

**UNIVERSIDAD COMPLUTENSE DE MADRID**  
**FACULTAD DE FILOLOGÍA**



**TESIS DOCTORAL**

**Un'opera di Maria Bellonci. *Lucrezia Borgia*. Una  
ricostruzione archivistica alla ricerca della storia**

Una obra de Maria Bellonci. *Lucrezia Borgia*. Una reconstrucción  
de sus fuentes a la búsqueda de su definición de la historia

MEMORIA PARA OPTAR AL GRADO DE DOCTORA

PRESENTADA POR

**Rosetta Ferrera**

DIRECTORA

**Aurora Conde Muñoz**

Madrid  
Ed. electrónica 2019

UNIVERSIDAD COMPLUTENSE DE MADRID  
FACULTAD DE FILOLOGÍA  
Doctorado en Estudio Literarios



TESI DOCTORAL

ROSETTA FERRARA

TÍTULO

Un'opera di Maria Bellonci. *Lucrezia Borgia*.  
Una ricostruzione archivistica alla ricerca della storia.

Una obra de Maria Bellonci. *Lucrezia Borgia*.  
Una reconstrucción de sus fuentes a la búsqueda de  
su definición de la historia.

Tesi dirigida por la DRA.

Madrid 2019

Aurora Conde Muñoz









*Ma era nata da me, da me a paragone con gli altri, dalla nuova coscienza sorta nei tempi tanto incisivi della Resistenza durante i quali avevo imparato che gli uomini esistono gli uni per gli altri e che gli scrittori non fanno eccezione.*

Maria Bellonci, *Come un racconto gli anni del Premio Strega*



## RINGRAZIAMENTI

I debiti contratti per la realizzazione di questa tesi sono molti e le persone da ringraziare tante.

Prima tra tutti, la mia direttrice di tesi, la Dott.ssa Aurora Conde, che ha creduto in me e mi ha offerto una grandissima opportunità: poter svolgere questo meraviglioso lavoro in modo del tutto personale. A lei va la mia riconoscenza e la mia gratitudine più grande e profonda.

Un ringraziamento speciale alla Prof.ssa Annamaria Cacchione e alla Prof.ssa Laura Iasci, due grandi amiche che mi hanno aiutato con i procedimenti amministrativi dell'Università, durante le mie assenze da Madrid. Senza il loro aiuto questo lavoro non avrebbe potuto concludersi.

Devo poi ringraziare i numerosi colleghi funzionari archivisti e direttori d'archivio che mi hanno aiutato nelle mie ricerche.

Essi sono: la direttrice dell'archivio di Stato di Mantova dott.ssa Luisa Onesta Tamassia, il dott. Simone Sartini dell'archivio di Stato di Firenze,

la dott.ssa Giovanna Giubbini ex direttrice dell'archivio di Stato di Perugia, attuale direttrice dell'archivio di Stato di Venezia,

la dott.ssa Maria Carfi dell'archivio di Stato di Modena,

le dott.sse Maria Antonietta Quesada, Giovanna Mentonelli e Paola Ferraris dell'archivio di Stato di Roma,

il dott. Marco Grilli segretario di Prefettura dell'archivio segreto Vaticano e la dott.ssa Stefania Tauriano, dell'Archivum Secretum Vaticanum,

il dott. Paolo Evangelisti documentarista bibliotecario dell'archivio storico della Camera dei Deputati di Roma,

l'ex direttrice dell'archivio di Stato di Mantova dott.ssa Daniela Ferrari.

Un particolare ringraziamento va al prof. Ugo Mattei per le sue bellissime lezioni di Diritto civile che mi hanno permesso di vedere il Rinascimento con altri occhi, ma un doveroso e specifico ringraziamento va al prof. Pier Giuseppe Monateri per il suo meraviglioso corso di Diritto e Letteratura, il quale mi ha fornito uno sguardo profondo

per questo lavoro. Senza le sue lezioni questo lavoro sarebbe stato notevolmente mutilato.

Ringrazio inoltre Alberto Levi per i suggerimenti e la pazienza nell'aiutarmi a correggere le lunghe parti del lavoro, Simona Martis per l'aiuto fornitomi nella correzione delle citazioni e nella scelta degli allegati. Senza le lunghe chiacchierate fatte con loro che mi fornivano spunti per il lavoro, la tesi sarebbe stata meno completa. Un grazie particolare va a Elisa Zulian per avermi aiutato nelle traduzioni e aver letto con molta pazienza tutto il lavoro fornendomi spunti e suggerimenti.

Ringrazio Giovanni Bernardini, Lara Merlo e Veronica Romeo che con il loro grande affetto mi sono stati vicini e mi hanno sostenuto in questi anni di lavoro.

Ringrazio gli amici che hanno creduto in me e mi hanno appoggiato e incoraggiato in questi anni di studio.

E infine, ma non meno importanti, un ringraziamento speciale va a mio marito Luigi, che mi ha supportato con grande pazienza, e alla mia famiglia, ai miei genitori alle mie sorelle per il loro incoraggiamento.

## RIASSUNTO

Questo lavoro ripercorre il cammino archivistico che Maria Bellonci fece per la composizione della sua opera maggiore.

Il suo modo di intendere il romanzo e la composizione delle sue opere sono molto particolari poiché si rifanno a una ricostruzione storica basata esclusivamente su documenti originali del Rinascimento italiano. I suoi romanzi e i suoi racconti vengono scritti attraverso un lungo e duro lavoro su documenti conservati in diversi archivi di Stato italiani, applicando un rigore scientifico che ha pochi riscontri tra altri autori del Novecento. Le sue opere sono una cronaca dei fatti storicamente accaduti attraverso i quali la scrittrice romana narra le biografie di principi rinascimentali.

Il metodo utilizzato per la ricerca è stato quello di rintracciare le prove che dimostrassero il lavoro compiuto dalla Bellonci negli archivi italiani per la strutturazione e composizione dei suoi libri. Il recupero della documentazione amministrativa attestante la presenza della studiosa negli archivi, in prevalenza tra gli anni Trenta e Sessanta, è avvenuta recandomi personalmente presso gli archivi di Stato di varie città italiane. Di fondamentale aiuto è stata la Fondazione Maria e Goffredo Bellonci a Roma, che mi ha indicato l'edizione del 1967 di *Lucrezia Borgia*. Questa edizione, ricca di allegati, è stata di spunto per il lavoro di ricerca. Importante è stato anche il ritrovamento di due carteggi, uno conservato in un fondo privato presso l'archivio di Stato di Perugia col giornalista perugino Tonino Gurrieri e l'altro presso l'archivio di Stato di Modena tra la scrittrice romana e l'allora Direttore dell'archivio Alfredo Braghiroli. Da ultimo il ritrovamento del procedimento amministrativo per far giungere i documenti dall'archivio di Stato di Modena all'archivio di Stato di Roma affinché la scrittrice romana potesse completare le sue ricerche poco prima della pubblicazione del romanzo *Lucrezia Borgia*.

Questo particolare modo di interpretare il romanzo fa sì che, inevitabilmente, attraverso i documenti d'archivio emergano, oltre alle personalità dei personaggi, anche tutte le regole dei rapporti tra i principi e la loro corte, tra il principe e gli altri Stati. Ciò che emerge è un quadro molto ampio, vasto delle corti rinascimentali.

Il materiale ritrovato per dimostrare il suo metodo di lavoro non lascia nessun dubbio sullo sforzo e l'impegno profusi per realizzare un'idea di romanzo diversa e nuova.



## RESUMEN

Este trabajo recorre el proceso (el camino) archivístico que Maria Bellonci ha hecho para la composición de su obra mayor.

Su manera de concebir la novela y la composición de sus obras son muy particulares porque se fundan en una reconstrucción histórica basada exclusivamente en documentos originales del Renacimiento italiano. Sus novelas y sus relatos han sido escritos a través de un largo y duro trabajo sobre documentos conservados en varios Archivos de Estado italianos, aplicando un rigor científico que tiene pocos equivalentes en otros autores del siglo XX. Sus obras son una crónica de hechos ocurridos en la historia, mediante los cuales la escritora romana cuenta las biografías de los príncipes del Renacimiento.

El método de investigación se ha basado en la localización de pruebas que demuestran el trabajo realizado por Bellonci en los archivos italianos para estructurar y componer sus libros. La recuperación de la documentación administrativa que atesta la presencia de la estudiosa en los archivos, principalmente entre los años treinta y sesenta del pasado siglo, se ha llevado a cabo visitando los Archivos de Estado de unas ciudades italianas. Una ayuda esencial ha sido la *Fondazione Maria e Goffredo Bellonci* en Roma, que me ha señalado la edición de 1967 de *Lucrezia Borgia*. Esa edición, abundante de anexos, ha inspirado mi trabajo de investigación. Muy importante ha sido también el descubrimiento de dos epistolarios: uno guardado en un fondo privado en el Archivo de Estado de Perugia entre la escritora y el periodista, Tonino Gurrieri, y otro, entre la escritora romana y el Director del Archivo de entonces Alfredo Braghiroli, hallado en el Archivo de Estado de Modena. En último lugar el descubrimiento (recuperación) de el procedimiento administrativo para hacer llegar los documentos de el archivo de Estado de Modena hasta el archivo de Estado de Roma para permitir a la escritora romana de terminar su investigación poco antes de la publicación de la novela *Lucrezia Borgia*.

Esta particular interpretación de la novela hace inevitable que a través de los documentos de archivo surjan, además de la personalidad de los personajes, todas las reglas de las relaciones entre los príncipes y sus cortes, entre el príncipe y los otros Estados. Lo que emerge es un cuadro muy amplio y vasto de las cortes del Renacimiento.



El material hallado para demostrar el método de trabajo de Bellonci deja pocas dudas acerca del esfuerzo y del empeño que ella prodigó para realizar una idea de novela diferente y nueva.

## ABSTRACT

When I focused on the female writers that I wanted to study, the choice fell on Maria Bellonci because of the lack of literary criticism on her literary production.

The way she conceived the novel and composed her works is very peculiar. In fact, it is grounded on a historical reconstruction exclusively based on original documents from the Italian Renaissance. Her novels and short stories were written thanks to a long hard work on original documents which she collected at several State Archives in Italy, and which she used with a scientific accuracy which has very few equivalents among other authors of the 20<sup>th</sup> century. Her works are a chronicle of historical events during which the biographies of Renaissance princes unfold.

The research method consists in tracking down the evidence of the work Bellonci did to organize and compose her books. In order to gather the administrative documentation certifying the writer's presence in the Italian archives, in particular between the 1930s and the 1960s, I personally visited the State Archives of a number of Italian towns. The president of *Fondazione Maria e Goffredo Bellonci* offered invaluable help by recommending the 1967 *Lucrezia Borgia* edition, rich in appendices, which became the starting point of my research work. The finding of two exchanges of correspondence was also a very important step to advance in my research. The first collection was stored in a private collection at the State Archive of Perugia, and the second one, with letters between the Roman writer and the Archive Director Alfredo Braghiroli, was at the State Archive of Modena.

This particular way of interpreting the novel inevitably makes the characters' personalities arise from the archive documents, along with all the rules governing the relationships between the princes and their courts and between the princes and the other States. As a result, a very wide fresco of daily life at the Renaissance courts emerges.

The material demonstrating her working method removes all doubts about the effort and the commitment she put in conceiving a different and new idea of the novel.



## INDICE DELLE SIGLE

ASFI	Archivio di Stato di Firenze
ASPG	Archivio di Stato di Perugia
ASMI	Archivio di Stato di Milano
ASMN	Archivio di Stato di Mantova
ASMO	Archivio di Stato di Modena
ASPC	Archivio di Stato di Piacenza
ASRE	Archivio di Stato di Reggio Emilia
ASRM	Archivio di Stato di Roma
ASTO	Archivio di Stato di Torino
ASV	Archivio Segreto Vaticano
ASVE	Archivio di Stato di Venezia
BCNR	Biblioteca Centrale Nazionale di Roma
BDP-FE	Biblioteca della Deputazione Patria di Ferrara
CDASMO	Corrispondenza col direttore dell'archivio di Stato di Modena
DISS	Domande d'ingresso presso le sale di studio dell'Archivi di Stato
D. Stato	Delitto di Stato
FAAM	Fondazione Alberto e Arnoldo Mondadori Milano
FGMB	Fondazione Goffredo e Maria Bellonci Roma
L. B.	Lucrezia Borgia
MB	Maria Bellonci

MI V.	Milano Viscontea
PS1	Pubblici Segreti 1
PS2	Pubblici Segreti 2
R. P.	Rinascimento Privato
RPAS	Registri delle presenze presso gli Archivi di Stato
S. D.	Soccorso a Dorotea
S. G.	Segreti dei Gonzaga
SM	Segni sul Muro
TVG	Tu vipera gentile

## INDICE

	Pag.
Introduzione .....	19
<b>Capitolo I .....</b>	<b>37</b>
Premessa .....	37
Biografia di Maria Bellonci .....	37
La Roma in cui visse Maria Bellonci .....	53
I. La Roma di fine Ottocento e inizio Novecento (1871-1915) .....	53
II. L'avvento della Prima Guerra Mondiale, il Fascismo e la Seconda Guerra Mondiale (1915-1945) .....	58
III. Dal dopoguerra alla morte di Maria Bellonci (1945 - 1986) .....	79
Il Premio Strega .....	90
Il metodo di lavoro di Maria Bellonci ed il problema della ricerca sugli archivi e l'analisi dei documenti .....	102
<b>Capitolo II .....</b>	<b>123</b>
Il Rinascimento .....	123
L'opera di Maria Bellonci: <i>Lucrezia Borgia</i> .....	131
Lucrezia Borgia: romanzo o biografia storica? .....	133
<b>Capitolo III .....</b>	<b>267</b>
Il romanzo per Maria Bellonci .....	267
Maria Bellonci VS il 'Romanzo' storico .....	398

	Pag.
Conclusioni .....	305
Bibliografia .....	309
Sitografia .....	313
Libri di Maria Bellonci .....	314
Allegati .....	315

## INTRODUZIONE

Il mio incontro con la scrittrice Maria Bellonci è avvenuto una sera mentre parlavo con mia sorella Michela, alla ricerca di idee per la tesi di dottorato. Ho preso in mano l'antologia di letteratura delle scuole superiori, il Salinari-Ricci, e ho iniziato a scorrere l'indice degli autori del Novecento. Uno degli ultimi nomi era quello di Maria Bellonci: su di lei vi erano poche righe e io non la conoscevo affatto. Mia sorella al suo nome si è illuminata, mi ha sorriso e mi ha detto di aver letto un suo libro. Mi ha poi raccontato che era la creatrice del Premio Strega e mi ha brevemente descritto il suo stile di scrittura; quindi mi ha parlato del romanzo *Rinascimento Privato* e della sua capacità di far entrare il lettore in una corte rinascimentale. Mi sono molto incuriosita: la sera stessa ho iniziato a cercare su Internet delle informazioni in più su questa scrittrice. La Bellonci cominciava ad affascinarmi e ho deciso che sarebbe diventata il mio oggetto di ricerca. Il giorno dopo, sempre con mia sorella, mi sono recata in libreria a cercare i romanzi della Bellonci e qualche testo che contestualizzasse la città di Roma nel periodo in cui lei aveva vissuto. Non abbiamo trovato quasi nulla.

Ho cercato fin da subito tutti i suoi romanzi, i suoi racconti (raccolti nel libro *Tu vipera gentile*), e anche i diari. I diari sono stati di più difficile reperimento perché non vengono più ristampati ormai da anni. Ho dovuto quindi reperire parte del materiale per me necessario sul mercato dell'usato e dell'antiquariato. Ho iniziato, quindi, a leggere il suo primo romanzo perché l'ordine cronologico mi pareva quello più logico.

Dalla pubblicazione, di *Lucrezia Borgia*, nel 1939, a *Rinascimento privato*, nel 1985, sono trascorsi quarantasei anni. I due romanzi sono completamente diversi. *Lucrezia Borgia* si è dimostrato da subito un libro molto complesso e difficile per la scrittura, per lo stile e per la composizione stessa dell'opera. Mi sono trovata così davanti a un testo che non riuscivo a comprendere. Il libro si presenta al lettore pieno di citazioni (anche interi documenti), con termini desueti e una struttura della frase certe volte così bizzarra da far rileggere più e più volte il testo senza comprenderne il senso. Il romanzo, poi, non ha sempre un andamento scorrevole, fluido. Spesso il racconto viene interrotto nella pagina da un ampio spazio bianco e di seguito ne viene iniziato un altro completamente diverso, all'apparenza scollegato dal precedente. Si potrebbe dire che sono pezzi di un medesimo puzzle, come tanti ritratti su tele differenti che poi,



più avanti nella lettura, hanno un loro accordo: tutti si ricollegano, ma alla prima lettura disorientano il lettore. Solo alla fine del romanzo si comprendono tutte le trame.

L'esempio più lampante, per cercare di spiegare la complessità della struttura, è il racconto sull'identità dell'Oscuro Infante Romano: il suo inizio è posizionato a circa metà romanzo, prima della morte di papa Borgia; la vicenda viene poi ripresa e conclusa alla fine del romanzo, con la morte di Lucrezia, dove viene riaffrontato il discorso sul metodo della doppia legittimazione utilizzato da papa Borgia per legittimare sia l'Oscuro Infante Romano e sia suo figlio Cesare, un procedimento spiegato nelle prime pagine del romanzo. Si può immaginare la difficoltà di leggere un testo di circa seicento pagine scritto in modo molto altisonante, con termini antichi, con una punteggiatura che appesantisce ulteriormente, perché oggi non è più in uso (elenchi senza virgole, l'uso dei due punti, l'uso eccessivo di punti e virgola e virgole consecutive di cui non si comprende il perché): tutto questo ha reso la comprensione molto ardua. Ho dovuto rileggere il testo più volte, ma mi sono resa subito conto, alla prima lettura, che avrei dovuto studiarlo, schematizzandolo per suddividere le varie parti e poi ricomporle. Si potrebbe dire che ho scomposto il romanzo per ricomporlo. Ho compreso subito che questo romanzo così difficile era la chiave di volta di tutto il lavoro della Bellonci.

Così, ho iniziato a schematizzare il libro e a cercare altro materiale che parlasse dell'autrice e che contestualizzasse il periodo in cui visse a Roma. Ho cercato della critica sulle sue opere ma i risultati sono stati deludenti. Maria Bellonci poi non rilasciava molte interviste quindi il materiale era davvero scarso per poter avere nuove idee e scrivere un lavoro innovativo sulla creatrice del premio Strega.

Da ciò che avevo letto, avevo scoperto che Maria Bellonci, prima della sua morte, aveva creato una fondazione, la Fondazione Maria e Goffredo Bellonci dove ancora oggi si effettua il primo sorteggio del premio Strega. Pensavo che nessuno più dei custodi della memoria della Bellonci potesse fornirmi indicazioni, istruirmi e spiegarmi i romanzi e la personalità di questa straordinaria scrittrice del Novecento. Mi sono messa in contatto con la Fondazione e sono andata a Roma. Tra le molte cose che ho chiesto al direttore, una in particolare mi aveva colpito: il romanzo *Lucrezia Borgia* era stato tagliato del 30%. Dove si trovava la parte mancante? Il direttore non aveva

questa informazione ma mi ha suggerito l'edizione del 1967, perché era stata integrata dall'autrice. Questo volume è stato la spiegazione di ciò che cercavo.

L'edizione del 1967 di *Lucrezia Borgia* è stata la svolta, ed è stata fondamentale per il mio lavoro di ricerca. Quando ho visto le immagini dei documenti e leggendo la *Nota generale*, ho capito di essere sul percorso giusto. Essa infatti sostanzialmente aggiunge al romanzo non tanto parti nuove di testo, quanto note esplicative, immagini, bibliografia di approfondimento e una ricca appendice con numerose fotografie dei documenti studiati dall'autrice composte di varie lettere e brevi papali, con le relative trascrizioni, le note al testo, l'elenco dei gioielli di Lucrezia Borgia, la spiegazione dei termini dell'epoca utilizzati per descrivere tali gioielli; alberi genealogici, disegni, riproduzioni di quadri e monete. La scoperta di un'edizione così ricca di allegati mi ha aiutato a comprendere quello che avevo intuito ma che non riuscivo ancora chiaramente a individuare dalla sola lettura dei romanzi.

Ho capito che Maria Bellonci aveva lavorato su documenti originali, allora tutto è diventato un po' più chiaro.

Nella *Nota generale*, Maria Bellonci scrive di aver consultato documenti d'archivio, e tutto ciò che ha scritto è poggiato su fonti storiche.

Essendo io archivista, ho compreso ciò che vedevo ma non riuscivo a cogliere: ora riuscivo a capire perché il romanzo era scritto in quel modo, così schematico e con continui riferimenti alle fonti. Ho compreso l'enorme lavoro che vi era dietro ogni romanzo. Avevo iniziato a lavorare nella direzione giusta. La Bellonci aveva scritto i suoi libri più o meno allo stesso modo e con lo stesso metodo che stavo utilizzando io per studiare i suoi romanzi: costruendo alberi genealogici e schedando documenti d'archivio.

E' iniziato così un lavoro tutto archivistico. Il lavoro si arricchiva e ampliava, i contorni erano sempre più nitidi.

Nella *Nota generale* di questo romanzo ci sono i ringraziamenti dell'autrice agli archivisti in diversi archivi di Stato italiani. Ho avuto così l'idea di scrivere agli archivi di Stato citati per sapere se c'erano ancora le domande d'accesso della scrittrice alle sale di studio per la consultazione dei documenti. Questo è materiale interno all'amministrazione, non sempre di facile accesso.

Da esso si può sapere se la Bellonci è stata veramente in archivio, in quali anni e quali documenti ha consultato.

Maria Bellonci per scrivere la vita di *Lucrezia Borgia*, aveva ripercorso come un viaggio, la vita di Lucrezia. È andata nei luoghi dove lei è stata per cercare documenti che parlassero di lei. Ho iniziato col viaggiare sui suoi romanzi, archivio dopo archivio. Volevo dimostrare come la Bellonci aveva scritto i suoi libri. Se aveva ringraziato gli archivisti e in allegato aveva messo immagini dei documenti da lei studiati, io volevo dimostrarlo con delle prove. Queste potevo trovarle solo nella documentazione amministrativa interna degli archivi, perché tutti gli studiosi di allora, al pari di quelli di oggi, ogni volta che arrivavano in archivio venivano registrati, come pure i documenti consultati.

Nella Nota generale di *Lucrezia Borgia*, Maria Bellonci ringrazia gli archivisti di alcune città italiane, ma io sapevo che dietro quell'elenco c'era molto di più. Perché Maria Bellonci scrive Roma, ma a Roma ci sono: l'archivio di Stato di Roma, l'archivio Centrale dello Stato, l'archivio del Quirinale, l'archivio della Camera dei Deputati e l'archivio del Senato della Repubblica, poi c'è l'archivio Segreto del Vaticano che si trova in uno Stato straniero e a regole un po' differenti dallo Stato italiano per l'accesso alla documentazione. Quindi la prima domanda di cosa fare era capire dove si fosse recata. Lo stesso dicasi per gli altri archivi.

In Italia ogni provincia ha un archivio di Stato più le sedi distaccate, in totale sono circa 150 istituti. Essere archivista mi ha sicuramente aiutata a capire chi contattare prima di recarmi personalmente nelle varie città.

Quindi ho prima scritto ai vari archivi indicati dalla scrittrice e non solo, poi dalle risposte avute dai vari istituti mi sono recata nei luoghi dove la sua presenza era documentata. L'idea di ripercorrere il suo lavoro come un viaggio, mi è venuta dalla mia professione, ma questo mi ha permesso di avvicinarmi a lei, lentamente ho iniziato a capire ciò che aveva fatto e cosa aveva cercato.

Sapendo come funzionano gli archivi, ero consapevole che sarebbe stata un'impresa ardua per vari motivi.

Chiedere di consultare la documentazione amministrativa interna delle amministrazioni pubbliche, non è normalmente facile. Questo tipo di materiale non viene dato in consultazione al pubblico spesso per motivi interni. In archivio vi

accedono gli studiosi per consultare i documenti storici non quelli amministrativi. Ero ben consapevole di questa situazione e dello stato in cui versano gli archivi, senza risorse finanziarie e con poco personale, sapevo quindi che, questo tipo di materiale storico-amministrativo non è tra le priorità degli istituti.

Per me erano indispensabili per provare il passaggio di Maria Bellonci negli archivi di Stato italiani.

Altri motivi per cui non avrei potuto trovare il materiale a me necessario, era la distruzione degli archivi per cause naturali come terremoti e alluvioni. Vi era anche la possibilità che la documentazione fosse andata distrutta, a causa dei bombardamenti durante la Seconda guerra mondiale

Se fossi riuscita a trovare questo tipo di materiale, ero sicura sarebbe stato materiale inedito, mai visionato prima; e infatti così è stato.

L'archivio di Stato di Firenze, mi hanno fornito generose informazioni, altri invece mi hanno risposto negativamente, come l'archivio di Stato di Milano dove il materiale da me richiesto è andato distrutto durante i bombardamenti del secondo conflitto mondiale.

I colleghi, funzionari archivisti, e non solo, mi hanno aiutato molto nel recuperare il materiale, formato inizialmente di schede d'ingresso e registri. Ma poi il lavoro iniziava ad arricchirsi ulteriormente grazie alla loro collaborazione e alla loro generosità, i quali mi hanno fornito, anche corrispondenze e procedimenti che si rintracciavano nei fondi degli archivi. Tutto materiale necessario al mio lavoro.

Presso gli archivi di Stato, c'è ancora del personale, il quale ormai si avvia alla pensione, che ha conosciuto personalmente Maria Bellonci; i loro ricordi mi aiutavano a immaginarla e ad avvicinarmi sempre più al suo modo di pensare e di lavorare.

Quello trovato era tutto materiale inedito, che nessuno aveva mai cercato prima perché non esisteva nessuna pubblicazione che si occupasse del lavoro fatto da Maria Bellonci per costruire i suoi romanzi e i suoi racconti.

Così mi sono recata a Mantova, Modena, Roma e Firenze per fotografare il materiale e, quindi, poter descrivere il lavoro svolto dalla scrittrice romana.

L'archivio di Stato di Mantova, dove la Bellonci aveva lavorato per più tempo, rispondendomi affermativamente mi ha inviato anche tutto l'inventario del fondo Gonzaga, e in particolare l'inventario degli Autografi, fondo su cui aveva maggiormente

studiato la scrittrice romana. Qui ho trovato la documentazione attestante la sua presenza in archivio dal 1933 al 1983: cinquant'anni di lavoro in archivio.

All'archivio di Stato di Modena ho trovato, del tutto inedito, anche una piccola corrispondenza tra la scrittrice romana e il direttore dell'epoca Alfredo Braghioli.

A Roma i colleghi dell'archivio di Stato, mi hanno aiutato a rintracciare del materiale molto particolare, il procedimento amministrativo per inviare i documenti da Modena a Roma. Oggi questi procedimenti non esistono più perché l'amministrazione non ha personale e risorse. Spesso non possono neppure essere inviati per via telematica. Era un altro metodo di lavoro.

Questo materiale molto prezioso, indica esattamente i carteggi spediti e riguardano personaggi citate dalla Bellonci sia nella *Nota generale*, sia nell'opera. È una ulteriore prova della veridicità del suo lavoro.

Altri archivi non hanno risposto oppure hanno risposto negativamente.

Lavorare in archivio su documenti originali come ha fatto la Bellonci non è semplice. Credo che solo la visione dei depositi di un archivio possa rendere l'idea di cosa sia un archivio: trovarsi davanti a scaffalature alte fino al soffitto, lunghe decine o centinaia di metri e piene di dossier rende immediatamente comprensibile cosa voglia dire lavorare su documenti originali.

Basti pensare che i medi archivi italiani superano i 50 km. lineari di scaffalature e contenente documentazione, questo è il caso di archivi come quello estense o gonzaghesco.

Sono invece considerati grandi archivi (come Torino, Milano, Venezia, Napoli, Roma ecc...) quelli che hanno circa 100 km., a volte anche di più, lineari di scaffalature e documentazione.

Gli archivi di Stato sono distribuiti sul territorio nazionale, uno per ogni provincia e possono avere anche più sedi distaccate. Ad esempio, l'archivio di Stato di Perugia ha le sedi distaccate di Spoleto, Assisi e Gubbio. La sola sede distaccata di Spoleto a circa 10 km. lineari di scaffalature e documentazione.

Gli istituti che accolgono questo materiale sono circa 150 distribuiti sul territorio italiano. Ogni fascicolo può contenere centinaia di documenti.

Si tratta di una mole impressionante di documenti su tutto il territorio nazionale.

L'Italia ha il più grande patrimonio archivistico al mondo.

I documenti d'archivio non sono come i libri, una serie di pagine rilegate con copertina dove si può comodamente trovare quello che si cerca consultando gli appositi indici e sommari. I documenti d'archivio sono, molto spesso, fogli sciolti, raggruppati insieme in fascicoli.

Per poter lavorare bisogna, per prima cosa, conoscere la storia del singolo archivio e, poi, sapere cosa contengono. Senza questa conoscenza preliminare non si può neppure cercare il materiale che si vuole consultare.

Generalmente gli archivi italiani conservano documentazione a partire dall'anno Mille, quando non veniva usata la carta ma la pergamena. Essi contengono la storia degli Stati, dei governi che si sono succeduti nel tempo, è documentazione amministrativa per la gestione del potere; se, dopo secoli, per noi sono documenti storici con un valore culturale, bisogna tenere presente che alla loro nascita erano documenti amministrativi. Nel corso del tempo, i documenti sono stati trasferiti in seguito a matrimoni o spostamenti dei principi, come era successo per i documenti del Duca d'Urbino, che attualmente sono per la maggior parte a Firenze a causa del matrimonio tra Vittoria della Rovere e il Duca Ferdinando II.

Una situazione simile è accaduta anche all'archivio estense che ora si trova a Modena e non a Ferrara.

Gli archivi conservano i documenti degli Stati pre-unitari e post-unitari. Per questo, dopo aver capito la storia del singolo archivio, bisogna conoscere la struttura dei documenti che lo compongono: Cancelleria, Ministero della Guerra, Ministero delle Finanze ecc... Questa composizione può cambiare da città a città a seconda della frammentazione politica che ha subito il territorio italiano. Bisogna sapere come sono stati riordinati i documenti nel corso dei secoli perché il criterio può cambiare da città a città, e in questo lavoro la collaborazione degli archivisti è indispensabile. Gli archivisti conoscono meglio di chiunque altro i documenti per averli studiati e averci lavorato anni. La conoscenza dei fondi implica molto tempo, studio e pazienza, non è immediata. Ecco perché la Bellonci li ringrazia e li chiama *'amici'*. Sicuramente la Bellonci ha svolto le sue ricerche in questo modo per poter trovare i documenti perché, senza queste notizie e l'aiuto degli archivisti, è un'impresa quasi impossibile. Nessuno, neppure gli archivisti conoscono tutti i singoli documenti. Loro forniscono una serie di fascicoli e sarà poi il singolo studioso a individuare quelli a lui necessari.

Questo breve racconto spiega anche perché viaggiò molto per ricostruire tutte le vicende della vita di Lucrezia Borgia.

Arrivati a individuare i documenti, si tratta di trascriverli e studiarli. Proprio come ci descrive la Bellonci, nella corrispondenza col direttore Alfredo Braghiroli, uno dei problemi sui documenti per chi li studia è la scrittura.

Fino a inizio Novecento i documenti erano scritti a mano, alcuni più leggibili altri meno. Nel corso dei secoli e a seconda dei luoghi, le scritture erano diverse ed erano caratterizzate da abbreviazioni. Bisogna quindi saper leggere i vari tipi di scrittura e “sciogliere” le abbreviazioni per poter capire i documenti.

Come la Bellonci ci racconta nella *Nota generale*, spesso i documenti non ufficiali sono intrisi di regionalismi, di parole di uso locale. L’italiano non esisteva ancora come lingua, quindi per i documenti ufficiali nell’Italia del Cinquecento si usava il latino, per quelli non ufficiali, più informali come le relazioni giornaliera, e sono quelli maggiormente utilizzati dalla Bellonci, si usava un volgare misto di regionalismi. Questo rende ancora di più difficile la comprensione dei documenti se non si è di quella regione, di quella città. Per fare un esempio: in italiano diciamo *bambino*, in Piemonte si dice *cit*, in Liguria *matetto*, a Venezia *puteo*, nel riminese *burdel*, in Umbria *frego*, a Napoli *creatura*, in Sicilia *picciriddu*. Questo piccolo esempio può spiegare la difficoltà di leggere documenti antichi di cinquecento anni scritti con parole dialettali. Per questo dobbiamo dedurre che Maria Bellonci fosse aiutata da paleografi del luogo per la trascrizione dei documenti, come scrive al direttore di Modena in una lettera.

Il singolo documento da solo spiega poco o nulla. Bisogna quindi unire diversi documenti ad altri appartenenti non solo a fondi diversi del medesimo archivio, ma anche ad archivi differenti. Solo attraverso l’elaborazione incrociata di queste informazioni sparse si comprendono le trame storiche: per questo la Bellonci viaggiò e studiò così tanto.

Da tutto questo lavoro di ricostruzione archivistica che la Bellonci aveva fatto per scrivere i romanzi, man mano che proseguiva il lavoro mi sono accorta che emergeva non solo il racconto di un personaggio, con tutti gli avvenimenti storici che si succedevano, ma anche come erano organizzate le corti dei vari principi. La Bellonci nei suoi romanzi non parla del popolo oppure dei mercanti o dei banchieri, ma narra la

storia dei principi, dei capi di Stato. Questa documentazione è più facile di altra da trovare e ci narra, oltre alla loro vita, anche come gestivano i territori, e il potere.

Nelle interviste e nella poca critica che si trova sul suo lavoro tutto riguarda la lingua, il suo stile di scrittura, ma a me non interessava questo aspetto. Io vedevo la narrazione di eventi storici che si svolgevano attraverso il lavoro delle cancellerie, vedevo nello sfondo del racconto la narrazione di eventi sociali che si svolgevano all'interno di regole scritte dalla diplomazia, dalla volontà del principe.

Avendo svolto studi giuridici, ho deciso allora di sfogliare l'elenco dei corsi di laurea e di dottorato che si tenevano al Dipartimento di Giurisprudenza di Torino, dove avevo studiato dopo la laurea in Lettere Moderne. Un corso mi interessava particolarmente: Diritto e Letteratura tenuto dal Professore Pier Giuseppe Monateri. Sono andata a seguirlo e mi ha aiutato a comprendere come la letteratura e l'arte in generale si possano leggere attraverso le regole e i principi del diritto, è il romanzo della Bellonci non fa eccezione, anzi, descrivendo la società del Rinascimento racconta anche le regole sociali che la componevano, regole scritte dai consiglieri, dai cancellieri, dai diplomatici che aiutavano il principe nel governo del proprio Stato. Queste lezioni insieme a quelle di Diritto civile del Professore Ugo Mattei, sul ruolo del giurista nell'epoca moderna, arricchirono ulteriormente il lavoro che era divenuto più robusto, solido.

Qualche tempo dopo, parlando con la direttrice dell'archivio di Stato di Perugia, la dottoressa Giovanna Giubbini, le ho raccontato della ricerca per la tesi di dottorato. Mi suggerì di visionare, una lettera della Bellonci rinvenuta all'interno di un fondo privato, del giornalista perugino Tonino Gurrieri, conservato presso l'archivio di Stato di Perugia esposta da poco in quell'istituto a seguito di una mostra.

Questo tipo di documentazione è difficile da rintracciare perché è complicato sapere con quante e quali persone un soggetto possa aver avuto rapporti epistolari, anche per personaggi noti come uno scrittore. Buona parte della corrispondenza della Bellonci si trova ora alla Biblioteca Nazionale di Roma, perché data dalla Fondazione che porta il suo nome. Ma bisogna tenere conto che per quanto riguarda i fondi privati, come questo di Tonino Gurrieri, finché non vengono portati in luoghi pubblici rimangono di proprietà della famiglia, e gli eredi possono non volerli far visionare. Questo è uno dei grossi problemi sugli archivi del Novecento e non solo.



La direttrice dell'archivio di Stato di Perugia, la dottoressa Giovanna Giubbini mi consigliò di farmi dare la lettera, che era stata esposta, dalla ragazza che stava riordinando il fondo. In realtà ve ne era più di una. Così ho richiesto il fascicolo all'istituto e l'ho consultato. Ho riconosciuto subito la calligrafia degli anni Trenta della Bellonci. La prima cosa che ho pensato è stata che la tecnologia oggi non ci permette più questo riconoscimento personalizzato e anche che il carteggio sarebbe andato tutto distrutto perché sarebbe avvenuto solo e tutto con posta elettronica. Chissà, si sarebbero salvate le mail dopo 85 anni? Pensavo che la Bellonci non avrebbe potuto scrivere la sua opera perché i carteggi sarebbero stati tutti elettronici e io non avrei potuto rintracciare il suo passaggio negli istituti e neppure ricostruire il suo lavoro. Mentre questi pensieri correavano nella mia mente, ho preso tutte le lettere, circa una decina, e le ho fotocopiate. Poi con calma le ho lette.

Nella lettera datata 21 maggio la Bellonci scrive:

*Per me il "romanzo", e cioè l'avventura psicologica, è nella storia, nel più autentico dei documenti, nella più severa cronaca dei fatti: di qui io parto per una ricognizione in profondo portando poi alla luce dell'analisi e della ragione le passioni dei miei personaggi. Se dovessi fare una cosa diversa farei un romanzo storico, non seguendo i dati biografici ma intrecciando le azioni dei protagonisti secondo una successione "interna" di avvenimenti determinati da cause d'ambiente e di tempo: sarebbe cosa tutta inventata, nell'esempio, mettiamo, della "Chartreuse de Parme".*

Avevo trovato un altro importantissimo documento inedito, scritto dalla mano della Bellonci: la descrizione di cosa fosse per lei il romanzo. Questa spiegazione era la sintesi di ciò che avevo dimostrato nella mia tesi.

Ero così giunta alla fine del mio cammino con la Bellonci per ricostruire tutto il suo immenso e faticoso lavoro per la stesura di *Lucrezia Borgia*.

Maria Bellonci, mi ha accompagnato nella ricerca del suo originalissimo modo di scrivere per quattro lunghi anni; anni in cui sono tornata nei luoghi da lei frequentati e dove ha vissuto, casa sua. Con molta fatica e lentamente sono riuscita ad entrare nel

suo modo di ragionare per scrivere l'opera e a scoprire tutta la bellezza, la complessità e la fatica di un simile lavoro.

Maria Bellonci mi ha permesso di vedere il romanzo con i suoi occhi, in una visione a tutto tondo della storia rinascimentale. Mi ha insegnato la difficoltà di fare ricerca, e mi ha fatto comprendere la necessità di tante, tantissime energie, di una buona dose di adattamento e gli elevati costi da sostenere per spostamenti, soggiorni, spese di riproduzione, fotografie ecc...

Con questo lavoro ho scoperto un Rinascimento che non conoscevo, anche nei suoi aspetti negativi e dolorosi come l'assassinio e la tortura.

Ho scoperto con questo lavoro, giorno dopo giorno, di poter mettere a frutto tutti i miei tanti anni di studi umanistici, giuridici e archivistici. È stato un completamento di tutto ciò che avevo studiato, perché l'opera di Maria Bellonci mi ha permesso di vedere oltre le parole tanti aspetti diversi della vita di Lucrezia Borgia.

Sono sicura che i miei studi e la mia triplice formazione (letteraria, giuridica e archivistica), mi hanno permesso di comprendere a pieno questo straordinario romanzo.

Riassumere le 569 pagine dell'opera in circa 100 è stata un'impresa difficilissima e ardua. Il testo è talmente denso che spesso non si riesce a togliere neppure una parola.

Il secondo capitolo di questo lavoro dimostra la complessità dell'opera, e la sua *prosa nutrita*, per usare una espressione della Bellonci.

I lunghi ragionamenti logici che compie, per spiegare attraverso l'uso dei documenti, e giungere a una verità storica il più fedele possibile, non mi hanno permesso di fare delle citazioni brevi. Tagliarle non avrebbe consentito di comprendere il testo e si sarebbe perso non solo l'impegno profuso dalla scrittrice romana per comporre il romanzo, ma si sarebbero travisati i fatti storici perdendo così lo spirito dell'opera e riducendola a un racconto banale. Gli esempi che potrei citare sono molti dalla lettera di Alessandro VI attribuita erroneamente a Orsino Orsini, alla scoperta della congiura di don Giulio, alla ricostruzione della genitorialità dell'Oscuro Infante Romano, all'assassinio di Ercole Strozzi e via dicendo.

Vista la difficoltà del testo, e il non poter quasi mai riprodurre citazioni brevi, ho ritenuto di utilizzare delle accortezze per rendere il testo più scorrevole. Ho deciso di non inserire troppe note a piè di pagina per non rendere ancora più pesante la lettura.

Il ritrovamento poi di una tale quantità di inediti, più di quelli sperati, le schede d'accesso in diversi archivi italiani, la corrispondenza col direttore Braghiroli, il procedimento per inviare i documenti da Modena a Roma, sono la prova inconfutabile che Maria Bellonci ha davvero usato documenti originali come lei afferma nel suo libro. Questa documentazione è la prova indiscussa di nove anni di viaggi, di studio e lavoro su documenti originali d'archivio e dimostra anche che, per via della grande fatica, la ricerca è più facile da giovani. Nei suoi diari scritti a partire dal 1958, più volte racconta della ricerca e dello studio svolto per scrivere *Lucrezia Borgia* in gioventù; giovinezza che le permise di svolgere il lavoro fin qui narrato.

Quando scrive il suo ultimo romanzo Maria Bellonci ha ormai ottantun'anni, e si reca all'archivio di Stato di Mantova solo per 2 o 3 giorni alla volta. Durante la stesura di *Lucrezia Borgia* aveva ventisette-ventott'anni, viaggiava e soggiornava per mesi a Modena, Mantova, Milano.

Vista la grande mole di documentazione studiata e raccolta per la sua prima opera, sono sicura che quelle successive sono state integrate da poco lavoro d'archivio. Questa idea è anche confermata dalle schede d'accesso di diversi archivi di Stato e dalle date delle pubblicazioni delle sue opere. Dopo il successo del primo romanzo, il secondo è pubblicato sei anni dopo, nel 1947 anno in cui nasce il premio Strega. Poi, fino agli anni Settanta, non pubblicherà più nulla di nuovo, ma svolgerà altre attività come racconterò nella sua biografia.

Il ritrovamento eccezionale delle lettere al giornalista perugino han ulteriormente dato forza alla mia tesi conclusiva. Per come ha lavorato Maria Bellonci e per come sono strutturate le sue opere, io ritengo che siano delle biografie storiche, non romanzi, né romanzi storici come esporrò nel terzo capitolo.

Questo lavoro, e queste riflessioni, mi hanno portato a formulare la mia tesi sul metodo particolarissimo di scrivere di Maria Bellonci nel panorama della letteratura italiana del Novecento.

## **OBIETTIVO DELLA TESI**

Quello che cercherò di dimostrare è soprattutto la straordinarietà di Maria Bellonci, nel panorama letterario del Novecento italiano, all'interno del quale è stata dimenticata; questo forse è dovuto sia al suo modo di scrivere, abbastanza barocco, sia alla complessità con cui compone le sue opere, e forse anche al suo carattere ritroso. Nella letteratura del Novecento, la Bellonci ha un ruolo del tutto distintivo: è creatrice del premio letterario più popolare d'Italia ed è romanziera. Come lei stessa si definisce, nell'intervista a Eraldo Miscia per *Il Settimanale* del 15 marzo 1975 dal titolo *I miei libri contro la storia*

Io non appartengo a nessuna scuola e a nessuna tendenza: dicono che sono un UNICUM, e ciò è giusto perché ogni scrittore è un UNICUM, ed io sono storico in quanto sono scrittore.

Ho deciso, in accordo con la direttrice della tesi, di analizzare solo il primo romanzo, sia per ragioni di ordine cronologico sia per la sua complessità.

Dimostrerò come la Bellonci ha lavorato alla stesura del racconto e il metodo da lei utilizzato per strutturare l'opera: un'intensa ricerca presso differenti archivi di Stato italiani dislocati in diverse città per recuperare i documenti originali dell'epoca. Cercherò di spiegare come, dalla lettura e dalla trascrizione dei tanti documenti, la Bellonci abbia effettuato un lavoro di riscontro e confronto e poi, attraverso un ragionamento logico-scientifico, abbia ricostruito la verità storica. Questa dimostrazione sarà supportata da una piccola corrispondenza inedita recuperata presso l'archivio di Stato di Modena, tra il direttore dell'epoca e la scrittrice romana. Dimostrerò, inoltre, come la grande quantità di documentazione consultata e studiata per scrivere il primo romanzo (nove anni di ricerche e studio) ha sicuramente suggerito alla Bellonci idee per i successivi romanzi, come lei stessa scrive nei suoi *Diari*, con l'aggiunta di poca ricerca per i nuovi materiali da introdurre

Leggo scrivo faccio sunto Pastor [Ludwig von Pastor, autore dell'opera in 16 volumi Storia dei Papi, 1886-1932] Lucrezia fino al Savonarola. Mi vengono molte idee (Bellonci 1994: I, XLIV).

Se vedessi come lavoro: con una buona mancia mi aprono (da domani domenica) l'archivio anche di pomeriggio: io non leggo, rubo con gli occhi; sicché dopo tre o quattro ore devo scendere nell'orto del custode a prendere aria e a visitare le gabbie dei conigli perché altrimenti cado sulle carte sfinita... Farò un buon lavoro davvero? Mi pare di sì... Ma che solitudine, che malinconia: [...] (Bellonci 1994: II, LXXXVI).

A supporto di questa tesi dimostrerò, con le schede di registrazione dei vari archivi di Stato, che il periodo di lavoro svolto dalla Bellonci è concentrato per la maggior parte dagli anni Trenta fino agli anni 1947-1950. Successivamente, la Bellonci frequenterà quasi esclusivamente l'archivio di Stato di Mantova, per periodi sempre più brevi.

Racconterò il lavoro di ricerca documentaristica svolto per la stesura di *Lucrezia Borgia*, riproducendo parti del testo, e in alcune occasioni indicherò la segnalazione fornita dalla Bellonci nell'individuazione della fonte: Biblioteca Ambrosiana, archivio di Stato di Modena, archivio Segreto Vaticano ecc... Illustrerò poi come tale lavoro necessiti di energie giovanili per viaggiare e studiare, oltre che di risorse economiche.

Esporrò il lavoro di ricerca svolto e narrato dalla stessa autrice nella *Nota generale* dell'edizione del 1967 di *Lucrezia Borgia* e si evincerà come la documentazione utilizzata da Maria Bellonci sia per la maggior parte composta da relazioni delle cancellerie, degli ambasciatori e informatori presenti nelle varie corti italiane del Cinquecento a rappresentanza di Stati stranieri. Essi erano soprattutto uomini di legge. Racconterò come, da queste relazioni quasi quotidiane fatte ai principi stranieri, emerga la vita di corte giorno per giorno e il carattere dei protagonisti.

A supporto di tale tesi, dimostrerò, con una corrispondenza del tutto inedita conservata presso l'archivio di Stato di Perugia, tra il giornalista perugino Tonino Gurrieri e Maria Bellonci, ciò che la stessa scrittrice romana pensa e scrive sia il romanzo negli anni della pubblicazione di *Lucrezia Borgia*.

Spiegherò come l'organizzazione del potere rappresenti una fonte preziosa per gli studi storici e giuridici di ogni epoca.

Questo metodo di lavoro ha permesso alla Bellonci di scrivere in modo oggettivo, senza lasciarsi andare a opinioni o pareri personali, se non rarissime volte.

## **CORPUS**

La tesi sarà suddivisa in tre capitoli.

Il primo descriverà la biografia della scrittrice romana; ampio spazio sarà dato al contesto socioculturale di Roma negli anni in cui visse, da inizio Novecento fino alla sua morte nel 1986. Sarà raccontata la nascita del Premio Strega fino a fine anni Settanta. Si descriverà il lavoro svolto in archivio, il suo metodo, le fonti utilizzate per le ricerche storiche, la ricostruzione del suo lavoro, attraverso il recupero del materiale che testimonia la sua presenza negli archivi e nelle biblioteche.

Il secondo capitolo tenterà, seguendo il *modus operandi* della scrittrice romana, il riassunto dell'opera, la riproduzione di parte del romanzo per spiegare la costruzione della storia, la complessità della sua scrittura, il collegamento degli eventi riproponendo, come fatto dall'autrice, parte dei documenti e delle cronache dell'epoca. Questo secondo capitolo cercherà di spiegare l'utilizzo delle fonti reperite con il metodo illustrato nel primo capitolo e sarà volto a far comprendere tale utilizzo per giungere a una verità storica il più oggettiva possibile.

Il terzo capitolo, infine, raccoglierà tutte le informazioni dei due capitoli precedenti cercando di dimostrare la bravura, della Bellonci, l'unicità e la complessità del suo lavoro, che han generato in me—spesso dubbi e riflessioni, riguardanti soprattutto i rapporti giuridici dei vari poteri narrati dell'opera, come ad esempio la doppia investitura papale e imperiale degli Este. Problemi giuridici a cui non ci sono spiegazioni.

Dimostrerò come il romanzo di Maria Bellonci è in realtà una biografia storica, non appartenente al genere del romanzo storico come spesso è stata definita. Infine cercherò di raccontare come molti degli usi e della nostra cultura contemporanea siano giunte dall'epoca rinascimentale fino a noi.

Questo fa della Bellonci una delle scrittrici più importanti nella letteratura del Novecento italiano, poiché non si ha riscontro di un tale lavoro archivistico-scientifico da parte di altri scrittori italiani. Anna Banti, sua grande amica, e Riccardo Bacchelli probabilmente hanno svolto un lavoro simile: se del secondo non ho riscontrato la frequentazione di archivi, per la prima vi sono tracce in merito alla sola stesura del libro *Artemisia Gentileschi*.

I testi consultati per questo lavoro sono l'opera omnia edita da Mondadori nella collana "I Meridiani", i singoli romanzi, i racconti, i diari e tutto il materiale recuperato presso gli archivi di Stato italiani, oltre alcune interviste

## **METODOLOGIA DI LAVORO SU MARIA BELLONCI**

Il metodo di lavoro che ho utilizzato per scrivere la tesi è stato molto simile a quello utilizzato dalla Bellonci per le sue ricerche.

Ho ripercorso il lavoro svolto dalla Bellonci andando personalmente negli istituti in cui ha studiato. Non in tutti, perché alcuni hanno risposto negativamente e altri non hanno risposto. Quindi mi sono recata in diversi archivi di stato italiani, dove vi era certezza della presenza di documentazione che attestasse la sua presenza e l'ho fotografata.

All'archivio di stato di Mantova, la direttrice mi ha permesso di fotografare anche i depositi e alcuni fascicoli del fondo Gonzaga a titolo dimostrativo, didattico.

All'archivio di Stato di Modena, oltre alla documentazione amministrativa, registri e schede di presenza in sala studio, è stata ritrovata una piccola corrispondenza col direttore Braghiroli.

All'archivio di Stato di Roma, è stato ritrovato il procedimento amministrativo per far giungere i documenti da Modena a Roma, documenti di studio conservati all'archivio di Stato di Modena.

Dal reperimento di questa documentazione evidenzierò come gli archivi di Stato sono stati assiduamente frequentati dalla Bellonci fino al 1947, data in cui a Roma e Firenze non si registra più la sua presenza.

L'archivio estense di Modena registra la sua ultima presenza nel 1943.

L'unico archivio costantemente frequentato è l'archivio di Stato di Mantova fino al 1983.

Di altri archivi non è possibile avere informazioni per mancanza di documentazione.

Da queste fonti si evince come la Bellonci ha costruito i suoi romanzi, alla ricerca della verità storica e come attraverso i documenti emergano spontaneamente i caratteri e le passioni dei personaggi.

Le lettere ritrovate all'archivio di Stato di Perugia, anch'esse inedite, e inviate al giornalista perugino Tonino Gurrieri, in cui la Bellonci di propria mano scrive cosa sia per lei il romanzo, espone il proprio modo di scrivere, sono la prova concreta *tangibile* della mia tesi.

## **LE FONTI**

Le fonti utilizzate per questo lavoro sono state le seguenti.

L'opera completa della Bellonci edita dalla collana "I Meridiani" della casa editrice Mondadori in due volumi;

i suoi romanzi *Lucrezia Borgia*, nelle edizioni del 1967 e 2012, *Segreti dei Gonzaga* e *Rinascimento privato*; la raccolta di racconti in *Tu vipera gentile*.

I diari personali della scrittrice, pubblicati con il titolo di *Pubblici segreti 1* e *Pubblici segreti 2*, oltre alla pubblicazione postuma di *Segni sul muro*.

Il testo *Come un racconto. Gli anni del premio Strega*, edito dal Club degli editori.

Due interviste rilasciate negli anni Settanta e Ottanta del Novecento.

Le schede di presenza presso i diversi archivi di Stato, che hanno permesso la ricostruzione del lavoro di ricerca.

Il procedimento amministrativo conservato all'archivio di Stato di Roma, riguardante il prestito dei documenti dall'archivio di Stato di Modena a Roma.

Una breve ma significativa corrispondenza, riscontrata presso l'archivio di stato di Modena, fra il direttore dell'istituto dell'epoca e la scrittrice romana.

Le lettere inedite inviate al giornalista perugino Tonino Gurrieri presenti presso l'archivio di stato di Perugia.

## **AMBITO DELLA RICERCA (ámbito de investigación)**

Maria Bellonci. Letteratura italiana. Romanzo storico. Archivistica. Diritto e Letteratura. Filologia italiana.





## CAPITOLO I

### PREMESSA

La Roma nella quale nasce, cresce e vive Maria Bellonci è una città in profondo cambiamento. È divenuta la capitale d'Italia da pochi decenni e questo comporta una mutazione sociale e urbanistica che viene rappresentata da narrativa, pittura, architettura e più in generale da tutte le arti. Molte di queste trasformazioni sono raccontate nel teatro di Pirandello, negli articoli della Serao e nei romanzi di D'Annunzio, Gadda, Pratolini, Moravia ecc...

Nella nuova capitale molti intellettuali (scrittori, poeti, pittori, architetti, matematici, fisici), provenienti da altre regioni, si trasferiscono perché la scelta del governo centrale, questo sarà più evidente durante il fascismo, è quella di fare della capitale italiana anche un centro culturale di alto livello in grado di competere con altre capitali europee e le più grandi organizzazioni scientifiche internazionali.

Non abbiamo notizie riguardanti la famiglia della scrittrice romana, se partecipi ai salotti letterari oppure sia attiva nella vita culturale della città. I diari personali della Bellonci, scritti con regolarità e assiduità, iniziano dal 1958 e sono un affresco della sua vita: viaggi, gite, vacanze, persone che incontra. Solo nel primo parla della famiglia del padre, e per una sola volta. Qualche notizia in più per il periodo precedente ci è data solo dal racconto del premio Strega che inizia nel 1944-46, ma a questa data la Bellonci è già una scrittrice affermata. Il 1947 è l'anno di pubblicazione del suo secondo romanzo *Segreti dei Gonzaga*, dopo il successo di *Lucrezia Borgia*, e oramai scrive da tempo su riviste e giornali. Sicuramente il marito, Goffredo Bellonci, giornalista e critico letterario, bolognese di origine, arrivato a Roma nel 1907 per lavorare come giornalista al *Giornale d'Italia* e diventa ben presto amico di molti scrittori, giornalisti e critici letterari. Possiamo quindi dedurre che i suoi amici diventano anche amici della moglie dopo il loro matrimonio.

Qualche sporadica notizia riguardo la sua vita precedente e i suoi pensieri la si ritrova presso la Fondazione Maria e Goffredo Bellonci a Roma, raccolta in: *Quaderno di note 1927-1928; Diario 1930; Piccolo libro delle consolazioni segrete 1936; Diario breve*

1938-43.<sup>1</sup> Dopo aver tracciato le linee generali della biografia della Bellonci, si passerà a una descrizione, il più possibile cronologica, delle caratteristiche storico-culturali della Roma fra fine Ottocento e la seconda metà del Novecento. Infatti l'intenzione è quella di voler spiegare quale sia il contesto romano in cui vive la scrittrice, anche se partecipa alla vita pubblica solo a partire dal premio Strega, premio che coinvolge non solo scrittori ma anche pittori, registi, attori, politici e molte altre personalità, rendendo casa Bellonci

Il salotto letterario più ambito della capitale del dopoguerra (Grillandi 1983: 52).

Ma come lei stessa scrive prima dello Strega

[...] facevo vita solitaria con mio marito e avevo pochissimi amici scelti per affinità (Bellonci 1969: 28).

Molte delle informazioni cui farò ricorso sono desunte da antologie universitarie quali: *La scrittura e l'interpretazione* edizione blu di Romano Luperini, Pietro Cataldi e Lidia Marchiani (1997; 1998), *Storia del cinema* di Gianni Rondolino (1988), *Le tendenze contemporanee* di Nello Ponente (1992) e *Arte italiana* di Eleonora Bairati e Anna Focchi (1988).

Nel seguito del capitolo parlerò brevemente del premio Strega da lei creato, per dare un'idea più complessiva del suo impegno intellettuale.

Infine tratterò poi del lavoro in archivio svolto dalla scrittrice romana, oltre a spiegare come si fanno in generale le ricerche d'archivio, essendo questo l'aspetto qualificante del suo *modus operandi*.

---

<sup>1</sup>Poiché non si tratta di un lavoro sulla biografia della Bellonci, verranno riprese le notizie appartenenti a questi "diari" facendo riferimento ai Meridiani Mondadori dedicati alle opere della scrittrice romana (Bellonci 1994).

## **Biografia di Maria Bellonci**

La Bellonci nasce a Roma il 30 novembre 1902 col cognome Villavecchia. Il padre Vittorio Girolamo Villavecchia, l'autore della classificazione merceologica tuttora vigente in Italia, è una figura fondamentale nella formazione della Bellonci

[...] è stato quel grande studioso di chimica analitica e merceologia le cui opere, alcune addirittura monumentali, fanno ancora testo, la Bellonci ha attinto precise facoltà di analisi e un ben figurato interesse per una visione realistica di fatti e di personaggi, temperata però da un certo senso poetico (Grillandi 1983: 13).

Vittorio Girolamo Villavecchia è

[...] professore di merceologia all'Istituto superiore di scienze economiche e commerciali di Roma e direttore dei laboratori delle Dogane (Treccani online b).

[...] poi quando nel 1896 fu creato un ruolo apposito di chimici, col titolo di Direttore dei laboratori chimici delle Gabelle, per oltre 40 anni dedicò all'Istituzione, che può dirsi da Lui creata, tutta la sua opera attiva e intelligente, facendola assurgere ad importanza e a prestigio sempre maggior, così da sostenere onorevolmente ogni confronto con Istituti esteri dello stesso genere (Scorrano 2008).

Da lui Maria dirà di aver appreso il rigore della ricerca scientifica (Fondazione Bellonci online).

Come la Bellonci stessa racconta

Sono figlia di scienziato, ho giocato con le cartine di tornasole, mi sono divertita a far correre sui banchi di lavoro le perline di mercurio frangendole e riunendole insieme, ho respirato l'odore esotico e familiare del museo di merceologia pieno di oggetti semplici esattamente ordinati su tabelle e in barattoli come in una drogheria per iniziati ai quali fosse proposta una superiore ma pacifica indagine. [...] Tutto diventava favoloso, poi, quando mio padre con un piccolo riso iscritto

agli angoli della bocca ci faceva assistere alla preparazione di esili provette di vetro che egli stesso formava soffiando in una cannella alla fiamma color indaco del suo bancone. Bianco di viso, gli occhi grigi, il naso profilatissimo e fine, a noi pareva una specie di mago arcangelo di una benignità ineffabile e misteriosa; sicché quando per la prima volta al Teatro dell'Opera (allora teatro Costanzi) vidi alzarsi il sipario sul primo atto del Faust mi trovai subito a mio agio ad ascoltare la meditazione dell'alchimista sapiente; e mi venne naturale al momento in cui Mefistofele sbucò da sottoterra dichiarare a voce alta che non era vero e che in laboratorio non ci sono diavoli (Bellonci 1965: 263-264).

La madre Felicita Bellucci è umbra. Su di lei non ci sono altre notizie.

Il padre Vittorio Girolamo Villavecchia discende da un'antica famiglia piemontese originaria di Solero (Alessandria), ed è figlio di Francesco Villavecchia, nato nel 1797. La Bellonci dice che il gusto per la storia le deriva proprio dalla storia della sua famiglia

'Sempre mi sembra un curioso privilegio essere così vicina a tempi tanto lontani, essendo nato l'avo Francesco nel 1793. Egli sposò a sessantadue anni una Mussi d'Asti che ne aveva diciotto; mio padre, nato nel 1859, sposò poi più che quarantenne mia madre di diciannove anni. Sicché tutti noi figli sebbene nati nel secolo presente possiamo sentire dietro di noi un nonno che avrebbe oggi centosettanta anni: che sia davvero un record?' (Grillandi 1983: 12-13).

Questo fa dire alla Bellonci di sentire di

[...] poter passare con la mano attraverso tutto un secolo (Bellonci 1965: 177).

Anche la Bellonci "mantiene la tradizione di famiglia" quando all'età di 26 anni sposa Goffredo, più grande di lei di 20 anni.

Del paese d'origine della famiglia Villavecchia, Solero, la scrittrice romana racconta nei suoi diari

1959

Martedì, 15 – Ritorno a Solero. Soltanto adesso, entrando nelle stanze dell'antica casa della mia famiglia presso Alessandria, sento quanto mi siano paterne queste

mura, e care queste finestre sconnesse, queste porte a un solo battente, questi mobili che emergono con dignità dall'accantonamento casuale, queste tende che se ne vanno a brani; anzi la rovina ogni giorno più sensibile di ogni cosa, mi dà il senso lacerante ma giusto dello scorrere dei tempi; già avverto il mio trapasso dalla giovinezza alla maturità ben segnato dall'ultima guerra durante la quale la casa, ancora integra, sebbene non proprio perfetta, ha seguito le vicende delle case disabitate: requisita, in parte saccheggiata, e tutta manomessa da abitanti impauriti o indifferenti. Sono nata a Roma e vengo raramente in Piemonte; ma la mia radice in questa terra è così sensibile che per la prima volta capisco che potrei abitare qui, e nella mente disegno con rapidità restauri e adattamenti. Non più i restauri che sognavo quando ero giovanissima, in forme grandiose e ricche; ma in forme appropriate allo schema esistente, e che lasciassero ad ogni angolo il suo carattere. Nella stanza della cassaforte ci aspetta la sorpresa di cassetti spalancati, carte gualcite, libri sconvolti; sono a terra le opere di Montesquieu e gli "Annali d'Italia" del Muratori. Qualcuno è entrato a cercare valori supposti; ma non ci sono cose che valgono per gli altri. Raccogliamo i ritratti sparsi fra le carte, e tra questi la fotografia di Clara Matilde, mia zia, che ha sulle ginocchia uno splendido bambino biondo; la fotografia è del 1882; ed è lui, Carlo, il bambino, Carlo Parvopassu che oggi abbiamo accompagnato al cimitero di Alessandria, giunto da Padova portando con sé per l'ultima volta la toga e il tocco di professore universitario. Direttore del Politecnico di Padova per tanti anni, grande tecnico e grande insegnante, uomo solitario, non parlava mai di sé ma sempre guardava intorno con gli occhi azzurri scintillanti di non so quale indignazione repressa; repressa a forza di cortesia, educazione, ragionata sopportazione. Mio padre, molti anni prima di prendere moglie, lo tenne con sé amandolo come un figlio; ora mi accorgo di non aver mai interrogato Carlo su quella loro vita di zio e nipote, piemontesi puri, nella Roma di fine secolo. Così, sappiamo sempre poco di quelli che ci sono vicini, e li abbiamo amati senza averli del tutto conosciuti.

Mercoledì, 16 – La sovrana calante. Bisogna tornare. E così usciamo dalla casa di Solero fitta di voci. Un giorno dovrò parlare di questi cittadini piemontesi e soprattutto del favoloso nonno Villavecchia, nato nel 1797, esiliato in Francia dopo i moti del '21, ritornato in Italia dopo il '48, reintegrato nei beni già confiscati, ufficiale della guardia, musicista, uomo di cultura, carattere tenace e lieto fino a che terminò la sua vita quasi centenaria. Da lui mio padre nacque nel

'59, di maggio, chiamandosi, dai protagonisti di quel tempo, Girolamo Vittorio; nell'androne della sua casa quella lucida estate passò l'infante avvolto di merletti andando al battesimo, e i soldati di Girolamo Napoleone gli presentarono le armi. A sua volta egli si è sposato tardi, dopo il 1900; e così, capitandomi di avere avuto un nonno nato nel Settecento, mi sembra a volte di poter passare con la mano attraverso tutto un secolo. Scendiamo dalla casa di Solero avendo ricomposto le carte scompigliate dall'ignoto ladro (sfortunato). Ad una ad una, tutte le finestre sono chiuse. E in fondo alla scala, Elena, mia nipote, raccoglie un bigliettino che sembra posato lì come una farfalla giallina. All'aperto, sotto il pergolato d'uva salamanna, leggiamo: «Solero, li 31 luglio 1817. Carissimo signor padre. Ho venduto quest'oggi sette salme e mezzo di grano della Cascina che trovavasi nel granaro, a lire 56, e ne avrei venduto di più se avessi saputo che in Alessandria vale così poco; domani però vedrò di vendere tutto quello che si potrà. Gli mando intanto lire duecento perché per disgrazia mi è stata data una sovrana (moneta d'oro) molto calante; ma spero di farmela cambiare domani stesso; ed il restante lo tengo per andar domani dal notaio Odella a liberare il grano della Cascina nuova. Intanto mi dico in fretta suo figlio Francesco».

Francesco, il nonno leggendario ci saluta con questo biglietto; aveva ventun anni quando lo scriveva; l'anno dopo sarebbe andato a Torino ufficiale della guardia di Carlo Alberto. Intanto, saviamente vendeva il suo grano, e mandava al padre resoconto e denaro, rammaricandosi per una moneta d'oro di peso scarso. Lo scrupolo di farla cambiare, la fiducia che gli sarebbe stata cambiata, la tranquilla operosità respirano dal modesto bigliettino, e così la vibrazione giovanile in quel «mi dico in fretta». Forse il cavallo già sellato lo aspettava alla porta per condurlo in casa degli amici Santarosa (Bellonci 1965: 176-178).

L'infanzia e l'adolescenza della Bellonci scorrono tranquille nei primi anni del Novecento a Roma. Ha un'istruzione buona, frequenta scuole religiose e pubbliche, il ginnasio-liceo lo frequenta all'Umberto I, a Trinità dei Monti vicino dove abita la famiglia. Anni da lei descritti più tardi nei suoi diari in questo modo

1959

Sabato, 3 – Leda e i college. [...] Il senso di vita traboccante dei miei sedici anni, per il quale mi pareva d'essere chiusa in una mandorla di immortalità provvisoria

ed esaltante – e m'erano permesse, anzi promesse imprese cavalleresche e generose – mi lambisce come una cara ondata di riporto (Bellonci 1965: 110-111).

La passione per i classici e la voglia di scrivere si manifestano presto nella Bellonci. A 19 anni scrive il suo primo racconto *Clio e le amazzoni*. Il racconto non sarà mai pubblicato ma lei lo porta al vaglio del critico letterario Goffredo Bellonci. Questo è un incontro fondamentale per la scrittrice romana, al punto che sfocia in un fidanzamento e successivamente nel matrimonio, avvenuto l'11 agosto 1928 nella chiesa di Santa Maria degli Angeli a Roma. I primi anni di matrimonio sono anni di studi, di erudizione, di gite per le chiese di Roma. Il marito l'accompagna nel compimento della sua formazione culturale. Anni dopo dirà, in un'intervista rilasciata al giornalista Giorgio Torrelli il 4 marzo 1973

Quando ci sposammo, lui mi fece lezioni sui classici per anni. Abbiamo letto tutto a due voci: Guicciardini, Tasso, Boiardo, Ariosto. [...] Sono stata cresciuta da lui per scrivere (Bellonci 1994: II, LXXIX-LXXX).

In questo periodo, intorno agli anni Tenta del Novecento, la Bellonci incontra scrittori, critici, docenti universitari, tutti amici del marito che ben presto diventeranno anche suoi amici. In un diario nel 1936 scrive

Questa sera devo andare a pranzo fuori di casa in una compagnia letteraria, a dire il vero non troppo divertente [...] Ci saranno Vigolo Trilussa Savarese Gargiulo i Cecchi e Tridenti. Goffredo è da ieri che fa storie... Tutti sono suoi nemici, tutti dicono male di lui... il solito. La verità è che non gli si può mai chiedere di allontanarsi dal suo tavolo e dal suo lavoro alle quali cose solo egli si interessa. Non prova gusto e piacere alle compagnie... Il suo carattere è formato... Ma io? Non parlo di me per me, che poi, in fondo, sono così disabituata a stare in compagnia che mi manca sempre la parola e non mi diverto affatto. [...] Io sono di vent'anni avanti alla mia generazione, perché ho adottato quella di Goffredo [...] Non vorrei sentire queste differenze... Sono molto triste. (Piccolo libro delle consolazioni segrete, 18 marzo) (Bellonci 1994: I, XLVI).



Uno di loro, il filologo e docente universitario di linguistica Giulio Bertoni, affida alla Bellonci un documento riguardante l'elenco dei gioielli appartenuti a Lucrezia Borgia affinché faccia una comunicazione all'Accademia di Studi Romani. Tale documento, e in particolare la descrizione dell'armilla con un distico di Pietro Bembo, desta nella scrittrice la curiosità di indagare la vita di questa donna di cui la storia ci ha tramandato un'immagine malefica

'Era un pomeriggio. Maria Bellonci prese un caffè, si chiuse nello studio, preparò la carta e non sapeva che tra poco sarebbe scattato qualcosa che avrebbe cambiato la sua vita. Prese a scorrere con diligenza l'elenco dei gioielli. E d'un tratto, come lesse di un braccialetto a forma di vipera, che aveva ornato il polso di Lucrezia, portò gli occhi dal foglio al proprio polso, e provò un rapimento che le mozzò il respiro. Non era il pensiero "come sarebbe stato bene a me; quanto mi piacerebbe averlo", ma qualcosa di più. Sentiva addensarsi sulla pelle il freddo, il peso e la levigatezza del monile. Poi ebbe un senso di costrizione, che la turbava ed entusiasmava insieme: se il suo polso sentiva il gioiello di Lucrezia, lei doveva interessarsi di Lucrezia, indagarne il cuore e la storia più a fondo possibile. Però, stranamente, sentiva di dover ricercare Lucrezia non solo nei documenti e nei libri, ma anche dentro di sé...' (articolo di Vandano su "Epoca", dicembre 1961, cit. in Grillandi, 1983, p. 16).

Iniziano così, nel 1930, lo studio su opere storiche e le ricerche su documenti d'archivio per la ricostruzione della vita di Lucrezia Borgia

Leggo scrivo faccio sunto Pastor [Ludwig von Pastor, autore dell'opera in 16 volumi Storia dei Papi, 1886-1932] Lucrezia fino al Savonarola. Mi vengono molte idee (Bellonci 1994: I, XLIV).

Molti anni dopo, a metà anni Settanta, pensando all'inizio del suo lavoro, scrive

Leggo agenda anno 1930. Quante cose tornano a vivere. Che adorabile creatura era Maria e come la vita era per lei una cosa naturale tutta da vivere ogni minuto della giornata sia che leggesse Descartes sia che si entusiasmasse per un gattino o per un cappello o per una giornata fulgente. Il mondo fuori di me. Lo assimilavo

per il mio slancio non per conoscerlo. Ero più giovane dei miei 27 anni. Cominciai a fare schede Lucrezia proprio quel 1930. (da un'agenda, 5 aprile) (Bellonci 1994:I, LXIV).

Della nobildonna rinascimentale la Bellonci vuole offrire una nuova prospettiva più realistica, più vera. Non vuole giudicarla e neppure accusarla, vuole solo raccontarla per come fu in vita con tutte le sue qualità e i suoi difetti, e non per come la storia antiborgiana l'ha presentata fino a quel momento: o vittima innocente di giochi di potere borgiani, o donna diabolica. Perché questa opinione negativa ha accompagnato Lucrezia Borgia fin dal Cinquecento

Stava formandosi a Roma e in Italia [già nel Cinquecento] l'opinione pubblica per la quale il cronista veneziano Girolamo Priuli chiamerà più tardi Lucrezia la più grande puttana che fosse in Roma, e il cronista umbro Matarazzo la presenterà come colei che portava il gonfalone delle puttane. Così il Priuli come il Matarazzo, che vivevano lontano dalla corte vaticana, riferivano non da testimonianze dirette ma dalle voci popolari antiborgiane e i loro scritti non hanno valore di verità provata: la vita intima di Lucrezia poteva svolgersi in un'aura ancora più tenebrosa, obbedire ad una fatalità ancora più orribile di quella denunciata dai suoi accusatori, ma non era la vita facile e materiale di una cortigiana libertina. I relatori dei vari stati italiani ai quali non era sfuggito il fatto pur tanto segreto di Pedro Calderon non parlavano mai neppure per incidenza gli altri amori di Lucrezia. E del resto, dove si era più informati più sottili, per esempio a Napoli, si capiva così bene che il solo problema della vita romana di Lucrezia stava nelle sue relazioni familiari, che i poeti fedeli alla dinastia aragonese piegarono l'arabesco del loro elegante latino unicamente alle violente accuse lanciate da Giovanni Sforza (Bellonci 2013a: 150-151).

Tra il 1932 e il 1933, mentre si trova a Mantova per le sue ricerche, incontra lo storico Alessandro Luzio, archivista, Direttore dell'Archivio di Stato di Mantova prima e di Torino poi, profondo conoscitore dell'archivio Gonzaga

Sono sotto i portici di Piazza delle Erbe e vedo avanzare di lontano una figura di vecchio [...] Aveva passato di molto gli ottant'anni [...] Avevo letto molto le sue

pubblicazioni su Isabella d'Este [...] Su consiglio di persone del luogo andai a fargli visita.

Entrò nel salotto, lo sguardo corruciato sotto la papalina, e mi affrontò come un nemico: «Perché si occupa di quella stupida di Lucrezia Borgia?», lasciandomi senza fiato (Bellonci 1994: I, XLV).

L'atteggiamento dell'anziano storico suscita nella Bellonci sgomento e un'ancora maggiore convinzione di dover indagare e ricostruire la vita di Lucrezia in un modo il più aderente possibile alla realtà dei fatti. Comincia così il suo primo romanzo *Lucrezia Borgia*. Il lavoro svolto è impressionante: la Bellonci viaggia per l'Italia raggruppando documenti presenti in sette archivi di Stato e due biblioteche, per ricostruire tramite i documenti d'archivio e le cronache dell'epoca la vita di questa dama del Cinquecento. Passano sei anni prima che il romanzo veda la luce. Sono sei anni nei quali la Bellonci viaggia, legge, estrapola dati, li incrocia, li elabora, avanza ipotesi e descrive fatti, così come le fonti li raccontano. La sua necessità è quella di raccontare nel modo più oggettivo possibile e il più "filologicamente" corretto gli eventi storici. Nel frattempo Goffredo Bellonci contatta l'editore Arnoldo Mondadori per la pubblicazione dell'opera. L'opera è talmente imponente che viene tagliata di circa il 30% e questo per la Bellonci è molto doloroso. Nel 1937 pubblica su una rivista il primo capitolo del romanzo, così che il padre possa leggerlo prima di morire, nel maggio di quell'anno. Il romanzo viene pubblicato nel 1939 e l'autrice si firma "*Maria Bellonci*", col cognome del marito.

Visto il crescente successo dell'opera, nel 1960 si decide per una nuova edizione che integri parzialmente i tagli apportati in precedenza. È l'autrice stessa a rivedere il suo libro, di cui dice

1960

Giovedì, 28. - Un mese di immunità. Finisco il lavoro di aggiornamento del mio libro *Lucrezia Borgia* per la prossima edizione che Mondadori sta preparando in veste tipografica nuova con illustrazioni a colori. Nel testo pochissime aggiunte; le note, invece, molto arricchite; e documenti sconosciuti, e immagini inedite, e minuziosa bibliografia. Così come avvenuto per vent'anni, in Italia e fuori d'Italia, lettori e critici giudicheranno il libro. Affida e passa. La notazione che qui voglio fare e d'altro genere, tutta intima e personale, annotazione di uno stato – oserei

dire – di solida intangibilità, ribelle ad ogni ragionare. Voglio dire che mi è stato difficilissimo riprendere un libro da tanto finito e poi cresciuto per suo conto andando per il mondo; ma, rientrata faticosamente in esso per impegno di lavoro, mi sono trovata come trasferita in una specie di limbo di immunità: sensazione per nulla esaltata, anzi quieta, e per questo appunto più sconcertante (Bellonci 1965: 219-220).

La versione integrale non sarà mai pubblicata e non se ne conoscono le ragioni. Forse perché troppo corposa: l'edizione del 1960 contiene 103 pagine di note, oltre gli alberi genealogici, la riproduzione di alcuni documenti, gli indici, insomma un romanzo già "monumentale" senza ancora essere integrale.

Il successo di questo primo romanzo è davvero considerevole. Nell'intervista fatta nel 1984 da Sandra Petrignani nelle *Signore della scrittura*, la Bellonci ricorda della prima edizione di *Lucrezia Borgia*

[...] l'editore mi disse che avrebbe stampato cinquemila copie di prima edizione. Cinquemila copie! – dissi sgomenta a Goffredo, che per me era anche un maestro, – resteranno i magazzini pieni! Oggi sto raggiungendo il milione di copie [...] (Petrignani 1984: 50).

Nel 1939 vince il Premio Viareggio e il romanzo viene subito tradotto in inglese, spagnolo, ungherese e tedesco. A dicembre dello stesso anno va in stampa la terza edizione, 2.900 copie presto esaurite. Per la traduzione spagnola, i diritti vengono concessi all'importante editore Jaume Aymà di Barcellona.

Poco dopo, la Bellonci inizia il lavoro per il suo secondo romanzo *Segreti dei Gonzaga*, che viene pubblicato nel 1947. Anche per questa seconda opera, come per tutte quelle che seguiranno, la scrittrice romana viaggia per archivi di Stato e biblioteche, guerra permettendo, alla ricerca di documenti, trovandone spesso di inediti

[...] viaggiando nel 1942 tra Mantova, Modena e Firenze su treni zeppi di soldati, quasi credette di doversi vergognare, davanti al quel dramma vero [...] (Bellonci 1994: I, XV).

Nei suoi viaggi e nei suoi studi si giova dell'aiuto degli amici Giulio Bertoni, già citato, e del dotto archivista Alfredo Braghiroli, di cui l'archivio di Stato di Modena conserva una corrispondenza con la Bellonci, da me recuperata, di cui parlerò in seguito.

Nell'inverno 1943 l'occupazione tedesca e il coprifuoco chiudono i cittadini romani in casa. Nella casa della madre della Bellonci, vicino alla sua abitazione in viale Liegi, vengono nascosti, perché ricercati, gli amici Paolo Monelli, giornalista e scrittore, compagno poi marito dell'amica Palma Bucarelli, e Guido Piovene, anch'egli giornalista e scrittore. La Bellonci lavora ai *Segreti dei Gonzaga* e traduce per l'editore Casini le *Cronache italiane* di Stendhal, *La cuccagna* e *L'ammazzatoio* di Émile Zola.

La criticità di quel periodo emerge dalle note dell'autrice stessa nel proprio diario

Il 23 marzo [1944] dopo l'attentato di via Rasella. Nel diario, Maria si dice "angosciata per le rappresaglie tedesche" (Bellonci 1994: I, LI).

Dopo la liberazione di Roma dal nazifascismo a opera degli americani nel giugno 1944, ogni domenica pomeriggio in casa Bellonci si riuniscono gli amici di famiglia per trascorrere ore liete in compagnia

Ora era arrivato il giugno 1944, tedeschi e fascisti se n'erano andati da Roma, e l'11 di quel mese avevamo cominciato a ritrovarci senza più nasconderci e dandoci appuntamento da una domenica all'altra (Bellonci 1969: 2).

È proprio in quelle domeniche di incontri tra amici che nella mente della Bellonci inizia a profilarsi l'idea di un premio letterario diverso dagli altri

Ma io già da tempo cominciavo a pensare ad un nostro premio, un premio che nessuno ancora avesse mai immaginato. L'idea di una giuria vasta e democratica che comprendesse tutti i nostri amici mi sembrava tornar bene per ogni verso; dava significato espressivo anche al gruppo che avrebbe manifestato così le sue opinioni e le sue tendenze, anzi le avrebbe rivelate per mezzo di paragoni e discussioni: confermava il nuovo acquisto della democrazia, ed era intonato al nostro stato d'animo, quello stato d'animo che mi faceva alzare alle cinque del mattino per impastare le torte senza che mi pesasse la fatica domenicale. Pure, quando la prima volta parlai della mia prima idea con Goffredo ero certa che mi

avrebbe dissuasata; in fondo presentivo qualche cosa di temerario in quella invenzione che prima o poi mi sarebbe costata cara. Invece Goffredo mi guardò con gli occhi lucenti di approvazione: come sempre mi era alleato. E proprio il graduale formarsi e confermarsi di quell'idea, ora che avevo il consenso del mio caro compagno, spiega – non vorrei dire giustifica – il lungo tempo che ho dedicato a questa istituzione con danno piuttosto grave del mio lavoro. Non l'avrei mai fatto se fosse stata un'idea altrui; e magari fosse stata di Goffredo: mi sarebbe pesata meno perché non ne avrei sentito la responsabilità e l'avrei accettata a cuor sicuro come ho sempre accettato tutto ciò che mi è venuto da lui. Ma era nata da me, da me a paragone con gli altri, dalla nuova coscienza sorta nei tempi tanto incisivi della Resistenza durante i quali avevo imparato che gli uomini esistono gli uni per gli altri e che gli scrittori non fanno eccezione. Pensavo adesso che ciascuno avesse il dovere di vivere dentro un nucleo sociale e di offrire, potendo, alla comunità, un tributo di azioni quotidiane (Bellonci 1969: 10-11).

Nasce così il premio Strega, che la scrittrice racconta in *Come un racconto. Gli anni del premio Strega* pubblicato dal Club degli editori nel 1969. Le condizioni economiche dei coniugi Bellonci però non sono delle migliori, come per molti intellettuali dell'epoca. La Bellonci inizia allora a tradurre, soprattutto autori francesi, dal suo preferito Stendhal ad Alexandre Dumas padre, da Alexandre Dumas figlio a Jules Verne e molti altri. Le qualità delle traduzioni è considerata di ottimo livello da parte della critica. Sono anni in cui la scrittrice romana rivede il romanzo *Lucrezia Borgia*, grazie alle numerose ristampe, scrive rubriche su giornali e inizia a ideare nuove opere che però non vedranno mai la luce, come quella su Vespasiano Gonzaga progettata fin dal 1951 e su cui tornerà più volte nell'arco della sua vita.

Dal 1948 la Bellonci è Vicepresidente del Pen Club Italiano, il cui Presidente è Ignazio Silone

In settembre è a Venezia per il Congresso internazionale del Pen Club, organizzato dalla Bellonci, per la prima volta in Italia (sul tema «La critica», in omaggio a Croce), con cinquecento partecipanti venuti da ogni parte del mondo, e ne dà conto sull'«Illustrazione italiana» (Banti 2013: I, CII).

Negli anni Cinquanta, la Bellonci viaggia molto tra Napoli, Venezia, Mantova, Milano, Firenze, Edimburgo e Londra. Inizia una lunga collaborazione con la RAI, cura la rubrica *Scrittori al microfono: incontro con il personaggio*. Nel 1951 i coniugi Bellonci si trasferiscono in un attico di via Fratelli Ruspoli 2, dove oggi ha sede la Fondazione Maria e Goffredo Bellonci e vi si svolgerà la prima votazione del premio Strega. Nell'autunno dello stesso anno elabora il progetto di un libro, *Quattro duchesse*, basato sulla vita di quattro donne, la madre e le tre mogli di Alfonso II d'Este: ossia le esistenze infelici di quattro donne privilegiate. Anche questo progetto non si realizzerà. Nel 1952 collabora con il Terzo Programma RAI con una rubrica mensile alle ore 21.00 dal titolo *La donna e il secolo*, intervistando scrittrici e lettrici. Il successo crescente della Bellonci è segnato da un grande dispiacere: il 3 ottobre 1952 il marito viene licenziato dal *Giornale d'Italia*, cosa che procura al critico letterario gravi problemi di salute. Nel 1953 la Bellonci prepara un ciclo di trasmissioni per il Terzo Programma RAI dal titolo *Milano viscontea*. Viaggia molto, ed è preoccupata per lo stato di salute del marito

Maria, preoccupata per la situazione psicologica del marito, ottiene un colloquio con Alcide De Gasperi. Goffredo ha un incarico di critico letterario dal 'Messaggero', ma subisce un primo attacco del suo male: un 'leggero infarto'. Da allora Maria siede nello studio con l'orecchio sempre attento al respiro del marito (Bellonci 1994: I, LVII).

A dicembre dello stesso anno inizia la collaborazione con *L'Europeo*.

Nel 1954 raccoglie per la ERI i testi della trasmissione *Milano viscontea*. Esce in quell'anno l'edizione americana di *Lucrezia Borgia*, che riscuote ottime critiche. Nel 1957 continua le collaborazioni radiofoniche con un programma sulla vita di Vespasiano da Bisticci e racconti di viaggi.

In questi stessi anni inizia a scrivere dei diari, pubblicati nei decenni successivi con i titoli di *Pubblici segreti 1* e *Pubblici segreti 2*.

Nel 1959 partecipa a Wiesbaden al congresso del Pen Club dove Alberto Moravia diventa Presidente e la Bellonci conosce il poeta Stephen Spender. Nel 1960 finisce la revisione di *Lucrezia Borgia*, partecipa al convegno sull'umanesimo veneziano a Venezia e inizia per il Terzo Programma RAI la rubrica *Taccuino*, programma che

continuerà ininterrottamente fino al 1974. Traduce *Vanina Vanini* e altri racconti di Stendhal. Nel 1963 viene inaugurato a Venezia l'Istituto Internazionale per la Storia del Teatro creato da Goffredo Bellonci.

Il 31 agosto 1964 muore Goffredo Bellonci. Per la scrittrice romana è un duro colpo, cade in una profonda depressione ma reagisce proseguendo il lavoro del marito occupandosi dell'Istituto Internazionale per la Storia del Teatro. In questi anni si intensifica il rapporto di lavoro con la RAI. Conosce Anna Maria Rimoaldi, laureata in matematica e statistica, e anche studiosa di teatro e regista teatrale. Nasce una collaborazione lavorativa e un'amicizia che si protrarrà fino alla morte della scrittrice, che la nominerà sua erede e esecutrice testamentaria. Nel 1970 pubblica con Mondadori *Come un racconto. Gli anni del premio Strega* e lavora alla traduzione della *Signora delle camelie* di Alexandre Dumas figlio. Nel frattempo lavora a una serie di tre racconti: *Tu vipera gentile*, *Soccorso a Dorotea* e *Delitto di Stato*, che verranno pubblicati nel 1972 col titolo di *Tu vipera gentile*. Nel 1973 registra un documentario per la televisione, *Io e la Camera degli Sposi*.

Negli anni successivi la Bellonci istituisce un'associazione in onore del marito e scrive articoli e racconti per quotidiani e settimanali. Le viene commissionata dalla RAI la scrittura di una sceneggiatura su Isabella d'Este in cinque puntate, a cui lavora in collaborazione con Anna Maria Rimoaldi e che non vedrà mai la luce per gli alti costi di produzione. Il fallimento per la sceneggiatura di Isabella d'Este, nel 1976, è compensato con la richiesta da parte della RAI di scrivere la sceneggiatura in due puntate del suo racconto *Delitto di Stato*, lavoro concluso nel 1978 e trasmesso in televisione nel 1982.

Gli anni successivi sono segnati da grandi lutti per la Bellonci: muoiono la madre e gli amici Enrico Falqui, Gianni Manzini e Guido Piovene. Lavora alla trasmissione radiofonica *L'intervista impossibile con Lucrezia*. Con la casa editrice Giunti stipula un contratto per dirigere la collana "Capolavori per i giovani", in cui sono presenti i grandi testi classici tradotti da scrittori. La Bellonci traduce *I tre moschettieri* di Alexandre Dumas padre. Nel 1979 muore suo fratello Leo. La Bellonci lavora alla revisione dei *Segreti dei Gonzaga*, continua a lavorare sul progetto di Vespasiano e si concretizza l'idea di partenza per un nuovo romanzo dedicato a Isabella d'Este, prendendo spunto dal lavoro svolto per la sceneggiatura di qualche anno prima.



Nel 1980 segue a Mantova le riprese dello sceneggiato *Delitto di Stato*. Nel frattempo firma un contratto con le edizioni ERI per la ricostruzione del testo originario del *Milione* di Marco Polo: un lavoro arduo su codici antichi in francese (lingua d'oïl) latino e italiano, che dura più di un anno e mezzo. Le sue giornate scorrono tra interviste, articoli, revisioni di traduzioni e l'organizzazione del premio Strega. Nel 1981 riceve una lettera da André Desjardins, un giovane prete canadese appassionato di Rinascimento. La Bellonci si ispirerà a lui per creare il personaggio di Robert de la Pole in *Rinascimento privato*. Il lavoro sul *Milione* viene consegnato nel 1981 e culmina in una sceneggiatura per una miniserie televisiva. Nel 1982, *Delitto di Stato* viene proiettato a Londra in occasione della mostra sui Gonzaga, traducendosi in un grande successo per la scrittrice romana. A Venezia viene proiettata la serie televisiva *Marco Polo. Il Milione*.

Nel 1983 muore la sorella Gianna e la Bellonci affronta il lutto immergendosi ancor più nel lavoro in particolare proseguendo il progetto su Vespasiano. Dietro suggerimento del regista Giuliano Montaldo, la scrittrice riprenderà questa sceneggiatura tramutandola nel suo ultimo romanzo, *Rinascimento privato*.

Nell'intervista del 1984 rilasciata a Sandra Petrignani per il libro *Le signore della scrittura* le viene chiesto

**D.** Sta scrivendo qualcosa?

**R.** Guai a me se la mia penna stesse in ozio. Sto affrontando un libro (al quale ho già lavorato sette anni) [la scrittrice si riferisce qui al periodo di stesura della sceneggiatura di Isabella d'Este che diventerà *Rinascimento Privato*] dopo una preparazione alla mia maniera, minuziosa e liberamente articolata. Non dico il titolo, non parlo del soggetto e dei protagonisti. Non lo faccio mai, finché il libro non sia finito almeno nella prima stesura [...] (Petrignani 1984: 55-56).

Ritorna per l'ultima volta nell'archivio di Stato di Mantova per fare ricerche (all. 10). Traduce *Viaggio al centro della terra* di Jules Verne. Nel 1984 viene sottoposta a un intervento chirurgico. Tra il 1984 e il 1985 la Bellonci scrive il suo capolavoro *Rinascimento privato*, sulla vita di Isabella d'Este. Nel 1985 muoiono Anna Banti, Italo Calvino ed Elsa Morante; per la Bellonci è un grande dolore

Sento una grande malinconia perché tutto ciò che è avvenuto diventa passato.

Sono molto stanca ma devo essere contenta (Bellonci 1994: I, LXXI).

La Bellonci muore il 13 maggio 1986. Il funerale avviene nella chiesa di Santa Maria del Popolo, di fronte all'altare dei Borgia. Pochi mesi dopo la sua ultima fatica vincerà il premio Strega.

## **LA ROMA IN CUI VISSE MARIA BELLONCI**

### **I. LA ROMA DI FINE OTTOCENTO E INIZIO NOVECENTO (1871-1915)**

La Bellonci nasce nel 1902. Alla sua nascita la città di Roma è diventata la capitale del giovane Regno d'Italia da soli trentuno anni. La capitale del Regno viene trasferita da Firenze a Roma nel 1871, dopo l'evento ricordato dalla storia col nome di "Breccia di Porta Pia" e la conseguente annessione dell'intero Stato Pontificio. Così il potere temporale del Papa lascia il campo a quello del nuovo Stato unitario, che finalmente può consacrare Roma capitale. Oltre al Re e alla sua corte, la città richiama ora tutti i politici e i funzionari coinvolti nell'amministrazione statale, un afflusso di persone che la trasforma sensibilmente tanto dal punto di vista sociale quanto da quello urbanistico, con conseguenze imprevedibili sulla vita quotidiana e sul costume. In quel momento Roma conta poco più di duecentomila abitanti, meno della metà rispetto a Napoli, la città italiana più popolosa, nonché grande centro marittimo e culturale. Roma invece è una città divisa tra un'aristocrazia latifondista ricchissima strettamente legata alla Curia, raccontata sublimemente da Gabriele D'Annunzio nel *Piacere*, e una plebe indigente priva di diritti che vive stipata nei vicoli del vecchio centro storico occupando abitazioni malsane.

Lo storico inglese Denis Mack Smith racconta così la città di Roma e i suoi dintorni poco dopo essere divenuta capitale del nuovo Regno

Roma stessa era stata parzialmente circondata da zone inabitabili sin da quando Belisario e Vitige avevano tagliato gli acquedotti all'inizio del Medioevo, e i

centomila ettari e più delle paludi Pontine si stendevano dai colli Albani alla costa quasi fossero un golfo del mar Tirreno (Mack Smith 1997: 290).

Il quadro sociale muta radicalmente con i nuovi immigrati che arrivano a Roma, non solo dal Piemonte ma da tutte le regioni d'Italia e dalla campagna romana, attratti dalle nuove prospettive lavorative e commerciali. In particolar modo si afferma un nuovo ceto sociale composto da una borghesia impiegatizia formata essenzialmente da piemontesi al seguito del Re, nuovo ceto mal sopportato dalla Curia e dall'aristocrazia romana strettamente legate dalla comunanza di storia e tradizioni. Per l'insediamento delle persone giunte in città, vengono svolti una serie di lavori pubblici e si compiono i primi scempi edilizi, principalmente per la necessità urgente di edifici per gli uffici e a uso abitativo. Però la nuova classe dirigente di fine Ottocento e inizio Novecento vuole dimostrare con i fatti di avere un'idea di capitale all'altezza della situazione: per questo motivo nella città si moltiplicano i lavori edilizi per costruire non solo le case di civile abitazione e gli uffici, ma anche alberghi, caffè e teatri per il divertimento, richiesti dalla nuova classe sociale che si viene a formare: la borghesia.

Al volgere del secolo XIX Roma accoglie il meglio degli scrittori italiani dell'epoca, capaci di rappresentare attraverso le loro opere annotazioni di costume che sono lo specchio di un'intera società. Si forma così una cerchia di scrittori di spicco che conta nomi del calibro di De Amicis, D'Annunzio, Serao, Carducci, Scarfoglio, Pascarella e che trova voce su particolari riviste, da *Capitan Fracassa* a *La Tribuna*, da *La Domenica del Fracassa* a *Il Fanfulla*. Nel 1881 nasce *Cronache Bizantine* su cui scrivono Carducci, Boito, Verga, Capuana seguiti da Serao, Scarfoglio e D'Annunzio; mentre nel 1895 nasce la non meno importante rivista *Il Convito*, su cui scrivono Nencioni, Pascoli e Panzacchi. In questi anni nascono molti periodici e riviste letterarie perché i mutamenti sociali lasciano spazio a voci diverse: vi è l'alta società che si divide tra cacce, festini e amori nutrendo una cronaca mondana; c'è la borghesia che ambisce a copiare l'aristocrazia e ci riesce in modo un po' goffo; c'è poi l'antiparlamentarismo diffuso tra gli intellettuali, che fa esplicitamente riferimento a un giornalismo politico seguito dal pubblico più colto per i veleni di una dilagante corruzione, di cui il caso più eclatante è

lo scandalo della Banca romana nel 1893, e gli scempi urbanistici di cui ben nota è la vicenda della meravigliosa Villa Ludovisi.<sup>2</sup>

Quando Goffredo Bellonci giunge a Roma nel 1907, è questo il clima che si trova a respirare. La vivacità culturale della capitale è accompagnata da una grande trasformazione urbanistica e architettonica. Non si tratta però solo di speculazione. La città è oggettivamente inadeguata a fungere da capitale e necessita di interventi. Solo all'alba del nuovo secolo il primo sindaco laico della città dal 1907 al 1913, Ernesto Nathan, il quale non è legato alla nobiltà né alla proprietà terriera, riesce a porre sotto controllo i lavori pubblici.<sup>3</sup> Mazziniano convinto, dà battaglia sulle questioni edilizie e urbanistiche, ma le reazioni dei proprietari terrieri non si fanno attendere. L'aumento delle tasse sulle zone fabbricabili, in applicazione della legge varata dal governo Giolitti, è pensata per evitare un'eccessiva intensità edilizia a salvaguardia, nei limiti del possibile, delle aree verdi e di quelle non costruite. L'Esposizione Universale del 1911 per i cinquant'anni dell'Unità d'Italia è il pretesto per indire nuove elezioni amministrative, accusando Nathan e la sua giunta di non aver raggiunto il numero dei visitatori auspicato a causa delle dispute ideologiche, che avrebbero dissuaso, alla vigilia della manifestazione, molte persone dal partecipare. Le elezioni sono vinte dal precedente sindaco Prospero Colonna, rappresentante della proprietà terriera romana. Ernesto Nathan è sconfitto, ma è sconfitta soprattutto l'idea di cambiamento

---

<sup>2</sup>Villa Ludovisi, ammirata e decantata da poeti e viaggiatori del *Gran Tour* come Goethe e Stendhal, era considerata uno dei siti più stupefacenti di Roma. Essa ricopriva un'area di circa 247.000 mq, di cui quasi 20 ettari di solo parco, ornato di statue, fontane e obelischi oltre a reperti archeologici romani preesistenti la costruzione della Villa e facenti parte dell'intera proprietà. Questo gioiello viene consegnato alla speculazione edilizia: l'intera proprietà, che ricopre l'attuale area che va da Porta Pinciana a Porta Salaria e da via Vittorio Veneto a via XX Settembre, viene rasa letteralmente al suolo con tutti i prodigi e le meraviglie che contiene per dare vita al quartiere Esquilino e all'attuale via Vittorio Veneto, destinata negli anni a diventare la via della mondanità della "Dolce vita". La fine di Villa Ludovisi viene decretata con una convenzione, stipulata tra il Comune e il principe di Piombino con la Generale Immobiliare, che consentiva lavori definiti ambigualmente "*di pubblica utilità agricola*".

Altra costruzione al centro di demolizioni importanti è il monumento a Vittorio Emanuele II, Il Vittoriano, l'Altare della Patria. Si inizia con la demolizione dei Giardini dei Francescani a sinistra della basilica di Santa Maria in Aracoeli e numerose case private scompaiono, così anche la foresteria e la laniera del convento e con esse molte case di epoca medievale sui due lati di via Giulio Romano e le vie circostanti. Fino a quando nel 1887 le demolizioni restituiscono un reperto archeologico di enorme importanza: i resti delle mura serviane. I lavori proseguono con i continui consolidamenti e la ricostruzione del colle, che appena viene sbancato, immediatamente viene ristrutturato, arginato, riempito, imprigionato in armature e puntelli per i continui crolli. A inizio Novecento è completato ma subisce ulteriori importanti trasformazioni, fino a che nel 1921 ospiterà le spoglie del Milite Ignoto, inumate sotto l'edicola della Dea Roma.

<sup>3</sup>Egli appartiene alla borghesia cosmopolita europea. Nato a Londra da madre ebrea e padre di nazionalità tedesca, ha vissuto a lungo a Parigi.

laico e di limitazione del potere dei costruttori proprietari terrieri all'interno della città. Questo mutamento sociale e urbanistico è ben descritto nelle *Novelle* di Pirandello del 1922, in cui il drammaturgo siciliano racconta il cambiamento del centro storico, dove i vicoli e le piazze monumentali convivono con gli sventramenti e i nuovi edifici abitati da professori e impiegati. Luigi Pirandello descrive un mondo piccolo-borghese, ben lontano dalla mondanità del *Piacere* di Gabriele D'Annunzio del 1890. Anche se tra le due opere passano pochi anni, solo trentadue, la realtà sociale che raccontano è cambiata profondamente.

Con l'arrivo di Luigi Pirandello nella capitale nasce un nuovo tipo di teatro, meno di intrattenimento e più introspettivo e psicologico. Il teatro dove lavora maggiormente Pirandello è il Teatro degli Indipendenti decorato dai futuristi Giacomo Balla, Enrico Prampolini e Fortunato Depero, dove oltre alle opere di Pirandello si rappresentano anche quelle di Filippo Tommaso Marinetti e Massimo Bontempelli. Oltre al teatro pirandelliano, Roma conosce un altro tipo di teatro d'avanguardia, quello futurista, che annovera fra i suoi esponenti: Marinetti, Boccioni, Carrà, Folgore, Palazzeschi, Papini, Russolo e Soffici, che si esibiscono al Teatro Costanzi con le serate futuriste, letture e concerti giudicati dal pubblico assai scandalosi.

L'opera lirica inaugura il nuovo secolo con la *Tosca* di Giacomo Puccini al Teatro dell'Opera, dove il giovane Pietro Mascagni dirige la prima della *Cavalleria rusticana*.

Nei nuovi teatri d'intrattenimento calcano le scene il trasformista Leopoldo Fregoli, il giovane comico Carlo Alberto Camillo Mariano Salustri conosciuto con lo pseudonimo di Trilussa e l'anziano Cesare Pascarella. Ma il più importante esponente del teatro comico è senz'altro Ettore Petrolini, scritturato anche da Peppe Jovinelli, futuro proprietario del Teatro Ambra Jovinelli tuttora esistente. La comicità di Ettore Petrolini è identificata con il teatro di varietà: sua l'invenzione di una figura di grande successo, il "Gagà", parodia di un uomo vanesio che ostenta eleganza e raffinatezza ma è superficiale e fatuo.

Nel 1898 nasce il Teatro Salone Margherita, ancora oggi esistente, come *café-chantant* per intrattenere la nuova borghesia prima e dopo la rappresentazione degli spettacoli teatrali. Qui si esibiscono La Bella Otero, mito dell'epoca, ed Ettore Petrolini. In costante crescita dagli anni Ottanta dell'Ottocento, con gli inizi del Novecento diventano sempre numerosi i locali per il divertimento della nuova borghesia che li

popola, anima e trasforma in spettacoli alla moda sul modello dei *tabarin* francesi. L'aristocrazia e l'alta borghesia dei vecchi *café-chantant* lasciano il posto, soprattutto dopo la Grande Guerra e per varie ragioni connesse a essa, a una nuova borghesia, che ha investito fruttuosamente i risparmi in tempo di guerra. È una borghesia irrequieta, piena di voglia di vivere e soprattutto che guarda al di sopra delle proprie reali possibilità, cercando di differenziarsi sempre più dai ceti operai e contadini. Questa nuova borghesia trasforma i locali di spettacoli seguendo la moda e il modello di Parigi, centro del mondo culturale e dei comportamenti di massa. Fra i più importanti nuovi locali romani, ispirati al famoso Bal Tabarin parigino, sono l'Apollo, la Sala Umberto e il già citato Teatro Salone Margherita. Il teatro di varietà più frequentato in questi anni è il Metastasio.

Nel 1886 viene inaugurato il Caffè Aragno, il più celebre ritrovo di intellettuali e artisti fino agli anni Cinquanta del Novecento, soprattutto nella Terza Saletta, frequentata da intellettuali come Cardarelli, Bracco, Baldini, e più tardi Marinetti, Carlo Ludovico Bragaglia, Anton Giulio Bragaglia, Pannunzio, Sinisgalli, Longhi, Ungaretti, Cecchi, Bontempelli e molti altri, tutti amici di Goffredo Bellonci che dal dopoguerra comporranno gli "Amici della domenica" da cui nascerà la prima giuria del premio Strega.

Il secolo si chiude con le invenzioni tecniche e le trasformazioni che portano alla nascita automobile, cinematografo, aeroplano, grammofo, disco musicale, fotocamera, fotografia e con l'invenzione di un nuovo modo di comunicare, il telegrafo senza fili di Guglielmo Marconi, che vive a Roma.

All'indomani dell'avvento di Roma capitale, molti intellettuali si adoperano perché la città diventi un centro culturale di importanza internazionale non solo umanistico ma anche scientifico. Nel 1897 il matematico e fisico Pietro Blaserna si batte e ottiene la creazione dell'Istituto di Fisica, di cui è il primo Direttore, che diviene in poco tempo uno dei luoghi più all'avanguardia in Europa per attrezzature, laboratori e impianti. Alla morte di Pietro Blaserna, gli succede Orso Mario Corbino. All'inizio del secolo vivono a Roma Guglielmo Marconi ed Enrico Fermi. Quest'ultimo si presenta al Direttore dell'Istituto di Fisica, il quale intuisce le grandi doti del fisico italiano e cerca di indirizzarlo verso la carriera accademica. Nel 1926

Orso Mario Corbino, riuscì a istituire presso l'università di Roma una cattedra di fisica teorica, la prima in Italia, alla quale fu chiamato Fermi. Così nell'autunno del 1926 Fermi si trasferì a Roma all'Istituto di via Panisperna, dove iniziò il periodo più fecondo della sua vita scientifica, e ben presto creò un gruppo di collaboratori [...] Franco Rasetti, Ettore Majorana, Bruno Pontecorvo (Treccani online).

Si forma così quello che è stato definito il 'Gruppo di via Panisperna', un gruppo giovane, affiatato e motivato che crea in Italia un nuovo modo di fare ricerca, aperto a ciò che avviene in Europa e nel mondo.

## **II. L'AVVENTO DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE, IL FASCISMO E LA SECONDA GUERRA MONDIALE (1915-1945)**

La dichiarazione di guerra dell'Italia all'Austria, che segna il suo ingresso nella Prima Guerra Mondiale, avviene il 24 maggio 1915. Dopo l'attentato di Sarajevo del giugno 1914 l'Italia rimane neutrale, ma emergono presto posizioni interventiste: i primi a dichiararsi a favore dell'ingresso in guerra sono i socialisti e i riformisti, poi seguiti anche dai nazionalisti. Singolare ed esemplare del clima di quel particolare momento storico è anche la posizione di un giovane Benito Mussolini, allora leader dei socialisti rivoluzionari e Direttore dell'*Avanti!*, che passò nel giro di pochi mesi da una linea apertamente antimilitarista all'interventismo acceso. Questa miscela esplosiva unisce destra e sinistre trova particolare espressione nella rivista fiorentina *Lacerba*, che nel 1914 cambia il suo carattere da artistico-letterario a quello più apertamente politico di corrente interventista. La convergenza tra i futuristi e i redattori della rivista *Lacerba*, tra politica e letteratura, tra nazionalisti, anarchici, sindacalisti, rivoluzionari e mussoliniani fa precipitare gli eventi anche dalla prospettiva intellettuale. Basti ricordare gli scritti di Giovanni Papini e il discorso di Gabriele D'Annunzio alla folla romana dalle finestre di un albergo in via Vittorio Veneto nel maggio 1915 mentre dentro e fuori dal Parlamento le forze politiche si scontravano.

Con la fine della guerra si assiste a Roma a un risveglio intellettuale testimoniato dalla nascita di nuove riviste e dal moltiplicarsi dei luoghi d'incontro per artisti e letterati. Viene fondata nel 1919 la rivista *La Ronda*, in uno dei salotti letterari più importanti

della città di Roma, quello di casa Cecchi. Della rivista fanno parte Baldini, Bacchelli, Cardarelli (che ne è il Direttore), Cecchi, Montano, Barilli e il pittore Spadini. Il salotto Cecchi sarà nel dopoguerra, insieme a casa Bellonci, uno dei salotti letterari più ambiti della capitale. Esso prende il nome dalla casa del critico letterario Emilio Cecchi e della moglie Leonetta, dove vengono accolti illustri ospiti.<sup>4</sup> *La Ronda* si pone l'obiettivo di ritrovare il decoro dell'eleganza tramandataci dai classici, di superare un'Italia provinciale e grettamente nazionalistica, riscoprendo il gusto, la modestia e la dignità dal mestiere di letterato, così riconquistando la civiltà letteraria europea. L'intento è quello di opporsi a Gabriele D'Annunzio, Giovanni Papini e ai futuristi; i suoi modelli sono Giacomo Leopardi e Alessandro Manzoni.

Alla fine della Grande Guerra, a Roma molti artisti e letterati sentono la necessità di riunirsi e confrontarsi per un ritorno alla normalità, e cominciano a farlo nella Terza Salletta del Caffè Aragno, come prima della guerra; questo luogo d'incontro rimarrà fondamentale, come già precisato, fino agli anni Cinquanta del Novecento, quando verrà prima chiuso e poi abbattuto.

Qui vengono esposte le prime opere di Giacomo Balla e i dipinti di Giorgio De Chirico, che ha fondato nel 1916 il movimento dei metafisici con suo fratello Alberto Savinio – nome d'arte di Andrea Francesco Alberto De Chirico –, Carlo Carrà, Filippo De Pisis, Giorgio Morandi e Gino Severini.

Nasce nel 1918 la rivista *Valori plastici* diretta da Mario Broglio, punto di riferimento per il movimento dei metafisici. La rivista svolge un ruolo importante nella vita artistica della Roma di quegli anni, promuovendo in Italia la corrente artistica predominante in Europa, il *Rappel à l'ordre*, e mettendo quindi in contatto gli artisti italiani con le nuove tendenze europee dell'arte, in particolare quella francese e tedesca.

Pochi anni dopo, nell'ottobre 1922, c'è la marcia su Roma a opera dei fascisti. Benito Mussolini viene nominato Primo Ministro dal Re Vittorio Emanuele III e in Italia si instaura la dittatura. In questi anni Maria conosce e poi sposa Goffredo Bellonci, e

---

<sup>4</sup>Emilio Cecchi è un giornalista di origini fiorentine trasferitosi a Roma, dove scrive su varie testate: *Il Resto del Carlino*, dove Goffredo Bellonci collabora come capo della redazione politica romana (Treccani online d), *Il Fanfulla*, *La Tribuna*, e inoltre collabora a *La Critica* di Benedetto Croce. Il suo lavoro lo porta a conoscere e a diventare amico di diversi esponenti di spicco del mondo intellettuale romano: Longhi, Cardarelli, Aleramo, Amendola, Jahier, Deledda, Montale, Pavese, Morante, Casorati, Prezolini e molti altri.



sono anni di studi e completamento della propria formazione, mentre su Roma incombono nuovi cambiamenti urbanistici e culturali.

Negli anni del fascismo, Roma subisce un nuovo sensibile riassetto urbanistico: l'idea di Benito Mussolini è di rendere una grande capitale la Capitale d'Italia, valorizzandone la monumentalità. Questo vuol dire concentrarsi sui monumenti della Roma antica, in particolare dell'epoca imperiale – ad esempio il Colosseo o il Pantheon –, renderli ben visibili liberandoli dalle costruzioni che nei secoli si sono andate affastellando intorno a essi, ampliarne le vie di accesso in modo che la grandezza del passato risulti in tutta la sua maestosità; non solo, si predispone anche il collegamento di Roma al mare attraverso una grande arteria viaria in direzione Ostia. La demolizione di un gran numero di abitazioni provoca lo sfollamento di famiglie costrette a spostarsi in periferia, con gravi problemi sia di mobilità verso il centro – dove non potranno più far ritorno – sia per quanto riguarda le condizioni di degrado delle nuove periferie in formazione.

Molte di queste idee sulla Roma antica, sulla classicità, Benito Mussolini le apprende da una cara amica e poi amante, Margherita Sarfatti. Margherita Grassini, suo cognome da nubile, è sposata con Cesare Sarfatti, un illustre e brillante avvocato legato al Partito socialista. Sono entrambi veneziani ed ebrei. Si trasferiscono a Milano dove conoscono Benito Mussolini. Milano è, dopo la fine della Prima Guerra Mondiale, la capitale del socialismo e ha anche una comunità israelitica forte e influente. Margherita Sarfatti è una scrittrice e si occupa soprattutto di arte per alcuni giornali veneziani, fra cui *Il Secolo Nuovo* e *La Gazzetta degli Artisti*, ma anche per *La Patria* di Roma, su cui recensisce alcune mostre veneziane e in particolare le Biennali d'Arte. Donna di grande cultura classica, attraverso il Direttore della Biennale d'Arte, Antonio Fradeletto, conosce gli artisti del Romanticismo e del Simbolismo. Collabora con *l'Avanti!*, promuove molte importanti mostre, scopre nuovi artisti futuristi come Umberto Boccioni e aiuta i seguaci della *Voce* di Preziosi. Il suo salotto milanese diventa presto luogo di incontro di giovani artisti. Tra il 1912 e il 1913, Benito Mussolini fonda con Margherita Sarfatti la rivista *Utopia*. Divenuti amanti, lei organizza per il Duce, anche dopo il suo trasferimento a Roma, serate culturali a cui partecipa il fior fiore della cultura romana, da cui Benito Mussolini si ispira per molte delle sue iniziative, favorendo così la cultura degli anni Venti e Trenta.

Nel 1924 arriva in Italia la radio: il programma inaugurale va in onda il 6 ottobre 1924, ma i programmi iniziano a diffondersi regolarmente dal 1° gennaio 1925. Il genere più diffuso di trasmissione radiofonica è quello musicale. Nello stesso anno viene fondata l'Unione Radiofonica Italiana (URI), sostituita nel 1927 con l'Ente Italiano Audizioni Radiofoniche (EIAR).

Nel 1925, Benito Mussolini fonda l'Istituto Luce, acronimo di L'Unione Cinematografica Educativa, un'istituzione per la diffusione della cultura popolare e l'istruzione generale per mezzo di proiezioni cinematografiche. Si producono dopo qualche anno i cinegiornali del o della Luce (all'epoca era al femminile), ottimo strumento di propaganda, di costruzione del mito del Duce e d'informazione su larga scala. Il livello della produzione è ottimo e la professionalità degli operatori è alta poiché provengono da una scuola di formazione; cosicché i cinegiornali sono molto simili, sotto l'aspetto tecnico e qualitativo (riprese, fotografia, montaggio ecc...), ai prodotti cinematografici. Bisogna ricordare che la televisione non è ancora stata inventata e la radio esiste da poco, quindi i cinegiornali sono quasi dei quotidiani che vengono proiettati nei cinematografi d'Italia. È lo strumento di propaganda del regime più efficace e moderno.

Nello stesso anno il Duce, nel contesto della sua politica di propaganda politico-culturale, decide di dar vita a una grande enciclopedia nazionale sul modello di quelle francese e inglese. Il progetto si concretizza grazie al mecenate Giovanni Treccani, fondando l'Istituto che porta il suo nome. La direzione scientifica è affidata al filosofo Giovanni Gentile. Scopo dell'Istituto è quello di compilare, aggiornare, pubblicare, diffondere e sviluppare la cultura umanistica e scientifica per esigenze educative, di ricerca e di servizio sociale. Giovanni Gentile chiama intorno a sé studiosi di diverso orientamento e della più alta cultura allora in vita, anche se non hanno aderito al *Manifesto degli intellettuali fascisti*. Tra coloro i quali si sono espressi a favore dell'*Antimanifesto* redatto da Benedetto Croce e che comunque partecipano al progetto dell'Istituto ci sono Einaudi, De Sanctis, Enriques, Fermi, Marconi, Almagià. Per dare uniformità linguistica, vi collaborano Antonino Pagliaro e Bruno Migliorini. L'intento di Giovanni Gentile è quello di ispirarsi unicamente all'amore per gli studi e la cultura, riuscendo così a resistere sia alle pressioni dei fascisti più intransigenti, sia alla Chiesa che chiede di mutare o correggere parti dell'*Enciclopedia*.

Benito Mussolini utilizza la cultura in ogni sua forma per fini propagandistici: cinegiornali, architettura, circoli letterari e artistici. Questo uso della cultura è ben rappresentato dall'inaugurazione nell'aprile 1928 della I Esposizione di Architettura Razionale, dalla I Quadriennale d'Arte del 3 gennaio 1931 e dalla successiva mostra tenutasi al Palazzo delle Esposizioni il 28 ottobre 1932, per celebrare la conclusione della rivoluzione fascista. Alla I Esposizione di Architettura Razionale, ci sono riuniti tutti i maggiori architetti di Torino, Milano, Roma i quali, nell'esporre i loro progetti, rivelano le diverse scuole di pensiero e orientamento.

In contemporanea si apre anche il I Congresso Nazionale di Studi Romani con al centro il tema dell'urbanistica. Al Congresso, su proposta dell'architetto e urbanista Alberto Calza Bini, si pongono le basi per la costituzione del futuro Istituto Nazionale di Urbanistica (INU). Nella stessa occasione, l'architetto e urbanista Luigi Piccinato propone lo sviluppo di Roma verso il mare. In questo clima, che unisce la propaganda e le idee sulla classicità di Benito Mussolini con quelle degli architetti, nasce nel 1929 il Gruppo Urbanisti di Roma (GUR), il quale predispone un piano regolatore in collaborazione con l'architetto e urbanista Marcello Piacentini, con il governatore della città Francesco Boncompagni Ludovisi e con gli architetti Armando Brasini, Gustavo Giovannoni, Alberto Calza Bini e altri. A questo piano regolatore si contrappongono altri architetti che formano il Gruppo La Burbera, di cui fanno parte Enrico Del Debbio, Vincenzo Fasolo, Pietro Ascheri e altri. I primi prevedono di ampliare Roma con centri satelliti collegati da reti ferroviarie, in una visione metropolitana della città; mentre i secondi sono molto più accademici e il loro progetto, con uno stile più monumentale e retorico, pianifica uno sviluppo della città per anelli concentrici. Solo in parte il progetto del GUR viene preso in considerazione dal piano regolatore del 1931. Il Gruppo La Burbera però ha il merito di presentare un progetto avvalendosi di strumenti tecnici come il piano regolatore generale e i piani particolareggiati, che troveranno pure essi parziale applicazione nel piano regolatore di Marcello Piacentini del 1931.

La I Quadriennale d'Arte è l'occasione per una vetrina dell'arte figurativa italiana. Vi partecipano i maggiori artisti italiani, suddivisi anche per regione. Il premio è alto, circa 500.000 lire, e per l'occasione vengono acquisite notevoli opere da musei stranieri, per arricchire le collezioni della Galleria Mussolini sul Campidoglio. Le opere saranno

successivamente assorbite dalla Galleria Comunale di Arte Moderna di Roma e dalla Galleria Civica di Arte Moderna e Contemporanea di Torino dopo la guerra.

Nel 1929 al Palazzo delle Esposizioni si tiene la prima mostra del Sindacato Fascista di Belle Arti del Lazio. Vi espongono molti pittori definiti dal critico d'arte Roberto Longhi "neoclassici" e "irrealisti", ma anche alcuni giovani artisti appartenenti, sempre secondo la definizione del critico, alla "Scuola romana" o "Scuola di via Cavour", dal nome della via in cui essi lavorano. Essi sono Mario Mafai, Scipione (pseudonimo di Gino Bonichi) e Antonietta Raphaël. Scipione nel 1931 fonda la rivista *Fronte* su cui si pubblicano testi di Valery Larbaud tradotti da Giuseppe Ungaretti e racconti di Alberto Savino.

Nel 1932 si inaugura la galleria d'arte Sabatello al numero 61 di via del Babuino, guidata da Corrado Cagli e Massimo Bontempelli. Nel 1935 si inaugura la galleria d'arte La Cometa, anch'essa guidata da Corrado Cagli ma con l'aiuto dello scrittore Libero De Liberi. In entrambe espongono Basaldella, Barilli, De Chirico, Guttuso, Levi, Mafai, Manzù, Melli, Menzio, Pirandello (figlio del drammaturgo), Tosi, Severini, Cagli e altri ancora, la maggior parte amici dei coniugi Bellonci. La personale di Corrado Cagli alla galleria d'arte La Cometa è il pretesto per una campagna diffamatoria sulle nuove tendenze artistiche, visto che il pittore è ebreo e siamo alla vigilia delle leggi razziali. I cataloghi e le presentazioni delle mostre sono fatti da scrittori e critici. Saranno chiamati a redigere i cataloghi Alvaro, Cecchi, Moravia, Montale, Savinio, Sinisgalli, Soffici, Solmi, Ungaretti e Vigolo, tutti intimi amici dei coniugi Bellonci. Tra essi vi sono anche scrittori apprezzati dal regime fascista, ma questo non basta: pochi anni dopo, anche a causa di problemi economici, la galleria d'arte La Cometa chiude, seguita a breve dalla galleria Sabatello. Ma intanto molti artisti come Giuseppe Capogrossi ed Emanuele Cavalli, anche grazie alle due gallerie, si sono affermati. La galleria d'arte La Cometa apre nel 1937 la succursale a New York nella Quinta Strada, allora regno delle gallerie d'arte francesi; ha così il merito di far conoscere l'arte italiana nella nuova capitale culturale mondiale. Anche la galleria Sabatello organizza nel 1934 un'importante rassegna itinerante di pittura italiana negli Stati Uniti. Nel 1933 Corrado Cagli, Giuseppe Capogrossi ed Emanuele Cavalli espongono una mostra alla Galerie Bernheim-Jeune di Parigi e in questa occasione si consacra quella che è stata definita la "Scuola romana" o "Scuola di via Cavour".

Non si può avere la certezza che la Bellonci abbia visitato queste mostre, ma appare certo che molti di questi artisti siano suoi cari amici. Come ad esempio Corrado Cagli, di cui la Bellonci racconta nel diario *Pubblici segreti 1*

Lunedì, 23 - Luce radiografica. Presenta i libri di tre poeti, Elsa Morante, Sandro Penna, Pier Paolo Pasolini, la casa editrice che porta il nome di Longanesi e che si rinnova nei nomi di scrittori giovani e giovanissimi chiamati a dirigerla. Goffredo Parise, uno fra loro, conduce attorno la sposa bambina scontrosa e bella. Dalla terrazza sul Pincio vediamo Roma prendere quella colorazione tra oro e rosaviola che prima d'incantarci c'inquieta. E difatti Corrado Cagli sempre acutissimo d'occhio, oggi ha un lucido uncino nella pupilla. Arriva una bella donna vestita alla moda d'oggi, aggraziata però. Lodiamo il vestito su di lei. «Troppo alto di tono. Una timida azzardosa» commenta il pittore. «E questo troppo basso. Una orgogliosa nel diminuirsi» aggiunge indicando un'altra. Per fortuna la notte sopravviene, i toni alti e bassi si fondono, l'occhio di Cagli si placa (Bellonci 1965: 16-17).

O ancora Giorgio Vigolo, di cui la Bellonci dice

[...] Di sogni e musica parlavamo oggi in una di quelle conversazioni con Giorgio Vigolo che sono davvero ristoratrici e toniche tanto egli vi riversa maturità di cultura, acutezza di intelligenza, estro di poesia condizionati ad una umanità per la quale non diventano mai sopraffazione. Si era parlato di Adorno e della sua filosofia della musica moderna; e di qui venimmo al discorso della nuova valutazione di Puccini che ora va estendendosi fra critici e musicisti (un nostro amico raffinatissimo e che precorre i tempi, tiene sul suo pianoforte soltanto Schönberg e Leoncavallo) [...] (Bellonci 1965: 141).

Su questi amici della scrittrice romana (Montale, Bigiaretti, Vigolo, Morante e altri) non occorre dilungarsi, mentre merita dire qualcosa in più su Anna Banti, pseudonimo di Lucia Lopresti, moglie del critico d'arte Roberto Longhi.

La loro grande amicizia è dimostrata da una fitta corrispondenza conservata alla Biblioteca Nazionale Centrale di Roma. Negli anni Sessanta e Settanta la loro amicizia si rompe e non se ne conosce il motivo. La corrispondenza arrivata fino a noi è quasi solo

quella della Bellonci, poiché Anna Banti poco prima della sua morte brucia quasi tutto il suo archivio e con esso la quasi totalità delle sue carte. Le carte in nostro possesso relative a questa amicizia, quindi, sono solo quelle che la Banti ha scritto alla Bellonci

[1932-1933]

Cade in questo periodo, non precisamente databile, la conoscenza, presto trasformata in strettissima amicizia, con Maria Bellonci. Il 21 novembre 1945, dopo aver passato quattro giorni a Roma ospite di Maria, con tutto il tempo per stare insieme, Lucia le scriverà: «Quando c'è accaduto qualcosa di simile? Tanti anni fa, quando ci siamo conosciute, a Villa Micheli e tu uscivi di camera in calzoni di raso nero e io ti guardavo con una certa diffidenza manipolare i tuoi solitari preferiti... Poi a Viareggio, per un giorno e una notte: ti ricordi, Maria?».

[...] I contatti con Maria (detta affettuosamente Mariolina o Mariolino) sono quotidiani e telefonici finché Lucia rimane a Roma («Penso a una telefonata di quelle che ci facevamo ogni giorno, come a una cosa bella e impossibile», a Maria, 30 dicembre 1942. La corrispondenza con l'amica inizierà nel 1939, col trasferimento dei Longhi a Firenze) (Banti 2013: LXXIII).

Le due amiche hanno una fitta corrispondenza sul tema dell'indipendenza femminile e la fatica per conquistarsela è un tema ricorrente soprattutto nella Banti.

La loro amicizia è forte soprattutto nei momenti di maggior difficoltà, nella malattia oppure durante il secondo conflitto mondiale. La Banti soffre di depressione e scrive all'amica nel 1942

Sai, proprio come essersi fatta fare un'amputazione e sapere che su un braccio non si può più contare. Un'altra volta, dopo la nevrosi del '36, m'è capitato di essere così, senza desideri. Ma ora mi pare di essere arrivata più limpidamente in fondo. Forse è un acquisto. Ma un poco più e si tocca la fine. Non vedo nessuno, alla lettera [...] Io ho vissuto sempre poco, nel mondo: ma un'amica da vedere mi pare d'averla sempre avuta. E invece era un lusso.

Dirti, dunque, quanto mi manchi, è inutile, non è vero? (30 dicembre). (Banti 2013: LXXXIV).

Con l'intensificarsi della guerra e dei bombardamenti sulle città, la Banti è preoccupata per la sua amica a Roma e per Gianna Manzini, l'autrice di *Ritratto in piedi*

1943

Cara, cara Maria mia, ho l'occasione di farti recapitare questa lettera a mano e ne approfitto per stringermi a te, spiritualmente in questa orrenda sciagura che ci colpisce. Non ho fatto altro che pensare a te e a tutte le care persone, in questi giorni: sono annichilita e quasi tranquilla, ormai. Ma non mi stanco di ripetervi: se potete, venite a Firenze: vi troveremo posto e modo di sussistere, sarete un tantino più sicuri, ne son certa. Qui è abbastanza tranquillo (14 settembre).

[...] Mi provo a mandarti – irrisione – qualche cosuccia. Fra l'altro lo chauffeur di cui sopra mi dice che è proibito introdurre in Roma generi alimentari. Santo Dio, ma perché? E quella povera Gianna! [riferito alla scrittrice Gianna Manzini] Senti, ti accludo qui, per lei, se glielo puoi fare accettare, l'equivalente – di questi tempi – di un invito a pranzo. Sono gli ultimi miei quattrinelli, di quelli guadagnati con Vanity Fair, l'ultimo mio lavoro. E se non ti riuscisse di prestarle questa piccolezza, vuol dire che la terrai nella borsetta fino a quando ci vedremo. Ci vedremo, Maria? (27 dicembre). (Banti 2013: LXXXV-LXXXVI).

I bombardamenti non risparmiano la città di Firenze. La Banti, che come Maria Bellonci lavora molto negli archivi italiani, sta componendo il suo capolavoro, *Artemisia Gentileschi*. Il manoscritto sarà distrutto durante i bombardamenti e sarà ripreso interamente più avanti nel tempo dalla sua autrice. È proprio la Banti a scrivere all'amica l'accaduto

No, Mariolino, non ho recuperato i miei manoscritti, non li riavrò mai più. Non solo 'Artemisia' e l'altro romanzo, ma tutto, tutto quello che avevo scritto, da tanti anni, abbozzi, racconti finiti e non finiti, tutto, tutto. Stavano in una cassetta da imballaggio insieme ai libri più cari, quelli che mi servivano per Artemisia, insieme ai quaderni del processo Gentileschi e a lettere preziose, ricevute etc. Questa cassetta non era a Borgo S. Jacopo ma a via Guicciardini, in casa dell'amico che ospitava Roberto: il quale sarebbe stato reperibile al suo indirizzo di città. Dirai: perché non hai portato a Pitti oggetti tanto gelosi. Cara, non so: per disprezzo dell'ordine inumano, per scaramanzia, per modestia [...] infine per

inerzia. Le strade erano un groviglio di carrettini a mano inferociti, non si passava più. Ci trovavamo a Pitti coi soli materassi e qualche chilo di farina, si patì quasi la fame. Per ritornare all'argomento: la casa dell'amico fu minatissima, la mina esplose proprio nella sala dove erano i manoscritti miei e di Roberto. Nondimeno l'amico, appena possibile, ha iniziato lo scavo delle macerie e è andato ritrovando le sue cose meno fragili fra cui la quasi totalità della biblioteca ex van Marle di cui era possessore. Di nostro non è venuta fuori che qualche lettera (le lettere di Roberto a me, quand'ero ragazza) schizzata in qua e in là. Non s'era tuttavia perdute tutte le speranze, il lavoro procedeva, quando, per ordine militare, vere montagne di macerie di via de' Bardi, Por S. Maria etc. sono state scaricate sul luogo. Inutile proseguire le ricerche. Aggiungi quell'immane macchina schiacciasassi che passeggia sulle rovine per aprire i passaggi... Via, non pensiamoci più. Tu mi chiedi se 'lavoro' Mariolino, e mi vien da ridere. Chi sono, infine? Sono una che ha scritto qualche cosa? Nulla me lo prova. [...] (Banti 2013: LXXXVII-LXXXVIII).

La guerra causa ristrettezze economiche ai Longhi. Roberto Longhi viene allontanato dalla sua cattedra di storia dell'arte a Bologna e la Bellonci cerca di aiutare l'amica per procurarle un lavoro

Tu immagini dunque il mio stato mentale, Mariolino mio. Il primo dolore è passato. [...] E grazie, cara, delle tue offerte. Quanto alla novellistica per «Città» dato che non ho più nessuna di quelle che avevo più o meno pronte, devo pensarci. Scrivere qualcosa su Firenze? Ma c'è un tale afflusso di tali scritti a grosso effetto, e sai che a me piace di lasciar posare i ricordi. Ma cercherò di spicciarmi e qualche cosa manderò di sicuro [...] Quanto alla collana delle tue edizioni, accetto senz'altro la Sand, credo che non dovrebbe riuscir male e ci sarà da dire del nuovo peccato che si possa così male essere informati, bibliograficamente. Ma insomma non ti farò fare una figuraccia, spero. E grazie anche per questo, cara. Il compenso va benissimo e mi comoda molto [...] (Banti 2013: LXXXIX).

Questa lunga corrispondenza, che racconta di momenti difficili, parla anche del confronto tra le due scrittrici sull'idea di romanzo storico, sulla loro vita, sui loro sentimenti. Purtroppo, queste carte sono giunte scarsissime a noi. La loro amicizia e



corrispondenza continua fin dopo la morte di Goffredo Bellonci nel 1964, anno in cui la Banti invia una lettera

1964

Maria cara cara, non ti ho lasciata un momento col pensiero da quando ti ho salutata a Camaiore [luogo in cui muore Goffredo Bellonci]. Sono malata del tuo dolore e ti seguo in questi crudelissimi momenti. Prego per te un po' di pace raccolta, se non la rassegnazione. Il nostro caro Amico ha avuto da parte di tutti un altissimo compianto e un riconoscimento la cui unanimità è, oggi, miracolosa. Così egli possa avvertirlo!

Cara, ti rinnovo l'offerta del mio cuore: la mia casa è la tua casa.

Ti abbraccio, insieme a Longhi, teneramente (2 settembre). (Banti 2013: CXXXIX).

Della lunga amicizia tra la Banti e la Bellonci l'ultima lettera è del 1968

È di quest'anno l'ultima lettera a Maria, scritta da Ronchi, dopo lo Strega contestato [...] 'Noi stiamo bene e abbastanza quieti e rassegnati ai molteplici crolli delle cose a cui abbiamo creduto [...] Dirai che fare una rivista di cultura in questo clima è una follia [la Banti e Longhi hanno fondato la rivista Paragone]. Hai ragione, ma bisogna stare in piedi fin che si può, speriamo che i posteri, chissà in che secolo, ce ne siano grati' (24 luglio). L'estinguersi del rapporto con la Bellonci, sempre più coinvolta in numerosi impegni e nella nuova amicizia con Anna Maria Rimoaldi, è rievocato nel già citato racconto De amicitia (Banti 2013: CXLIII).

Il 28 ottobre 1932, a dieci anni dalla marcia su Roma, Benito Mussolini organizza una mostra al Palazzo delle Esposizioni per celebrare la conclusione della rivoluzione fascista. Il giornale *La Tribuna* il 1° novembre 1932 descrive così il Palazzo delle Esposizioni ristrutturato per l'occasione

La facciata dà il tono di potenza, di grandezza, di universalità del Fascismo [...]. Come contro ogni vecchia Italia tutta fiocchi e capelli finti s'eleva oggi vittoriosa l'Italia di Mussolini [...], così contro le morbidezze leziose e accademiche della vecchia mentalità culturale, s'impone un'architettura tutta forza e sintesi, che mira all'essenzialità e alla gioia mediterranea della materia viva.

Ciò che appare con maggiore evidenza è che in queste mostre e in questi congressi si ritrovano tutti insieme artisti, architetti e urbanisti anche molto diversi tra loro, a definire i programmi e gli allestimenti e a esporre le loro opere.

Al Palazzo delle Esposizioni espongono futuristi della prima ora come Filippo Tommaso Marinetti, tardofuturisti come Enrico Prampolini, razionalisti radicali che guardano al Futurismo come Giuseppe Terragni, con architetti ancora legati al Classicismo come Mario De Renzi, novecentisti puri come Mario Sironi o Marcello Nizzoli (definito un “novecentista in evoluzione”), pittori selvaggi come Leopoldo Longanesi e di più ampio respiro europeo come Enrico Paulucci. Sono assenti Marcello Piacentini ed Enrico Del Debbio perché impegnati al Foro Mussolini. La mostra riscuote un grande successo e colpisce molto i commentatori internazionali sia la molteplicità di linguaggi rappresentativi delle varie posizioni sulla modernità sia il fatto che questa modernità si identifichi con il regime fascista.

L'interesse di Benito Mussolini per la cultura non deve stupire, infatti il 15 febbraio 1927 scrive sulla rivista quindicennale Critica Fascista

L'arte segna l'aurora di ogni civiltà; senza l'arte la civiltà non è. Noi non dobbiamo rimanere contemplativi, non dobbiamo sfruttare il patrimonio del passato. Noi dobbiamo creare un'arte nuova dei nostri tempi, un'arte fascista.

Nel 1936 viene assegnata all'Italia l'Esposizione Internazionale del 1941. L'intenzione originaria di Benito Mussolini è l'allestimento di una mostra in occasione del ventennio dalla marcia su Roma, come avvenuto dieci anni prima, ma l'assegnazione alla città dell'Esposizione Internazionale fa decidere al Duce di fare un'esposizione unica per il biennio 1941-42, la cosiddetta “E42”. Nasce proprio nel 1936 l'ente autonomo incaricato di sovrintendere l'E42 (EUR, Esposizione Universale Roma). Molti e differenti progetti vengono presentati, però Marcello Piacentini impone la sua visione e si assume totalmente la responsabilità. Nei progetti si ufficializza lo scontro tra gli architetti razionalisti, rappresentati da Giuseppe Pagano Pogatschnig, e la scuola accademica, rappresentata da Marcello Piacentini, legata alla classicità nelle scelte sia degli elementi architettonici (l'arco, le colonne) sia nella scelta dei materiali (marmo, travertino e granito). Il sopraggiungere del secondo conflitto mondiale fa sfumare il

progetto dell'E42, mettendo a repentaglio la costruzione degli edifici e lasciando a lungo il quartiere incompiuto.

La cultura a Roma negli anni Venti-Trenta del Novecento non è solo quella di propaganda con il cinema e la radio, e neppure solo quella pittorica e architettonica, o quella umanistica dei salotti letterari oppure delle riviste. In questi anni Roma è anche un grande centro di studio della matematica. L'Università La Sapienza attrae i maggiori studiosi della disciplina, provenienti dalle diverse scuole matematiche formatesi dopo l'Unità d'Italia, quali Volterra, Levi, Civita, Enriques, Castelnuovo, Picone, Severi, Fantappiè, Marcolongo: studiosi grazie ai quali la scuola romana si afferma a livello mondiale. Tra tutti spicca la personalità di Vito Volterra per il suo prestigio internazionale. Professore di fisica matematica all'Università di Roma, è tra i firmatari del *Manifesto degli intellettuali antifascisti* di Benedetto Croce e tra i pochi a rifiutarsi di prestare giuramento di fedeltà al fascismo. È costretto quindi a lasciare l'insegnamento universitario e a rinunciare a esser membro dell'Accademia dei Lincei. Vito Volterra con altri colleghi riorganizza la Società di Fisica Italiana nata dopo l'Unità d'Italia e diventa Presidente della Società Italiana per il Progresso delle Scienze (SIPS).

Dal 1938 fino alla Repubblica di Salò, vengono emanate in Italia quelle che sono comunemente chiamate "leggi razziali". In realtà esse sono un insieme di provvedimenti amministrativi e legislativi contro gli ebrei, ma non solo. A seguito di questi provvedimenti molti intellettuali lasciano l'Italia.

Una figura importante del ventennio fascista è sicuramente Giuseppe Bottai, nominato Ministro dell'Educazione Nazionale. Giuseppe Bottai aderisce al movimento futurista e partecipa alla marcia su Roma. È stato definito da molti "fascista atipico" oppure "fascista critico", perché avverso al conformismo fascista e aperto al dialogo. Nel 1939 Giuseppe Bottai chiama al suo Ministero due giovani storici dell'arte di formazione crociana, Carlo Giulio Argan e Cesare Brandi, e un gran numero di esperti per la redazione della legge sulle Belle Arti e il Paesaggio. Tra essi ci sono: Toesca, Bianchi Bandinelli, Longhi, Ragianti, Zevi, Lugli, Venturi, Salmi. Giuseppe Bottai incarica una commissione presieduta dal giurista Santi Romano, uno dei più grandi giuristi italiani, per riadattare le leggi prefasciste alle Belle Arti, rendendole più solide e centraliste per la salvaguardia e la tutela del patrimonio artistico, culturale e paesaggistico d'Italia. Il risultato è la stesura di due leggi, la n. 1089/1939 e la n. 1497/1939, chiamate

comunemente “leggi Bottai”, che sono rimaste invariate e in vigore fino al 1999. Le leggi Bottai ruotano con forza intorno alla tutela dei beni culturali e per questo sono state d’ispirazione per molte altre nazioni.

Per sessant’anni dal 1939 al 1999, la tutela dei beni culturali in Italia, è stata guidata da queste leggi fino a che, il Ministero dei Beni Culturali Ambientali, nato nel 1975 dall’unione del Ministero dell’Istruzione per la parte riguardante le Belle Arti e dal Ministero degli Interni per gli Archivi e le Biblioteche, si è trasformato in Ministero per i Beni e le Attività Culturali nel 1999.

Nasce nello stesso anno, il 1939, per iniziativa di Cesare Brandi e Giulio Carlo Argan l’Istituto Centrale del Restauro, che entra in funzione nel 1941. L’Istituto nasce per la salvaguardia e la conservazione del patrimonio storico-artistico-culturale in vista della sua trasmissione alle future generazioni. L’Istituto Centrale del Restauro è uno dei più importanti al mondo per la ricerca scientifica e l’alto livello professionale e tecnico raggiunto dai restauratori in ogni campo: arazzi, tappeti, architettura, pittura, legno, carta ecc... Nel 1975 passa alle dipendenze del neonato Ministero per i Beni Culturali e Ambientali.

Giuseppe Bottai dà un contributo fondamentale alla protezione e difesa del patrimonio artistico e culturale italiano durante la guerra tra il 1941 e il 1944

È lo stesso governo, però, a dare disposizioni perché le opere d’arte siano messe al riparo dalla bufera imminente, in particolare dagli attacchi aerei. Bottai chiede ai soprintendenti un rapporto e le fotografie per essere certo che quadri e sculture siano al sicuro, la Bucarelli [direttrice della GNAM] risponde con un resoconto dettagliato, in cui descrive opere, tecniche pittoriche, interventi di restauro, valutazione, modo di trasporto anche in base allo stato di conservazione: un piccolo saggio di undici pagine scritte a mano, con le fotografie allegate.

Dal gennaio del ’40 tutti gli obiettivi di rilevanza artistica – chiese, palazzi storici, monumenti – devono essere contraddistinti da segni di riconoscimento, nella speranza che siano risparmiati dai bombardamenti aerei. Bottai pensa a ‘squadre di primo intervento’ per i monumenti. Chiede che in tutta Italia soprintendenti e prefetti formino gruppi di uomini ‘coraggiosi e fisicamente validi’, ‘personale

appositamente scelto' pronto ad accorrere dopo i bombardamenti per spegnere i focolai (Ferrario 2010: 66).

Altro importante contributo di Giuseppe Bottai alla cultura del periodo in questione è la nascita nel 1940 della rivista *Primato*. La rivista quindicinale ha ambiziose aspirazioni culturali e coloro che vi collaborano sono liberi di scrivere il loro pensiero perché protetti dalla personalità di Giuseppe Bottai. Accanto a sé nella direzione, col ruolo di co-Direttore della rivista, egli vuole un giovane, Giorgio Vecchietti. La rivista prende il nome dalla certezza del *primato* dell'Italia in vista dell'avvicinarsi della guerra. La rivista è molto diffusa nelle scuole, aspira ad avvicinare i giovani al fascismo, proponendo tematiche che saranno riprese anche nel dopoguerra. Importanti sono le quattro inchieste su ermetismo, nuovo romanticismo, università ed esistenzialismo. L'elenco dei collaboratori è lungo, fra essi si ricordano: Della Volpe, Luporini, Banfi, Abbagnano, Gadda, Bilenchi, Pratolini, Brancati, Pavese, Piovene, Montale, Luzi, Gatto, Sinisgalli, Quasimodo, Penna.

Sarebbe però erroneo ritenere che il regime fascista sia aperto e permetta a chiunque di esprimere le proprie idee, la propria arte. La repressione è dura nei confronti dei giornali non allineati al regime, che vengono chiusi, e degli intellettuali dissidenti, che vengono imprigionati o mandati al confino, come ad esempio Carlo Levi, caro amico della Bellonci. In questi anni la scrittrice romana lavora al suo primo romanzo.

Nello stesso anno in cui veniva pubblicato *Primato*, il Duce dal balcone di piazza Venezia il 10 giugno 1940 annuncia l'entrata in guerra dell'Italia.

Negli anni Trenta, il movimento comunista che si riferisce alla Rivoluzione russa riprende in considerazione il ruolo degli intellettuali, fino allora considerati dei piccolo-borghesi, potenzialmente reazionari e comunque non capaci di andare oltre il livello di rivolta nei confronti della società capitalistica.

Nel giugno 1944 viene fondata la rivista mensile di cultura e politica *Rinascita*, sotto la direzione di Palmiro Togliatti. La rivista ha lo scopo di fornire una guida ideologica, di informazione sui classici del marxismo, ma è anche sede di confronto politico e intellettuale. La rivista ha il grande merito di iniziare a pubblicare le *Lettere dal carcere* di Antonio Gramsci. Ampio spazio viene dedicato alla letteratura e all'arte.

In questi anni, fino a metà degli anni Quaranta, da parte del Partito Comunista Italiano (PCI), viene rivalutato il concetto di cultura e di arte come dimensione universale e oggettiva. Il ruolo dell'intellettuale è rivisto: egli è considerato il depositario di quei valori culturali che è in grado di trasmettere al popolo, valori di educazione e di emancipazione. L'intellettuale riacquista così una funzione sociale.

Gli anni compresi fra il 1940 e il 1944 sono lunghi e terribili. Nell'inverno 1944 i tedeschi stilano una lista nera di intellettuali che si oppongono all'occupazione; tra essi ci sono: Goffredo Bellonci, Savino, Bontempelli. Tra il 4 e 5 giugno 1944, Roma è liberata dal nazifascismo. Quel che accade in quegli anni a Roma è raccontato in molti testi, ma due libri mi paiono significativi.

Uno è *16 ottobre 1943* (1945), il romanzo di Giacomo Debenedetti dove viene ricostruita la retata nazista nel ghetto di Roma, che si conclude in una sola mattina con la deportazione nei campi di sterminio di circa 1.000 persone tra uomini, donne, anziani e bambini. L'altro è *Il mondo è una prigione* (1949) di Guglielmo Petroni, dove l'autore racconta la sua esperienza personale: picchiato, torturato e condannato a morte nel carcere dalle SS di via Tasso, si salva per un problema al motore del camion che lo trasporta al patibolo.

Sicuramente però è nella mente di tutti il film che meglio di ogni parola racconta la liberazione di Roma dal nazifascismo, *Roma città aperta* di Roberto Rossellini (1945), interpretato da una magnifica Anna Magnani nel ruolo di Sora Pina e da Aldo Fabrizi nel ruolo di don Pietro. La vicenda di Sora Pina è ispirata a quella della popolana Teresa Gullace, falciata dalla mitragliatrice di un tedesco mentre, davanti a una caserma di viale Giulio Cesare, chiedeva notizie del marito arrestato dalle SS. Don Pietro è ispirato alle figure di don Giuseppe Morosini e don Pietro Pappagallo. Don Pietro Pappagallo viene ucciso alle Fosse Ardeatine, perché ha aiutato militari, partigiani, ebrei e chiunque avesse bisogno durante l'occupazione nazifascista della città. Don Giuseppe Morosini invece è stato ucciso al Forte Bravetta. Alcuni testimoni, in carcere con lui a Regina Coeli, hanno dichiarato che prima della fucilazione benedì il plotone di esecuzione con le parole di Gesù Cristo sul Golgota: "*Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno*" (Luca 23, 34). Le stesse parole sono riportate nella sceneggiatura di *Roma città aperta*, al momento della fucilazione di don Pietro.

Nel carcere di Regina Coeli vi finiscono altri nomi illustri della letteratura e non solo: Patti, D'Amico, Antonicelli, Pavese, il futuro Presidente della Repubblica Saragat, per citarne solo alcuni.

L'arrivo degli americani a Roma nel giugno 1944 è un momento di festa per la città intera e il racconto più bello, per me, ci è fornito dal pittore Giorgio De Chirico

Quando la sera del 4 giugno 1944 apparvero alle porte di Roma i primi automezzi ed i primi carri armati americani, il popolo fu preso da una vera crisi di gioia delirante. Tutti sentivano che finiva uno spaventoso incubo, un regno di terrore, di ingiustizia, di sadica crudeltà che per orrore aveva superato le peggiori nefandezze dei secoli passati. Le strade erano piene di cittadini esultanti; molti si abbracciavano, anche senza conoscersi; i militari americani salutavano e sorridevano a tutti quegli uomini, quelle donne, quei ragazzini che facevano ressa intorno alle macchine di guerra offrendo fiori e vino. In ricambio gli americani distribuivano manciate di caramelle, di cioccolatini, di sigarette. Questo entusiasmo mi ricordò l'annuncio dell'armistizio dell'altra guerra, nell'autunno del 1918, ma moltiplicato per dieci e anche per venti. Questo entusiasmo, questa gioia di tanta gente che sentiva di tornare alla vita era veramente commovente poiché spontaneo e certo non era della stessa specie di certi organizzati entusiasmi che avevano luogo in piazza Venezia durante le famose adunate (De Chirico 1998: 189-190).

A raccontare la Resistenza e la lotta della città di Roma contro i nazisti vi è anche un mensile di politica, arte e scienza fondato nel 1944 da Alba De Céspedes, *Mercurio*.<sup>5</sup> Molto amica della Bellonci ed è tra i primi giurati del premio Strega.

---

<sup>5</sup>Alba De Céspedes nasce a Roma, dove vive la madre; è italiana ma il padre è un diplomatico cubano. Diventa un'affermata scrittrice antifascista e a causa dei suoi libri non allineati al regime subisce l'arresto. Il suo primo romanzo *Nessuno torna indietro*, pubblicato da Mondadori nel 1938, la consacra tra le grandi scrittrici italiane, ma il regime lo censura chiedendone il ritiro delle copie. La sua casa diventa presto uno dei salotti letterari più importanti della capitale negli anni Quaranta. Fonda la rivista *Mercurio* nel 1944, dove fin dal primo numero vi scrivono e raccontano l'anno di Resistenza, attraverso cronache e diari, la Bellonci, Alvaro, Savino (fratello di De Chirico), Aleramo, Bigiaretti, Debenedetti, Bontempelli, Ginzburg e altri. La rivista è attiva fino al 1948 e accoglie non solo scritti letterari ma anche politici; vi scrivono ad esempio: Saba, Ungaretti, Quasimodo, Montale, Nenni, Saragat. Le illustrazioni sono di De Pisis, Manzù, Severini e Guttuso. Il suo salotto letterario è molto apprezzato anche per le attrazioni che inventa per i suoi ospiti, come i giochi a premi.

Alba de Céspedes e il futuro marito, Franco Bounous, lasciano Roma nel 1943 mentre il figlio Franzi, avuto dal primo matrimonio, resta in città con la madre della scrittrice

Il 23 settembre Alba e Franco lasciano Roma, dove Franzi rimane a casa del padre, in via Salaria 300. In una lettera scritta alla madre da Napoli il 7 maggio 1944, Alba racconterà:

Dopo l'armistizio la città di Roma fu in preda al più grande disordine per l'invasione tedesca: i giornali ti avranno resa edotta delle loro barbarie. E quello che i giornali scrivono è una pallida idea della realtà. Andavano attorno prendendo gli uomini per portarli con loro a lavorare o deportarli in Germania. Franco, essendo funzionario degli Esteri sarebbe stato costretto a scegliere tra la nuova repubblica di Mussolini e il governo del Re. Nel caso che avesse scelto quest'ultimo puoi immaginare le conseguenze! I miei rapporti col fascismo erano anche piuttosto difficili a causa del mio romanzo che era stato considerato antifascista. Pochi giorni prima della caduta di Mussolini mi avevano tolto la tessera, il che significa il diritto a lavorare e di conseguenza, a vivere. Io ero disperata all'idea che potessero prendere Franco e lui desiderava non collaborare con i nazisti. Perciò – benché tutto ci trattenesse a Roma segnatamente le carte dell'annullamento che avremmo dovuto avere pochi giorni dopo, per poterci sposare finalmente – siamo fuggiti, in poche ore, insieme con quella mia cuginetta mezzo cubana Barbara del Castillo, la quale nel frattempo ha sposato un italiano. Anche lui era giovane, ufficiale, e temeva d'esser preso. Fuggimmo con una valigia ciascuno credendo di rimaner fuori pochi giorni, che Roma sarebbe stata presto liberata. (Questo fu il 23 settembre, più di 7 mesi fa!) Tutta la mia bellissima casa smontata e affidata alla mia fedele Maria, tutti i miei vestiti, i miei libri, oggetti d'arte, di grande valore, tappeti, argenteria, ecc.: tutto, insomma. Solo pensai a consegnare a Emma Sanguigni e Maria Locatelli le mie gioie, le pellicce e un po' di danaro liquido, 30.000 lire. Fuggimmo in un paesino d'Abruzzo, credendo d'esser tranquilli.

Alba e Franco arrivano in Abruzzo il 28 settembre: prima a Casoli, poi, dopo la fuga con le sorelle Ricci, a Torricella, dove tra il 12 e il 14 ottobre trovano rifugio nella casa di Maria Tilli, in una baita nel bosco. Braccati dai tedeschi, si nascondono per più di un mese. [...] Alla madre racconta: 'Via via la vita diveniva più



insopportabile, i tedeschi venivano anche di notte. Così decidemmo di rischiare tutto per tutto e traversare le linee del fuoco, raggiungendo le truppe angloamericane. E la salvezza. Ciò facemmo, camminando la notte, il 20 novembre' (Napoli, 7 maggio 1944).

Attraversato il Sangro, con Bounous, Antonio Piccone Stella, Diego Calcagno e Vincenzo Talarico, il 1° dicembre 1943 è assunta a Radio Bari, condotta da giornalisti provenienti da Roma e da antifascisti locali: Antonio Piccone Stella, Gabriele Baldini, Giorgio Spini, Anton Giulio Majano, Antonietta Drago, Agostino degli Espinosa, Michele e Raffaele Cifarelli, Libero Pierantozzi. Per Radio Bari dirige la trasmissione 'Italia combatte', rivolta ai partigiani, al cui interno cura la rubrica 'La voce di Clorinda' [...]

Nei paesi d'Abruzzo i Tedeschi arrivano di notte, alcuni scendevano dal camion con le pistole alla mano, altri restavano dietro le mitragliatrici puntate su chi tentasse di sottrarsi. Picchiavano alle porte col calcio del fucile, se nessuno apriva sfondavano il battente ed entravano in casa. Guardatevi attorno, mie care ascoltatrici. Erano case come le vostre: i mobili scelti con amore, le fotografie, i ricordi, l'intimità di due persone che si amano, insomma. E loro entravano di forza, violando tutto ciò, oltraggiandolo con la loro presenza. Comparivano nella camera da letto ove già, talvolta, un bambino aveva incominciato a piangere, spaventato.

(I tedeschi dicono 'Komm') (De Céspedes 2011: LXXXI-LXXXIII).

Oltre ad Alba de Céspedes, altre due amiche della Bellonci raccontano quei giorni tragici dell'occupazione e della liberazione di Roma, Irene Brin e Palma Bucarelli, entrambe partecipanti della prima giuria del premio Strega. Sono figure che dimostrano grande coraggio e audacia durante la guerra per poi dare, successivamente, un importante contributo alla rinascita culturale di Roma. Irene Brin (pseudonimo di Maria Vittoria Rossi) diventa famosa nel dopoguerra come esponente di spicco di una nuova forma di giornalismo, il rotocalco, firmando rubriche di bon ton, pettegolezzi e moda su diverse riviste. L'umorismo e l'ironia del suo stile, assieme alla popolarità del genere da lei prediletto, non devono però trarre in inganno: i temi "leggeri" sono uno strumento per raccontare i profondi cambiamenti culturali dell'Italia della ricostruzione e del boom economico. È la co-Direttrice di *Harper's Bazar* per l'Italia. La galleria d'arte L'Obelisco è aperta da Irene Brin e dal marito, Gaspare Del

Corso. È un piccolo spazio in fondo a via Sistina a poche centinaia di metri da via Bissolati: anche se piccolo, si trova in una delle vie più prestigiose di Roma. L'Obelisco diventa presto la vetrina per tutte le avanguardie prima escluse dall'Italia fascista, esponendo nomi celebri all'estero sia stranieri sia italiani, come Alberto Burri, che arriva a esporre in Italia dopo essersi affermato in America con mostre a New York e Chicago. La Galleria ospita le mostre dei maggiori artisti stranieri, grazie a una serie di scambi con il MoMA e il Brooklyn Museum. Qui tra gli italiani che espongono le proprie opere ci sono Fontana, Burri, Capogrossi, Pomodoro, Vespignani, Balla, De Chirico, Guttuso. Fra i grandi nomi internazionali si ricordano a titolo d'esempio: Picasso, Magritte, Pollock, Rothko, Dalì, Chagall, Calder. L'Obelisco chiude a fine anni Settanta Irene Brin è sposata con il tenente Gaspare Del Corso dal 1937. Dell'occupazione nazista a Roma e della liberazione, Irene e il marito raccontano in un'intervista del 1963

Tra il 25 luglio e il 10 settembre 1943, tra il crollo del fascismo e l'armistizio, i coniugi Del Corso sopravvivono come possono. Con pochi soldi e molta fame. Sono mesi durissimi. A settembre i tedeschi entrano nella capitale; anche se l'armistizio riconosce a Roma la condizione di città aperta, l'accordo non viene rispettato. I comandi tedeschi dovrebbero limitarsi a presidiare le infrastrutture, telefoni, radio e uffici pubblici in cambio della non occupazione militare ma requisiscono case, uffici, palazzi, organizzano razzie e saccheggi. L'armistizio fa dell'ufficiale Del Corso un disertore ricercato dalle SS, mentre Irene non ha più collaborazioni fisse. Ecco come i coniugi Del Corso, anni dopo, ricorderanno quel periodo in una intervista a due voci.

Irene: 'Il 10 settembre 1943 fece di tutti e due dei disoccupati senza né soldi né scopi. Gasparo era stato ufficiale, come romanticamente si usava dire, del re ma il re se ne andava a Pescara e lui restava a combattere con i suoi soldati nei pressi di Forte Aurelio, poi spezzava le mitragliatrici, nascondeva la bandiera in una parete che murammo e trentasette soldati nelle soffitte, che per fortuna erano grandi. Il colmo del romanticismo, no?'

Gasparo: 'E non meno romanticamente Irene, che non era mai stata fascista, ma scriveva soltanto per la Stampa e per il Popolo di Roma di Corrado Alvaro, smetteva di collaborare a giornali passati sotto il controllo tedesco' (Fusani 2012: 97).

Dotata di grande fascino, Palma Bucarelli, intima amica della Bellonci, sostenuta da critici come Lionello Venturi e Carlo Giulio Argan, dirige la Galleria Nazionale di Arte Moderna (GNAM) dal 1935 al 1975, valorizzando le collezioni del museo, arricchendole di continuo con nuove acquisizioni, sostenendo artisti contemporanei e facendo conoscere in Italia la grande arte internazionale con antologie come quelle su Pablo Picasso (1953), Piet Mondrian (1956), Jackson Pollock (1958) e Vasilij Kandinskij (1958). La sua strenua difesa degli artisti contemporanei e di quelle che potevano apparire provocazioni più che nuove forme di espressione viene più volte criticata nel corso della sua carriera, fino al punto di subire due interrogazioni parlamentari.

Palma Bucarelli, originaria della Locride, in Calabria, discendente di un viceré del Messico, svolge un ruolo importante durante gli anni della guerra difendendo, anche se è solo un funzionario di Stato, il patrimonio artistico dell'Ottocento e del Novecento, che ha in custodia presso la GNAM. È un'autentica *monument woman* durante la guerra, come altre sue colleghe e colleghi. Nel 1941, in pochi giorni, imballa e trasporta con la propria auto e i camion guidati dai pochi custodi del museo 672 opere del museo da Roma, di notte e segretamente, ai sotterranei del Palazzo Farnese di Caprarola (in provincia di Viterbo), affinché i bombardamenti non le danneggino e i tedeschi non possano requisirle

Scartato il castello del barone a Cantalupo, la Bucarelli propone di ricoverare le opere di maggior valore nel Palazzo Farnese di Caprarola, nella campagna intorno a Roma [...]

Roma, 7 novembre '41. Nelle sale a pianterreno della Galleria la Bucarelli – tailleur e camicia – tratta con cura i pezzi più preziosi della collezione per portarli a Caprarola: l'aiuta un gruppo sparuto di operai che lavorano per la soprintendenza. Palma si aggira freneticamente nelle sale chiedendosi quale tele vadano messe in salvo per prime. Si parte dalle più grandi, difficili da trasportare [...] Nelle mattine di novembre da Valle Giulia i camion portano via pezzo a pezzo dell'Ottocento e il Novecento italiano. Il 27 novembre Palma scrive al ministero che la maggior parte del materiale è stato imballato e trasferito fuori Roma (Ferrario 2010: 69-71).

Alla fine vengono spostate a Caprarola 672 opere: tutte le opere della GNAM tranne una, *l'Ercole e Lica* di Canova, troppo grande per essere trasferita e perciò protetta *in loco* con una struttura di legno e sacchetti di sabbia. Quando i tedeschi si avvicinano a Palazzo Farnese dove nelle cantine sono custodite le opere, Palma Bucarelli le trasporta in poco tempo, anche con la propria auto, a Castel Sant'Angelo. Le opere sono salve e dopo la guerra tornano al museo.

### **III. DAL DOPOGUERRA ALLA MORTE DI MARIA BELLONCI (1945-1986)**

Fra la liberazione di Roma (giugno 1944) e quella dell'Italia (aprile 1945) trascorre un anno in cui la guerra continua, con parte della penisola ancora occupata dalle truppe tedesche. Lo stato di guerra si riflette nella vita quotidiana dei romani, come si legge in alcuni stralci della Bellonci

Ci contavamo e contavamo i lontani, seguendo le loro vicende a mano a mano che l'Italia ridiventava una e si annullava la spezzatura della linea gotica. Presto sarebbe venuto, al seguito della pace, il dopoguerra. Ma già con la sicurezza della vita qualche cosa cambiava [...] La mattina della domenica mi alzavo alle cinque e impastavo le torte con la farina e le uova acquistate alla borsa nera. Dovevo farlo a quell'ora perché il gas aveva pochissima forza e dopo le sette non riscaldava più abbastanza il forno [...] risalivano gli amici dal sud, passavano la linea gotica quelli che venivano dal nord; ogni tanto tra i nomi italiani si trovano in quel periodo nomi di inglesi o di americani, studiosi, scrittori, giornalisti [...] Si mescolavano con noi, attenti; a volte portavano le nostre lettere nelle città appena sgombrate dai tedeschi, Firenze, Bologna, Milano, Venezia; e a noi portavano lettere e notizie; ma più ci informavano i nostri, i giornalisti vivaci che venivano dal fronte e talvolta, prima ancora di andare ai loro giornali, sostavano in Viale Liegi. Ascoltavamo, facendo circolo, la storia appassionante dell'Italia ritrovata [...] '31 dicembre. Freddo intenso, tutti intorno alla stufa arroventata [...] La penombra si doveva alla bassa corrente elettrica; anzi, nei primi anni delle nostre riunioni, quando la luce era data a turno e il turno ci includeva, eravamo costretti ad illuminare la casa con le candele tanto che i primi amici si definiscono ancor oggi scherzosamente 'quelli del tempo delle candele'. [...] '29 aprile. Impressioni sulla

fucilazione di Mussolini avvenuta ieri. Ci sarà la guerra civile? Aspettiamo notizie, il telefono chiama continuamente. Gli inglesi sono entrati a Venezia. Ungaretti porta il testo della sua prefazione alle poesie di Rimbaud. Giorno movimentato e agitato. Chi va chi viene. Si resta fino a mezzanotte mangiando panini (difficoltà di trovarne: Paola Masino, Marcella Contini e Alberta Volpe aiutano) [...] La casa di Viale Liegi dove cominciammo a radunarci dall'11 giugno 1944 era piccola: quattro stanzette dalle pareti tappezzate di libri. Ci si stava bene specialmente d'inverno quando la stufa di lamiera si arroventava e dovevamo sorvegliarla perché le scintille non raggiungessero gli scaffali. (Bellonci 1969: 1-21).

In questa cornice prende forma l'idea del premio Strega. Dall'11 giugno 1944, a casa di Goffredo e Maria Bellonci, in viale Liegi, si iniziano a riunire quelli che vengono definiti gli "Amici della domenica": Bontempelli, Piovene, Bernari, Paola Masino con la sorella Valeria, Petroni, Monelli, Savinio, Gorresio, Bucarelli, Pietrangeli, Gino ed Elly Tomaiuoli, a cui si aggiungeranno la settimana seguente Gadda, Longhi, Banti, Alvaro, Flaiano, Palazzeschi, Pratolini con la moglie, Moravia, Morante, Silone, Pannunzio, Brancati, Giacomo e Renata Debenedetti, Ungaretti, Emilio e Leonetta Cecchi, Levi, Bassani, Praz, Tina ed Elena Maselli, seguiti nel tempo da molti altri. Molti di loro figurano fra i primi 170 giurati del premio Strega.

Sono questi gli anni in cui l'Italia inizia la ricostruzione del dopoguerra. Ormai Roma è una città di un milione e ottocentomila abitanti, ben lontana dai duecentomila del 1870 e dal milione dei primi anni Trenta. La popolazione si è quasi decuplicata in meno di un secolo, e questo aumento apre la via a rinnovate speculazioni edilizie, che a loro volta attraggono sempre più persone per l'aumento delle attività lavorative, come già accaduto, in forme diverse, dopo che Roma era diventata capitale d'Italia. Nuove periferie soffocate dal cemento vanno ad allargare il perimetro urbano e qui vengono ammassate le frange sociali più deboli, proletariato e sottoproletariato. Questa situazione sociale critica è ben raccontata in *Ragazzi di vita* di Pier Paolo Pasolini, pubblicato nel 1955.

In questo clima sociale e culturale nasce il Neorealismo, che ispira molti film destinati a fare la storia del cinema, da *Roma città aperta* di Roberto Rossellini a *Sciuscià* (1946) e *Ladri di biciclette* (1948) di Vittorio De Sica, e che coinvolge registi come Germi, Lattuada, Visconti, De Santis. Il Neorealismo non nasce come "scuola" ma

spontaneamente. Per convenzione si fa iniziare il Neorealismo col film *Ossessione* (1943) di Luchino Visconti, dove vengono utilizzati per la prima volta come attori non professionisti ma gente comune trovata sul posto. Di diverso parere lo storico del cinema Gianni Rondolino

Questo utilizzare il cinema in primo luogo come rivelazione e documentazione dell'uomo 'concreto', immerso nella realtà, elemento centrale del dramma dell'esistenza, attraverso al quale passano tutti i possibili discorsi sulla cronaca e sulla storia, sull'impegno ideologico e politico e sulla denuncia di determinate situazioni sociali o morali, rimane il carattere preminente dell'arte di Visconti, il suo 'realismo critico', che si è andato arricchendo e modificando nel corso degli anni, e magari edulcorando in una fin troppo compiaciuta rappresentazione di sé, ma che è rimasto sostanzialmente il medesimo, soprattutto nelle sue componenti estetiche, formali.

*Ossessione* [...] fu considerato uno dei film che meglio indicava una nuova strada per il cinema italiano in direzione d'un realismo che si contrapponesse all'ufficialità o al disimpegno del regime fascista, e in tal senso fu giudicato come un precursore del neorealismo cinematografico italiano del dopoguerra – in realtà andrebbe visto come il primo capitolo d'un lungo romanzo in parte autobiografico che Visconti comporrà negli anni seguenti (Rondolino 1988: 400-401).

Continua Rondolino:

È a proposito di questo film [*Roma città aperta*] che si parlò di neorealismo, e la nuova etichetta fu attribuita ai film del nuovo cinema italiano, da Rossellini a De Sica, da Zampa a Visconti, da Lattuada a Germi a Vergano, da Castellani e De Santis, senza guardare troppo per il sottile, mettendo sullo stesso piano opere e autori profondamente diversi, riferendosi più che allo stile individuale, cioè alla forma e alla sostanza della rappresentazione critica della realtà, ai contenuti apparenti, cioè ai soggetti e ai temi trattati, riconducibili tutti alla guerra, alla Resistenza, alle miserie e alle distruzioni dell'immediato dopoguerra.

Nel caso di Rossellini questo errore di valutazione determinò nel volgere di pochi anni una incomprensione quasi unanime della critica, soprattutto italiana, nei confronti della sua opera, giudicata alla luce di canoni interpretativi rozzamente ricavati da certi modelli contenutistici presenti nei suoi primi film. Non si

comprese subito che, se il neorealismo era un movimento innovatore che si richiamava ai principi della libertà, se era una posizione morale prima che politica e ideologica, se rispondeva a un bisogno di conoscenza e di verità, tutto ciò non poteva essere rinchiuso in una osservazione unidirezionale della realtà, e addirittura di una determinata realtà. Soprattutto non si comprese che il neorealismo era in primo luogo un metodo d'indagine, un modo nuovo di guardare attorno a sé, di vedere i fatti e gli uomini e le cose non come proiezione d'una particolare ideologia, ma come stimolo, semmai, a una revisione di valori, a un approfondimento di temi, a una ulteriore indagine conoscitiva. Almeno questo era, a grandi linee, il neorealismo rosselliniano [...] (Rondolino 1988: 391).

Nel 1949 a Roma si svolge una grande manifestazione di protesta in piazza del Popolo a cui partecipano un gran numero di attori e registi, tra cui Vittorio De Sica e Anna Magnani, oltre alle maestranze del cinema. Il motivo? Nel 1948, grazie soprattutto a Roberto Rossellini e Vittorio De Sica, il nostro cinema è ormai famoso in tutto il mondo. Le maestranze sono di alto livello perché formate nelle scuole create dal fascismo e le strutture ereditate dal fascismo, cioè Cinecittà, Cines ed Enic, sono di buon livello per la produzione di film di qualità. In questi anni molti produttori stranieri vengono a girare i loro film a Roma proprio per le strutture e le maestranze, anche se poi la distribuzione avviene fuori dal territorio italiano perché più a buon mercato. L'Italia è in quel momento il Paese che detiene il maggior numero di sale cinematografiche dopo Stati Uniti e Unione Sovietica. Però il predominio dei proprietari delle sale cinematografiche fa sì che tendano inevitabilmente a privilegiare il prodotto più a buon mercato, cioè quello straniero. Lo Stato non interviene a proteggere il suo cinema correggendo questa distorsione così attori, registi e maestranze scioperano, ma perdono la battaglia. Nonostante tutto, la produzione di film a Roma comunque fa conoscere la capitale italiana all'estero.

In letteratura il Neorealismo ha i suoi massimi rappresentanti in Pasolini, Levi, Silone, Cassola, Pratolini, Fenoglio. La letteratura di questi anni è molto vicina al cinema, quasi imprescindibile da essa, basti ricordare il caso di Mario Soldati. Nel 1949 egli dirige il film *Fuga in Francia*, alla cui sceneggiatura collaborano con lui Cesare Pavese ed Ennio Flaiano. Nel 1954 Mario Soldati pubblica *Lettere da Capri* con cui vince il premio Strega. Anche Ennio Flaiano, primo vincitore del premio Strega nel 1947 col romanzo

*Tempo di uccidere*, collabora a lungo con registi, in particolare con Federico Fellini in *La strada* (1954), *La dolce vita* (1960) e *8½* (1963). Anche la Bellonci negli anni Settanta-Ottanta scrive sceneggiature per la RAI. Il legame letteratura-televisione in questi decenni è solido. Molti romanzi vengono trasmessi in televisione in forma di sceneggiato.

In questi anni, nella capitale, vi sono due scrittori di diversa formazione. Vitaliano Brancati è un giovane scrittore siciliano arrivato a Roma negli anni Trenta. Approdato ai giovanili entusiasmi fascisti, se ne distacca rifiutando qualsiasi totalitarismo compreso quello stalinista. Egli appartiene a quelli definiti “terza forza”, che si raccolgono intorno a Mario Pannunzio e alla sua rivista *Il Mondo*. I protagonisti dei suoi romanzi risentono del periodo in cui lui vive: con umorismo e ironia, Vitalino Brancati mette in luce i pensieri, le abitudini, i malvezi di una Roma borghese corrotta, sospesa tra fascismo e antifascismo. Nell’opera brancatiana assume rilevanza la sofferta indipendenza politica e la polemica dell’autore. Ne sono testimonianza le pagine del *Diario romano* del 1947, ambientato in una Roma che, appena affrancatasi dalle limitazioni imposte dall’occupazione nazista, non si è ancora abituata alla libertà. Il romanzo di Vitaliano Brancati entra nei palazzi del potere con spavalderia e ne propone corrosivi ritratti, con lucide e pungenti riflessioni sociopolitiche. Uno stile rinnovato e originale che si ritrova anche nella satira di Ennio Flaiano e nei film di Federico Fellini. Le sue opere maggiori sono *Don Giovanni in Sicilia* (1942), *Il bell’Antonio* (1949) e *Paolo il caldo* (1955).

Altro scrittore siciliano importante nella Roma del dopoguerra è Ercole Patti. Amico di Vitalino Brancati, si incontrano spesso nei caffè di via Veneto e alla Terza Saletta del Caffè Aragno, dove si riuniscono tutti gli artisti e gli intellettuali della capitale. Con Vitaliano Brancati condivide l’amore per il teatro (entrambi scrivono opere teatrali) e per il giornalismo. Ercole Patti per il suo antifascismo, di cui non fa mistero, nel 1943 viene incarcerato a Regina Coeli. Le sue opere sono un affresco del paesaggio siciliano e un racconto della vita intellettuale romana del dopoguerra, descritta con umorismo attraverso personaggi alla costante ricerca della felicità. Le sue opere maggiori sono *Quartieri alti* (1940), *Giovannino* (1954), *Un amore a Roma* (1959), *Diario siciliano. Alla ricerca della felicità perduta* (1971) e *Roma amara e dolce. Vita di giovane scrittore* (1972).



La rivista *Il Mondo*, diretta da Mario Pannunzio in questi anni, raccoglie intorno a sé l'élite di scrittori e artisti liberali, "la terza forza" cioè della sinistra liberale, staccatasi nel 1947 dal Partito Liberale Italiano (PLI) e che confluisce nove anni più tardi nel Partito Radicale, fondato nel 1955. Fa opinione nei migliori salotti della politica e della cultura non solo romani. I suoi numi tutelari sono Benedetto Croce e Gaetano Salvemini. Mario Pannunzio, toscano di nascita, inizia la sua carriera come artista e letterato, collabora a sceneggiature di film e scrive un romanzo, *Occhio di marmo. La gazzetta dei veleni - Stampe romane* (pubblicato postumo solo nel 2011). Grande amico di Alberto Moravia, collabora con diverse riviste e al rotocalco di Leo Longanesi *Omnibus*, su cui scrive anche Irene Brin. La rivista *Il Mondo*, da lui fondata nel 1949, ha come obiettivo quello di essere un settimanale di politica e letteratura, laico e liberale, dove prevale la discussione anche con opinioni diverse su uno Stato laico, sulla separazione tra Stato e Chiesa, sull'eliminazione dei monopoli e dei privilegi di casta ecc... L'idea che Mario Pannunzio sostiene è quella di un uomo politico che deve essere prima di tutto un intellettuale e non un faccendiere. Il suo primo redattore capo e critico cinematografico è Ennio Flaiano.

Tra gli anni Quaranta e Cinquanta molto importanti per la capitale sono i movimenti artistici, che si suddividono grosso modo in astrattisti e realisti. I primi sono capeggiati da Turcato, Guerrieri, Perilli e Sanfilippo, gruppo di artisti che fonda nel 1947 la rivista *Formula*, e il loro programma è racchiuso in una frase: "*Noi ci proclamiamo formalisti e marxisti*". Sul fronte opposto vi è la corrente egemone del Realismo, o se si vuole del Neorealismo pittorico, di cui il maestro indiscusso è Renato Guttuso, che può contare sull'appoggio del PCI; ma vi sono anche altri artisti come Renzo Vespignani, l'esponente più importante di quella che viene chiamata la Scuola di Portonaccio. Renzo Vespignani inizia a dipingere durante l'occupazione nazista, prediligendo i temi fino allora poco esplorati della periferia e del proletariato, poi al centro della poetica di Pier Paolo Pasolini. I formalisti danno vita a una bottega d'arte, *L'âge d'or*, di cui l'iniziativa più importante è forse la mostra *Arte astratta e concreta in Italia*, promossa nel 1951. Intanto il critico d'arte Lionello Venturi in un saggio del 1950 elabora il concetto di "astratto concreto" e poco dopo sotto questa etichetta raggruppa otto pittori: Balsadella, Birolli, Corpora, Moreni, Morlotti, Santomaso, Turcato e Vedova. I luoghi d'incontro degli artisti sono il Circolo Artisti in via Margutta, il cosiddetto

“Baretto del Babuino” in via del Babuino, l’Osteria Menghi all’inizio di via Flaminia, il Bar Rosati in piazza del Popolo, il Babington’s in piazza di Spagna. In questi anni arriva da Milano Lucio Fontana con i suoi tagli e i suoi buchi, c’è poi Mimmo Rotella che strappando i manifesti dà vita alla Pop Art, ma senza dubbio il maggiore innovatore è Alberto Burri, il quale riceve presto un grande riconoscimento internazionale, in particolare negli Stati Uniti dove dialoga artisticamente con Jackson Pollock e Mark Rothko. Chi si schiera incondizionatamente con gli astrattisti è la direttrice della GNAM, Palma Bucarelli.

Nel 1953 nasce la rivista *Nuovi Argomenti*, diretta da Alberto Moravia, Alberto Carocci e, dal 1966, Pier Paolo Pasolini. La rivista si ispira a *Temps Modernes* di Jean-Paul Sartre ed è improntata a un incisivo confronto sui diversi pensieri allora sulla scena culturale. Alberto Carocci è il fondatore nel 1926 di *Solaria*, periodico che in pieno fascismo trasgredisce all’imposizione autarchica ospitando scrittori pioneristici come Proust e Joyce, aprendo così la cultura italiana all’Europa. *Nuovi Argomenti* è una rivista di letteratura e cultura ma non distaccata dalla vita reale e politica. L’idea di Alberto Moravia e Pier Paolo Pasolini è anche quella di dare ampio spazio agli esordienti, ai giovani non ancora affermati, avendo uno sguardo aperto nei confronti della creatività sul nuovo.

Nel 1954, Alberto Moravia pubblica i *Racconti romani*. Lui è uno scrittore affermato dopo la pubblicazione degli *Indifferenti* nel 1929. Nel 1941 sposa la scrittrice Elsa Morante dalla quale si separa nel 1961.

Tale vivacità artistico-culturale ruota in questi anni intorno al premio Strega, come racconterò più avanti.

Elsa Morante, amica della Bellonci, è una scrittrice conosciuta: ha pubblicato nel 1948 *Menzogna e sortilegio*, oltre a numerosi racconti su varie riviste e giornali come il *Corriere dei Piccoli*. Il suo stile letterario non ha precedenti e non si rifà a correnti letterarie tradizionali. Descritta spesso come lunatica, tormentata e spavalda, quasi autodistruttiva, Elsa Morante scrive da autodidatta. Cresciuta nel quartiere popolare del Testaccio, ha una scrittura che oscilla tra il reale e l’irreale, tra l’immaginazione e la ragione in una continua ambiguità manifesta. Nel 1957 pubblica *l’Isola di Arturo*, col quale vince il premio Strega lo stesso anno.

Sempre nel 1957 Carlo Emilio Gadda, vecchio amico dei coniugi Bellonci, pubblica *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana*. Egli è un ingegnere per costrizione familiare, giunto a Roma nel 1950 da Firenze, dove si era trasferito dopo aver lasciato Milano, sua città d'origine. *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana* è un giallo insoluto che consacra il talento di questo scrittore: unico nel suo genere, è uno dei capolavori della letteratura italiana. La sua scrittura intrisa di neologismi, gergo, dialetto è assolutamente innovativa, anche per la precisione maniacale del racconto. Esso narra la storia di un delitto le cui indagini sono affidate a un comandante della mobile, che si trova a dipanare un intrigo a cui fa da sfondo una Roma borghese e piccolo-borghese, ma anche quella popolana che vive di sortilegi, menzogne e sotterfugi. Un intricato crogiuolo di persone contraddistinte da caratteri spavaldi e feroci. Qui risiede l'innovazione del racconto gaddiano: la realtà non è facile, semplice, ma un intrico complicato senza significati univoci e immutati nel tempo.

Nello stesso anno, il 1957, Pier Paolo Pasolini pubblica *Le ceneri di Gramsci*. Egli è uno dei maggiori intellettuali italiani del Novecento, così descritto dalla Bellonci

Non ho mai avuto e non ho nemmeno oggi rancori verso Pasolini. Non si può averne per un uomo del suo ingegno. Certe sue poesie smaglianti, certe sue prose, e certe sue immagini sono indimenticabili: e rimane indimenticabile per me il film *Il Vangelo secondo Matteo* che mi ha fatto capire come la purezza possa essere un assoluto che sfugge alle definizioni e al quale gli artisti possono arrivare per qualità di stile (Bellonci 1969: 88).

Pier Paolo Pasolini negli anni Cinquanta è uno scrittore affermato dopo la pubblicazione, nel 1955, di *Ragazzi di vita*. Friulano, arriva a Roma a fine anni Quaranta e diventa ben presto amico del poeta Sandro Penna. In questi anni conosce e stringe amicizia con scrittori come Caproni, Gadda, Moravia, Morante, Bertolucci. Negli anni Cinquanta pubblica alcuni racconti sulla rivista *Paragone*, fondata dal critico d'arte Roberto Longhi nel 1950. A metà degli anni Cinquanta, Pier Paolo Pasolini inizia a lavorare nel cinema come regista, esprimendo al meglio la sua creatività nel montaggio, nell'uso della musica e nei primi piani. Nel 1955 fonda con l'amico Francesco Leonetti la rivista letteraria *Officina*, che raccoglie intorno a sé pensatori

diversi e si pone l'obiettivo di superare il Neorealismo e l'Ermetismo. La sua morte precoce lascia un grande vuoto nella cultura italiana.

Il teatro di rivista e il teatro di avanspettacolo, comunemente definiti "rivista" e "avanspettacolo", non si fermano neppure durante la guerra, ma si trasformano, e il teatro di rivista prelude alla commedia musicale. Grandi interpreti di questo genere sono due attori eccezionali del teatro di varietà, il napoletano Antonio de Curtis, in arte Totò, e la romana Anna Magnani, i quali con ironia e spavalderia mettono alla berlina i potenti, facendosi beffa della loro protervia e della loro meschinità, e si burlano dei vizi degli italiani. Totò lavora molto nel teatro di rivista avendo spesso come partner teatrale Anna Magnani. Nel dopoguerra il cinema diventa sempre più il suo ambito principale, come in *Guardie e ladri* (1951) di Steno e Mario Monicelli, passando indifferentemente dal comico al drammatico. Alla fine della sua carriera vi è l'eccezionale incontro con Pier Paolo Pasolini, col quale gira il film *Uccellacci e uccellini* (1966).

Negli anni Cinquanta l'Italia diventa un Paese sempre meno agricolo e sempre più industriale. Anche Roma cambia. L'Eiar, fondato durante il fascismo, si trasforma nella RAI (Radio Audizioni Italiane) che tutti conosciamo e dopo vari esperimenti inizia la programmazione televisiva nel 1954. In questi anni la Bellonci lavora a trasmissioni radiofoniche. La sede romana della RAI va in onda dai nuovi studi di via Teulada, situati anch'essi come quelli della radio in un primo tempo in via Asiago, tra il quartiere Della Vittoria e piazzale Clodio. Le trasmissioni sono di intrattenimento, di svago, come in precedenza l'avanspettacolo e la rivista. Gli apparecchi sono pochi e sovente si trovano in locali che con una consumazione modesta danno l'accesso alla visione dei programmi. I copioni delle trasmissioni spesso sono scritti da persone provenienti dal teatro, tra cui spiccano due giovani destinati a una grande notorietà perché faranno la storia della televisione con trasmissioni indimenticabili: Pietro Garinei e Sandro Giovannini. I testi mettono alla berlina uomini politici e vizi degli italiani. I due giovani sono cresciuti nell'ambiente del giornalismo umoristico e vengono subito notati perché danno ai loro copioni uno spirito di satira politica impensabile sotto il regime fascista. Ben presto capiscono che la satira alla lunga stanca e danno vita alla commedia musicale. Tempio indiscusso di questo genere teatrale è il Teatro Sistina, ma i due giovani lavorano molto anche nei programmi televisivi, fino a inventare nel 1955 *Lascia*

o raddoppia? e nel 1957 *Carosello*, destinati a entrare nella storia della televisione italiana.

La televisione fa conoscere anche altri due grandi attori entrati nella cultura italiana: Vittorio Gassman e Alberto Sordi. Vittorio Gassman, genovese cresciuto a Roma, arriva in televisione dal teatro dove è un attore affermato, per giungere al cinema con pellicole memorabili come *Il sorpasso* (1962) di Dino Risi. Viene definito “Il Mattatore” per il suo modo di recitare con orgoglio, vanità, spavalderia ed esibizionismo. Con una dizione perfetta sa passare dalla tragedia di Eschilo a Shakespeare, fino al cinema di Mario Monicelli con *I soliti ignoti* (1958) oppure *La Grande Guerra* (1959) con Alberto Sordi. Alberto Sordi ha una maschera al contempo comica, grottesca e tragica. La sua recitazione si avvicina a quella di un bontempone di famiglia. Di volta in volta recita il volto della Roma popolare e della Roma borghese. Alberto Sordi, quasi coetaneo di Vittorio Gassman e Nino Manfredi, ha dato il volto a una Roma approdata con faticosa lentezza, non senza compromessi, agli anni del cosiddetto “miracolo economico”, riuscendo a esprimere con efficacia il cinismo, la viltà e il conformismo della gente comune.

In questi anni nasce la “commedia italiana”, definita da alcuni anche “Neorealismo rosa”: un cinema dove piccole storie, anziché essere raccontate separatamente, si intrecciano tra loro. I maggiori registi di questo genere sono Luigi Comencini, Mario Monicelli e Dino Rosi.

Un altro genere unico nella cinematografia italiana, definito dai critici “di alienazione”, è quello del ferrarese Michelangelo Antonioni, il quale esordisce come documentarista, ma negli anni Cinquanta comincia la sua carriera di regista di film di cui ricordiamo, a titolo d’esempio per quegli anni, *Le amiche* (1955) e *Il grido* (1957). Caratteristica della sua cinematografia è la ricerca del rapporto tra individuo e società. Film fatti di silenzi, di vuoti inquietanti, di spazi desertici rappresentano i vuoti di ideali ed emotivi dell’essere umano contemporaneo in modo affine alle città metafisiche di De Chirico: finite le speranze di cambiamento sul piano sociale e politico ma anche intellettuale, rivela l’eccesso, resta il vuoto, l’alienazione dell’individuo. In questi anni si intensifica il rapporto della Bellonci con la RAI e inizia a scrivere sceneggiature per la televisione, ma non tutte con esito positivo.

Altro luogo importante per la cultura romana di questi anni è la galleria d'arte La Tartaruga, fondata da Plinio De Martiis in via del Babuino e poi trasferita in piazza del Popolo. È anch'essa aperta alle avanguardie, tanto americane (Twombly, Rothko, De Kooning, Rauschenberg) quanto italiane (Pascali, Rotella, Ceroli, Fioroni). Il periodo d'oro di questa galleria d'arte è negli anni Sessanta e coincide con la "Dolce vita" felliniana.

Anche nelle scienze, dopo la battuta d'arresto della guerra e la dolorosa dispersione del gruppo di fisici di via Panisperna riuniti attorno a Enrico Fermi, Roma e l'Italia riconquistano un ruolo e un prestigio internazionale. Nel 1934 nasce l'Istituto di Sanità Pubblica creato per lavorare come centro di ricerca all'interno del Ministero degli Interni. Nel 1947 viene chiamato a dirigere il laboratorio di chimica terapeutica Daniel Bovet, il quale lavora all'Istituto Pasteur di Parigi. All'Istituto Pasteur conosce Filomena e Federico Saverio Nitti, figli dell'ex Presidente del Consiglio (1919-20) Francesco Saverio Nitti, uno dei più importanti statisti nel periodo precedente il fascismo. Daniel Bovet arriva in Italia assieme ai fratelli Nitti. I giovani ricercatori segnano un momento importante nel processo di rinascita delle scienze in Italia. Il loro laboratorio diviene un punto di riferimento per molti studiosi nel mondo, tra questi il premio Nobel Ernst Boris Chain. A Daniel Bovet nel 1957 viene assegnato il Nobel per la medicina e la fisiologia.

Anche nella fisica i risultati sono eccellenti negli anni Cinquanta. Tre fisici italiani, Marcello Conversi (laureatosi a Roma), Ettore Pancini (laureatosi a Firenze alla scuola di Bruno Rossi) e Oreste Piccioni (laureatosi a Milano), aprono un campo di ricerche assolutamente nuovo nella fisica, la cosiddetta "elettrodinamica quantistica". La fisica italiana di quegli anni e degli anni successivi deve molto alle scuole sparse sul territorio italiano prima della guerra e alla loro capacità di collaborazione e interazione. L'Italia può tornare a competere con le altre grandi nazioni sul piano scientifico. Edoardo Amaldi, uno dei ragazzi di via Panisperna, lavora incessantemente affinché l'Italia possa dotarsi di validissime strutture istituzionali in grado di supportare i talenti migliori ed è fra i promotori del nuovo laboratorio di Ginevra, il CERN nato nel 1954.

Sul finire degli anni Cinquanta il movimento formatosi tra letterati e artisti prende il nome di Neoavanguardia e riflette il cambiamento in corso nella società italiana. I rappresentanti più importanti della Neoavanguardia si riuniscono nel cosiddetto

Gruppo 63. Esso si propone di dare un nuovo impulso alla cultura italiana avvalendosi anche delle nuove scienze: antropologia, sociologia, fenomenologia, psicanalisi. Rifacendosi alle avanguardie storiche, imita il loro coraggio nella sperimentazione: l'intenzione è quella di modernizzare e sprovvincializzare la letteratura attraverso un rigoroso lavoro critico. La principale rivista che esprime le idee neoavanguardiste è *Il Verri*, a cui seguono *Manabò*, *Malebolge* e *Marcatré*. Il Gruppo 63, composto da Dorfles, Eco, Arbasino, Guglielmi, Leonetti e altri, ha vita breve per disaccordi interni, ma riesce comunque a sviluppare un importante lavoro di organizzazione culturale. La Bellonci non sentirà di appartenere a queste correnti letterarie, infatti nell'intervista a Sandra Petrignani dice

Forse non sa che quando uscii con Lucrezia ero nettamente controcorrente. Allora la critica teneva in considerazione soltanto i giochi stilistici della 'prosa d'arte' e io invece raccontavo, in una prosa nutrita, storie di uomini e di donne nelle loro correlazioni interiori ed esterne. Ho scritto i miei libri senza mai curarmi delle tendenze letterarie in voga anche se in me stessa registro il mio tempo: a modo mio, con i miei filtri. (Petrignani 1984: 51).

### **IL PREMIO STREGA**

Credo sia importante dedicare qualche pagina al premio Strega per due motivi. In primo luogo, per la sua grande rilevanza, ancora oggi, nel panorama culturale italiano. Intorno a esso infatti, fin dai primi anni, si è riunito tutto il mondo culturale nella sua accezione più ampia: pittori, architetti, registi, scrittori, attori, critici d'arte, critici letterari, giornalisti, politici ecc... In questo modo, attraverso la storia del premio si leggono le trasformazioni sociali e culturali del nostro Paese nel corso della seconda metà del Novecento. In secondo luogo, perché è la creatura della Bellonci.

Il premio Strega nasce nel 1947 a casa di Goffredo e Maria Bellonci nel piccolo appartamento di viale Liegi e si trasferisce successivamente nel nuovo appartamento in via Fratelli Ruspoli, dove risiede attualmente la Fondazione Maria e Goffredo Bellonci e dove, oggi come allora, vi è la prima votazione che designa la cinquina, sul tavolo di studio della Bellonci (all. 30), per la finale del premio. Attualmente il premio

viene assegnato con voto segreto da una giuria estesa a oltre quattrocento “Amici della domenica”.

Varcare la soglia di via Fratelli Ruspoli negli anni Cinquanta e Sessanta era un po’ come varcare la soglia d’un Olimpo delle belle lettere. Era il salotto letterario più ambito della capitale. Vi partecipavano tutti i nomi illustri della letteratura, e non solo della letteratura, del Novecento: Gadda, Arbasino, Levi, Moravia, Morante, Cecchi, Argan, Flaiano, Cardarelli, Pavese, Alvaro, Soldati, Cassola, La Capria, Bassani, Landolfi, Eco, Parise, Gatto, Ginzburg, Manzini, Masino, Romano, Spaziani, Bucarelli, Monelli, De Céspedes, Guttuso, Mazzacurtti, Savinio, Brancati, Proclemer, Aleramo, Longhi, Banti e moltissimi altri.

Sin dalla caduta del fascismo, casa Bellonci era il ritrovo dell’altra avanguardia che accanto a quella dei pittori astratti anima la vita culturale della capitale. Era un’avanguardia letteraria che si ritrova spontaneamente in casa Bellonci, sono gli “Amici della domenica”.

L’evolversi del premio fino al 1969 viene raccontato dalla Bellonci in un piccolo libro, *Come un racconto. Gli anni del premio Strega*, scritto a partire da appunti personali raccolti nel suo “prezioso libretto marrone”.

Il premio letterario si viene a configurare nella mente della scrittrice romana quando pochi amici dall’11 giugno 1944 si ritrovano a casa Bellonci ogni domenica pomeriggio per passare delle ore liete, per il bisogno di stare insieme, uniti dopo i tempi clandestini

Emersi da un’avventura così tragica con tanti spaventi ancora sottopelle e le lancinanti brutalità della guerra tuttora vicine e presenti, ci sorprendevo a ridere spesso per rifarci degli anni angosciati; a volte avvertivamo in noi come un prolungamento delle risate innocenti e nervose con le quali avevamo cercato di renderci più tollerabili i giorni del pericolo quando stavamo nascosti in case disabitate e ad ogni colpo bussato alla porta rispondeva un tonfo nel petto. Ora era arrivato il giugno 1944, tedeschi e fascisti se n’erano andati da Roma, e l’11 di quel mese avevamo cominciato a ritrovarci senza più nasconderci e dandoci appuntamento da una domenica all’altra. Ci contavamo e contavamo i lontani, seguendo le loro vicende a mano a mano che l’Italia ridiventava una e si annullava la spezzatura della linea gotica. [...] Si avvertiva un continuo alternarsi di tensioni e



di distensioni come se non si fosse del tutto persuasi di essere usciti da un incubo e magari non si avesse il diritto di uscirne. Si tenevano a bada angosce, incertezze, presentimenti. Stando insieme, come eravamo stati nei tempi clandestini, sentivamo però di medicarci, di rispondere ad un'oscura richiesta, e avevamo l'intuizione, non del tutto chiara, che potevamo rassicuraci gli uni con gli altri; sentivamo le nostre radici immerse nel comune dolore ansioso, esigente, e qualche volta ambiguo della Resistenza. Forse ci sfugge ancora il punto d'avvio a quella solidarietà che portava alla speranza seppure non diretta né dichiarata; perché allora si sentì quanto giovasse anche a noi scrittori non restare isolati (Bellonci 1969: 2-3).

Questi incontri portano la Bellonci a riflettere

Strano a dirsi oggi, avevamo preso a guardarci senza eccessiva diffidenza e a pensare che c'era qualche cosa da intraprendere, una ricostruzione che andava dall'esterno all'interno e viceversa; e come pareva giusto a ciascuno quell'acquisto di democrazia che ci toccava come un bene troppo sperato dopo tanti errori (Bellonci 1969: 3).

Ed ecco che gli incontri domenicali e le riflessioni sull'*"acquisto di democrazia"* dopo la guerra portano la scrittrice romana a immaginare il premio letterario

Ma io già da tempo cominciavo a pensare ad un nostro premio, un premio che nessuno ancora avesse mai immaginato. L'idea di una giuria vasta e democratica che comprendesse tutti i nostri amici mi sembrava tornar bene per ogni verso; dava significato espressivo anche al gruppo che avrebbe manifestato così le sue opinioni e le sue tendenze, anzi le avrebbe rivelate per mezzo di paragoni e discussioni: confermava il nuovo acquisto della democrazia, ed era intonato al nostro stato d'animo, quello stato d'animo che mi faceva alzare alle cinque del mattino per impastare le torte senza che mi pesasse la fatica domenicale. Pure, quando la prima volta parlai della mia prima idea con Goffredo ero certa che mi avrebbe dissuasa; in fondo presentivo qualcosa di temerario in quella invenzione che prima o poi mi sarebbe costata cara (Bellonci 1969: 10).

Per la nascita vera e propria del premio, si devono risolvere alcune problematiche importanti: la necessità di un regolamento, la composizione di una giuria e un compenso economico.

Quest'ultima questione pare insormontabile: trovandosi a ridosso della fine della guerra, chi potrebbe mai avere la disponibilità per garantire il compenso economico? Goffredo Bellonci prova a coinvolgere l'industriale avellinese Guido Alberti, produttore del liquore Strega, da cui il nome del prestigioso premio letterario, il quale si fa convincere e finanzia l'avventura. Più tardi egli viene scoperto anche come attore da Federico Fellini in *8½*.

Guido Alberti arriva a casa Bellonci in viale Liegi il 12 marzo 1946 accompagnato da Ermanno Contini

Il giorno 12 marzo 1946, informa il mio prezioso libretto, il caro e indimenticato Ermanno Contini condusse in viale Liegi un giovane industriale attento e interessato al mondo della cultura: Guido Alberti. Tornò più volte insieme con Ermanno e Marcella e diventammo amici. Una sera a pranzo in una trattoria (c'erano fra gli altri Alba De Céspedes ed Eduardo De Filippo) da un discorso sui nuovi modi espressivi, discorso che comprendeva la corrente cinematografica del neorealismo iniziata irresistibilmente l'anno prima con *ROMA CITTÀ APERTA* di Rossellini, si passava a parlare del neorealismo letterario che, reagendo all'ermetismo e alla prosa d'arte, prometteva svolgimenti in più direzioni. Goffredo parlò a Guido Alberti della mia idea. [...] Lunedì 27 gennaio alle undici del mattino Guido Alberti mi telefonò che il premio era stato deciso da lui e dai suoi parenti; la somma che gli Alberti offrivano era di duecentomila lire, per quei tempi più che dignitosa. E mentre noi tre insieme preparavamo il congegno delle votazioni, sulla lista del mio libretto del 1946 aggiungevo i nuovi del 1947 e mettevo insieme la prima lista dei votanti (Bellonci 1969: 11-12).

Quanto al premio che un tempo poteva essere considerato cospicuo (dalle duecentomila lire del 1947 si passò nel '48 a trecentomila, nel '49 a mezzo milione, nel '51 a un milione e qui è rimasto) esso appare oggi quasi soltanto simbolico; ma Goffredo ed io abbiamo consigliato gli Alberti di lasciarlo così quando c'era l'idea di aumentare la cifra. Non abbiamo voluto né vogliamo cedere a quella corsa di milioni che diventa un'avida gara di prestigio e di rivalità fra altri premi. Naturalmente ci sembra assurda l'idea romantica che uno scrittore non

debba trarre dalla sua opera un vantaggio pratico, specie in una società economica come quella d'oggi; ma lo scrittore ha, secondo me, l'obbligo di sorvegliare con una certa severità il suo modo di riscuotere profitti. Il premio Strega, moltiplicando per la sua forza di propulsione la vendita dei libri tra il pubblico, procura all'autore il suo premio economico, il più giusto perché gli è dato dalla sua stessa opera nel suo andare tra la gente (Bellonci 1969: 34-35).

Come il Premio Goncourt è rimasto ai cinquemila franchi (è stato fondato più di cinquant'anni fa) ed ha il suo valore nell'essere "Prix Goncourt", così lo Strega deve rimanere operante solo per la sua forza di chiamata alla lettura (Bellonci 1969: 58).

Il premio letterario, fin da subito, pone la sua attenzione sull'opera e non sullo scrittore. La giuria deve essere composta da lettori

Corrado Alvaro fu il primo ad osservare che il parere dei non letterati di mestiere avrebbe temperato il parere dei letterati cosiddetti puri, diroccando gli ultimi resti delle ormai inutili torri d'avorio e avvicinando la narrativa alla lettura e al giudizio del pubblico. Queste parole del nostro grande amico anticiparono i tempi in una specie di profezia; e del resto anche in quell'inizio i non letterati erano pochissimi, una trentina su 170, comprese le mogli degli scrittori allora presenti (Bellonci 1969: 12).

Il 16 febbraio 1947 viene annunciato il premio nella casa di viale Liegi. A presentarlo Goffredo Bellonci, Maria Bellonci, che illustra uno schema di regolamento, e Guido Alberti, il finanziatore del premio. Inizialmente il regolamento prevede

[...] una doppia votazione: nella prima ogni lettore avrebbe votato per un libro a sua scelta tra quelli pubblicati nei termini stabiliti nel regolamento, e cioè dentro un anno. I cinque libri che avessero avuto i maggiori suffragi sarebbero stati rimessi in gara per la votazione finale dalla quale sarebbe emerso il vincitore. Il premio doveva essere uno e indivisibile; ma per arrivare a quella scelta molti libri sarebbero stati raffrontati e si sarebbero giovati di una lettura comparata; il vincitore, pensavo, non avrebbe sconfitto gli altri, ma dagli altri sarebbe stato accompagnato alla vittoria (Bellonci 1969: 13).

Per la scrittrice romana, il premio letterario ha anche ulteriori motivazioni

La situazione editoriale non era ancora ben ristabilita in Italia sebbene si annunciasse la ripresa; ma i guasti erano stati molti, e soprattutto le cose erano cambiate; gli autori di un tempo non rispondevano più al gusto del pubblico nuovo ma gli autori nuovi stentavano a farsi conoscere. Per questi ultimi avrebbe agito pur nel suo limite, lo Strega. Ma c'erano anche i giovanissimi; ed essi trovavano difficoltà a pubblicare i loro libri. Così mi venne l'idea di istituire un altro premio per opere inedite, senza finanziamenti, ma in cooperativa fra noi scrittori che avremmo offerto ciascuno un contributo ad arbitrio personale; vi sarebbe stata una giuria (non si potevano mandare in giro decine di manoscritti) e la giuria sarebbe stata eletta dagli «Amici della domenica» che ormai avevano preso a chiamarsi così dal giorno delle nostre riunioni. [...] La giuria risultò composta da Cecchi, Angioletti, Alba de Céspedes, Debenedetti, Bigiaretti, Moravia, Palazzeschi, Baldini, Brancati, e Goffredo Bellonci. Tolsi le stoviglie da una credenza e le sostituii con i manoscritti in arrivo (Bellonci 1969: 17).

Fin dal principio la Bellonci si interroga sull'istituzione del premio Strega, poiché si rende conto che esso sarebbe stato occasione di grandi polemiche nei confronti dei suoi ideatori

Più volte mi sono domandata quando ebbi la percezione di avere architettato una polveriera, con questo premio, che ogni anno in qualche modo sarebbe esplosa esponendomi (ed esponendo Goffredo) a far da bersaglio, (e Guido Alberti con noi, ma in modo assai meno diretto per sua fortuna). [...] I primi anni, però, non avvertivamo negli episodi sia pure incitosi, il pungolo di rivalità troppo acute, e ci guardavamo intorno con una certa fiducia (Bellonci 1969: 16).

L'intuizione della Bellonci si rivela giusta e negli anni, complici anche i rapidi mutamenti sociali in corso, il premio Strega è oggetto di molte polemiche.

Il 1947 è un anno ricco di soddisfazioni per la Bellonci. Il suo secondo romanzo *Segreti dei Gonzaga* ha un grande successo di pubblico. È inoltre l'anno del primo premio Strega e il sentimento spontaneo che ha animato gli "Amici della domenica", da cui il premio è nato, è ancora intenso

[...] e Flaiano vinse il primo Premio Strega. L'ingegnere Giuseppe Alberti, preso nell'euforia dei consensi generali volle istituire lì per lì un premio aggiunto di centomila lire che toccò a Bigiaretti. Così i due vincitori si abbracciarono allegramente, allegramente fotografati: le loro immagini giovanili e briose ci danno ancor oggi un senso di lietezza (Bellonci 1969: 15).

Già dal 1948 il nuovo premio inizia a sollevare polemiche, cosa che però viene mitigata da un atteggiamento scherzoso da parte di amici e sostenitori. Sull'onda del premio Strega, altri premi letterari che si erano interrotti durante la guerra riprendono la loro attività: il premio Viareggio e il premio Bagutta. Il problema più insormontabile, quello delle votazioni, si impone proprio quest'anno con la partecipazione al premio di Vincenzo Cardarelli

Noi [Goffredo e Maria Bellonci], con Guido Alberti, abbiamo detto e ripetuto che i votanti dovrebbero considerare, meglio che lo scrittore, il libro. Ma non sempre, specie per alcuni personaggi delle lettere molto significativi, le nostre esortazioni sono state seguite; e dobbiamo ammettere che è molto difficile separare le personalità di uno scrittore dalla sua opera (Bellonci 1969: 21).

Fin da questi primi anni del premio, la casa dei coniugi Bellonci pare sempre più piccina visto il successo e il crescente numero di amici che vi partecipano. Si inizia quindi a spostare la seconda votazione di luglio nel giardino dell'Hotel de Russie.

L'ingegnere Guido Alberti, preso dall'entusiasmo per il successo del premio letterario, nel 1949 decide di istituire anche un concorso per dotare lo Strega di un suo manifesto

Guido Alberti aveva istituito un premio nuovo per un manifesto sullo Strega, e vi concorsero pittori di fama. Per questo premio tutti i presenti potevano dare il voto scrivendo la loro preferenza sulla metà del biglietto d'invito disegnato elegantemente da Maccari; il quale aveva lanciato il grido 'pittori di tutto il mondo disunitevi' dopo aver fatto circolare un'altra battuta che rimase tra i più riusciti giochi verbali di quei tempi ancora leggeri: 'Vota chi vuoi, ricordati però – che Dio ti vede – Cardarelli no' (Bellonci 1969: 23).

Nel 1949 lo Strega è vinto da Vincenzo Cardarelli e nel 1950 è la volta di Cesare Pavese, che si suiciderà pochi mesi dopo lasciando grande sgomento nella cultura italiana.

Nel 1951 vi sono due grandi novità. La famiglia Bellonci si trasferisce da viale Liegi a via Fratelli Ruspoli, dove ancora si svolge la prima votazione, e viene definito il regolamento del premio tuttora in vigore. Il luogo fisico della prima votazione è lo studio di Goffredo Bellonci (all. 31; 31.1).

Per la stesura del regolamento collaborano esperti di diritto d'autore

La novità stava in questo: fino allora gli scrittori non concorrevano al premio di propria iniziativa; alla prima votazione gli elettori potevano indicare a loro arbitrio un libro qualsiasi purché fosse uscito nelle date stabilite. [...] Sicché dal 1951 fu stabilito che ogni libro concorrente dovesse essere presentato da due votanti col consenso dell'autore. Le presentazioni firmate che in un primissimo tempo ebbero il solo fine di liberarci dalle proteste degli scontenti diventarono presto garanzie di stima molto ambite; si ricercarono persone autorevoli, e sembrava che la loro firma fosse più che di un presentatore, di un padrino (Bellonci 1969: 32-33).

Il 1952 è un anno molto importante per lo Strega. Moravia pubblica le sue *Opere complete*, una raccolta di racconti composti nell'arco di venticinque anni e per la prima volta pubblicati tutti insieme. Viene incluso nella lista dei partecipanti e subito iniziano le proteste perché alcuni racconti erano già stati pubblicati. Regolamento alla mano e con la consultazione di un esperto, risulta che l'opera può partecipare. Si scatenano grandi polemiche, come molte volte accade ancora oggi col premio Strega. Alberto Moravia però non dà subito il permesso e, mentre ci pensa, il Santo Uffizio mette l'opera all'Indice

Il 27 maggio dopo le ore quindici, 'ora in cui la radio annunciava che i libri di Moravia erano stati messi all'Indice dal Santo Uffizio' [...] (Bellonci 1969: 37).

Il premio è vinto da Alberto Moravia. La sera della premiazione, partecipa anche John Steinbeck arrivato dagli Stati Uniti

Il vincitore disse: 'Sono stato lieto e commosso di questo riconoscimento che costituisce soprattutto un omaggio alla libertà d'espressione' (Bellonci 1969: 39).

Il premio cresce sempre più e gli amici che partecipano sono sempre più numerosi, quindi la seconda votazione nel 1953 passa dalla terrazza-giardino dell'Hotel de Russie, al Ninfeo di Villa Giulia.

Il 1959 è l'anno in cui per la prima volta la votazione finale viene trasmessa in televisione, cosicché milioni di italiani vi possono assistere, ma è anche un anno di grandi polemiche per l'assegnazione del premio al *Gattopardo* di Giuseppe Tomasi di Lampedusa. La stessa scrittrice romana lo racconta così

Passammo un mese corrusco. Il 7 luglio a Villa Giulia eravamo estenuati ma tranquilli come sempre siamo a questo punto, quando al bilancio finale appare chiaro che, qualunque sia l'esito, il premio risponderà alla sua funzione. Per la prima volta quella sera c'era la televisione e milioni di spettatori furono con noi (Bellonci 1969: 52).

Il 1960 è un anno importante nella narrativa italiana. L'amico di famiglia Bellonci, l'avvocato matrimonialista Gino Sotis, famoso per aver fatto sposare Sophia Loren e Carlo Ponti e per essere il promotore del premio cinematografico David di Donatello, ha istituito, a partire dal 1954, una manifestazione nel teatro dell'Open Gate (locale della movida romana) che si tiene tra la prima e la seconda votazione dello Strega. In questa occasione vengono presentate da critici o scrittori le opere che hanno ottenuto i maggiori suffragi nella prima votazione: un'ulteriore occasione per parlare dei libri e della narrativa italiana. Come sempre vi si partecipa gratuitamente: fin dalla nascita del premio, tutti coloro che vi lavorano lo fanno senza compensi. È il 27 giugno 1960 e Pier Paolo Pasolini presenta il *Cavaliere inesistente* di Italo Calvino

E qui accadde il colpo di scena: Pasolini, che presentava il Cavaliere inesistente di Calvino, cominciò a pronunciare con voce incisiva e sofferta quella invettiva contro Cassola che doveva diventare famosa: denunciava l'assassinio del realismo in un'orazione che ricalcava nei moti metrici e metaforici l'orazione funebre di Antonio sul cadavere di Giulio Cesare, nella tragedia di Shakespeare:

Sono qui a seppellire il realismo italiano  
non a farne l'elogio. Il male dello stile  
vi sopravvive spesso, ma il bene resta  
spesso sepolto insieme al suo ricordo.  
E così sarà dello stile realistico.

Ad un pubblico allibito e in certo modo affascinato Pasolini mostrava il cadavere del realismo trafitto da Bruto-Cassola che, al suo dire, lo avrebbe rinnegato per le ragioni del bello stile e per i vizi della nostra cultura antichi e nuovi. Anche senza partecipare alle idee pasoliniane, si era attratti da quel martellio in crescendo e da quelle cadenze shakespeariane trattenute e lanciate; pareva di assistere ad un rito evocatore condotto da un Tiresia dei nostri giorni capace di inedite magie immaginative. (Bellonci 1969: 55-56).

Fin dal 1961, la scrittrice romana pensa di lasciare il premio proprio per il tempo che le viene sottratto alla scrittura

E sempre mi domandavo se dovessi prendere il microfono e annunciare che in piena forza del premio, tra pieni consensi, dopo una serata di spiccato significato critico, io riprendevo la mia vita solitaria finendo la mia storia con lo Strega. Non era una fantasia gratuita. Mi pesavano i conti. Tempo su tempo avevo dato al premio fondato nella mia casa qualche cosa come due mesi all'anno; e ogni anno la cifra aumentava (Bellonci 1969: 61).

Come dirà la stessa Bellonci in un'intervista degli anni Ottanta, è un lavoro che la occupa per mesi

[...] il Premio Strega mi pesa. Mi impegna non tanto l'organizzazione, quanto il fatto che mi espone agli umori e alle mille puntute richieste degli amici. È soprattutto il tempo a essermi sottratto; si rallenta il mio lavoro, e quando lo riprendo sono passati mesi (Petrignani 1984: 56).



Nel 1965 il premio viene spostato, per ordine della Soprintendenza del Museo Etrusco di Roma, dal Ninfeo al giardino di Villa Giulia, dove ancora oggi viene proclamato ogni anno il vincitore.

Il 1968 è un anno importante per il premio: vengono apportate modifiche al regolamento per una questione che si crea con Pier Paolo Pasolini. Alla prima votazione, tra le opere in gara c'è il suo *Teorema*, arrivato al secondo posto. Prima della seconda votazione Pier Paolo Pasolini intende ritirarsi

E Pier Paolo Pasolini che era il secondo in classifica con 80 voti (e aveva probabilità apertissime di diventare primo alla seconda votazione sebbene qualcuno considerasse – a mio parere ingiustamente – il suo libro più una sceneggiatura che non un vero e proprio romanzo) espresse l'idea di ritirarsi dal premio. [...]

Dovevamo tutelare tutti i votanti, di qualunque tendenza fossero. Prendemmo in mano il regolamento e ci attenemmo scrupolosamente alle sue clausole. Pasolini si ritirava, e metteva gli altri della cinquina in una condizione incresciosa: era opinione di molti che Zavattini e Cattaneo avrebbero dovuto restare; ma come non capire il loro imbarazzo e la loro repugnanza al pensiero di ricevere voti che potevano sospettare dati, almeno in parte, per rivalsa o per ripicca? Stava scritto nel regolamento che nessuno poteva ritirarsi quando aveva accettato di concorrere, e che l'accettazione era confermata dalla garanzia dei presentatori; sicché noi, lasciando a ciascun elettore la disponibilità liberissima del proprio voto continuammo a portare avanti la nostra organizzazione in mezzo ad una ridda di commenti d'ipotesi di contese; e di non poche intimidazioni, anche da ogni parte, pubbliche e private (Bellonci 1969: 87-89).

Il regolamento non prevedeva che un concorrente potesse ritirarsi. Un altro problema si presenta con Arrigo Benedetti che ha vinto in quell'anno il premio Campiello. Chi concorre per un altro premio non può partecipare allo Strega, come previsto dall'articolo 9 del regolamento. Si decide di tener fede al regolamento. Pasolini non può ritirarsi perché non è previsto dal regolamento, Benedetti non può partecipare per il medesimo regolamento.<sup>6</sup>

---

<sup>6</sup>Dal 1969 possono concorrere allo Strega tutti i libri anche se hanno avuto o concorrono per altri premi. Ancora oggi è previsto dal regolamento

Altre due novità si sperimentano sempre nel 1968: l'introduzione della firma nelle schede della prima votazione e la compilazione di schede critiche che accompagnano i libri. Nel primo caso, si comprende abbastanza presto che le firme sulle schede non permettono la libertà e serenità necessarie per la votazione. D'altra parte, le schede critiche sono ancora più difficili da realizzare, perché non si trova chi sia disposto a farle e si teme che la fama o l'autorevolezza di chi le compila influenzi il voto. Si prova per un anno, poi gli esperimenti vengono abbandonati.

Il regolamento dal 1968 non subisce più altre modifiche sostanziali e tutto ciò che accade dal 1970 fino alla morte della scrittrice romana non viene narrato nel suo libro dedicato allo Strega, ma appartiene alla cronaca del premio che diventa ogni anno più popolare.

Nell'ultimo anno di vita della scrittrice, gli amici più intimi riescono a convincerla a partecipare con la sua ultima opera *Rinascimento Privato*. La Bellonci muore nel maggio 1986, a luglio verrà assegnato il Premio al suo ultimo romanzo.

Questo premio è importante perché, come dice la Bellonci

I giovani non sanno e i meno giovani non ricordano come all'unanimità sia stato deciso che tutti i componenti del gruppo che si era formato con tanta naturalezza dal 1944, unito in uno spirito rinnovatore per quanto diversamente sentito, tutti, dico, avessero diritto al voto. (Bellonci 1969: 12).

Ci si è soffermati un po' di più sui primi anni del premio letterario perché è una storia poco conosciuta e perché lo spirito con cui è nato riflette un'Italia molto diversa da quella degli anni Sessanta, Settanta o di oggi. Ci sono alcuni eventi significativi che sono accaduti al premio Strega e ne è valsa la pena ricordarli perché sono importanti, si crede, non solo per la letteratura ma anche per la cultura italiana in generale. (all. 32; 32.1)

## IL METODO DI LAVORO DI MARIA BELLONCI ED IL PROBLEMA DELLA RICERCA SUGLI ARCHIVI E

### L'ANALISI DEI DOCUMENTI

Non è stato facile comprendere il metodo utilizzato dalla scrittrice romana per comporre i suoi romanzi poiché non c'è critica letteraria sull'argomento, e quella poca esistente si occupa esclusivamente della lingua usata nelle sue opere. Fin dall'inizio del mio lavoro, ho cercato di seguire l'approccio alla sua opera nel modo che ritenevo più logico: quello cronologico. Dal primo romanzo *Lucrezia Borgia*, mi sono accorta della sua complessità, per le reiterate citazioni tra le virgolette, con l'indicazione del cerimoniere, dell'informatore, dell'ambasciatore oppure indicando direttamente ad esempio che si trattava di un breve papale conservato presso l'archivio Segreto Vaticano.

È stato il suggerimento avuto dal direttore della Fondazione Maria e Goffredo Bellonci di consultare l'edizione del 1967 di *Lucrezia Borgia* a farmi comprendere il metodo di lavoro della Bellonci. Questa edizione apporta poco di nuovo al testo, come la scrittrice scrive nelle note allo stesso

A distanza di vent'anni dalla prima edizione di questo libro, e dopo consensi che lo hanno accolto e che tuttora lo accolgono in Italia e all'estero, poco c'è da aggiungere [...] (Bellonci 1967: 488).

Questa edizione è invece aggiornata e incrementata di parecchio negli allegati, per un totale di oltre cento pagine. Alla visione delle immagini dei documenti d'archivio, ho compreso che aveva svolto il lavoro seguendo la narrazione dei documenti originali, come gli storici.

L'importanza della documentazione archivistica nella composizione dei suoi romanzi è fondamentale. Essa emerge anche da una nota, presente nella prima edizione come anche in quella del 1967, dove la Bellonci scrive

E qui ringrazio i molti amici degli archivi d'Italia che mi hanno assistito nelle mie ricerche con una stessa cortesia sotto i diversi cieli di Milano Modena Mantova Firenze e Roma (Bellonci 1967: 489).

Aiutata dagli allegati e dalle note al testo, ho iniziato “un percorso” – come si dice tecnicamente in archivistica – sui suoi romanzi, archivio dopo archivio. Ho deciso di voler dimostrare come la Bellonci aveva scritto i suoi libri. Se aveva ringraziato gli archivisti nelle note al testo, e in allegato aveva messo immagini di documenti da lei studiati, dovevo trovare le prove della sua presenza presso gli istituti. Queste potevo ricercarle solo nella documentazione amministrativa degli archivi, perché tutti gli studiosi di allora, al pari di quelli di oggi, ogni volta che arrivavano in archivio venivano registrati, come anche i documenti che consultavano.

Ho scritto prima agli archivi indicati nel testo e nelle note, poi anche a quelli in cui immaginavo che la scrittrice avesse lavorato, perché la Bellonci scrive “*archivi*” e indica semplicemente “*Roma*”. Però a Roma vi è l’Archivio Segreto Vaticano dello Stato Pontificio (che, non essendo nello Stato italiano, ha regole un po’ diverse), l’archivio di Stato, l’archivio Centrale dello Stato, per non parlare dell’archivio Storico del Senato della Repubblica, dell’archivio Storico della Camera dei Deputati e dell’archivio Storico del Quirinale. Insomma, dietro le poche parole dell’autrice si nasconde una ricerca complessa.

Ho quindi cercato di capire quali documenti avesse consultato e dove potevano essere conservati di volta in volta. Ho scritto così ai singoli archivi chiedendo di poter visionare la documentazione amministrativa che attestasse la presenza della Bellonci nei vari istituti. Ero consapevole che sarebbe stata un’impresa ardua per vari motivi:

1. Chiedevo di consultare la documentazione amministrativa interna dell’archivio, cioè i documenti che dimostrassero il passaggio della Bellonci in quegli istituti; e invece normalmente gli studiosi richiedono documenti del tipo di quelli studiati dalla scrittrice. Se la Bellonci ha scritto di essere stata in quegli archivi per studiare i documenti che componevano i suoi romanzi, io volevo provarlo producendo le schede di registrazione delle sale di studio dei singoli archivi. Ero ben consapevole dello stato in cui versano gli archivi, senza risorse finanziarie e con poco personale, quindi, spesso, questo tipo di materiale storico-amministrativo non è tra le priorità degli istituti.
2. In più vi era la possibilità che la documentazione fosse andata distrutta, sia a causa dei bombardamenti durante la Seconda Guerra Mondiale, sia per eventi naturali come terremoti e alluvioni.

3. In altri casi, come a Torino, i risarcimenti di guerra che l'Italia ha dovuto pagare alla fine della Seconda Guerra Mondiale hanno anche previsto la consegna dei documenti più antichi.

Questo per spiegare che non sempre quello che si cerca si può trovare. Se fossi riuscita a trovare questo tipo di materiale, ero sicura sarebbe stato materiale inedito, mai visionato prima; e infatti così è stato.

Molti archivi, come l'Archivio di Stato di Firenze, mi hanno risposto con generose informazioni (all. 1; 1.1; 1.2), altri invece mi hanno risposto negativamente, come l'Archivio di Stato di Milano dove il materiale da me richiesto è andato distrutto durante i bombardamenti del secondo conflitto mondiale (all. 2). Altri archivi non hanno risposto oppure hanno risposto negativamente (all. 3; 4; 5; 6; 7).

L'Archivio di Stato di Mantova, dove la scrittrice romana aveva lavorato per più tempo, rispondendomi affermativamente (all. 8) mi ha inviato anche tutto l'inventario del fondo Gonzaga<sup>7</sup>, circa 200 pagine (all. 8.1; 8.2; 8.3; ), e in particolare l'inventario degli Autografi, composto di 77 pagine (all. 8.4; 8.5; 8.6), fondo su cui aveva maggiormente studiato la Bellonci. Qui ho trovato la documentazione attestante la sua presenza in archivio dal 1933 al 1983: cinquant'anni di lavoro in archivio (all. 9; 10), tanto da farle dire:

Spesso ritorno a respirare l'aria di Mantova, patria del mio spirito (Petrignani 1984: 53).

All'Archivio di Stato di Modena ho trovato anche una piccola corrispondenza inedita tra la scrittrice romana e l'allora Direttore Alfredo Braghiroli, a cui la Bellonci ha dedicato uno scritto molto bello intitolato *Archivista* e pubblicato postumo nel volume *Segni sul muro* (1988).

Tutto il materiale recuperato era materiale inedito, che nessuno aveva mai cercato prima perché non esisteva nessuna pubblicazione che si occupasse della struttura dei romanzi e dei racconti della Bellonci. Così mi sono recata a Firenze, Archivio Segreto Vaticano, Modena, Roma, Mantova per fotografare il materiale e quindi poter

---

<sup>7</sup>Si può ipotizzare che abbia consultato maggiormente l'archivio gonzaghese perché ci è stato consegnato dalla storia come uno degli archivi italiani più ordinati e quindi più facilmente consultabile.

descrivere il lavoro svolto dalla scrittrice romana. (all. ASFI 11; 11.1; 11.2; ASV 12; ASMO 13; 13.1; ASRM 14; ASMV 15)

Lavorare in archivio su documenti originali come ha fatto la Bellonci non è semplice. Solo la visione dei depositi può rendere l'idea di cosa sia un archivio: trovarsi davanti a scaffalature alte fino al soffitto, lunghe decine o centinaia di metri e piene di dossier rende immediatamente comprensibile cosa voglia dire lavorare su documenti originali (all. ASTO 16; ASMN 17; 17.1).

Basti pensare che i medi archivi italiani superano i 50 km. lineari di scaffalature, questo è il caso di archivi come quello estense o gonzaghesco.

Sono invece considerati grandi archivi (come Torino, Milano, Venezia, Napoli, Roma ecc...) quelli che anno circa 100 km., a volte anche di più, lineari di scaffalature contenente documentazione.

Gli archivi di Stato sono distribuiti sul territorio nazionale, uno per ogni provincia e possono avere anche più sedi distaccate. Ad esempio, l'archivio di Stato di Perugia ha le sedi distaccate di Spoleto, Assisi e Gubbio. La sola sede distaccata di Spoleto a circa 10 km. lineari di scaffalature e documentazione.

Gli istituti che accolgono questo materiale sono circa 150 distribuiti sul territorio italiano. Ogni fascicolo può contenere centinaia di documenti. Si tratta di una molte impressionante di documenti su tutto il territorio nazionale. (all. 18)

L'Italia ha il più grande patrimonio archivistico al mondo.

I documenti non sono come i libri, una serie di pagine rilegate con copertina dove si può comodamente trovare quello che si cerca consultando gli appositi indici e sommari. I documenti d'archivio sono, molto spesso, fogli sciolti, raggruppati insieme in fascicoli (all. 19; 19.1).

Per poterci lavorare bisogna, per prima cosa, conoscere la storia del singolo archivio e, per seconda cosa, sapere cosa contengono. Senza questa conoscenza preliminare non si può neppure cercare il materiale che si vuole consultare.

Generalmente gli archivi italiani conservano documentazione a partire dall'anno Mille, quando non veniva usata la carta ma la pergamena. Essi contengono la storia degli Stati, dei governi che si sono succeduti nel tempo, è una documentazione politico-amministrativa per la gestione del potere: se, dopo secoli, per noi sono documenti storici con un valore culturale, bisogna tenere presente che alla loro nascita no, erano

documenti amministrativi. Nel corso del tempo, i documenti sono stati trasferiti a seguito di matrimoni o di spostamenti dei principi, come era successo per i documenti del Duca d'Urbino, che attualmente sono per la maggior parte a Firenze a seguito del matrimonio tra Vittoria della Rovere e il Duca Ferdinando II. Quando nel 1631 morì l'ultimo Duca, Francesco Maria II della Rovere, ultimo discendente dei Montefeltro d'Urbino, a Firenze venne trasferito gran parte dell'archivio dei Montefeltro d'Urbino; il trasferimento da Urbino a Firenze durò dal 1638 al 1795. Analoga sorte è quella dell'archivio estense che ora si trova a Modena e non a Ferrara.

Per comprendere meglio la complessità che possono assumere questi trasferimenti, si riporta di seguito il dettaglio delle vicende relative all'archivio Farnese

Si deve a Ranuccio I Farnese, nel 1592, la costituzione in organismo autonomo dell'Archivio ducale, affidato a Pietro Zangrandi «archivista et custode di tutte le scritture de' nostri Stati et altre che a lui saranno consegnate». L'archivio ducale o segreto divenne Archivio Generale dello Stato con decreto di Maria Luigia d'Austria del 15 ott. 1816 e fu destinato a contenere, oltre agli archivi dei governi farnesiano e borbonico, le carte del governo francese e gli archivi di antichi tribunali soppressi. Esso fu posto alle dipendenze del ministero dell'interno e poi, dal 1848, a quelle del dipartimento di grazia, giustizia e buongoverno. Infine, con decreto del 31 dic. 1860, il personale degli Archivi dell'Emilia venne a far parte della direzione generale degli Archivi del regno di Sardegna. La storia di Parma, particolarmente complessa per la molteplicità dei governi che si sono susseguiti dal medioevo fino all'unità d'Italia, non si riflette interamente nei fondi conservati nell'Archivio di Stato, pur arricchito dalla presenza in esso dell'archivio comunale. Dal 1545 al 1731 lo Stato di Parma e Piacenza fu retto dai Farnese; dal 1731 al 1749 da Carlo di Borbone e dagli austriaci; dal 1749 al 1802 dai Borboni; dal 1802 al 1814 dal governo francese; dal 1814 al 1847 dai governi provvisori prima e poi dal governo di Maria Luigia; e, infine, dal 1847 al 1859, dal secondo governo borbonico.

La documentazione dei governi precedenti al farnesiano è da ricercarsi, oltre che nelle carte del Comune, anche negli Archivi di Stato di Modena, Milano e Roma, dato che dal 1344 al 1545 Parma appartenne rispettivamente e con alterne vicende agli Estensi, ai Visconti e agli Sforza ed in fine al papa.

La documentazione di epoca farnesiana è da ricercarsi, oltre che nell'AS Parma, anche in quello di Napoli. Carlo di Borbone infatti, tra il 1734, anno in cui divenne re di Napoli, e il 1736, anno in cui rinunciò ai ducati di Parma e Piacenza, fece trasportare a Napoli non solo la biblioteca e le opere d'arte farnesiane, ma anche gran parte degli archivi del ducato che aveva retto tra il 1731 e 1734. Sottraeva così, in quanto erede di Elisabetta Farnese, gli archivi all'Austria, che gli subentrava, nel 1736, nei possessi farnesiani. La documentazione portata a Napoli non tornò mai a Parma integralmente; soltanto una parte fu restituita al fratello di Carlo, Filippo di Borbone (diventato duca di Parma, Piacenza e Guastalla, in virtù del Trattato di Aquisgrana del 1748), in due spedizioni, del 1749 e del 1766-1767. Altre carte furono ancora trasferite da Napoli e Parma tra il 1788 e il 1789 (Parente 1983: 367-368).

Il mondo degli archivi e il reperimento della documentazione sono una materia molto complessa. Cercherò di spiegare nel modo più chiaro possibile cosa sono gli archivi di Stato, chi sono gli archivisti, come ci si orienta e con quali strumenti, soprattutto gli strumenti che ebbe a disposizione la Bellonci.

Gli archivi di Stato conservano i documenti degli Stati pre-unitari e post-unitari. Per questo, dopo aver capito la storia del singolo archivio, bisogna conoscere la struttura dei documenti che lo compongono: Cancelleria, Ministero della Guerra, Ministero delle Finanze ecc... Essi, tecnicamente, si chiamano "fondi archivistici".

Bisogna sapere come sono stati riordinati i documenti nel corso dei secoli perché può cambiare da città a città, e in questo lavoro la collaborazione degli archivisti è indispensabile. Gli archivisti meglio di chiunque altro conoscono i documenti per averli studiati e averci lavorato anni. La conoscenza dei fondi implica molto tempo, studio e pazienza, non è immediata. Ecco perché la Bellonci li ringrazia e li chiama "*amici*". Sicuramente la Bellonci ha svolto le sue ricerche in questo modo, perché senza queste notizie e l'aiuto degli archivisti trovare i documenti è quasi impossibile. Questo è ben descritto nel racconto *l'Archivista*, dove la scrittrice romana parlando di Alfredo Braghiroli scrive

Ad incontrarlo sulla via Emilia, sotto la Ghirlandina avvolta nella nebbia, pareva a prima vista uno dei tanti proprietari di campagna della pianura padana; furbo e



ricco, certo. La furberia era denunciata dagli occhi, strizzati dietro le lenti con una piega sottilmente scrutatrice, occhi di chi sa come difendersi e come trovare i suoi vantaggi, e non lo inganni sulla qualità e sul prezzo del grano. La ricchezza si manifestava nella compiacenza affermativa di tutta la sua persona, compiacenza che pareva dilatarlo in forza e in peso: era, la sua, ricchezza solidissima, di terra e di buone colture prima che di denaro. Ma bastava osservarlo un poco per vedere in lui una persona diversa, di diversissima vita; gli stessi suoi occhi erano troppo allegri per un uomo abituato soltanto a conteggiar sui campi e sui mercati. C'era un'innocenza in fondo a quella furberia ed era l'innocenza disinteressata ed entusiasta dello studioso.

Proprietario di fruttuose campagne, Alfredo Braghiroli era infatti uno studioso di archivio, l'enorme archivio Estense che per tanti anni ha diretto e amministrato. Sul suo scrittoio, posto di fronte ad un mobile Impero color tartaruga bionda, ultimo resto della prefettura napoleonica, convenivano lettere da tutto il mondo. Storici francesi, tedeschi, inglesi, olandesi, svizzeri, americani, richiedevano ansiosamente ricognizioni fra le innumerevoli filze dei sottosuoli, aspettavano notizie rivelatrici per i loro studi. Tutti sapevano che indici perfetti stavano nel cervello di Braghiroli, e che ad ogni indicazione corrispondeva una somma di antichi segreti.

Egli non usava di questi segreti; se ne era eletto custode, null'altro, un custode non geloso non maniaco come talvolta accade, ma sapiente e quasi buongustaio delle cose rare che teneva in serbo; sicché veniva naturale riconoscergli il diritto ad un giudizio equo. La confidenza che ispirava il suo viso colorito e civile era un tranello per chi si fosse fidato troppo di se stesso; se costui, ricercatore nuovo, chiedeva carte e notizie, Braghiroli accentuava la sua cortesia, fingeva un interesse sornione, soppesava il suo interlocutore, il quale, ad un tratto, aveva l'impressione di trovarsi sotto la lente di un perito. Rapido tornava poco dopo reggendo fra le piccole mani grasse un registrone centenario e un fascicolo di carte gialline. Vi affondava il viso, annusava i secoli alzando i sopracciglioni al disopra degli occhiali, e offriva il tutto con un sorriso che voleva dire: vediamo come saprai cavartela.

Ma poi, se le carte erano di scrittura troppo imbrogliata, con una parola, con un cenno avviava l'interpretazione o suggeriva la sillaba mancante. Se lo studioso s'innervosiva, lo rincuorava, se gli pareva stanco lo conduceva scorrendo verso la finestra e gli mostrava il cortile dell'antico convento domenicano piantato

d'alberi da frutto. S'allargava il respiro su quel verde educato; di primavera, agli angoli del cortile fiorivano gli albicocchi, rosei.

Era chiaro che passare dal discorso dei documenti al discorso agricolo significava per Braghiroli trascorrere da terreno a terreno egualmente fertili ambedue. Una saggezza estrema gli era venuta dalla lettura di tante storie antiche, una saggezza densa, un poco troppo rotonda, forse, vicina all'egoismo. Eppure le sorprese non erano finte: avveniva una cosa sorprendente: quest'uomo così avvertito, cauto, equilibratissimo, era un uomo libero e parlava da uomo libero in un tempo nel quale nessuno parlava specie nelle città piccole dove ogni frase portava subito le sue conseguenze. Egli si trovava ad essere antifascista per puro esercizio di buon senso, senza appartenere a nessun partito, senza nessuna intenzione di eroismo, quasi senza polemica. Pareva che l'esperienza storica e l'esperienza agricola delle cause e degli effetti gli desse una conoscenza chiara, decantata, positiva. Non c'era nessun dubbio per lui: tutto era storto e destinato a finir male. Indicava le crepe, le falle, presentiva il prossimo rovinio, pubblicamente o quasi. Ci si stupiva che rimanesse al suo posto sebbene qualcuno l'avesse denunciato al ministero; amici lo proteggevano con la loro stima; e magari non pareva pericoloso, o il suo modo d'essere libero sconcertava. Devo dire che sconcertava un po' tutti, anche quelli che erano dalla sua parte e avrebbero voluto più passione e meno sapienza nella sua critica. A volte pareva un uomo antico che stesse disapprovando da un ritratto senza dare le sue ragioni. Io lo vidi per l'ultima volta nel 1943, di marzo. Era una stagione chiara e acuta, i mucchi di neve agli angoli delle strade stavano compatti senza accennare a sciogliersi. In archivio faceva caldo, non mancava la legna asciutta per le stufe ammucchiata in cantina dalla provvidenza del direttore. C'era poca gente a lavorare, la porta cigolava sulle persone che non chiedevano antiche carte ma parlavano fitto di cose immediate e concrete. Braghiroli era allegro attivo e preoccupato. Ormai s'era vicini, diceva tenendo quasi l'orecchio alla catastrofe. Aveva avuto l'ordine di trasportare l'archivio in una villa fuori di città ma esitava a farlo. «Una villa sulla via Emilia» sillabava come proponendo a se stesso un piano strategico da indovinare. Ammiccava lievemente e aggiungeva che s'andava avanti a stento, ma che non c'erano casse, non c'erano chiodi, non c'erano operai. Poi passava al discorso comune, prevedeva la fame, la carestia, si sgomentava. «Come, non ha una forma di parmigiano? Non ha riserve? Non prosciutti, salami, nulla?» Disapprovava la gente improvvida. E per convincere gli altri ad imitarlo, raccontava confidenzialmente delle sue provviste. Lui, scapolo,

vivente con un fratello scapolo, aveva duemila uova sotto calce, decine di lardi appesi, quintali d'olio, di farina, di zucchero. Una mattina annunciò che aveva comprato bellissime maglie, e descrisse affettuosamente la qualità dei tessuti nei diversi gradi di pesantezza per l'inverno, per le stagioni di mezzo, per l'estate. «Maglie per venti anni» concluse. Forse una di quelle maglie aveva indossato quando le brigate nere lo fucilarono diciassette mesi dopo sul sagrato della chiesa di Rovereto Secchia.

È difficile rendersi conto di questa morte. Non sembra fatta per lui, chiude la sua vicenda con una nota crudele che non gli si addice. Inquieta. E del resto, pare che l'abbia detto egli stesso a quelli che stavano per ucciderlo, che commettevano un errore. Lo presero di notte nella sua casa di campagna a San Possidonio, la casa vasta e sonora dalla quale tante volte aveva scrutato il colore della giornata, all'alba. Da più giorni gli era stato consigliato di fuggire e di nascondersi, e più insistentemente dopo la strage dei partigiani che qualche tempo prima aveva sanguinosamente offeso Modena. Che questa fosse cosa da non sopportare non si era tenuto dal dirlo in piazza, da buon cittadino comunale; e gli pareva impossibile essere minacciato per parole così ovvie, umane. Era tornato a San Possidonio per chiudere i conti con i suoi fattori. Lo chiamarono ad un conto supremo, senza alcun diritto, solo perché aveva parlato.

Forse, avvertendo dell'errore coloro che lo tenevano, egli alludeva all'altro errore, più vasto e profondo; certo, quando gli toccò di morire bene, disse parole che ammonivano, pacate parole di umanista. Gli rispose la scarica di mitra. Era il 7 agosto 1944 (Bellonci 1988: 29-33).

Questo breve racconto ci illustra lo studio e la cultura dell'archivista, indispensabili per la conoscenza di un archivio e dei suoi fondi. Braghioli in questo racconto incarna anche l'uomo che dal suo lavoro ha appreso la professione, ma soprattutto l'umanista che fa della cultura la sua libertà intellettuale, andando incontro, in questo caso, a una fine tragica.

Per arrivare alla conoscenza archivistica di Alfredo Braghioli descritta dalla Bellonci servono anni, anche perché non basta sapere la storia dell'archivio e conoscerne la struttura dei documenti: riuscire ad aiutare gli studiosi nella lettura e trascrizione dei documenti presuppone anche lo studio paleografico.

Arrivati a individuare i documenti, si tratta di trascriverli e studiarli. Proprio come ci descrive la Bellonci in una lettera indirizzata al marito da Mantova il 14 giugno, uno dei problemi sui documenti per chi li studia è la scrittura (all. 20; 21; 22; 23)

Se vedessi come lavoro: con una buona mancia mi aprono (da domani domenica) l'archivio anche di pomeriggio: io non leggo, rubo con gli occhi; sicché dopo tre o quattro ore devo scendere nell'orto del custode a prendere aria e a visitare le gabbie dei conigli perché altrimenti cado sulle carte sfinita... Farò un buon lavoro davvero? Mi pare di sì... Ma che solitudine, che malinconia: non so che abbia il mio cuore, Picci [nomignolo usato per il marito]: non gli riesce più di sopportare la solitudine che un tempo l'inebriava... [...] (Bellonci 1994: II, LXXXVI).

I documenti fino a inizio Novecento erano scritti a mano, alcuni più leggibili altri meno. Nel corso dei secoli e a seconda dei luoghi, le scritture erano diverse ed erano caratterizzate da abbreviazioni. Bisogna quindi saper leggere i vari tipi di scrittura e "sciogliere" le abbreviazioni per poter capire i documenti. Inoltre alcuni documenti, come quelli tra gli amanti oppure tra i diplomatici, erano scritti in modo criptico, enigmatico, cifrato nell'intento di nascondere i messaggi a occhi indiscreti: sta allo studioso interpretarli e comprenderli.

Il singolo documento da solo spesso dice davvero poco. Bisogna quindi unire diversi documenti ad altri appartenenti non solo a fondi ma anche ad archivi differenti. Solo attraverso l'elaborazione di queste informazioni sparse si comprendono le trame storiche: per questo la Bellonci viaggia così tanto. Quindi anche la ricerca umanistica presuppone viaggi, spostamenti, soggiorni lontani da casa e questo, oltre a essere assai costoso, necessita anche di molto tempo, pazienza, solitudine e riflessione, e anche di una buona dose di adattamento. Come ci racconta la stessa Bellonci, in una lettera al marito che descrive il suo arrivo a Modena negli anni 1934-36

Alla stazione c'era il proprietario dell'albergo Italia che mi ha accompagnato fino all'albergo: che malinconia, [...] brutto, sporchetto [...]. Erano le due e mezza e ancora non dormivo: il letto era durissimo, le lenzuola di cotone umidicce: io mi sarei messa a piangere ma davvero, tanto mi pareva di essere avvilita e dimenticata (Bellonci 1994: II, LXXXI).

Per orientarsi nella questione, alquanto complessa, è utile partire da cosa sia un archivio. Richiamando la definizione classica di Eugenio Casanova

Archivio è la raccolta ordinata degli atti di un ente o di un individuo, costituitasi durante lo svolgimento delle sue attività e conservata per il conseguimento degli scopi giuridici, politici, e culturali di quell'ente o di quell'individuo (Casanova 1928: 19)

Oppure, come viene definito da uno dei massimi studiosi di archivistica, Elio Lodolini, con una visione molto giuridica

[...] concetto di 'archivio' questo si applicava in origine ai complessi di scritture del principe e della sua cancelleria; accanto a quegli archivi, altri ne erano sorti, sin dall'antichità classica per particolari categorie di documenti (notarili, catastali, ecc...), miranti ad assicurare 'certezza del diritto' ed i privati interessi [...] tra la fine del secolo XVIII e il XIX sorse e si affermò con lo stato di diritto, il concetto della 'consultabilità' di tutti gli archivi e della funzione culturale di essi, a fianco di quella giuridica. Si era verificato cioè uno spostamento del concetto di 'archivio': alla funzione esclusivamente politico-amministrativa si era aggiunta quella di 'certezza del diritto' e, più tardi, la funzione 'culturale'. [...] che il concetto di 'archivio' potesse compiere una ulteriore evoluzione, lasciando al di fuori, come estranei all'archivio in quanto tale (non alle singole scritture che lo compongono, isolatamente considerate, le quali possono essere sempre accidentalmente utilizzate per fini giuridici ed amministrativi, anche a grande distanza di tempo, ma come un qualunque mezzo utile per l'accertamento di un fatto giuridico, e non in quanto unità facenti parte di un archivio e legate fra loro da un vincolo necessario), lasciandolo al di fuori, gli scopi 'amministrativi' e quelli 'privati'; cioè tutti quelli attinenti alla funzione giuridica degli archivi. Unica funzione dell'archivio rimaneva pertanto quella di studio ('funzione archivistica'). [...] 'il complesso delle scritture prodotte da una persona fisica o giuridica nello svolgimento della propria attività diventa 'archivio' nel momento giuridico in cui le scritture stesse si configurano come 'universitas rerum', cioè 'nel momento in cui si estrinseca in atto fra i singoli documenti il vincolo necessario, esistente fra di essi in potenza sin dall'origine' [...] (Lodolini 1970: 329).

Infine, secondo un'altra autorevole studiosa di archivistica

L'archivio è il complesso dei documenti prodotti o comunque acquisiti durante lo svolgimento della propria attività da magistrature, organi e uffici dello Stato, da enti pubblici e istituzioni private, da famiglie e da persone. Per un ordinato svolgimento delle proprie funzioni è necessario che i documenti emanati, spediti, ricevuti o comunque acquisiti dall'ente vengano classificati e sistemati in maniera tale da consentirne il rapido e funzionale reperimento al momento in cui servono. Quanto più sono complesse l'organizzazione dell'ente e le sue competenze, tanto più si fa viva l'esigenza di razionalizzare i criteri per la classificazione dei documenti e per la tenuta dell'archivio (Carucci 1997: 19).

Quindi gli archivi sono complessi di documenti prodotti nel tempo. Ma che cosa sono i documenti degli archivi?

I documenti invece, non nascono per essere destinati ai futuri utenti degli archivi, nascono con finalità giuridiche e amministrative, o meramente pratiche, strettamente connesse – in ogni caso – alle funzioni e alle competenze proprie degli uffici e degli enti che li pongono in essere, li classificano e li conservano con criteri propri tendenti a razionalizzare l'organizzazione della propria memoria per un più funzionale svolgimento della propria attività. Ma contemporaneamente, fin dalla loro origine, i documenti sono la testimonianza scritta di atti giuridici o di eventi politici e sociali, e quindi fin dall'origine hanno rilevanza storica. Anche quando il soggetto che produce il documento è consapevole della rilevanza storica della propria attività (e quindi dei documenti che la testimoniano), il documento non viene posto in essere affinché un giorno uno storico possa studiarlo, bensì perché in un determinato momento si verifica la firma di un trattato internazionale o la promulgazione di un decreto o la stipula di un contratto tra privati, o lo scambio di una lettera tra due persone o si costituiva una società per azioni. Sarà poi compito dello storico analizzare anche le intenzioni dell'autore nella valutazione critica del documento (Carucci 1997: 12).

Il modo di procedere e di ragionare sugli archivi che sicuramente la Bellonci utilizza è lo stesso degli studiosi di oggi: cosa bisogna fare quando si arriva per la prima volta in

archivio? È necessario avere delle conoscenze a monte, avere qualche dato di ciò che si cerca, quindi bisogna porsi delle domande e fare preliminarmente delle ricerche.

1. Che tipo di documento interessa per la ricerca: documento pubblico oppure privato?
2. Quale arco cronologico si intende indagare?
3. Dove cercare i documenti: in enti pubblici oppure privati?
4. Che storia hanno avuto questi documenti? Sono andati distrutti oppure no? In che condizioni sono giunti fino a noi? Sono leggibili oppure no e quindi non consultabili? E l'archivio che li conteneva è giunto fino a noi? In che condizioni?
5. In che stato di conservazione sono?
6. Come cercarli: dove si trovano, in quale città?
7. Come trovare fra i vari documenti quello che interessa?
8. Sono documenti accessibili, consultabili oppure no? In che lingua sono scritti?
9. Con quale stile di scrittura? È necessario l'intervento dei paleografi?
10. Come interpretarli? È necessario conoscere la diplomatica?
11. Sono riproducibili? Quanto costa la riproduzione?
12. Non da ultimo, i costi che bisogna affrontare per raggiungere i documenti: viaggi e soggiorni.

La Bellonci lavora quasi tutta la sua vita su documenti storici conservati presso gli archivi di Stato italiani e questo esclude molti problemi di reperibilità poiché se un archivio è privato, gli eredi potrebbero non darlo in consultazione, oppure porre delle limitazioni alla consultazione. Inoltre, essendo documenti del Cinquecento, non hanno neppure i limiti di consultabilità che possono avere i documenti del Novecento, per garantire la privacy delle persone di cui trattano.

Gli archivi di Stato italiani, di cui gli archivi di Stato di Mantova, Milano, Piacenza, Firenze, Modena ecc... fanno parte, appartengono al Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo (MiBACT) dal 1975, anno della sua istituzione. In precedenza appartenevano al Ministero degli Interni e non erano aperti al pubblico, ma solo a specialisti dietro lettera di presentazione, come testimoniato in un bigliettino del Cardinal Di Gasparri trovato nell'archivio Segreto Vaticano (all. ASV 24).

Per prima cosa definiamo cosa sono gli archivi di Stato; essi sono quei luoghi che

[...] conservano [...] gli archivi degli Stati italiani preunitari, gli archivi degli organi centrali e periferici italiani, gli archivi notarili e tutti gli altri archivi e singoli documenti che lo Stato abbia in proprietà o in deposito per disposizioni di legge o per altro titolo (Carucci 1997: 68).

Essi raccolgono spesso anche documentazione diversa che viene donata o depositata da privati o enti. La loro collocazione sul territorio nazionale generalmente è un archivio di Stato in ogni Provincia più le sedi distaccate, come già accennato. (all. 13)

Quali sono gli strumenti a disposizione del ricercatore che arriva in un archivio di Stato? A partire dal 1983 viene pubblicata dall'allora Ministero per i Beni Culturali e Ambientali la *Guida generale degli archivi di Stato*, uno strumento utilissimo per il reperimento dei fondi e dei documenti. Ora la si trova su Internet. Che cosa è una guida degli archivi?

### **Guida**

Strumento per la ricerca che descrive sistematicamente, in maniera più o meno dettagliata, i fondi conservati in uno o in diversi istituti archivistici.

Si possono compilare:

Guide generali che descrivono tutti i fondi archivistici conservati in tutti gli istituti che hanno la stessa natura istituzionale (Carucci 1997: 211).

Dato che, come già visto, l'ultimo suo anno di frequentazione degli archivi è proprio il 1983, la Bellonci non può usufruire di questo strumento per orientarsi. Ha dovuto informarsi prima su dove si conservano o si trovano custoditi i documenti e poi andarci direttamente, affidandosi ad altri strumenti di ricerca, principalmente gli inventari, i quali si trovano all'interno degli archivi di Stato. Che cosa si intende per inventario?

### **Inventario**

La funzione dell'inventario si può così sintetizzare:

- a) testimonia l'esistenza del materiale in un archivio;
- b) facilita la revisione periodica dell'archivio stesso;
- c) rende più spedita la ricerca degli atti e assicura che vengano rimessi al loro posto anche dopo un lungo periodo d'assenza.



La compilazione dell'inventario è un'operazione che va fatta con molta precisione. Innanzi tutto l'archivista che deve redigere l'inventario deve esaminare con molta attenzione il carteggio da inventariare, cioè deve tener conto della natura e del contenuto degli atti dell'archivio.

Se il materiale d'archivio non è già raccolto in registri o in filze esso dovrà essere opportunamente riordinato. Si dovrà poi procedere alla schedatura di ogni singolo gruppo ordinato di documenti [...] i dati fondamentali scritti sulle schedine che l'archivista avrà predisposte secondo un ordine sistematico, integrando queste notizie con nuovi elementi. [...] è d'uso completare l'inventario con una prefazione che contiene una breve descrizione della storia dell'archivio e nella quale si fanno conoscere i principali criteri seguiti per il suo ordinamento e riordinamento (Vagnoni 1996: 115-116).

Oppure

### **Inventario**

È lo strumento fondamentale per eseguire le ricerche: descrive tutte le unità che compongono un archivio ordinato.

L'inventario, a differenza dell'elenco, presuppone che il fondo sia ordinato. L'inventario è analitico o sommario a seconda del grado di analiticità adottato nella descrizione di ciascuna unità. Nell'introduzione dell'inventario debbono essere spiegati con molta chiarezza i criteri adottati nell'ordinamento e nell'inventariazione. È necessario fornire una descrizione delle vicende occorse all'archivio e un cenno storico sull'ente (magistratura, organo o ufficio dello Stato, ente pubblico, istituzione privata, famiglia o persona) che ha prodotto l'archivio. L'introduzione dell'inventario non deve essere un saggio storico, che comporta quindi giudizi di valore, ma deve attenersi a criteri di valutatività e di funzionalità per la comprensione dei documenti descritti (Carucci 1997: 212).

Giunti a individuare i documenti, bisogna trascriverli e capirli. Per comprenderli, bisogna fare un lavoro di ricostruzione logica come ci racconta la scrittrice romana in un passo del romanzo *Lucrezia Borgia* che ci rivela come lavora sul documento. Si comprenderà meglio la complessità del lavoro leggendolo per intero

Il Pastor, che ha scoperto il documento, è caduto in grossi errori: e prima d'ogni altro in quello dell'attribuzione perché, vedendo il foglio datato da Monterotondo, e trovandolo senza firma, ha pensato che fosse stato scritto dal signore del luogo, Giulio Orsini: logicamente; ma poi, passando a voler identificare il destinatario, ha avventato il nome proprio del capo degli Orsini, Virginio, e s'è trovato fuori di strada, come appare subito a chi legga il foglio:

'Ursino, etc. Dal campo m'è stato scritto come la tua squadra è giunta senza di te, dicendo che sei rimasto a Città di Castello per un male che t'era sopravvenuto: la qual cosa è stata molestissima al duca di Calabria perché gli è stato riferito che per non venire in campo hai finto di essere ammalato, e per tanto ti confortiamo che per onor tuo e per purgare questa contumacia tu vada subito dal duca di Calabria il quale siamo certi per ogni rispetto ti farà onore e carezze.'

La prima parola è già per sé dimostrativa: non era assolutamente nell'uso epistolare del tempo, e specie tra due della stessa famiglia, di intestare la lettera al cognome comune; si deve tenere per certo che la persona alla quale questo foglio era diretto aveva il prenome di Orsino: chi poteva essere, dunque, se non è il marito di Giulia? Tanto meglio, e in un modo lampante, la sua identità si rivela da quel che segue:

'Essendo noi in campo alla Fara ne viene novella come la rocca di Ostia per tradimento era stata presa da questi Colonnese e Sabelleschi al che subito montassimo a cavallo e siamo venuti a Roma per confortare il papa perché non perdesse l'animo e fosse costante ne la impresa e non la si lasciasse voltare dai nemici. In questa nostra venuta credendo trovare madama tua madre e tua moglie qua, desideravamo di parlare a tutte e due e pregarle e confortarle che non lasciassero un momento il papa e lo tenessero gagliardo e fermo in questa nostra impresa per servizio del re di Napoli. E pertanto è necessario e così ti pregamo e astringemo che tu scriva immediatamente a tua madre pregandola e comandando espressamente a tua moglie che se ne vengano immediatamente a Roma insieme e con tutto ingegno e arte confortino il papa perché stia saldo a questa impresa e che se loro comprendessero che niente vacillasse ce lo faranno intendere a ciò con tempo possiamo provvedere a le cose nostre. E perché questa cosa importa assai, ti mandiamo il presente nostro staffiere per il quale ci risponderai e aviserai dell'ordine che hai donato. De Monterotondo ai XXI de settembre.'

Servizio di stato, e la maestà del re di Napoli, e l'incarico segreto di spionaggio, ce n'era abbastanza per coprire altre ragioni, ma chi ci credeva? Giulio Orsini non pare qui contentarsi di esortare il parente ad andare al campo lasciando così libera la via alle donne; ma pretenderebbe che lo sfortunato marito avesse da procurarsi il suo danno comandando lui stesso, sotto mostra di ragioni politiche, il viaggio a Roma della madre e della moglie. Qui è la dimostrazione finale, perfino troppo facile; poiché le due designate non possono essere che Adriana Mila e Giulia, le sole donne di casa Orsini che Alessandro avesse a cuore: aggiungeremo che la madre di Virginio Orsini sarebbe stata quella Francesca Orsini, severissima savonaroliana, che tutt'al più poteva pregare per la deposizione di un papa poco conforme alla religione predicata dal grande frate ferrarese; e che la moglie, Isabella Orsini, non solo non aveva mai avuti influssi in Vaticano, ma probabilmente non vi aveva mai messo piede. Altre ragioni porta questo foglio, che, pur essendo minori, servono da riprove: Virginio Orsini non era a capo di una semplice squadra, ma di mezzo esercito pontificio; egli non era tale da essere passibile di riprensioni e di ingiunzioni da parte di Giulio, a lui gerarchicamente inferiore: 'Madama' era un appellativo che si dava solitamente ad Adriana Mila come ad altre dame di origine forestiera, le italiane essendo chiamate 'madonna': e così via.

Resta da chiarire ora perché questo documento si trovi nell'archivio pontificio invece di trovarsi, se mai, nell'archivio di casa Orsini. E anzitutto si osserverà che la lettera non era destinata ad essere spedita, ma è solo una minuta, come dimostrano le cancellature, la mancanza di soprascritta, di firma, di tracce di sigillo. Bisogna supporre che Giulio Orsini, sollecitato da qualcuno di corte pontificia, e scritto il suo foglio, abbia poi mandato in Vaticano la minuta perché Alessandro VI verificasse fino a qual punto gli Orsini gli erano dediti; e questa, per essere l'ipotesi più discreta e più facile, si terrà come base di tutte le altre. Ma si può anche supporre che l'Orsini abbia scritto la minuta a Roma dove dice di essere andato, e magari in Vaticano, o addirittura sotto gli occhi e sotto dettatura di Alessandro VI. Gli indizi che portano a queste supposizioni sono psicologici: e il primo è che nella frase 'credevamo di trovare tua madre e tua moglie qua' l'avverbio indicherebbe che lo scrivente fosse a Roma e non a Monterotondo; e l'altra che nella frase «ti pregamo e astringemo» la parola astringemo sostituisce quella cancellata di 'comandamo' che veniva molto più naturale, essendo la sua formula abitudinaria d'imposizione, alla bocca del pontefice. Si dirà che il luogo di

provenienza della lettera non ha grande importanza, ed è vero; ma sgranata la fila delle ipotesi, viene più naturale arrivare alla definitiva, questa: che il nome di Giulia Orsini e il luogo di Monterotondo stiano qui in funzione di schermi perché la lettera è certo di mano di Alessandro VI; e fu scritta da lui stesso, proprio in Vaticano.

Gli indizi psicologici accennati già basterebbero a dare sospetto: ma ben più, e definitivamente, ci dicono i confronti calligrafici. Alessandro VI aveva, come hanno tanti, scrittura varia, più rotonda o più distesa, più acuta o più serrata, quasi sempre inclinata verso destra, raramente diritta, sovente facile da leggere, a volte, soprattutto nella scrittura spagnola, serrata e complicata in un fitto e intricato ordine. L'apparenza di queste scritture può darle a prima vista per dissimili: basta però un'osservazione appena attenta per apparentarle tutte, compresa la lettera ad Orsino Orsini: e arrivati a questa conclusione, si ha subito la riprova. Il documento è infatti inserito in un gruppo di lettere la più parte inedite, tutte riferentisi al pontificato di Alessandro VI nel periodo 1493-1494. Furono ritrovate tra vecchissime carte sopra un armadio a Castel Sant'Angelo da un archivista secentesco, Giambattista Confalonieri. Sulla lettera, il Confalonieri non ha dubbi: e la indica come una minuta scritta di mano dello stesso pontefice e diretta ad Orsino 'minuta manu eiusdem Pontificis pro litteris scriptis ad Ursinum' (Bellonci 2013a: 83-86).

Questo brano ci racconta il ragionamento fatto dalla Bellonci. Bisogna tener presente che i documenti, come ho spiegato sopra, non sono di immediata lettura. All'archivio di Stato di Modena ho trovato una breve corrispondenza con l'allora direttore Alfredo Braghiroli. In questa piccola corrispondenza, composta di poche lettere e mai pubblicata, la Bellonci chiede aiuto nell'interpretazione di alcuni segni o di parti mancanti nei documenti e il direttore risponde in modo puntuale e con competenza: è una vera e propria consulenza paleografica (all. 25; 25.1; 26; 26.1; 27; 27.1)

Tutto questo lavoro di ricostruzione archivistica che la Bellonci ha fatto per scrivere i romanzi viene narrato dalla scrittrice stessa nelle *Nota generale* presente nell'edizione del 1967 di *Lucrezia Borgia*

[...] mi è sembrato utile ricominciare da capo: non solo rivedere tutto ciò che è stato scritto sui Borgia da secoli, ma rifarmi dalle fonti una per una: e dunque

dalle storie e dai diari contemporanei o di poco posteriori ai Borgia, il Macchiavelli, il Guicciardini, Paolo Giovio, Sigismondo dei Conti, i cronisti romani Stefano Infessura e Sebastiano di Branca Tedallini, il cronista umbro noto sotto il nome di Francesco Matarazzo, l'orvietano Tommaso di Silvestro, i veneziani Malipiero, Sanudo e Priuli, i napoletani Notar Giacomo e Passaro, Jacopo Gherardi da Volterra, il ferrarese Zambotto, lo spagnolo Zurita, etc. non perdendo mai di vista, s'intende, il celeberrimo e combattuto diario, *Liber notarum*, del cerimoniere pontificio Giovanni Burckard, detto italianamente il Bucardo, la più solida trincea dei nemici borgiani. Ma questa opera sarebbe stata solo di compilazione se non vi fosse aggiunta la ricerca sui documenti originali, quelli sui quali aveva già lavorato il Gregorovius per la maggior parte dell'Archivio Estense di Modena, e altri ancora nello stesso archivio mai esplorati dallo storico tedesco: e poi quelli dell'Archivio Gonzaga di Mantova, quelli dell'Archivio Segreto Vaticano, dell'Archivio di Stato di Firenze, dell'Archivio Sforzesco di Milano.

La corrispondenza personale scritta o ricevuta dai protagonisti fa parte delle ricerche, e principalissima parte: ma non è né copiosa, né, soprattutto, continuata. Fonte più viva e numerosa e data invece dalle informazioni degli oratori e dei corrispondenti i quali erano comandati dai loro principi nei vari stati d'Italia perché raccogliessero e inviassero in patria notizie non solo politiche militari ed economiche, ma anche private delle famiglie regnanti. A Roma, come sede papale, c'erano gli oratori e cioè gli ambasciatori di tutta Italia, milanesi napoletani veneziani mantovani ferraresi fiorentini etc. Tutti radunavano notizie e mandavano relazioni. Catalogate e messe in archivio, queste lettere ci sono giunte di buon numero; e sono, a leggerle, ancora animate, quasi nude di formule protocollari, veloci e succose, di scrittura contaminatissima fra regionalismi e latinismi (spesso i corrispondenti erano gente di curia) ma di una vivezza che sente il caldo di un linguaggio appassionatamente parlato. Citerò per il periodo romano di Lucrezia, fra editi e inediti, l'aureo Giustinian, il vivido e pungente Cattanei, Giannandrea Boccaccio vescovo di Modena, Ettore Bellingeri, il togato Gerardo Saraceni, il sottile Gian Luca Castellini da Pontremoli, il rotondo ed ufficioso Beltrando Costabili, i fiorentini Filippo Valori, Alessandro Bracci, Francesco Pepi, e gli altri, di ogni paese, G. Carlo Scalona, Fioramonte e Giorgio Brognolo, Stefano Taverna, Cesare Guasco, Manfredo Manfredi etc. Per il periodo ferrarese di Lucrezia varrà prima di ogni altro Bernardino de Prosperi che tutti i giorni ragguagliava la marchesa di Mantova sui fatti della vita ferrarese e specie

della corte: e poi, il cicalante 'Prete da Correggio', Benedetto Capilupi, Sertorio Marziali, G. B. Stabellino ed altri minori, ma tutti importanti per resuscitarci il clima della vita del Rinascimento intorno a Lucrezia. Sulla scorta di queste e di altre numerosissime testimonianze contemporanee senza dimenticare quelle degli umanisti e dei poeti, si possono sentire trascorrere i giorni e le ore della vita di Lucrezia Borgia, e coglier lei, come donna, nei suoi gesti intimi e famigliari, nei suoi moti d'animo, e quasi nel suo muover di ciglio. Aggiungerò che particolari di vestiti, di adornamenti, e del traffico di donzelle e di cavalieri in corte ho trattato dai registri di guardaroba e dai registri di spese disgraziatamente scarsi ed incompleti: nonché qualche notizia importante come le rivelazioni sulla vita e sull'educazione di Giovanni Borgia Infante Romano. Quanto ho scritto, sia detto una volta per tutte, è appoggiato su documenti autentici ai quali solo nei casi più importanti ho accennato per non intralciare con i riferimenti troppo reiterati la continuità del racconto. In nota poi ho dato altre indicazioni, preferibilmente di quei documenti che portano del nuovo, e che avevo dovuto sacrificare all'economia del lavoro [...] (Bellonci 1967: 488-489).

Per meglio comprendere le parole della Bellonci, bisogna tenere in conto che nel Cinquecento non vi era una netta distinzione, come abbiamo noi oggi, tra *uomini di curia* e *uomini di legge*. All'epoca teologia e diritto erano scienze analoghe. Sarà solo nei secoli successivi che queste scienze acquisteranno una propria specificità autonoma. Sicché quando la Bellonci scrive "*gente di curia*" è come se dicesse "*uomini di legge*". I suoi romanzi sono dunque la narrazione della vita dei capi di Stato. Ancora oggi, benché noi non li vediamo in televisione e nessuno ne parla, quando un capo di Stato si sposta da un paese all'altro è seguito da molti segretari, ambasciatori, consiglieri, diplomatici ecc..., tutta gente di legge che svolge le trattative per stipulare trattatati, accordi commerciali, di pace e così via. Quindi quello che la Bellonci ci racconta dai documenti è la storia vista da queste persone che vivono nella corte e vi lavorano.



## CAPITOLO II

### IL RINASCIMENTO

Il quadro storico in cui Maria Bellonci ambienta i suoi romanzi e i suoi racconti è per la maggior parte l'Italia tra la fine del Quattrocento e l'inizio del Seicento. Le notizie storiche che seguiranno sono un breve riassunto di ciò che la scrittrice romana narra all'interno delle sue opere.

L'Italia di allora è composta da più Stati. (all. 28)

La pace di Lodi del 1454 segna la fine della guerra tra Milano e Venezia e porta nella penisola quarant'anni di pace. Gli Stati italiani si impegnano mediante un sistema di alleanze a rispettare i confini definiti e a non aspirare a ruoli di egemonia sulla penisola: questo clima di pace favorisce l'avvento del Rinascimento.

Nel 1492 scompaiono due protagonisti importanti di questa fase politica: papa Innocenzo VIII, cui succede Rodrigo Borgia – da questo evento inizia il primo romanzo della Bellonci, *Lucrezia Borgia* – col nome di Alessandro VI; e Lorenzo de' Medici, considerato per la sua abilità e il suo prestigio politico "l'ago della bilancia" dell'equilibrio italiano. In precedenza, la stabilità della penisola è minacciata dalle mire espansionistiche di Venezia, che muove guerra contro Ferrara e, già nel 1482-84, si impadronisce di Rovigo e del Polesine. A ciò si affiancano le ambizioni del Signore di Milano, Ludovico Sforza detto "il Moro", che punta a consolidare il suo potere usurpando il nipote Gian Galeazzo. Tutto questo rende instabile la situazione italiana. Con l'elezione di papa Borgia, pur di raggiungere i propri fini, sia Venezia, sia Ludovico Sforza, sia il pontefice sono pronti a invocare l'aiuto di potenze straniere, come d'altronde è spesso accaduto anche in passato. Questi conflitti sono spesso prevalentemente lotte interne ai singoli Stati dove la Signoria, che si è ormai trasformata in Principato, una sorta cioè di monarchia assoluta ed ereditaria, deve soffocare i tentativi di opposizione da parte delle famiglie aristocratiche aspiranti al potere oppure da parte dei ceti produttivi, mercantili e artigiani, sul cui controllo si basa il potere stesso del Signore.

D'altra parte, se la conquista turca dell'Oriente e lo spostamento degli interessi europei verso l'Atlantico tolgono all'Italia la sua antica posizione privilegiata all'incrocio delle



rotte mediterranee, questo non determina un'immediata e generale situazione di crisi, bensì uno spostamento della gravitazione degli interessi degli Stati italiani verso Occidente e verso il Nord Europa. Mercanti e banchieri fiorentini e lombardi hanno le loro succursali nelle Fiandre, nelle città del Reno, in Inghilterra, nel Baltico. Grandi mercanti-banchieri come i Medici monopolizzano l'industria fiorentina della lana, controllando tutte le fasi del ciclo produttivo dalle miniere di allume scoperte presso Civitavecchia ai mercati del Nord Europa. I genovesi perdono le proprie colonie in Oriente e operano un processo di conversione verso un'economia prevalentemente finanziaria, da mercantile quale era, potenziando il Banco di San Giorgio già costituito nel 1407. Anche Venezia, che pure con la conquista di Cipro nel 1489 cerca di compensare la perdita dei suoi possedimenti orientali e dei suoi legami con l'Impero d'Oriente e che rapidamente instaura nuovi rapporti commerciali con la potenza turca, si preoccupa di ampliare e consolidare i suoi possedimenti in terraferma (Ferrara e il Polesine) nella Pianura Padana e verso i passi alpini che la mettono in comunicazione con i Paesi germanici.

L'Italia del Quattrocento appare sempre più strettamente legata alla sorte dell'Europa. La sua posizione la rende ancora più indispensabile per il controllo del gioco politico delle grandi potenze europee, come dimostrano le vicende storiche della fine del secolo, quando il precario equilibrio della pace di Lodi si spezza e la penisola diventa il campo di battaglia in cui si scontrano gli interessi egemonici delle potenze europee. Tra gli ultimi decenni del secolo XV e gli inizi del XVI, la situazione politica dell'Europa e del Mediterraneo si presenta in rapida evoluzione. Terminato un lungo periodo di guerre e di lotte civili, le monarchie di Francia, d'Inghilterra e di Spagna affermano la propria autorità all'interno e manifestano una nuova forza espansiva verso l'esterno. Francesi e spagnoli, in particolare, si contendono il Ducato di Milano e il Regno di Napoli, mentre Firenze è dilaniata dai contrasti interni e la Repubblica di Venezia, unico Stato della penisola in grado di contrastare le mire delle grandi potenze straniere, subisce una grave disfatta ad Agnadello (1509).

Paradossalmente proprio questa fase di crisi e di perdita dell'autonomia segna l'inizio della "conquista" dell'Europa da parte della cultura italiana, che si imporrà come modello prestigioso ai dominatori: il Rinascimento.

In Italia, sia Venezia sia Ludovico Sforza sia papa Borgia, pur di raggiungere i propri obiettivi, sono portati a un atteggiamento egoistico spregiudicato e non tengono conto della fragilità interna alla penisola, sottovalutando le dimensioni politico-militari delle monarchie francesi e spagnole. Ma la logica entro cui essi si muovono non è molto diversa da quella seguita dalle potenze d'Oltralpe. L'ascesa di Carlo VIII in Italia è incoraggiata e aiutata da Venezia, da Milano e non dal papa, per motivi diversi ma accomunati dal desiderio di umiliare Ferrante d'Aragona, re di Napoli. Carlo VIII, re di Francia, intende far valere sul Regno di Napoli i diritti che gli derivano dalla discendenza angioina e, per preparare le condizioni favorevoli, firma nel 1493 la pace di Senlis con l'Impero, cedendo alla Spagna alcuni territori di confine. Nel 1494, Carlo VIII passa le Alpi con un forte esercito e una corte imponente. Ludovico il Moro ne approfitta subito per sbarazzarsi del nipote, a cui usurpa il Ducato, e si fa proclamare duca di Milano. A Firenze, il successore di Lorenzo il Magnifico, Piero de' Medici, non si oppone ad alcuna richiesta del re francese e gli cede Pisa, Sarzana e Livorno. La rabbia dei fiorentini non si fa attendere e i Medici vengono cacciati dalla città. Carlo VIII entra a Roma senza incontrare nessuna resistenza e papa Borgia lo accoglie con tutti gli onori, anche se è insofferente verso i francesi. Nel 1495, il re francese è accolto a Napoli dai nobili come un liberatore.

Solo a questo punto gli Stati italiani si rendono conto del reale pericolo e, nel marzo 1495, si organizzano: a Venezia viene stipulata una Lega antifrancese che comprende la Serenissima, Milano, Firenze, lo Stato Pontificio, l'Impero e la Spagna. Carlo VIII, lasciati alcuni presidi a Napoli, risale la penisola. La Lega, composta per la maggior parte dall'esercito veneziano, cerca di fermare il re francese presso Fornovo, mentre Ferdinando II d'Aragona, nipote di Ferdinando I, con l'aiuto di Venezia e degli spagnoli recupera il Regno di Napoli. L'impresa di Carlo VIII si conclude con un nulla di fatto, ma dimostra la fragilità degli Stati italiani.

Alla morte di Alessandro VI, nel 1503 gli succede Giulio II, animato dal desiderio di restaurare il dominio temporale della Chiesa. Organizza spedizioni militari contro i signori di Perugia, Bologna e di altre terre e intima a Venezia lo sgombero della Romagna. Al rifiuto della Serenissima, il papa si fa promotore di un'alleanza antiveneziana, firmata a Cambrai nel 1508 con i rappresentanti dell'imperatore Massimiliano (che vuole vendicare le sconfitte subite in Friuli quello stesso anno), il re

di Francia e il re di Spagna (che intendono recuperare il Lombardo-Veneto e i porti delle Puglie). Come già accennato, nel 1509 Venezia subisce una grave disfatta ad Agnadello presso Crema.

I decenni successivi sono caratterizzati dal conflitto tra gli Asburgo e i Valois, con inevitabili ripercussioni in Italia che culminano con il Sacco di Roma. La Francia vuole rompere l'accerchiamento asburgico sottraendo Milano e il Ducato di Borgogna perché lo ritiene parte del proprio Stato. La Borgogna, o Ducato di Borgogna o Francia-Contea, grazie alla politica di matrimoni dei suoi precedenti duchi, era imparentata con l'imperatore germanico, l'Austria, e possedeva i territori degli attuali Paesi Bassi. La Francia, per rompere questo accerchiamento, cerca di sottrarre Milano agli austriaci ma si scontra con gli spagnoli. Per il re di Francia, la Borgogna fa parte del proprio Stato ma i duchi di Borgogna non vogliono farvi parte perché sono una regione molto ricca e avanzata dal punto di vista industriale, in particolare la regione degli attuali Paesi Bassi. I francesi però devono abbandonare Milano con il rientro di Massimiliano Sforza, ma non si arrendono. Francesco I riesce a rientrare a Milano e a cingere d'assedio Pavia. Qui, gli imperiali riescono a ricevere rinforzi dalla Germania e danno battaglia. I francesi hanno la peggio e Francesco I viene fatto prigioniero e costretto a firmare l'oneroso trattato di Madrid nel gennaio 1526. Ma il trattato non viene rispettato e, nel maggio dello stesso anno, nasce la Lega difensiva tra la Francia, il nuovo papa Clemente VII (un altro Medici), Firenze e la Repubblica di Venezia.

L'anno successivo i francesi tardano a venire in Italia e i lanzichenecchi, quasi tutti di fede luterana, al servizio di Carlo V, discendono la penisola senza incontrare resistenza: ai primi di maggio del 1527 sono sotto le mura della città eterna e la sottopongono a un orribile saccheggio, con il pontefice costretto a rifugiarsi a Castel Sant'Angelo e a rimanervi per mesi in stato d'assedio. L'eco dell'episodio è immenso e viene da molti interpretato come un giudizio divino sulla Chiesa corrotta. I fiorentini approfittano della disgrazia del pontefice per sollevarsi contro la signoria dei Medici e ristabilire un governo repubblicano. Il peso finanziario di queste campagne militari e il riacutizzarsi del pericolo ottomano inducono l'imperatore Carlo V a far cessare le ostilità.

Carlo V abdica al trono tra il 1555 e il 1556 e il fratello Ferdinando I ottiene le corone di Boemia e Ungheria, oltre al titolo di imperatore; il figlio Filippo II, che nel 1554 ha sposato Maria Tudor, ottiene la Spagna con tutti i possedimenti nel Nuovo Mondo, i

Paesi Bassi, la Franca Contea e in Italia il Regno di Napoli, Sicilia e Sardegna. I primi anni del suo regno Filippo II li dedica a ristabilire la pace terminando il lungo conflitto con la Francia, dopo che entrambe le potenze sono state condotte alla bancarotta dall'esaurimento finanziario. La pace viene firmata a Cateau-Cambrésis nel 1559. Questa pace pone fine a circa cinquant'anni di guerre che si susseguono per la supremazia in Italia, stabilendo un'egemonia spagnola destinata a durare fino agli inizi del XVIII secolo. La Spagna controlla quasi direttamente metà del territorio italiano: il Regno di Napoli, Sicilia e Sardegna, il Ducato di Milano, oltre al piccolo ma strategicamente importante Stato dei Presidi comprendente Talamone, Orbetello e l'Argentario. Degli altri Stati italiani, solo Venezia può considerarsi veramente indipendente dato che i sovrani di Savoia e Toscana devono a Carlo V e Filippo II i loro titoli e il loro ingrandimento. Genova è legata a Madrid dai suoi interessi finanziari, mentre il Ducato dei Farnese a Parma e Piacenza, quello dei Gonzaga a Mantova e quello degli Este a Ferrara, Modena e Reggio – poi ridotto alle sole Modena e Reggio per l'annessione di Ferrara al Papato nel 1598 – sono troppo piccoli per contare sulla scena politica.

Lo Stato pontificio è subordinato alla monarchia spagnola, che in Europa e nel Mediterraneo rappresenta il maggior baluardo del cattolicesimo e questo, nonostante le velleità di alcuni papi, rende il Vaticano dipendente da Madrid anche finanziariamente. Ridurre però la storia dell'Italia del Cinquecento solo all'egemonia politica della Spagna e a quella culturale del Papato e di alcuni piccoli Stati è fuorviante. Vero è che la stabilizzazione dell'assetto politico-territoriale conseguente alla vittoria della Spagna sulla Francia favorisce all'interno dei singoli Stati italiani, o almeno in alcuni, un'opera di rafforzamento e ammodernamento delle strutture istituzionali e di ricomposizione delle classi dirigenti. La lunga fase di pace non è priva di tensioni all'interno degli Stati italiani tra il principe e i ceti produttivi e rimane una grande situazione di conflitto non armato tra Venezia e il Papa.

A partire dai primi decenni del Seicento questa pace viene sconvolta nell'Italia settentrionale prima dal colpo di mano tentato dagli spagnoli in Valtellina, poi dal ritorno della Francia sulla scena politica italiana. L'occasione di questo rinnovato intervento francese è offerta dalle complicate questioni legate alla successione dei Gonzaga nel Ducato di Mantova e nel Monferrato. Contemporaneamente si avvia il

processo di perdita di ruolo delle corti fiorenti a causa dell'estinzione delle casate principesche locali o delle vicende politiche: con l'estinzione degli Este, Ferrara viene conquistata nel 1598 dallo Stato della Chiesa, il quale si annette nel 1631 anche il Ducato di Urbino per estinzione della casata dei Della Rovere; altre dinastie hanno maggiore durata, come i Farnese a Parma e Piacenza o i Gonzaga a Mantova, e si estingueranno agli inizi del Settecento ma in questo momento proseguono ancora validamente la grande tradizione mecenatesca dei loro antenati. I francesi mirano soprattutto a creare problemi e difficoltà agli antagonisti spagnoli, i quali si trovano a fronteggiare rivolte popolari e borghesi in Sicilia e nel Regno di Napoli. In tal modo, si apre un ampio spazio di manovra per i Savoia nella loro tradizionale politica espansionistica nell'asse nord-sud verso la Svizzera e Genova e lungo l'asse est-ovest dalla Lombardia spagnola alla Francia. Da questa situazione, la dinastia sabauda ha tutto da guadagnare, ma la morte del duca Carlo Emanuele provoca una lunga crisi politica dello Stato sabauda.

In questo contesto storico-politico si sviluppa il Rinascimento. La reale portata di un fenomeno così vasto e significativo quale è stato il primato della cultura italiana in Europa lo si può cogliere solo se si comprende la fase storica di contrasti tra il vecchio e il nuovo, piena di contraddizioni e paradossi, che genera ancora oggi in noi tante emozioni, tali da aver fatto definire il Rinascimento

[...] una civiltà che, quale madre immediata, continua ad influire sulla nostra [...]  
(Burckhardt 2011: 25).

Il Quattrocento è un periodo di grande depressione economica, sembra quindi paradossale che in tale circostanza vi sia il più profondo rinnovamento culturale che ha vissuto l'Occidente. Nel Rinascimento non cambiano i sistemi di produzione economica o gli investimenti per il ciclo della produzione, non si verificano neppure innovazioni tecnologiche determinanti: quello che cambia è il modo di vivere e di pensare delle classi dominanti, intendendo con questo tutto ciò che riguarda il comportamento sociale e le motivazioni che lo reggono. Il Rinascimento porta innovazioni fondamentali e di grandissima portata, anche se limitate a un ambito socialmente ristretto, quello delle classi al potere: le classi subalterne sono escluse dalla valorizzazione umanistica

dell'individuo. Gli uomini di cultura e gli artisti sono i protagonisti di queste innovazioni nel pensiero e, mai forse come in questa fase, la produzione artistica ha rappresentato oggettivamente l'elemento di punta, il fattore trainante di una società in evoluzione.

La condizione di equilibrio tra le maggiori potenze italiane (il Ducato di Milano, la Repubblica di Firenze, Venezia con tutti i suoi possedimenti adriatici, lo Stato della Chiesa, il Regno di Napoli) attuò una composizione all'interno degli ancor vivaci particolarismi locali – che traevano origine dall'epoca comunale – permettendo la fioritura di centri “minori” retti da dinastie, talora precarie, di signori locali (Bologna con i Bentivoglio, Ferrara sotto la casata d'Este, Mantova con i Gonzaga, Rimini e Cesena sotto i Malatesta, Urbino con i Montefeltro ecc...).

La cultura italiana ha un destino tipicamente urbano. Se il modello è Firenze, dove avviene una prima elaborazione di questo nuovo pensiero, poi ogni città, ogni corte principesca lo interpreta e piega alle proprie particolari esigenze, alle diverse tradizioni culturali, ai peculiari legami economici e politici. I centri del Rinascimento, i luoghi cioè dell'elaborazione e della successiva irradiazione di particolari interpretazioni della visione rinascimentale, sono le *città italiane*.

Anche sulle nuove strutture urbane incide lo spirito del Quattrocento. Come già era successo anche per le città italiane del Duecento e del Trecento, la progettazione urbana si basa sulla condizione di “capitale” di un territorio più ampio, di sede della residenza di un signore e pertanto espressione della sua visione politica. Vi è una piena corrispondenza tra programma politico e intervento urbanistico, secondo quanto viene codificato per la prima volta da Filippo Brunelleschi. La razionalizzazione della progettazione urbanistica, come di quella architettonica, avviene con il *De re aedificatoria* di Leon Battista Alberti e con gli altri testi teorici del Rinascimento che affrontano il problema della “città ideale”, di una città cioè progettata nella sua globalità *ex novo*, secondo principi di razionalità, di proporzione e di simmetria. La città del Quattrocento muta volto: all'interno del complesso tessuto viario ed edilizio medievale si inseriscono nuove tipologie architettoniche, legate soprattutto alla committenza privata, come il palazzo signorile, e si aprono nuovi spazi, strade e piazze funzionali alle esigenze di rappresentazione del potere principesco. Ma, soprattutto, la città del Quattrocento e successivamente del Cinquecento si qualifica come sede della “corte” del signore, del principe.

Tra i segni visibili e caratteristici del fermento di quest'epoca vi è lo splendore del mecenatismo delle corti, testimoniato non solo dalle capitali degli Stati più importanti, ma anche dai centri minori. I signori di questi piccoli Stati, formatisi di recente tra le maglie dei cinque maggiori Stati, spesso si sono impadroniti del potere con la forza delle armi, col tradimento e con l'assassinio. Benché i loro domini territoriali non superino mai l'ambito regionale e più frequentemente si limitino a un piccolo centro e a pochi castelli intorno, essi affermano la legittimità del proprio potere e costruiscono l'immagine della propria grandezza circondandosi di poeti e di letterati, commissionando opere d'arte, promuovendo la costruzione di grandi edifici, secondo una precisa e oculata politica di organizzazione del consenso, a gara con alleati e rivali per ottenere le prestazioni dei migliori artisti del momento. Questa idea di principe è ben rappresentata dal dipinto *Il doppio ritratto* di Pedro Berruguete conservato nel Palazzo Ducale d'Urbino, che raffigura il duca Federico da Montefeltro in armatura militare mentre legge un libro. Il figlioletto Guidobaldo, al suo fianco, rappresenta la continuità dello Stato tenendo in mano lo scettro simbolo del potere. A mio avviso, questo è il dipinto che meglio rappresenta in sintesi il Rinascimento italiano: lo Stato e la sua continuità sono governati da uomini di armi e di cultura. Questo è il principe del Rinascimento italiano (all. 29).

Opere di grande prestigio e gli stessi artisti vengono spesso usati come strumenti della propaganda politica del principe. Nasce la figura dell'artista ufficiale "di corte", talora pagato con un compenso per la totalità delle sue opere prestate, che possono andare dal progetto architettonico ai disegni per costumi o per spettacoli, come nel caso di Andrea Mantegna a Mantova o di Cosmè Tura a Ferrara. L'artista fa parte del circolo di intellettuali della corte accanto a poeti, letterati, storici, astrologi e medici. L'esaltazione della personalità del principe, l'amore per la gloria e l'esigenza di una propaganda, rivolta ai sudditi e ai rivali politici, che dia del potere un'immagine positiva sono all'origine dei modi eleganti e sontuosi della vita delle corti italiane, del gusto, della parata e dello spettacolo che si dispiega nelle più diverse occasioni della vita cittadina: feste popolari, grandi ricorrenze religiose, momenti significativi delle dinastie signorili come matrimoni, nascite, funerali e trionfi militari. Le manifestazioni teatrali non hanno ancora un luogo deputato, si svolgono dovunque, nelle piazze, nelle strade, nei cortili o nelle sale dei palazzi: l'intera città è sede dello spettacolo, è "scena" del potere.

La gara al mecenatismo genera una situazione di fecondissima concorrenza, alimenta scambi culturali fra le città italiane e fra queste e quelle straniere: basti ricordare l'arrivo di Paul Rubens a Mantova per volere del giovane Vincenzo I Gonzaga. Si moltiplicano così le commissioni di prodotti artistici a tutti i livelli. Il duca di Mantova colleziona opere italiane e straniere e chiama alla sua corte Pieter Paul Rubens; eppure, già nel 1627, inizia la dispersione delle straordinarie collezioni dei Gonzaga (la Celeste Galleria) con una svendita di dipinti di grandi maestri del Cinquecento a Carlo I d'Inghilterra.

Dalla molteplicità delle situazioni politiche ed economiche si creano le premesse indispensabili all'affermazione dei modelli culturali del Rinascimento. Proprio questa varietà fa sì che i Paesi europei si sentano legati da rapporti di consuetudine con la cultura che fiorisce negli Stati italiani, con cui sono in continua relazione per interessi economici. In questo senso l'Italia è, si potrebbe dire, una sintesi dell'Europa ed è per questo che l'arte italiana assume sul continente il riconosciuto ruolo di avanguardia.

### **L'OPERA DI MARIA BELLONCI: LUCREZIA BORGIA**

Quando la Bellonci inizia a lavorare al suo primo romanzo, *Lucrezia Borgia*, è il 1930, ha ventott'anni. È giovane, le energie per studiare documenti antichi e viaggiare sono abbondanti. Questo è un dato importante di cui tener conto, se si vuol comprendere la ricchezza di informazioni che ruotano attorno al romanzo recuperate in diversi archivi italiani. Sicuramente, come avrebbe detto la Bellonci, questo è un romanzo "succoso", ricco di informazioni che vengono descritte nello svolgersi della narrazione. Come lei stessa dice, non ha potuto citarle tutte per non intralciare il racconto

[...] solo nei casi più importanti ho accennato per non intralciare con i riferimenti troppo reiterati la continuità del racconto (MB 1967: 489).

La struttura di questo romanzo è del tutto personale: la Bellonci parte dalla descrizione dei documenti che vengono trascritti e, attraverso un ragionamento logico su di essi, fa emergere in modo naturale gli eventi storici assieme al carattere psicologico dei vari personaggi



Sulla scorta di queste [le carte, i documenti] e di altre numerosissime testimonianze contemporanee senza dimenticare quelle degli umanisti e dei poeti, si possono sentire trascorrere i giorni e le ore della vita di Lucrezia Borgia, e coglier lei, come donna, nei suoi gesti intimi e famigliari, nei suoi moti d'animo, e quasi nel suo muover di ciglio (MB 1967: 488-489).

Come lei stessa ha precisato nella *Nota generale* dell'edizione 1967, sono documenti originali quelli su cui si basa il racconto

Quanto ho scritto, sia detto una volta per tutte, è appoggiato su documenti autentici [...] (MB 1967: 489).

La Bellonci parla della vita interna alla corte vaticana, di papa Borgia, descrivendo il suo carattere, la sua politica e la vita dei suoi figli, tra i quali Lucrezia, che da metà del romanzo diventa la duchessa di Ferrara e si allontana definitivamente da Roma. Di lì a poco morirà suo padre e inizierà il declino della famiglia Borgia. La ricchezza di informazioni riesce a far immaginare la corte del Rinascimento nel suo splendore, nella sua ricchezza più grande ed è, credo, uno dei motivi del grande successo della sua opera.

La Bellonci ricostruisce *minuziosamente* la vita di Lucrezia Borgia, ed è questo che rende straordinariamente originale la sua opera.

Ho estrapolato solo le parti che ritengo più significative, sacrificando molta della narrazione del testo per la composizione di questa opera, un po' come ha fatto la Bellonci stessa per il suo romanzo, dove ha dovuto scegliere cosa inserire e cosa scartare di tutto il materiale raccolto

Inutile avvertire che, non essendo il mio racconto un elenco di cose, sia pure magnifiche, ma la storia di un carattere nella prospettiva del suo tempo, da questo enorme materiale ho trascelto quello che serviva meglio alla mia dimostrazione; ma certo mi sarebbe piaciuto mostrare per disteso alcuni documenti di interesse storico, di costume, o d'interesse umano. E per esempio: le lettere amorose di Vincenzo a Hippolita, e con esse la dimostrazione che non furono indirizzate, come hanno creduto gli storici (Luzio compreso), alla contessa di Sala, ma ad una dama, forse Ippolita Torelli; e di queste lettere avrei voluto mostrare, paragonandole con

gli scenari teatrali della commedia dell'arte viva nell'ultimo Cinquecento, il linguaggio teatrale, curiosamente e faticosamente costretto a esprimere un sentimento vero; alcune lettere su Margherita Farnese, specie quelle che raccontano la sua vita a Parma in attesa del giudizio sul divorzio, e alcune di quelle che illuminano l'opera delicata e ferrea di Carlo Borromeo. Interessanti, sebbene di tutt'altra natura, i documenti delle risse, per esempio quelli sullo scozzese Critonio, o il processo agli arcieri che accompagnarono Vincenzo Gonzaga la notte del ferimento dell'organista Detroffeis (MB 1994: I, 1491).

Raccontare interamente il romanzo sarebbe stato molto interessante ma troppo lungo. Mi limiterò quindi a farne un riassunto "critico", evidenziando soprattutto i dubbi e le perplessità e le riflessioni che mi suscitavano di volta in volta le questioni giuridiche, ho cercato di essere il più possibile fedele all'opera, al fine di restituire un quadro chiaro, seppur sintetico, del complesso lavoro della Bellonci.

Il romanzo è strutturato nel seguente modo. Per tutto il racconto la vita di Lucrezia segue un andamento cronologico, dalla fanciullezza alla morte. In esso si intersecano le vicende politiche e le vite di altri personaggi. Questa narrazione viene composta come se fossero tante *tele* ognuna separata dall'altra. Si troverà spesso che vi sono dei "salti" quasi inspiegabili. Quindi il romanzo è composto da tanti episodi che trovano alla fine una loro logica e una loro collocazione.

Tutte le citazioni del testo hanno dei riportati tra virgolette: sono le parti che la Bellonci ha tratto dai documenti originali.

### **LUCREZIA BORGIA: ROMANZO O BIOGRAFIA STORICA?**

Di notte, fra il 25 e il 26 luglio 1492, moriva a Roma papa Innocenzo VIII Cibo, genovese. Su quel vecchio benigno che sembrava aver portato la sua canizie di patriarca come segno manifesto di chiarezza d'animo, si erano abbattuti per anni, più o meno palesemente, biasimo ironia e disprezzo degli uomini di governo, tutti d'accordo a giudicare peggiore di un vizio la sua abbandonata debolezza. (LB: 19)

Questo è l'inizio del romanzo di Maria Bellonci, in cui racconta le vicende intercorse tra la morte di Innocenzo VIII Cibo e l'elezione di Rodrigo Borgia, futuro papa Alessandro

VI, padre della protagonista, fino alla morte di Lucrezia avvenuta a Ferrara nel 1519. Per narrare la vita di Lucrezia, Maria Bellonci ricostruisce la vita della famiglia Borgia, del padre e dei suoi fratelli. È quindi imprescindibile il racconto della corte pontificia presso cui vivono. Qui si svolgeranno i primi due matrimoni di Lucrezia e qui sarà ucciso anche il suo secondo marito, Alfonso d'Aragona; infine, questo è il luogo dove cresceranno per una parte della loro vita i primi due figli di Lucrezia.

Questo racconto sulla corte pontificia e su Lucrezia in particolare si interseca con gli avvenimenti storici: la discesa in Italia di Carlo VIII, l'arrivo di Carlo XII su Milano, la fuga di Ludovico il Moro e il suo ritorno e la continua lotta tra francesi e spagnoli per contendersi Milano e il regno di Napoli. In questi eventi si calano le vicende della famiglia Borgia, le conquiste di Cesare Borgia (detto il Valentino perché gli fu donato da Luigi XII il feudo di Valence nel Delfinato), il nepotismo di Alessandro VI, il comportamento della corte d'Este, le scelte del re d'Aragona, di Jofrè Borgia e della moglie Sancia d'Aragona ecc...

Come si può comprendere, è un romanzo estremamente complesso e articolato.

Per l'elezione al soglio pontificio, il Borgia e tra i cardinali meno favoriti, altri due cardinali avevano maggiore probabilità: Giuliano della Rovere appartenente al partito aragonese, i napoletani e Ascanio Sforza appartenente al partito francese, i milanesi.

Rodrigo Borgia proveniva da una famiglia originaria di Valencia, in Spagna, e vantava un antenato papa: suo zio Callisto III, incoronato trentasette anni prima nel 1455. Giuliano della Rovere e Ascanio Sforza rappresentano all'interno del collegio cardinalizio due partiti opposti. Tra queste due fazioni si insinua il Borgia. La citazione è lunga ma serve a comprendere il comportamento di Rodrigo Borgia e le vicende accadute per la sua elezione al soglio pontificio

È questo il momento di Rodrigo Borgia: poche ore, e il mondo sarà suo. Che avvenne quel 10 agosto che fu veramente la gran giornata del vicecancelliere? Come seppe egli insinuare nell'animo di tutti i cardinali la necessità di accordarsi sul suo nome? La sera stessa il Borgia può contare su diciassette voti, raggiunge e passa, cioè, i due terzi necessari per la maggioranza: la notizia arriva all'orecchio di Giuliano della Rovere: egli la pesa, vede che non c'è più niente da fare. 'Allora,' racconta l'oratore ferrarese 'vedendo non poterla né vincere né impattare', si acconciò 'presto e con grado' alla causa nemica. Capitò: ed ebbe per sé

un'abbazia, rendite varie, l'importantissima legazione di Avignone, la fortezza di Ronciglione: questa, sulla strada del nord, avrebbe fatto riscontro al roveresco castello di Ostia che guardava il mare. Sorvegliate così le vie d'accesso a Roma, il cardinale di san Pietro in Vincoli poteva presumere di sorvegliare da vicino i movimenti del nuovo pontefice. Giorno e notte durò il lavoro mosso dalla coperta strategia di Rodrigo Borgia. All'alba dell'11 agosto, i romani, che in numero assai scarso per l'ora mattutina erano nella piazza di San Pietro, videro cadere i mattoni dalla finestra murata, e sentirono una voce che annunciava, sommo gaudio, l'elezione del vicecancelliere Rodrigo Borgia al trono pontificio. Si sarebbe chiamato Alessandro VI: al quarto scrutinio aveva avuto l'unanimità dei voti.

Fino a qual limite questi voti fossero legittimi, e cioè quanto si sia peccato di simonia nel conclave del 1492, sarebbe troppo lungo dibattito e fuori da questa storia. È certo che Rodrigo Borgia aveva trovato il suo migliore aiuto nell'intransigenza politica dei due maggiori contendenti del conclave: ma è anche certo che egli conquistò con doni doviziosi la maggior parte dei cardinali, e che ognuno ebbe la sua parte in quel gran festino. Il giro del denaro fu così agitato, che il banco degli Spannocchi depositario dei Borgia era per fallire: e, se i muli carichi d'argento condotti dalla casa di Rodrigo a quella di Ascanio Sforza, e descritti dall'Infessura, sono da mettersi fra le amplificazioni leggendarie, piena questa di colore coreografico e simbolico, bisogna però convenire che traffico simoniaco ci fu, e che come fatto morale concordava in tutto con i precedenti della vita di Rodrigo Borgia.

'Il nostro animoso pontefice' scrive poco dopo l'elezione, il 31 agosto, Giannandrea Boccaccio corrispondente del duca di Ferrara 'già si dimostra quello che è sempre stato.' Volpi curiali, questi corrispondenti, avvezzi a guardar dentro le cose con la crudezza della pratica e della conoscenza, sapevano che pensare dello spagnolo, rifacendosi ai suoi precedenti di vita e di famiglia. (LB: 24-25)

Rodrigo Borgia sale dunque al trono pontificio con la maestà e la sicurezza degli eletti dalla fortuna, toccando appena quei sessant'anni che negli uomini ben condizionati sono di conquista della maturità umana. Più che un cervello possente gli si deve riconoscere l'intelligenza degli affari di stato la padronanza delle cose ecclesiastiche e giuridiche, e l'intuito politico rapido e giusto. Non ha appreso la grande oratoria da Cicerone come era in uso fra i porporati del tempo, ma il suo latino è mirabile d'estro di vigore e di eleganza, e il suo linguaggio, sia latino che italiano o spagnolo, è sempre tocco da un dono nativo di grazia; bello per varietà

d'accenti, per improvvise aperture melodiche e patetiche, persuasivo per la suggestione del tono che, imponendo una verità personale, riesce a smemorare la verità assoluta. (LB: 30-31)

Dopo l'elezione al soglio pontificio del nuovo papa, nei giorni successivi si svolgono feste e parate, vi sono cortei di ambasciatori e diplomatici inviati dalle corti, anche le più lontane, per prestare giuramento o tenere discorsi. Ciò che più interessava agli altri Stati erano le intenzioni politiche del nuovo papa e, a tal fine, inviavano informatori presso le feste che si tenevano a Roma per celebrare il nuovo papa

Tutte le corti cristiane, a malincuore o no, avevano mandato ambasciatori a prestare giuramento di fedeltà e d'obbedienza al nuovo pontefice: vi furono a Roma cortei, processioni, archi di trionfo istoriati con distici latini per i quali si erano messi in opera gli ingegni dell'Accademia Romana, grandi funzioni in Laterano e in San Pietro, dozzine di discorsi, sulla fattura dei quali gli umanisti esercitarono al microscopio la loro critica letteraria. Cerimonie affollatissime: erano quelle le occasioni per i primi scandagli sulla probabile condotta politica del nuovo papa; gli informatori andavano a caccia di idee seguendo anche minimi indizi, scovavano i favoriti nuovi per tenerli d'occhio e per sollecitare fra quelle amicizie ed alleanze giovevoli nel futuro, disegnavano piani e tentavano pronostici. Oltre le feste del papa c'erano e non meno ricche di notizie per i bracci politici, le feste dei cardinali, prime quelle di Ascanio Sforza che si lasciava volentieri chiamare 'vice-papa' e corteggiare di conseguenza, e sfoggiava argenterie doviziose, prodigandosi cortese ed autoritario secondo il suo nuovo potere. Perfino Giuliano della Rovere volgeva a suo profitto l'occasione di far feste, e, arrivando a Roma gli ambasciatori del re di Napoli, faceva rappresentare con gran lusso in loro onore l'Anfitrione. Giuramenti e discorsi erano accompagnati anche da doni: La lontanissima Svezia mandava cavalli di razza e pellicce rare le quali servirono probabilmente per foderare i mantelli di broccato di Lucrezia e di Giulia. Tutto questo traffico occupò in estate, sino al principio di autunno, menti e penne degli oratori e degli informatori. In generale, i capi di governo e il popolo non erano, come si crederebbe, scontenti del nuovo eletto nel quale vedevano il sottile diplomatico che trent'anni di vice cancellierato avevano reso esperto di ogni maneggio, e che nessuno avrebbe potuto cogliere di sorpresa. Ma, memori dell'invasione spagnola al tempo di Callisto III, tutti temevano il suo nepotismo e

sorvegliavano la sua vita privata. 'Il papa ha promesso di far molte cose a riforma della corte, cassare i segretari e molti uffici tirannici, e tenere i figlioli lontani da Roma, e farà promozioni lodevoli, e dicesi che sarà glorioso pontefice', scrive da Firenze Manfredo Manfredi il 17 agosto, ma, se qualcuno si illuse, prestissimo tutti seppero quanto queste parole, pronunciate nella gioia delle prime giornate pontificali, fossero state ingannatrici e vane. A schiere, i Borgia invasero il Vaticano: quelli che erano a Roma e in Italia arrivarono per primi, seguiti da quelli di Spagna, uomini, donne, bambini, famiglie intere, gente tenace ed avida di quella fortuna che l'altro papato aveva già portato alla casa, piccolo popolo che avvolgeva intorno al suo capo le spire lente della parentela. (LB: 39-40)

Subito dopo la sua elezione in Vaticano, arrivano i parenti Borgia per arginare la potenza di Ascanio Sforza e Giuliano della Rovere.

Quando Rodrigo Borgia diventa papa è già padre di tre figli, avuti da donne sconosciute alla storia: Pedro Luis, per il quale il padre aveva fatto creare il Ducato di Gandia, Jeronima, sposata nella nobile casa romana dei Cesarini (entrambi muoiono prima che il padre salga al soglio pontificio) e Isabella, sposata al nobile romano Pietro Matuzzi. Sono però i quattro figli avuti dall'amatissima Vanozza Cattanei che la storia ricorda di più: Cesare, Juan, Lucrezia e Jofré. Il padre sogna di insignirli di poteri e imparentarli con case principesche affinché diventino fondatori di dinastie.

Lucrezia nasce nel 1480 e nel 1491 iniziano le trattative per un matrimonio con un giovane nobile valenzano. Il primo atto ufficiale della vita di Lucrezia risale infatti al suo primo fidanzamento, il 26 febbraio 1491, con Don Cherubino de Ventelles. Due mesi dopo se ne stipulerà uno nuovo con un altro giovane, Gaspare d'Aversa, ma nessuno di questi due contratti verrà portato a termine. Il secondo pretendente, lo spagnolo Gaspare d'Anversa, però non si arrende tanto facilmente e dopo molti rifiuti alle ripetute richieste di essere ricevuto in Vaticano, ottiene da parte del papa

[...] che l'otto agosto si stendeva un atto non tanto di scioglimento quanto di rinvio dei patti matrimoniali: nell'atto era una clausola per la quale il giovane valenzano si obbligava a non sposarsi per un anno, affinché 'sopravvenuti momenti più propizi' le nozze fra lui e Lucrezia avessero potuto aver luogo. (LB: 43)

Qui papa Borgia esprime tutta la sua *intelligenza degli affari di stato, la padronanza delle cose ecclesiastiche e giuridiche, e l'intuito rapido e giusto*. Perché un matrimonio con la figlia del papa è un affare di Stato. Le clausole che papa Alessandro VI introduce all'atto per placare Gaspare d'Anversa e il padre di questo, sono una rete tessuta di rifiuti e finte concessioni al fine di rendere libera la figlia Lucrezia, tranello nel quale lo spagnolo cade troppo facilmente.

Le inquietudini e le incertezze per le nozze di Lucrezia portano Ascanio Sforza a cercare, tra i suoi parenti, un uomo adatto per concludere le nozze così da poter sorvegliare da vicino i Borgia. La scelta cade su uno Sforza di secondo grado, Giovanni Sforza, signore di Pesaro. Sarà il primo marito di Lucrezia e tutto avviene in gran segreto. Giovanni Sforza viene ricevuto da papa Borgia in grandissimo segreto, tanto che perfino per i più stretti informatori ci vuole tempo prima di comprendere cosa stia succedendo tra le mura Vaticane. Si decide che Lucrezia sarebbe diventata Contessa di Pesaro. La potenza milanese in Vaticano resisteva.

Ascanio Sforza aveva la necessità di allearsi con il papa nel più breve tempo possibile e il matrimonio di Lucrezia col cugino di Pesaro era un ottimo auspicio poiché Giuliano della Rovere non si era arreso tanto facilmente alla perdita della tiara pontificia. Giuliano della Rovere aveva dalla sua gli aragonesi, i quali tentano più volte di allearsi con il papa che invece seguiva altri progetti e propri interessi. I napoletani avevano inviato a Roma Federico, il secondogenito del re Alfonso d'Aragona. Federico è amante degli studi letterari e degli intellettuali, doti che sono molto gradite al papa.

Intanto Giuliano della Rovere, per mantenere il suo potere in Vaticano, favorisce Virginio Orsini, capitano generale dalle truppe di re Ferrante d'Aragona, nell'acquisto dei possedimenti di Cerveteri e Anguillara, così da poter sorvegliare la via tra Roma e Civitavecchia. Di tale comportamento il papa si lamenta in concistoro e Giuliano della Rovere interviene animosamente. A seguito di tale ribellione da parte di Giuliano della Rovere, il 25 aprile 1493 viene creata da Alessandro VI la Lega difensiva dello Stato della Chiesa che comprende Milano, Ferrara, Siena e Mantova. Il fine dichiarato della Lega era la difesa del papa da ogni probabile tentativo di invasione. Ferrante d'Aragona capisce che le cose volgono al peggio e quindi chiede al cugino, il re di Spagna, di intervenire per tentare di arginare la Lega offrendo in matrimonio due principesse, una per Cesare e una per Jofré, nella speranza di annullare gli effetti minacciosi della Lega.

Intanto, i preparativi di Ascanio per il matrimonio tra il parente di Pesaro e Lucrezia Borgia continuano. Ci racconta Maria Bellonci, riferendosi alla situazione economica di Giovanni Sforza

Sapeva che ella [Lucrezia] possedeva vesti gioielli da strabiliare - una sola veste, quella da sposa, sarebbe costata quindicimila ducati -, che le sarebbero stati fatti gran doni, e che gioielli magnifici avrebbe sfoggiato il fratello di lei, quel duca di Gandia che era il più elegante e fastoso giovane di Roma. Figurare almeno quanto loro, pensava il conte di Pesaro, era un dovere di cortesia verso i nuovi parenti: ma i suoi forzieri non essendo da tanto, egli pativa già d'umiliazione. Gli mancava soprattutto una collana d'oro, lavorata a cesello e a sbalzo, una di quei lavori degli orafi del Rinascimento che erano come l'insegna della potenza della ricchezza e del gusto di chi li portava. Giovanni si decise a domandare in prestito la collana al marchese di Mantova, fratello della sua prima moglie; e al Gonzaga non parve vero di mandargli alcuni dei più raffinati gioielli della sua collezione per rendersi grato colui che era destinato a diventare 'il figliolo caro, vivente Alessandro VI'.  
(LB: 46)

Il potere del papa e degli altri capi di Stato, come si intuisce, passa anche attraverso l'esibizione di gioielli e abiti costosi realizzati con tessuti preziosi. Sicuramente i traffici commerciali erano vivaci, la principale città in cui giungevano le preziose gemme, i tessuti e molto altro era la città di Venezia, più importante di quello che si può immaginare, dato che in Europa non c'erano grandi giacimenti di oro o di altri minerali preziosi e neppure di gemme, come zaffiri, rubini, smeraldi, diamanti oppure di perle di cui gli abiti dei Borgia erano abbondantemente ornati. Più avanti nel romanzo, quando Lucrezia diventerà duchessa di Ferrara, sarà il letterato Ercole Strozzi, discendente di un ramo della nobile famiglia fiorentina trasferitasi a Ferrara già da tempo, confidente di Lucrezia presso la corte estense, a parlarle degli empori veneziani

[...] parlandole dei magazzini veneziani non lontani da Ferrara, le descrisse le meraviglie del grande emporio occidentale d'Europa, e le fece venire in mente quanto sarebbe stato facile per lei cogliervi dentro a mani piene. [...] là infine andava a scegliere per la duchessa di Ferrara raso bianco gigliato, raso bigio, lionato, turchino, incarnato, oppure taffetà, tabì, ormesino bianco e bigio. Si



faceva tirare fuori dai mercanti le stoffe regali, i broccati d'oro su oro, o cremisi su oro, e cangianti velluti veneziani compatti e leggeri, morelli pavonazzi, bigi, verdegialli, tonalità rare e delicatissime: nel fondaco veneziano e anche di luglio doveva essere fresco, pezze e rotoli si spiegavano davanti al poeta che provava su colori e sulla consistenza delle sete la squisitezza della sua sensibilità tattile e pittorica. Le stoffe scelte partivano subito, arrivavano a Ferrara [...] (LB: 335-336)

Si comprende come le alleanze e la lotta per il potere non si sono concluse con l'elezione di papa Borgia. I matrimoni rientrano in queste trame di relazioni. Lucrezia viene sposata per procura il 2 febbraio 1493 e

[...] sottoscritto a nome del suo signore i patti nuziali, la sposa cominciò a ricevere gli invitati e gli oratori delle case principesche che venivano a farle visite augurali, assistita dal Saiano, e, naturalmente, da Adriana Mila [suocera di Giulia Farnese] che spiegava in questi colloqui la sua magniloquenza spagnolesca e il suo genio d'intrigo. (LB: 46)

Il 12 giugno 1493 è il giorno delle nozze. Giovanni Sforza arriva in Vaticano a cavallo. Il 9 giugno è accolto con tutto il cerimoniale dovuto allo sposo

[...] la mattina di domenica nove giugno giungeva alle mura di Roma, e che appariva davvero degna del genero di un gran principe. L'aprivano i palafrenieri in gonnelli di broccato, la continuavano schiere di fanciulli vestiti di seta a colori, la allietavano e le aggiungevano spensieratezza e brio le facezie di un buffone prete Mambrino, vestito di velluto con barretta d'oro. In gran numero i familiari dei cardinali andarono fuori di Porta del Popolo a incontrare lo sposo, al quale l'ambasciatore veneziano fece un discorsino di saluto dimostrando così la paterna benevolenza della Repubblica verso il confinante staterello di Pesaro. (LB: 47)

Le nozze vengono celebrate nelle stanze vaticane affrescate dal Pinturicchio. La descrizione che segue, ci racconta di come erano allora organizzate le sale per le cerimonie. Le due stanze, ognuna con un trono papale, i ricchi arredamenti e l'abbigliamento dei fratelli di Lucrezia, oltre all'abito della sposa

Le camere nuove del Vaticano, dove già il Pinturicchio aveva cominciato a dipingere paesaggi e giardini [...], erano ornatissime, ma non ingombre di mobili: la decorazione, oltre che ai colori delle incorniciature, era affidato ai tappeti d'oriente che coprivano il pavimento, alle tappezzerie di seta appese tutt'intorno sotto le pitture: sgabelli e scanni, cuscini di velluto erano disposti in ordine; e su tutto si elevava il trono del papa, anzi i troni del papa che erano due, uno nella sala grande dove si sarebbero fatte le rappresentazioni, ed uno in una saletta piccola dove si sarebbe svolta la cerimonia. Al duca di Gandia toccò di andare a prendere la sposa, ed egli era uomo da far molto bene questa parte decorativa: aveva indossato, per festeggiare la sorella, una straordinaria 'turca alla francese', lunga fino a terra, di panno d'oro riccio, con le maniche del giubbone ricamate fitte di perle grossissime; e si era ornato di una collana di rubini e perle, e di una berretta con un gioiello raggianti. [...] per prime arrivarono le gentildonne invitate, tanto eccitate da quella giornata di festa che, nell'impeto dell'entrare, dimenticarono in molte di inginocchiarsi davanti al pontefice, con scandalo del Burcardo [il cerimoniere della corte pontificia] che vedeva in questa distruzione segni di grave anarchia morale. Otto cardinali attendevano intorno alla papa l'arrivo dello sposo che era stato mandato a prendere 'con tutta la baronia' da uno stuolo di prelati, e che arrivò vestito anch'egli di una turca alla francese d'oro riccio: e, se non portava i gran gioielli del duca di Gandia, aveva però sul petto la collana perstatagli dal marchese di Mantova [...] Sull'abito del duca di Gandia ci fu molto da dire, non essendo facile nemmeno in quei tempi vedere tutte insieme indosso ad una sola persona gemme per il valore di cinquantamila ducati, quasi un miliardo. (LB: 49 50)

Quando Maria Bellonci ci fornisce questa informazione siamo a metà degli anni Trenta, il valore attribuito alle gemme dell'abito del duca di Gandia, Juan Borgia, ci può dare l'idea delle disponibilità economiche dei Borgia. Lo studio dei documenti, unito alla capacità descrittiva, permette alla Bellonci di raccontarci la cerimonia del matrimonio da spettatori. Sembra quasi di essere presenti alla corte pontificia e di assistere alla scena immaginando le sale, gli arredi e il fratello che accompagna la sposa nei loro sontuosi abiti.

Il matrimonio di Lucrezia, che è stato precipitoso solo per ragioni politiche, è l'occasione per rappresentare il potere papale finalizzato al compimento di precise

progettualità e all'istituzione di complesse dinamiche tra diritto e immagine. Queste dinamiche, che il papa propone in ambito sociale, sono molto importanti perché per la maggior parte delle antiche famiglie italiane, come Colonna, Orsini, d'Este e altri ancora, i Borgia non erano che "degli arrampicatori sociali". Lucrezia non sarà trattata bene a Ferrara dal suocero e, per concludere le nozze, il duca Ercole I d'Este, senza nessun pudore, "saccheggerà" il Vaticano, come sarà narrato più avanti

[...] storia e gloria di Ferrara stavano a significare storia e gloria degli Este.

Fra le più antiche d'Italia, la famiglia estense che collegava le sue remote origini longobarde con i nomi di re Berengario e di Ottone il Grande, aveva dominato dal XII secolo sulla città, la quale era guelfa di partito, aveva fatto parte della donazione della contessa Matilde, e si era anche data in una parentesi delle guerre tra il papa e l'imperatore, un governo comunale. Signoria contrastatissima, quella degli Este, sino a che, nel 1329, il papa gli aveva nominati vicari della Chiesa contro un tributo annuo: successivamente l'imperatore li aveva fatti vicari imperiali per Modena e Reggio, le due città più importanti, dopo Ferrara, della provincia. Signori, dunque, per investitura imperiale e papale, ad ogni modo inamovibili per forza naturale e pronti ad affermare con le armi il diritto che nasce da questa forza, [...] (LB: 260)

L'unica richiesta che si poteva volgere ai Borgia, arricchiti di breve tempo, per il duca estense era quella di pagare, ma bisognava stare attenti perché comunque il papa era importante nelle dinamiche politiche dell'Italia rinascimentale

[...] l'antipatia di casa d'Este, a partire dal duca Ercole e da Isabella, per la gente della comitiva di Lucrezia, ci si gettò allegramente su quella preda, e si cominciò a ridere dei volteggiamenti che alcuni giovani, [...] era una moda lanciata da Isabella; la quale, però, a bilanciare gli effetti delle sue ironie, mostrava di prediligere alcuni spagnoli per assicurarsi avvocati e paladini presso il Vaticano, in caso di necessità; [...] (LB: 311)

Spiegare brevemente chi era il Burcardo è importante, poiché nella storia dei Borgia ha un ruolo fondamentale. E la Bellonci spiega, nelle *Nota generale*, che il diario

burcardiano è stato un documento essenziale ai suoi studi. Tedesco di Strasburgo, Giovanni Burckard, italianizzato Burcardo, era il cerimoniere della corte pontificia

[...] aveva comperato per quattrocento ducati d'oro la sua carica e che viveva tra le camere e anticamere del Vaticano, è celebre per aver annotato in un diario in lingua latina (alquanto grossa) tutte le cose importanti che, mentre esercitava il suo ufficio, gli passavano sotto gli occhi: dovrebbe essere dunque, benché il suo sguardo sia spiritualmente miope, uno dei più importanti testimoni della vita borgiana a Roma: [...]. Bisogna dire subito che il Burcardo pare che ci si metta di volontà ad imbrogliare i giudizi: a chi sfogli pazientemente il suo diario, il Liber Notarum inzeppato dalle minutissime descrizioni di cerimonie e di ordinamenti di etichetta, viene naturale fidarsi, e riconoscere in questo spirito pedante ed ordinato la rispettabilità e la serietà del funzionario onesto, e dunque attendibile; [...]. Non è possibile in una storia dei Borgia lasciare da parte il Burcardo tanto più che quasi sempre le cose da lui narrate trovano esatto riscontro nelle corrispondenze dei contemporanei, i quali, per certo, non conoscevano affatto l'esistenza del diario burcardiano. Il cerimoniere di Strasburgo entra nella nostra scena il mese di giugno 1493: è lui l'ordinatore dei cortei e dei ricevimenti un vero regista occupato particolarmente a disciplinare la cerimonia nuziale della figlia del papa. (LB: 48-49)

È stato proprio un passaggio come questo che ci fa comprendere appieno il tipo di documentazione utilizzata e quale lavoro aveva fatto la Bellonci per scrivere il romanzo. In queste poche righe, ci racconta del confronto tra il diario del cerimoniere Burcardo e le corrispondenze dei contemporanei. Questa comparazione descritta dalla scrittrice presuppone una ricerca su più documenti, sui quali si svolge un ragionamento logico per poterli confrontare. Da questo lavoro di raffronto si ricavano le notizie per descrivere la vita di corte, le sue regole e i comportamenti dei protagonisti.

Se abbiamo una descrizione tanto precisa della cerimonia lo dobbiamo a questo prezioso diario del Burcardo. Questi racconti, come altri che seguiranno, degli ambasciatori, dei messaggeri e dei cancellieri, che la Bellonci utilizzò (come lei stessa descrive nella *Nota generale*), mi hanno permesso di vedere, al di là della vicenda narrata nel romanzo, la complessità giuridica della corte rinascimentale con tutte le sue regole

Si annuncia la sposa: appare, vestita ed ingioiellata, bella, e forse, più che bella, commovente per quel suo modo di giocare ed essere donna che la rivela candidamente bambina. Una galante fanciulletta negra, di un bel nero lucido, guizzante come una lucertolina, le sorregge lo strascico sontuoso secondo la più raffinata moda del tempo. A fianco di Lucrezia, sono, da un lato Giulia Farnese sulla quale gli occhi di tutti si fermano avidamente abbagliati, e dall'altro la figlia del conte di Pitigliano, Lella Orsini, che per aver sposato il fratello maggiore di Giulia, Angelo, è entrata nella famiglia Farnese. Seguono: la nipote di Innocenzo VIII, Battistina d'Aragona marchesa di Gerace, tanto elegante da essere chiamata 'inventrice di tutte le mode femminili del suo tempo', anche lei con la sua negretta al servizio dello strascico, e le altre nobili dame, in tutto centocinquanta. Le sale, già colme, ora straripano: ci sono tutti i Borgia, naturalmente, e Ascanio Sforza che trionfa col suo fedelissimo Sanseverino a lato, e cardinali arcivescovi baroni romani, senatori, conservatori, nobili italiani e spagnoli, oratori, il capitano della Chiesa, il capitano di palazzo, ufficiali e guardie. Lucrezia avanza col suo passo leggero, mosso da un ritmo interiore ('porta la persona così soavemente che par non si mova' dirà più tardi un relatore), e anche Giovanni Sforza si fa avanti: i due sposi si inginocchiano sui cuscini d'oro ai piedi del papa, e subito, nel silenzio fattosi d'intorno, si sente la voce del notaio Beneimbene rivolgere la rituale domanda. 'Voglio, e di buona voglia', rispondere lo Sforza, e 'Voglio' fa eco Lucrezia. Il vescovo di Concordia, nome augurale, infilò gli anelli, mentre il conte di Pitigliano teneva alta sulla testa degli sposi la spada snudata. (LB: 50-51)

La Bellonci prosegue poi il racconto con la descrizione di tutte le rappresentazioni teatrali seguite alla cerimonia, i balli, il pranzo, con tutto il cerimoniale sull'ordine delle portate da servire e del servizio in tavola, per finire con una nota divertente sui dolci e l'usanza di gettare dalle finestre al popolo gli avanzi del pranzo e sul convito intimo che la sera il papa diede in onore degli sposi. Qui è importante la lista di chi vi fece parte tra gli ambasciatori come relatori perché è in queste circostanze che si disegnano giochi politici importanti. Durante questa cena vengono portati i doni agli sposi, importantissimi anch'essi, ai quali seguono altri balli e rappresentazioni teatrali. Descrizioni di usi e costumi dell'epoca, che però ci allontanano un po' dal discorso di

alleanze politiche che si svolgono nello Stato Vaticano e nel resto della penisola italiana.

Intanto gli aragonesi, che non si erano arresi, aspettano la risposta del re di Spagna, il quale non si fa attendere inviando un ambasciatore con ampissimi poteri per trattare in Vaticano. Le trattative sono lunghe e ci vogliono dieci giorni prima che l'ambasciatore entri in Vaticano ricevuto alle porte della città e accompagnato nelle sue stanze dal Duca di Gandia prima e dal Conte di Pesaro poi. All'arrivo in Vaticano dell'ambasciatore spagnolo Diego Lopez, papa Alessandro VI fa passare la processione del Corpus Domini sotto gli alloggiamenti fuori città dello spagnolo così da risvegliare orgoglio di patria, entusiasmo religioso e ammirazione umana. I risultati sono immediati e si inizia a parlare di un nuovo matrimonio tra il figlio del papa Jofré e Sancia d'Aragona, figlia naturale dell'erede al trono Alfonso

La sposa porterà in dote, per sé e per i suoi discendenti, in perpetuo, il principato di Squillace e la contea di Coriata con tutte le terre e le fortezze pertinenti, le quali frutteranno diecimila ducati di rendita annua; [...] il papa manderà alla sposa doni in gioielli per diecimila ducati, e il contratto si terrà segreto fino a Natale. Quando tutto è stipulato, e sono riuniti notai e testimoni, alla presenza del papa e del principe Federico, si chiama Jofré [...]. Le nozze avvengono per procura [...] (LB: 58)

Anche per questo matrimonio, il contratto stabilisce somme di denaro importanti ed è quindi rilevante come espressione di potere delle corti. Al culmine delle alleanze politiche attraverso i matrimoni sta il figlio prediletto del papa Juan, il quale avrebbe sposato una cugina del re di Spagna, la figlia di don Enrico Enriquez, cugino del re. Le nozze si celebrano a Barcellona alla presenza del re di Spagna e di tutta la sua corte. L'ultimo figlio di Alessandro VI, Cesare, è ambizioso, crudele, diabolico, votato all'idolatria del potere. In Cesare la sete di potere morde più della sua stessa vita e a lui un'antica legge vietava pure la porpora cardinalizia. Questo è un dato fondamentale se si vuol comprendere la psicologia di Cesare e solo attraverso il suo comportamento si può capire l'idea sanguinaria dei Borgia che la storia ci ha erroneamente, almeno in parte, tramandato

Pure, a quest'anima ardita che credeva di meritare il premio di un trono, era contrastata anche la porpora cardinalizia perché una legge antica la vietava ai bastardi, e fossero pure di sangue reale. Tra fatti ed intenzioni, si venne ad un accomodamento. Nella bolla di legittimazione di Sisto IV, Cesare era chiamato figlio di vescovo e di donna maritata; e poiché i figli di donna maritata appartengono giuridicamente al marito di lei, si provò che Cesare aveva per padre un Domenico d'Arignano ufficiale della Chiesa, in quei tempi marito di Vannozza. Proclamato Cesare legittimo, il papa fece stendere una bolla che gli toglieva il difetto di nascita, e gli concedeva di portare, per propria benevolenza, il nome dei Borgia: nello stesso giorno però, il 19 settembre 1493, con un procedimento che doveva rinnovare qualche anno dopo, Alessandro VI firmava un'altra bolla, destinata a rimanere segreta, per rivendicare a sé la paternità di Cesare.

Proprio da questi documenti è partita l'indagine sulla successione delle nascite dei due fratelli: perché nella seconda bolla, Alessandro VI asseriva che, dopo la morte dell'Arignano (avvenuta sul finire del 1474 o al principio del 1475), essendo Vannozza rimasta vedova, gli era nato da lei Juan, dando da concludere che Cesare fosse il maggiore e Juan il minore.

Altre prove attestano la primogenitura di Cesare: una bolla di Sisto IV che dà a Cesare, nel 1480, sei anni: un breve di Innocenzo VIII del 1484 che gliene attribuisce nove: la testimonianza dell'umanista tedesco Lorenzo Behaim che fu maggiordomo di Alessandro VI fino alla sua assunzione al papato, e che alla morte di Cesare nel marzo del 1507 lo dice vissuto trentuno anni e mezzo. Infine, la testimonianza dello storico spagnolo Zurita che racconta come Cesare stesso, nel concistoro del 1498, affermò essere stato fratello di Juan minore di lui. (LB: 64)

Anche in questo passo, come ho citato in premessa, la Bellonci ci racconta come riesce a ricostruire storicamente i fatti, quante fonti consulta, come relaziona le fonti tra esse e quali sono i documenti per delineare la primogenitura tra Juan e suo fratello Cesare. La descrizione di questi fatti spiegherà l'odio profondo di Cesare verso il fratello, che lo porterà a cercare vendetta. Sono questi fatti di sangue che passeranno alla storia come il principale ricordo del regno dei Borgia, macchiando così indelebilmente tutta la famiglia

Questo dato di fatto è un punto di fuoco per la storia di Cesare Borgia. Si dovrà riconoscere una ragione ferocemente logica alla sua impazienza, declinante poi nell'odio verso colui che gli rubava anche i diritti della primogenitura, rastrellando per sé tutti i benefici terreni dei quali poteva disporre il papa. Chi conosce qualche cosa della vita, sa che in una comunità familiare nulla s'incide malignamente nell'animo dei figli maggiori come vedersi preferiti ai minori, specie se la preferenza è mal posta. Finché c'era stato Pedro Luis le cose erano tornate giuste: al primo dei nati dal Borgia il feudo principale della famiglia, al secondo il potere ecclesiastico, al terzo come al quarto, un avvenire in minore, da cadetto: ma il sovvertimento delle cose, avvenuto dopo la morte di Pedro Luis e che portava in primo piano un inetto, doveva essere insoffribile a Cesare e dare fiamme alla sua gelosia. Già anche la bolla che lo faceva figlio dell'oscuro Arignano doveva cuocergli, all'orgoglio.

Quando le cose furono pronte, il papa riunì all'improvviso il concistoro il 18 settembre con i pochi che si trovava vicini, e fece approvare per prima cosa il processo di legittimazione di Cesare: figurasi se qualcuno avrebbe potuto opporsi; e chiusa questa parentesi, con la sua voce sonora e con la più amabile grazia pontificia che sapesse spiegare annunciò: 'Signori Cardinali, disponetevi e preparatevi: dopodomani che è venerdì, vogliamo eleggere i nuovi cardinali'. (LB: 65)

La narrazione svolta è ricavata sicuramente da documenti d'archivio, come si intuisce, e con molta probabilità dall'archivio Segreto Vaticano. Molto acuto è il ragionamento giuridico svolto dal papa e narrato nei documenti, per la legittimazione del figlio. Questo però rientra anche nel disegno politico di rafforzamento del potere del Borgia. A capo dei nuovi cardinali c'è il figlio Cesare Borgia, seguito da dodici fedelissimi. Il Concistoro, seppur riottoso, non poteva rifiutare la carica al figlio del papa e, di conseguenza, a tutti gli altri. Questa manovra metterà da parte i cardinali più vecchi e gli oppositori rafforzando così il potere papale del Borgia circondato sempre più da fedelissimi.

Nonostante Cesare sia descritto come un malvagio, egli dimostrerà un affetto fraterno e sincero nei confronti della sorella Lucrezia quando lei si ammalerà di febbre epidemica a Ferrara



Messi borgiani arrivavano e ripartivano: veniva Troche, veniva Michele Remolino, le anime nere dei Borgia, sospettosi, abili, fiutando l'aria delle camere delle anticamere ducali. Finalmente il 12 agosto, segreto ed improvviso, arrivò il Valentino. Lucrezia, migliorata, era seduta sul letto, distinse i passi noti, vide il fratello, le parve di rinsanguare. I due figli di Alessandro VI stettero insieme tutta la notte comunicando attraverso il ponte segreto e solido della stretta parlata valenzana, e forse in quella notte Cesare promise alla sorella per l'Infante Romano la sua nuova conquista, Camerino. Le ore rotolarono in fretta: all'alba il Valentino ripartiva, e Lucrezia, per lo strapazzo de lunghi discorsi e delle vibrare commozioni, ricadeva malata. [...] il 7 settembre, all'alba, si udiva per Ferrara uno scalpito rapido e serrato, e le porte del castello si aprivano per lasciar passare gente stanchissima e polverosa che veniva dalla corte del re di Francia. Erano Il Valentino col cognato Cardinale D'Albret, e tredici gentiluomini che furono posti a dormire nell'appartamento della 'camera marchesana'. A mattino fatto, il duca di Romagna andava a visitare la sorella che stava sempre malissimo; e poiché la temperatura aumenta e i medici decisero di cavar sangue, di Valentino tenne ferma lui la gamba della sorella distraendola intanto dalla piccola operazione con mille scherzevoli storie che la richiamavano al conforto e all'effusione del riso. (LB: 343-344)

Per il figlio più piccolo del papa, Jofré, si concludono le nozze con Sancia d'Aragona, figlia illegittima del re Alfonso II di Napoli ma cresciuta a corte col fratello Alfonso come figli legittimi. Le nozze tra Jofré (Goffredo in italiano) Borgia e Sancia d'Aragona, principessa di Squillace e contessa d'Alvito, erano la realizzazione di una parte dei sogni dei Alessandro VI. Jofré aveva tredici anni, Sancia sedici. Ad accompagnare Jofré nel regno di Napoli vi era il Burcardo, che relazionò minuziosamente su tutta la fastosa cerimonia e l'incoronazione del padre della sposa il giorno dopo. Tra i molti doni che gli sposi ricevettero, quelli del papa spiccarono su tutti: tessuti di broccati d'oro e argento, sete, velluti e due cassette di gioielli, una per lo sposo e una per la sposa. All'interno, collane, perle, opali, diamanti rubini, anelli ecc...

[...] quando comparvero i regali presentati da don Ferrando Dixier collane di perle perfette, un gioiello di rubini di diamanti di grosse perle oblunghe, e una fila di anelli, quattordici, di diamanti di rubini di turchesi, ogni specie di pietre preziose; e

poi, pezze di broccato d'oro, di velluto e di seta, e ornamenti scelti da chi se n'intendeva. [il papa] (LB: 68)

Lucrezia abitava in Santa Maria in Portico in compagnia di Giulia Farnese, con la figlia di questa, Laura, di due anni (che si diceva da tempo fosse la figlia di Alessandro VI), con la suocera di Giulia, Adriana Mila, e il marito di Lucrezia che andava e veniva da Pesaro. Subito dopo le nozze con Lucrezia, su Giovanni Sforza iniziavano a comparire le prime ombre, poiché non consumava il matrimonio e si era messo nella difficile situazione di perorare la causa dei Gonzaga, parenti della sua prima moglie, per l'elezione a cardinale di Sigismondo Gonzaga, tutto all'insaputa del cugino Ascanio Sforza. Il palazzo di Santa Marta in Portico era animato da una corte vivace, dove convenivano ambasciatori e gentiluomini inviati da principi per trattare affari. A Lucrezia giungevano suppliche e memoriali. Dopo quasi un anno dalla celebrazione del matrimonio, il 31 maggio 1494, Lucrezia parte per Pesaro accompagnata da Giulia Farnese, Alessandra Mila e altre dame di corte. Nello stesso periodo, il papa è impegnato da un lato con l'abbandono da parte del cardinale Giuliano della Rovere della causa napoletana a favore di quella francese e dall'altro in una campagna diplomatica per non far scendere in Italia il re di Francia, Carlo VIII, il quale capisce, col cambiamento di partito del cardinale della Rovere, quali facilità di conquista gli si offrano in Italia. Arriva in Italia il 3 settembre 1494

[...] l'Italia conosceva i primi terrori delle invasioni straniere. Il re di Francia era venuto giù con un esercito avvezzo alla guerra, [...] avido di conquiste, forte di una forza barbara e irruente, raccolto sotto le bandiere sulle quali spiccavano le scritte 'Misso a Deo' e 'Voluntas Dei'. Carlo VIII, piccolo e deforme, che gli italiani battezzarono subito 'Re Petito. [...] I due consiglieri più ascoltati da Carlo VIII, il gran siniscalco Stefano di Vex e Guglielmo Briçonnet vescovo di Saint Malo, ambiziosissimi avidissimi, si facevano aiutare dai discorsi più che persuasivi degli esuli napoletani di partito angioino passati in Francia per salvarsi dalle persecuzioni di re Ferrante, i quali, con la mentalità polemica di fuoriusciti che non ammettono evoluzione o cambiamento d'animo nei popoli, giuravano e spergiuravano che v'era a Napoli un partito angioino fortissimo e desideroso del ritorno alla signoria francese. [...] Beatrice d'Este, moglie del Moro, si fece trovare

a Novi, in mezzo alla sua corte ornatissima di donne belle, di poeti, di artisti, di musicisti e di letterati, e spiegò per il re di Francia intelligenza spirito e grazia, qualità che sostituirono e componevano in lei, vittoriosamente, la bellezza. [...] Fra mille feste, Carlo VIII entrò a Firenze: doveva uscirne portando con sé il mentito titolo di 'Restauratore della libertà fiorentina' e dodicimila fiorini d'oro. Alessandro VI mostrava un suo coraggio: da tutte le parti gli venivano meno gli appoggi, e i Colonna ed i Savelli portavano la loro guerriglia fin sotto le mura di Roma. I romani, disavvezzi alla vera guerra, non sentivano solidarietà nazionale, ubbedivano ognuno alla propria fazione che poteva essere orsinesca sabellesca o colonnese, mai italiana. (LB: 92-95)

Il re francese attraversa la penisola italiana con pochi sforzi e senza quasi nessuna resistenza, solo il papa alle continue ambascerie che si susseguono continua caparbiamente a tener testa al re di Francia e a non voler tradire re Ferrante d'Aragona. A dicembre, con Carlo VIII alle porte, gli Orsini passano dalla parte dei francesi e il papa resta sempre più solo

Così, Alessandro VI rimase solo con le scarse truppe aragonesi e i pochi spagnoli, in mezzo ad un popolo apatico, senza alleati validi, e fu costretto, e non aveva scampo, a dare il passo ai francesi per il regno napoletano. [...] Il 31 dicembre 1494, aperte le porte, Carlo VIII entrò a Roma, e il suo esercito sfilò per sei ore con i suoi duemilacinquecento nobili vestiti riccamente di stoffe e gioielli italiani la più parte fiorentini, [...] (LB: 98)

I francesi saccheggiano la città e il papa tratta affinché partano il prima possibile. I negoziati si concludono con l'accordo di lasciare passare i francesi sugli stati pontifici con due ostaggi, il principe turco Djem, figlio del sultano Bajazet II, già in ostaggio in Vaticano e Cesare Borgia in qualità di cardinale legato

[...] così il 6 gennaio il re venne in Vaticano ricevuto da Alessandro VI con quella radiosa e carezzevole maniera che era la prima delle sue qualità di uomo e di politico. Si ebbe una quantità di complimenti il cappello cardinalizio per il suo Briçonnet; poi fu condotto nelle stanze nuove dell'appartamento Borgia, fresco delle decorazioni pittoriche del Pinturicchio e della sua scuola [...] I mortali

oltremontani, però, non parevano affatto intimiditi dalle dignità papali: ammiravano, sì, ma volevano, con la curiosità ragionatrice propria dei francesi, rendersi conto di tutto e non avevano nessun rispetto per il cerimoniale. Il Burcardo li vedeva, attonito e sbalordito, entrare al bacio della pantofola papale senza ordine e con 'grandissima furia'; e poiché gli era impossibile disciplinare le questioni di precedenza, e dare una regola alla successione dei nobili e dei capitani, si decise infine a domandare consiglio al papa, avendosi in risposta una spallata. (LB: 101-102)

In questo periodo, Lucrezia si trova a Pesaro col marito. A Pesaro Lucrezia vi starà pochissimo nei quattro anni che durò il matrimonio, ma è qui che inizia nonostante la giovanissima età (ha solo quattordici anni) ad apprendere l'arte del governare

Nel palazzo comitale ella abitava di preferenza la stanza detta 'della palla'; e tra la sua piccola corte si abituava a parlare ordinatamente, ad ascoltare con benignità e senza impazienze, esercitando il potere secondo il costumato ideale cortigiano di una gentildonna del Rinascimento. Riceveva visite, come quella del duca Guidobaldo d'Urbino; il quale la invitava insieme col marito nella letteratissima reggia d'Urbino; [...] (LB: 106)

È di questo periodo l'inizio all'esercizio del potere da parte di Lucrezia che, come si vedrà, eserciterà per tutta la vita.

I francesi lasciano Roma a fine gennaio. Cesare Borgia a Velletri riesce a scappare da ostaggio al re di Francia e, all'arrivo di Carlo VIII a Napoli, il re aragonese è fuggito in Sicilia lasciando solo il figlio che si rifugia a Ischia. I francesi entrano a Napoli senza nessuna resistenza in primavera. Carlo VIII si fa incoronare re di Napoli e ordina il ritorno verso le Alpi lasciando un piccolo presidio. Gli stati italiani, accortisi tardi di aver lasciato troppo liberi i valichi alpini e spaventati dal pericolo di un predominio francese, si organizzano: a Venezia il 12 aprile 1495 si costituisce una Lega antifrancese che comprende la Serenissima, Milano, Firenze, lo Stato Pontificio, l'Impero e la Spagna. Mentre i francesi risalgono la penisola per arrivare il più velocemente possibile in patria, a Fornovo sul Tanaro lo scontro tra la Lega e i francesi è durissimo. Il papa giunto a Perugia, aveva intimato alla figlia Lucrezia di raggiungerlo

[...] Lucrezia arrivò a Perugia accompagnata dal marito, scortata da ottanta cavalieri, ricevuta da oratori, da familiari e dal papa che affettuosamente stette ad aspettarla alle finestre del palazzo pontificio e la salutò con la sua più ampia benedizione. (LB: 108)

Dopo lo scontro di Fornovo, i francesi tornano in patria e in Italia tutti ritornano nei propri Stati. Il papa ritorna a Roma e re Ferdinando d'Aragona a Napoli, quasi senza opposizione del presidio francese; anche Lucrezia torna a Roma, nel suo palazzo di Santa Maria in Portico

Pochi giorni dopo si poteva incontrare, nei salotti del palazzo di Santa Maria in Portico, Francesco Gonzaga marchese di Mantova, il vincitore di Fornovo, Capitano generale della Chiesa, andato a salutare la più potente tra le donne di Roma. Ai sedici anni di Lucrezia, infatti nello splendore che nessuna sventura aveva ancora toccato, il marchese di Mantova, alto, snello, col suo viso bruno e la bocca viva e sensuale tra la piccola barba buia, apparve come un eroe, ed un eroe vittorioso. [...] Ma se Lucrezia lo ascoltò volentieri, e anche se paragonò quella vena ricca e festosa alle meschinità del marito pesarese, non dovette avere nessun presentimento di quanto questo Gonzaga avrebbe contato un giorno nella sua intima vita. (LB: 109)

Il papa decide di liberare definitivamente il regno di Napoli dai francesi con l'esercito della Lega e chiama a Roma il figlio Jofré con la moglie Sancia d'Aragona

L'arrivo della principessa 'comincia ad ingelosire la figlia del papa e non gli piace punto' dicono infatti gli attenti e malevoli informatori, aggiungendo poi essere evidente in lei il timore del paragone. Si può pensare, dunque, se Lucrezia mettesse cura ad abbigliarsi la mattina del 20 maggio preparandosi ad accogliere la cognata: il suo seguito fu sceltissimo, le dodici donzelle bene adorne, i due paggi forniti di mantelli magnifici e di cavalli coperti di broccato d'oro e di broccato rosso.

[...] e tutti presero i loro posti, Jofré presso il fratello Cesare, e Sancia e Lucrezia su due cuscini di velluto rosso posti sui gradini del trono pontificio: il papa le

guardava dall'alto, da un lato l'ala bionda dei capelli di Lucrezia, dall'altro l'ala nera dei capelli di Sancia, [...] (LB: 113-114)

Il papa richiama dalla Spagna l'altro figlio Juan, vuole tutti i figli intorno a sé per attaccare le ultime postazioni francesi nel regno di Napoli e controllare i baroni romani. Il papa sferra l'attacco agli Orsini che, sulle prime, porta buoni risultati; ma, arrivati a Bracciano, le sue truppe subiscono una battuta d'arresto, la resistenza è durissima e il duca Guidobaldo di Urbino è fatto prigioniero. Al papa non resta che accettare ciò che gli offrivano gli Orsini per la pace: Cerveteri, Anguillara, cinquantamila ducati d'oro e il prigioniero lasciato in mani nemiche.

Il papa sollecita Giovanni Sforza a tornare a Roma

Dal maggio al dicembre 1496, il papa non era riuscito a convincere Giovanni Sforza perché tornasse tra le mura del palazzo di Santa Maria in Portico; e sì che lo considerava sempre al suo servizio – e gli stipendi correvano – se nel mese di novembre lo aveva invitato a collegare le sue truppe con quelle del duca di Gandia muovendo contro gli Orsini. Fedele ai suoi principi, lo Sforza, radunata poca gente d'armi, non era uscito dalla sua città, contentandosi di mandare al papa un cancelliere, Geronimo, perché spiegasse le ragioni del suo star fermo. [...] Quando il momento gli parve maturo, e fu il 5 gennaio 1497, gli mandava un breve intimandogli che dentro quindici giorni si presentasse a Roma: e lo Sforza, trovandosi alle strette, 'per non indurre Sua Beatitudine a maggiore indignazione', scrive egli stesso il 15 gennaio al duca d'Urbino, partì da Pesaro. (LB: 120)

Il breve papale è una lettera del pontefice di minore solennità rispetto alla bolla, per regolare affari minori della Santa Sede.

La posizione dei milanesi a Roma è in declino, sia quella del genero Giovanni Sforza sia quella del vice-papa Ascanio Sforza. A loro, Alessandro VI non perdona l'alleanza prima e la pace separata poi, con i francesi. Alla famiglia Sforza, per calmare la situazione, non restava che farsi amico il figlio prediletto del papa Juan. Avendo paura di essere avvelenato, Giovanni Sforza scappa da Roma e torna a Pesaro. Sulle motivazioni si possono fare molte ipotesi, certo è che il papa invia a Pesaro l'ambasciatore fra Mariano da Genazzano, generale degli Agostiniani, per chiedere l'annullamento del

matrimonio tra il conte di Pesaro e sua figlia Lucrezia. Lucrezia, appresa la notizia, cavalca con le sue donne e la sua corte fino al convento di suore domenicane di San Sisto e vi resta.

Il 14 giugno 1497 Vannozza Cattanei fa un gran convito per i suoi figli maschi ed è una data importante per i fratelli Borgia. La sera, finito il convito, Juan viene fermato da un uomo mascherato e invitato a seguirlo. Seppur messo in guardia dai suoi uomini, Juan ordina al suo palafraniere di andarlo a cercare se entro un'ora non avesse fatto ritorno. Di Juan non si hanno notizie per due giorni. Due giorni di ricerche serrate, finché il Tevere non restituisce il corpo senza vita del duca di Gandia. Per il papa è un colpo durissimo e subito si cercano i responsabili tra gli Orsini, gli Sforza e quanti avrebbero potuto voler la sua morte

[...] e su tutti i pianti si levò l'urlo paterno che da una finestra buia del Castello [Sant'Angelo] chiamava il figlio perduto. (LB.: 132)

Per ultima, si iniziava a far chiara la possibilità che fosse stato il fratello Cesare

Si delineava per i più una certezza e con essa un nome: Cesare Borgia. Con un'arte che poteva parere sprezzatura ed invece era calcolo esatto delle cause e degli effetti, fingendo di non occuparsi delle cose di governo, di non applicare 'il cervello a faccende', Cesare era riuscito a conquistarsi, oltre l'affetto, la fiducia e la stima del padre. Aveva lavorato a fondo, e tutti si erano accorti di questi progressi. (LB: 135)

L'odio verso il fratello lo portò a commettere l'omicidio? Stando alle cronache e i documenti in possesso di Maria Bellonci pare plausibile, infatti un documento recita

'Di nuovo ho inteso che de la morte del duca di Gandia fu causa il cardinale suo fratello... e detto avviso di detta morte l'ho da buonissimo luogo' scriveva da Venezia il 22 febbraio 1498 Giovanni Alberto della Pigna al duca di Ferrara. (LB: 136)

La verità assoluta sulla morte di Juan Borgia, non si conosce ancora oggi. Nonostante il dolore, le lacrime e la sofferenza del papa, le trattative per il divorzio di Lucrezia proseguono anche se il conte di Pesaro non si arrende facilmente

Alessandro VI aveva fatto chiamare il cardinale Ascanio, e, pur fra le lacrime per il figlio perduto, aveva trovato modo di raccomandargli una pronta azione presso il parente di Pesaro perché il divorzio avvenisse subito e senza scandali [...] (LB: 138)

Il cardinale Alessandrino Giovanni Antonio San Giorgio, il cardinale di Santa Prassede Antoniotto Pallavicino, e l'umanista ferrarese Felino Sandeo auditore di Rota, istruivano il processo di divorzio. E appena giunse la risposta di Giovanni, il papa fece chiamare a sé, in presenza di Ascanio Sforza, il cardinale Alessandrino che era uno dei canonisti più sottili ed autorevoli del Vaticano e gli fece leggere lo scritto del signore di Pesaro. Il cardinale lesse, e scuoteva il capo: poi affermò che le proposte contenute in quel foglio non erano 'né giuste, né oneste, né secondo i termini giuridici', poiché veramente il matrimonio non si poteva sciogliere che in due modi: o per mezzo di una sentenza dei cardinali commissari, o con il consenso delle due parti per mezzo di una bolla papale. (LB: 142)

Dopo tanti ambasciatori che andavano e tornavano, di proteste da parte di Giovanni Sforza si trovò un accordo

Il 18 novembre 1497, vi fu riunione nel palazzo comitale di Pesaro: il priore dei domenicani, Padre Mattia da Ponte Corona, e il maestro di teologia Padre Paolo Antonini da Vercelli, nei loro abiti neri e bianchi prendevano posto accanto al saio bigio di Alessandro da Fano, teologo dei frati minori francescani; v'era il fratello di Giovanni, Gian Galeazzo, il dottore 'in utroque' messer Leonardo Dolce da Spoleto, messer Lelio Maddaleni Capodiferro, Ludovico Cardano; e scriveva il rogito lo stesso notaio che aveva quattro anni prima steso l'atto di procura a Messer Niccolò da Saiano perché sposasse Lucrezia a nome del suo signore. E venne finalmente anche il conte di Pesaro, che, se non era pallido di sdegno, doveva essere pallido di rassegnazione e ripetersi ad unico conforto ciò che aveva già scritto al Moro: 'Se Sua Santità vuol farsi una giustizia a suo modo io non gli posso contraddire: faccia quello che vole, Dio è al di sopra'. (LB: 144)



Da queste indicazioni, si comprende che la questione del divorzio aveva carattere giuridico e pertanto a risolvere il problema erano stati chiamati i più grandi teologi e giuristi dell'epoca. Lucrezia apprende la notizia della morte del fratello Juan mentre si trova nel convento di San Sisto. A consolarla del suo dolore, vi è uno dei messi di fiducia del papa che andavano e venivano dal Vaticano. Erano per lo più spagnoli e fra essi vi era uno dei suoi più stretti camerari (colui che amministrava i beni del sovrano): Pedro Caldes o Calderon. Se lui e Lucrezia si amarono non è assodato, ma è certo dai documenti che la relazione tra lo spagnolo e Lucrezia è di difficile ricostruzione

[...] e proprio questa storia così segreta, che dobbiamo ricostruire faticosamente da pezzi di lettere e di cronache, fu probabilmente la più importante perché si definissero e formassero in Lucrezia spirito e carattere. (LB: 145)

Certo è invece il primo parto di Lucrezia, avvenuto durante le trattative per il divorzio e mentre era nel convento di San Sisto: questo è narrato dai documenti

Sempre a stare alle informazioni dei relatori, in marzo il bambino di Lucrezia era nato. 'Da Roma accettasi che la figliola del papa ha partorito.' Il dispaccio è datato 18 marzo 1498. (LB: 147)

[...] e la notizia della nascita del misterioso bambino di Lucrezia nel marzo del 1498 è nella corrispondenza mantovana. (LB: 211)

Di questo figlio si perdono le tracce e i documenti non ne parlano più in modo diretto. Come si vedrà più avanti dalla ricostruzione documentale fatta dalla Bellonci, molto probabilmente questo figlio è l'Oscuro Infante Romano che sarà causa di grande dolore per Lucrezia.

Ecco uno dei punti in cui la Bellonci passa dalla vita di Lucrezia a vicende storiche

Alessandro VI aveva soprattutto capito, al tempo della calata francese, la difficoltà di avere, in tempi critici, alleati che non tradissero: da ciò, l'idea di fondare una potentissima dinastia borgiana che potesse bastare ad un vasto fronte di difesa veniva logica, e dava al suo nepotismo una ragione che non era solo smisuratamente affettiva. (LB.: 116)

Questa è la spiegazione del nepotismo di papa Borgia. Alessandro VI, come si vedrà anche più avanti, non si fidava dei nobili romani: Orsini, Colonna ecc... Si doveva destreggiare tra spagnoli e francesi e questo spiega, come dice la Bellonci, la logica del suo nepotismo.

Dopo la morte di Juan, la politica dei Borgia “naviga tra scogli”: le pretese di Cesare sul regno di Napoli e sulla figlia legittima del re Ferdinando d’Aragona, Carlotta d’Aragona, presuppongono un’amicizia per lo meno apparente col re di Napoli. Ma amicizia più forte bisogna dimostrarla al re di Francia, da cui dipendono le nozze ancor più che dai genitori di Carlotta, per due motivi: lei sta in terra francese, sotto la protezione della regina vedova di Carlo VIII, per la sua educazione di gentildonna; inoltre, poiché Luigi XII, salito al trono dopo la morte di Carlo VIII, aveva manifestato senza equivoci la sue intenzioni il giorno dell’incoronazione, facendosi proclamare re di Francia e di Napoli, bisogna procedere con il favore dei due che si contendono-un regno. Era una faccenda a dir poco difficile. Alessandro VI, insieme al figlio Cesare, impiegano tutto il loro ingegno a tessere intrighi diplomatici sempre più fitti per avere come amici gli aragonesi o per intimorirli, a seconda dei momenti, e adoperano anche il nome di Lucrezia per le loro ambizioni.

I Borgia paiono interessati a nuovi e diversi progetti di matrimonio per Lucrezia, ma in realtà il papa punta al figlio illegittimo del re, Alfonso II d’Aragona, unico fratello di Sancia. Luigi XII era disposto ad aiutare il Valentino se il papa avesse aiutato lui nel divorzio dalla moglie Giovanna di Francia. Su questi aiuti reciproci, si decide che Lucrezia sposi Alfonso d’Aragona

[...] non appena parve al Valentino di essere abbastanza appoggiato nella speranza di sposare Carlotta d’Aragona, anche il matrimonio di Lucrezia fu deciso: ella sarebbe stata il primo tramite con Napoli e avrebbe sposato Alfonso d’Aragona al quale il re di Napoli avrebbe donato il titolo di duca, la terra di Bisceglie, e una ricca rendita. Per suo conto, Lucrezia portava una dote - 40.000 ducati d’oro - maggiore di quella che aveva lasciato in mano al primo marito; era pattuito che gli sposi avrebbero abitato a Roma nel palazzo di Santa Maria in Portico. (LB: 150)

Il problema più grande da superare politicamente, per gli interessi francesi e borgiani, era non tanto il divorzio di Luigi XII quanto la porpora cardinalizia di Cesare Borgia,

perché parlare di matrimonio, per un cardinale che ne era ancora insignito, era troppo. Si decise così che, mentre il papa nominava una commissione per esaminare il divorzio del re francese, Cesare Borgia deponga la porpora cardinalizia davanti al concistoro dichiarando di non aver mai avuto la vocazione. Chiede di tornare a vivere da laico per il bene della sua anima. Il concistoro invia la soluzione del problema al papa, il quale decide che, dopo lunghi giri di parole e ponderate considerazioni, bisogna deliberare. Alla fine, si concede al re francese il divorzio e Cesare torna a vivere da laico

[...] all'ambasciatore francese, Luigi de Villeneuve barone di Trans, arrivato a Roma quel giorno stesso recando un atto del suo re per il quale Cesare era nominato duca di Valenza: 'Una bella città sopra il Rodano nel Delfinato dove è studio pubblico... presso Lione, verso Avignone due giornate, e che gli frutterà diecimila scudi...' scriveva al marchese di Mantova il suo informatore. (LB: 152-153)

I preparativi della partenza di Cesare per la Francia vedono le botteghe romane saccheggiate per l'acquisto di tessuti pregiati, ori, pietre preziose, gemme e i famosi cavalli arrivati dalle scuderie gonzaghesche. Cesare parte accompagnato dal Villeneuve, vestito di gran lusso a voler dimostrare la grandezza e ricchezza della sua famiglia

Aveva indosso damasco bianco e oro, e si drappeggiava in un tabarro di velluto nero tagliato sui modelli francesi. Il suo volto era inquadrato dalle ciocche di una 'capilliata postiza', una parrucca, che doveva servire probabilmente a nascondere la tonsura dell'ex cardinale. Cavalcava un cavallo baio. Portava con sé la bolla papale che concedeva il divorzio al re di Francia, e la bolla di nomina cardinalizia per Giorgio d'Amboise. (LB: 155)

Nel suo viaggio verso la Francia, Cesare è accompagnato dalla nobiltà spagnola. Una volta arrivati a destinazione, l'accoglienza non è festosa perché i cattolici austeri e provinciali della Francia non guardano benignamente il lusso, lo sfarzo del Valentino e neppure il divorzio di Luigi XII. Il corteggiamento con Carlotta d'Aragona non concludeva a nulla e sia il papa sia Cesare si rendono ben presto conto che il Valentino, in terra di Francia, era ostaggio come nella discesa di Carlo VIII in Italia. Il 12 maggio 1499, a Blois, Cesare sposa Carlotta d'Albret, figlia del re di Navarra. Le nozze sono

suntuose e il convito è offerto da Cesare Borgia. Invita così tante persone che le sale del palazzo non bastavano

[...] Cesare è l'uomo più contento del mondo, ha fatto doni alla sposa per ventimila ducati di gioielli di broccati di sete preziose. Il matrimonio valentino è un tema che si abbellisce di nuove variazioni per ogni persona che venga in Vaticano, amico o nemico, perché ne goda o perché ne tema. Il papa si fa portare alcune cassette di gioielli, con le sue mani grasse e sensibili fruga fra le pietre preziose, fa valere il tono sanguigno di un rubino, il lampo freddo e tagliente come un riflesso sottomarino di uno smeraldo, l'oriente fluttuante delle perle, la preziosità degli opali: i suoi doni alla nuora. (LB: 160)

Il papa continua nelle sue trame con i francesi mentre gli spagnoli, e in particolare i napoletani, mal sopportano questa alleanza e fanno le loro dimostranze al pontefice, il quale non viene minimamente scalfito da queste sollecitudini. Ascanio Sforza raggiunge Ludovico il Moro per combattere il re francese, il quale si era alleato con Venezia per dividersi il ducato milanese. Probabilmente Ascanio Sforza, essendo amico di Alfonso, lo ha messo in guardia dai tranelli borgiani, ricordandogli il caso di Giovanni Sforza, così la notte del 2 agosto 1499, Alfonso d'Aragona parte da Roma e si rifugia in terra dei Colonna, amici degli aragonesi. Si sente al sicuro e di lì parte dopo qualche giorno alla volta di Napoli.

Alfonso d'Aragona sollecita la moglie, incinta di 6 mesi, a raggiungerlo, poiché il papa ha allontanato anche sua sorella Sancia. Lucrezia è inconsolabile

E per Lucrezia tutta in lacrime – 'non fa che piangere' dicono gli informatori - il papa inventò qualche cosa di nuovo, la nominò cioè governatrice di Spoleto e di Foligno, una carica da cardinale o da alto prelato. (LB:163)

La nomina di Lucrezia governatrice serve al papa per tenere la figlia vicino a sé e, allo stesso tempo, per tenerla prigioniera. Spoleto si trova a cento chilometri a nord di Roma, quindi la figlia amatissima non solo sarebbe stata ancora più lontana dal marito, ma anche protetta fisicamente dalle mura della rocca, che le rendevano ancora più difficile comunicare col consorte. La carica di governatrice è un ruolo importante e di

prestigio in un'epoca in cui le donne non hanno grandi poteri e la maggior parte di questi sono esercitati attraverso i mariti. Ma il ruolo attribuito a Lucrezia dal padre è quello di una sovrana. Come si vedrà nel proseguo del romanzo, questo non è un episodio isolato nella storia di Lucrezia Borgia. Nel suo ruolo di governatrice, Lucrezia riceveva magistrati, ascoltava chi le parlava, rispondeva alle suppliche. A questo esercizio era stata abituata fin da quando era contessa di Pesaro, nonostante giovane nei suoi sedici anni; aveva imparato a dare feste, accogliere ospiti e a tenere una vita pubblica intensa ed esercitava il proprio ruolo con grande responsabilità

Mai ella avrebbe osato offendere la maestà della sua carica con una fuga alla quale avrebbe sentito di non aver più diritto quando la sua personalità fosse non più quella di una sposa abbandonata alla quale è lecito, anzi è doveroso raggiungere il marito, ma quella di un ufficiale dello stato con responsabilità gravi, in un momento di guerra imminente. [...] Il mattino dell'otto agosto, Lucrezia e Jofré partirono alla testa di un corteo che il papa aveva personalmente curato, seguito da quarantatré carri per la maggior parte di Lucrezia, composto di nobili, tra i quali il giovane Fabio Orsini, di donne, di donzelle, di soldati e di servitori: di carcerieri, insomma. Il papa, per un riguardo alle condizioni della figlia, le aveva donato una lettiga con materassi di raso cremisino ricamato a fiori, con due cuscini di damasco bianco ed un baldacchino, e aveva aggiunto, nel caso che Lucrezia avesse voluto viaggiare seduta, una poltrona imbottita di raso e fiorita di ornati con il suo sgabello per appoggiare i piedi, innestata in modo ingegnoso alla sella. A salutare la governatrice di Spoleto, venne il papa sulla loggia della benedizione, mentre Lucrezia e Jofré uscivano cavalcando dal palazzo di Santa Maria in Portico a capo del loro corteo. [...] Eppure, se qualche cosa teneva sveglio il coraggio della duchessa di Bisceglie, dovette essere in lei la coscienza della sua posizione politica e la volontà di condursi virilmente; poiché solo con l'esercizio attivo del potere ella avrebbe potuto dimostrare agli altri e a se stessa d'essere stata chiamata a governare non per ripiego di famiglia ma per utilità dello stato. [...] Con un gesto legittimo, Lucrezia presentava ai notabili spoletini i brevi di nomina emessi dalla cancelleria papale, dava udienza, riceveva magistrati nel salone d'onore che apriva le sue finestre sui due cortili a dominare la vita degli armigeri e quella dei castellani. Ascoltava i discorsi di coloro che le parlavano di questioni municipali e

regionali, graziosa e paziente esaminava suppliche ed ascoltava ricorsi; ma certo la sua ansia segreta andava ai messaggeri che venivano dal sud. (LB: 164-165-166)

Mentre Lucrezia esercita le sue funzioni di governatrice, nell'estate del 1499 i francesi scendono in Italia alla conquista di Milano. Ludovico il Moro cerca un'alleanza con l'imperatore Massimiliano, il quale non viene in suo soccorso perché impegnato in una guerra contro gli svizzeri; così il Moro, rimasto solo, stretto tra veneziani e francesi, senza il sostegno della consorte Beatrice d'Este morta due anni prima, fugge presso l'imperatore lasciando la città facile preda dei francesi, i quali non trovano ostacolo alcuno al loro passaggio. Molti principi italiani li seguono: Savoia, Monferrato, Saluzzo, Mantova e Ferrara. Ritorna felice dal difficile soggiorno francese anche Cesare Borgia. Il papa è divertito dalla fuga di Ludovico Sforza, ma l'arrivo dei francesi impensierisce re Alfonso a Napoli. L'angoscia provata dal re napoletano lo porta fin quasi a minacciare il papa di allearsi con i Turchi pur di salvare il suo regno. Alessandro VI, spaventato, dimostra di non essere troppo in amicizia con i francesi e rassicura così tanto i napoletani che il duca Alfonso di Bisceglie raggiunge la moglie Lucrezia a Spoleto e da lì si spostano a Nepi, tornata terra dei Borgia. Il sogno di papa Alessandro VI per suo figlio Cesare è un ricco territorio dell'Italia centrale, la Romagna

I signori che governavano le città romagnole, feudatari della Chiesa da secoli, avevano con la Santa Sede rapporti regolati da leggi così complicate che, si può dire, ogni giorno ne violavano qualcuna. Fu gioco facilissimo per il papa, tornato a Roma il primo di ottobre, dopo aver regalato alla figlia la terra e la rocca di Nepi, stendere una bolla nella quale si dichiaravano decaduti dai loro feudi i signori di Pesaro Imola Forlì Faenza Urbino e Camerino, per non aver pagato regolarmente le decime dovute alla Chiesa. Appena pubblicata la bolla, Cesare, che stava ad attenderla, mise in ordine l'esercito, rinforzato da milizie francesi, e scese da Milano verso la Romagna. (LB: 169)

In questo clima Lucrezia partorisce il figlio suo e di Alfonso d'Aragona, il futuro Rodrigo di Bisceglie

Tutta la casa era occupata nei preparativi di festività un poco sospesa che accompagnano le nascite nelle case principesche [...]. Il figlio di Lucrezia doveva essere battezzato, se non addirittura di mano papale almeno di mano cardinalizia, [...], dalle sale parate di broccati e di arazzi, è coperte nei pavimenti di tappeti, alle scale e all'atrio; non si vedevano più i muri sotto i riflessi serici delle stoffe. L'arte del Rinascimento e l'esotismo di lontane fantastiche reminiscenze spagnole convenivano insieme nella finitezza soffice e segreta dell'arredamento. (LB: 169-170)

Qualche giorno dopo il battesimo, Cesare Borgia arriva segretamente in Vaticano e resta a colloquio col papa per lunghi giorni. E in questo clima che inizia il periodo del terrore borgiano alla fine del 1499. Cesare è consapevole che il re di Francia è fermissimo nel voler il regno di Napoli e l'aiuto dei Borgia è la condizione posta alla propria accondiscendenza verso di lui. Cesare non aveva dimenticato il disprezzo dimostrato verso di lui da Carlotta d'Aragona e da re Federico I di Napoli.

È di questo periodo il disegno nella mente del Valentino di tagliar via il ramo aragonese che non consente la crescita del ramo borgiano. Lui aveva compreso fin dai tempi del duca di Gandia la necessità di sapersi liberare di ogni ostacolo ai suoi piani. Inizia così una serie di morti eccellenti, spesso restituiti dal Tevere

Nel 1499 si era trovato nel Tevere, chiuso in un sacco e con le mani legate, uno spagnolo, conestabile della guardia, già gran favorito di Cesare: questa morte torturata, della quale sola causa era stata 'saper troppe cose', era appena un principio. [...] Giovanni Cervillon, il capitano spagnolo amico degli Aragona, [...] fu ucciso a sciabolate, prima che gli fosse possibile togliere la spada dal fodero. [...] Fece riscontro alla morte del Cervillon un'altra morte ancora più misteriosa [...] Ferdinando d'Almeida vescovo di Ceuta, [...]. Spia del re di Francia, ricattatore, uomo ambiguo per certo.[...] si sparse la voce che la Almeida fosse stato ferito in battaglia; era invece morto: di veleno, si disse. (LB: 172-173)

Le conquiste di Cesare Borgia sono eccellenti e dopo Forlì, dove la contessa della città, Caterina Sforza, si oppone in modo deciso e con vigorosa passione alla difesa del suo territorio, anche Imola invano cerca di resistere. La discordia tra i soldati francesi e

italiani è feroce perché i francesi non-vogliono riconoscere l'autorità dei comandanti italiani

Il Valentino faceva 'miracoli, attenta la difficoltà del tempo, diversità di animi e altre contrarietà', diceva il Cattanei. E, con la capacità di condottiero, Cesare mostrava anche capacità di governatore, amministrando secondo giustizia le terre conquistate, cercando di risparmiare agli abitanti le ruberie e le prepotenze, pubblicando editti che dimostravano una positiva attenzione al diritto civile. La Romagna, avvezza da secoli ai signori feudali avidi e prepotenti per tradizione, guardava quasi stupita questo inizio di buon governo: non ci si meraviglierà, dunque, se più tardi Forlì e Cesena rimasero fedeli al Valentino nel momento della sua disgrazia. (LB: 175)

Anche Cesare, come la sorella Lucrezia, dimostra capacità di comando e di buon governo. Nonostante Cesare sia riuscito ad avere il popolo dalla propria parte e ad attuare riforme, le ombre borgiane e le morti sospette fan sorgere dubbi in poco tempo

Pochi giorni dopo la presa di Forlì, ancora una morte intorno ai Borgia; e questa volta toccò ad uno di famiglia, il cardinale Giovanni Borgia detto il Minore [...]  
(LB: 175)

Intanto, sul ducato di Milano ritorna Ludovico il Moro, aiutato dall'imperatore Massimiliano I d'Asburgo, e questo cambiamento frena le conquiste di Cesare, che vede le truppe lasciare la Romagna in direzione di Milano; il Valentino decide così di andare a Roma, nell'attesa dell'evolversi dei fatti, ma la sorella spera che questo ritorno porti a un accordo con gli aragonesi. Per indole, Cesare Borgia odia ciò che non è sotto il proprio potere e questa situazione di stallo lo incattivisce. A corte, per distrarsi non mancano feste, balli, musica e divertimenti. L'inquietudine di Cesare non dura ancora molto perché il ducato di Milano ritorna ai francesi. Ludovico il Moro, fatto prigioniero, viene portato in Francia dove morirà qualche anno dopo. Stessa sorte toccherà ad Ascanio Sforza il quale, però, verrà liberato dalla prigionia di Bourges dopo la morte di



Alessandro VI. L'inizio del 1500 coincide con l'anno del giubileo celebrato dal papa. È proprio in questa occasione che Lucrezia, ventenne, inizia a crearsi una sua corte

Ed ella cominciava allora a distillare per sé il piacere di radunare e di invitare una corte di persone, scelte secondo il proprio gusto, sia uomini di chiesa o uomini politici – del suo partito aragonese -, sia letterati ed artisti che la corteggiassero in poesia o in prosa, in italiano o in latino, secondo lo stile cortigiano del Rinascimento.

A Lucrezia, tanto acerba prima, e poi travolta nell'avvampata vita borgiana, nei segreti mortali della famiglia, e nelle logoranti asprezze del suo divorzio, era mancato il tempo per ordinare sotto il suo segno una corte letterata. Ma la sua educazione non poteva essere stata estranea alle correnti delle letterature classiche e dell'umanesimo, anche se ella aveva subito il loro influsso trasformandolo e travisandolo romanticamente: sapeva il latino e lo parlava anche, e conosceva un po' il greco; e la poesia le piaceva, sebbene fosse un piacere, il suo, più sensitivo che intellettuale. Il Petrarca, inteso come favoleggiato amatore, era il nume delle donne del Rinascimento; e vien da sé che Lucrezia possedesse anche lei il suo codicetto del Canzoniere scritto a mano su carta pergamena e coperto di cuoio rosso, con le chiusure e gli ornamenti dorati. Non era solo la moda del tempo a proporglielo, ma anche la sua disposizione alla cadenza melodica del verso o meglio ancora, forse, la sua passionalità ansiosa e sentimentale [...] (LB: 180)

Molti sono gli umanisti, i letterati amati dai Borgia e che risiedono presso la corte papale, due in particolare: Serafino Aquilano, che compone versi, egloghe e rappresentazioni teatrali, e Fausto Evangelista Maddaleni Capodiferro, accademico romano molto particolare

Strano modo, egli aveva, di tenersi in relazione con la famiglia papale: in un volumetto manoscritto che si conserva alla Biblioteca Vaticana leggiamo, foglio dietro foglio, poesie laudative sui Borgia ed epigrammi avvelenati che li trafiggevano. (LB: 181)

Lucrezia, seguendo la moda del tempo, apprezzava l'eloquenza

Lucrezia, come tutte le dame e i principi del Rinascimento, apprezzava la buona eloquenza, ed era avveza al parlare ornato. Alla corte del padre aveva potuto sentire gli oratori celebri che Alessandro VI invitava, gli umanisti, l'Inghirami, il Marso, il Sabellico, o i predicatori, fra Mariano da Genazzano, frate Egidio da Viterbo, o i due fratelli ciechi che venivano di nobiltà fiorentina, Aurelio e Raffaele Brandolini dell'ordine degli eremiti agostiniani, famosissimi. (LB: 183)

Sarà proprio Raffaele Brandolini il primo precettore del figlio di Lucrezia, Rodrigo da Bisceglie.

Nell'anno 1500, con il giubileo in corso, il papa pronuncia una sentenza che fa grande scandalo: il divorzio tra Beatrice d'Aragona, figlia di Ferdinando I re di Napoli, e Ladislao d'Ungheria. L'irritazione del regno di Napoli è grande e lo stesso marito di Lucrezia è udito lamentarsi molto per il torto fatto alla sua casata. Gli stessi corrispondenti dell'epoca, come il Cattanei, ripetono più e più volte che la condotta del papa oscilla di continuo tra Spagna e Francia. La politica di Alessandro VI volge verso la Francia anche per la sottile persuasione che il Valentino induce nel padre. Gli aragonesi capiscono di non aver più il papa dalla loro parte, tanto che re Federico arriva a minacciare nuovamente il Vaticano di allearsi con i Turchi pur di salvare il proprio regno. È in questo clima che volge al peggio il matrimonio di Lucrezia

[...] il 15 luglio 1500, Alfonso di Bisceglie è andato a visitare moglie e sorella, trattenendosi a cena col suocero per finire in famiglia la giornata estiva.[...] Alfonso, salutati i familiari, esce dal Vaticano, passando dalla porta sotto la loggia della benedizione, accompagnato da un gentiluomo di camera, Tommaso Albanese, e da uno staffiere: vanno a passo quieto verso il palazzo di Santa Maria in Portico, guardando appena alcune figure ammantate stese sui gradini di San Pietro, mendicanti o pellegrini. Spettacolo di tutti i giorni, in quell'anno di giubileo, [...]

Ma il duca di Bisceglie si è appena avanzato sulla piazza, che, ad un segnale soffiato rapido, alcuni fra i dormienti si tirano su d'improvviso, circondano i tre uomini, chiudono loro ogni via di fuga, e si fanno addosso al giovane aragonese, con le spade in aria. Subito Alfonso si mette in guardia, comincia a difendersi: bravo, coraggioso, ben preparato, la sua difesa che mostra la tecnica

dell'eccellente scuola d'armi napoletana, [...] I ferri si flettono, scattano, s'incrociano, si toccano: al giovane duca cade il manto, cadono i ricami d'oro dell'elegante saione, cadono lembi di camicia tagliati dall'acciaio che apre la via al sangue; infine cade egli stesso coperto di ferite alla testa alla spalla e alla coscia, e già i nemici gli sono sopra per trascinarlo verso i cavalli che si sentono scalpitare vicinissimi e che lo devono forse portare verso il Tevere [...]. Ma ci sono i due compagni, bisogna farne conto; mentre lo staffiere mette a prova la sua voce chiamando al soccorso e cerca di trascinare il corpo sanguinoso del suo padrone prima verso il palazzo di Sana Maria in Portico, poi, visto che là è tutto un minaccioso muover d'ombre, verso il Vaticano, l'Albanese copre splendidamente la ritirata, battendosi 'da paladino' col furore del diritto, la precisione dell'uomo d'armi e la volontà estrema della disperazione. Corrono minuti di angoscia fra il palpito delle spade, le grida, i gemiti, il chiamare perduto e disperato: infine, tardi, ma in tempo, si aprono le porte del Vaticano [...]

Così, raccontano i contemporanei, Alfonso d'Aragona, portato a braccia dai soldati, coperto di sangue, lacero, col viso della morte, si mostrava sulla porta della sala dove Lucrezia stava conversando ancora col padre e con Sancia. Quel poco di fiato che gli rimaneva, egli se lo reggeva fra i denti per denunciare il suo aggressore: 'disse che era stato ferito: e disse da chi', riferisce il Sanudo. Lucrezia svenne. (ivi: 190-191-192)

Colui che aveva coperto la ritirata per salvare Alfonso si nasconde nella casa di un illustre e influente letterato, Vincenzo Calmeta, per curare le ferite riportate durante l'agguato

[...] Tommaso Albanese, rifugiato a curarsi le ferite sotto la protezione di Vincenzo Calmeta. Il fatto che l'Albanese avesse scelto come asilo la casa del poeta, è significativo di due cose: primo, delle relazioni fra i Bisceglie ed il Calmeta, il quale non si sarebbe preso un carico così grosso, - e mettiamo anche che fosse amico personale di Tommaso - senza forti ragioni di amicizia e fondatissime speranze di ricompensa da parte di Lucrezia; secondo, della poca voglia che il ferito mostrava d'andare a curarsi a casa propria, o, peggio, nel palazzo di Santa Maria in Portico. Qui e là, avrebbe potuto raggiungerlo, infatti, la mano di colui che aveva preparato e diretto l'agguato, e che poteva essere iratissimo di aver fallito tutte le sue vittime. L'Albanese aveva visto e sapeva 'chi' aveva fatto il colpo, e proprio per

questo la sua vita non era sicura; ma difficilmente sarebbero venuti a raggiungerlo in casa del Calmeta amico di principesse, di dame, di signori, di letterati di tutta Italia, lingue agili che non ci avrebbero messo molto a parlare, a comporre epigrammi e a passarsi le deplorazioni, se si fosse violentata la porta di un poeta. Privilegio non d'arte, ma direi di stampa, il Calmeta, pur non possedendo la sibillande ferula che rese irresistibili i ricatti di Pietro Aretino, poteva godere anche egli di una specie di franchigia conferitagli dal timore della sua corrispondenza che era larghissima: e del resto ci si poteva benissimo intendere con lui che conosceva il viver del mondo e sapeva attenersi alle regole della discrezione. Scrivendo proprio in quei giorni alla duchessa di Urbino e facendole la relazione del delitto, il Calmeta [...] dichiara 'chi abbia fatto far questo, da ogni uomo si stima il duca Valentino'. [...] Più o meno dichiarata, eguale certezza avevano tutti gli oratori; se Francesco Capello diceva cauto 'per Roma s'è divulgato che sono stati tra loro medesimi [i Borgia] perché in quel palazzo è tanti odi nuovi e vecchi e tanta invidia e gelosia e di stato e d'altro che è necessario spesso nascano di simili scandali', il Sanudo scrive 'non si sa chi abbia fatto l'assassinio ma si dice sia stata la stessa mano del cronista che ammazzò il duca di Gandia'. Il cronista napoletano Notar Giacomo segnala al 15 luglio la notizia e aggiunge che 'l'aveva fatto fare il Valentino per invidia': e il Cattanei, giocando sulle reticenze, è più chiaro di tutti: 'Il mandante del delitto è certo uno che può più di lui, signore e nipote di re vivo, figlio di re morto e genero del papa': come dire il Valentino. (LB: 192-193).

Questo è un passaggio molto interessante del romanzo. Qui la Bellonci fa delle ipotesi basandosi sulla lettura dei documenti e ci spiega perché l'Albanese si rifugia presso il letterato Calmeta, elencandoci anche una serie di documenti da cui trae le informazioni.

Cesare vuole eliminare il ramo aragonese per attuare i suoi piani politici di creare una potenza borgiana; riesce a portare suo padre dalla sua parte, anche se il papa non arriverà mai a immaginare l'omicidio come strumento per l'attuazione delle politiche Vaticane. Molto probabilmente questo matrimonio affettuoso tra due giovani coniugi lo infastidiva fino all'odio ma queste sono supposizioni fatte da storici e cronisti che la stessa Bellonci dice non essere fondate da prove certe, cioè da documenti originali.

Intanto, Lucrezia e la cognata Sancia curano il duca di Bisceglie e lo sorvegliano senza mai allontanarsi

Le due donne dormivano su letti improvvisati, a pochi passi dal ferito, lo assistevano, preparavano per lui il cibo con le loro mani, su un fornello da campo perché 'non fosse attossicato'. (LB.: 194)

Il duca si riprende e Lucrezia inizia a preparare la partenza perché capisce che la vita del marito è in pericolo e bisogna allontanarlo da Roma. Appena il duca sarà in grado di viaggiare, Lucrezia vuole portarlo a Napoli. Il viaggio viene organizzato con l'aiuto del re Federico, però le cose precipitano il pomeriggio del 18 agosto. La Bellonci, partendo dai documenti di due oratori, uno veneziano e uno fiorentino, ricostruisce con la logica gli eventi

Quel giorno, dice l'oratore fiorentino, 'la moglie e la sorella di Alfonso non erano in camera perché vedevano sollevato e guarito, erano ite poco innanzi a visitar certe loro donne'. L'oratore veneziano, invece, asserisce che il Valentino in persona, entrato nella camera delle Sibille, ne fece uscire a forza sorella e cognata per rimanere solo col giovane aragonese. La più verosimile delle due versioni è apparentemente la seconda, perché non s'immaginerebbero Lucrezia e Sancia così fuor di ragione da abbandonare il loro ferito per una visita di donne. Ma nemmeno la versione veneziana persuade. Senza contare che non il Valentino fu attore scoperto nel dramma ma don Micheletto Corella suo mandato, ci si domanda come mai il Valentino se voleva usare la forza avrebbe atteso il risanamento di Alfonso per liberarsi di lui, quando tutto gli sarebbe stato tanto più facile nei giorni confusi ed agitati subito dopo il ferimento. Se Cesare lasciò maturare i tempi, lo fece a ragion veduta: e perché il padre, meglio persuaso dalle sue argomentazioni e dalle ragioni politiche antiaragonesi, si volgesse del tutto contro Alfonso dando garanzia di lasciar correre i fatti quali che fossero, e perché la sorella fosse portata ad avere fiducia nelle cose e ad allentare la vigilanza così da lasciargli l'agio di scegliere le occasioni. Eppure, tra la relazione del fiorentino e quella del veneziano un filo di legame esiste: e se ne trova il capo in un'altra relazione, il valore della quale non è soltanto di partire da persona informata e scrupolosa, ma soprattutto di rispondere alle molte verità che compongono la realtà e la logica delle cose. La lettera – perché si tratta di una lettera – datata da Roma e diretta a Firenze, si deve alla penna o meglio al dettato del famoso

umanista e più famoso predicatore cieco, il fiorentino Raffaele Brandolini che era stato, come già si è detto, precettore di Alfonso di Bisceglie. L'aver avuto presso il giovane duca un ufficio di confidente autorità e l'essere legato con gente aragonese, principalmente con gli stessi Bisceglie, dà al Brandolini autorevolezza d'informatore. L'equilibrio morale dell'uomo garantisce la probità dei riferimenti; e del resto il suo racconto concorda nella sostanza con gli altri, e in più li completa e li spiega. (LB: 195-196)

Questo passo, seppur lungo, ci fa meglio comprendere il ragionamento logico svolto dalla scrittrice romana, e più volte narrato in questo romanzo. Come la Bellonci elabori attraverso notizie differenti, presenti in documenti diversi, probabilmente anche archivi diversi, le notizie che se ne ricavano. Solo attraverso l'incrocio delle diverse informazioni, con un ragionamento logico, Maria Bellonci riesce a ricostruire i fatti storici in modo oggettivo.

Il procedimento utilizzato dalla Bellonci non è molto diverso da quello dei "Big Data", di cui si oggi si parla molto

Nel pomeriggio del 18 agosto, il duca di Bisceglie stava dunque nella sua stanza con il suo gobbetto e alcuni altri pochi, quando Cesare Borgia mandava una squadra d'armati al comando di don Micheletto Corella, con l'ordine di arrestare quanti si trovassero presso il cognato per rispondere di complotto antiborgiano preparato, diceva l'accusa, d'accordo con casa Colonna. Furono presi ed imprigionati tutti gli uomini del giovane duca, compresi messer Clemente il medico e messer Galiano il chirurgo. Il colpo, per esser fulmineo e ancor più per esser difficile da parare, lascia Lucrezia e Sancia subito accorse, senza fiato: ma per un momento: perché, appena riavutesi, eccole a chiedere spiegazioni di questa violenza: 'muliebriter objurgant' dice il Brandolini nel suo bel latino, rendendo bene la concitata indignazione femminile. Ma, contro la loro stessa attesa, don Micheletto risponde come uno che non sia lontano da rendere conti: ha fatto ciò che gli è stato comandato, dice, ma veramente non ha cognizioni esatte, non sa nulla: quasi si scusa. Non ci vuol altro che la sua incertezza perché le due donne credano di poter dominare la situazione, e insistano nelle proteste: alla loro foga sempre più don Micheletto tentenna e si mostra dubbioso; finché pare risolversi e piegarsi ad un consiglio: perché non vanno dal papa, a due porte di distanza, e non

sollecitano da lui l'ordine di liberare i prigionieri prima che siano condotti in fortezza? La soluzione proprio per essere così agevolmente suggerita, anzi quasi improvvisata, non dà sospetto di tranelli: ma come mai poterono accettarla Sancia e Lucrezia che conoscevano il Valentino e che stavano in guardia? Come mai non venne loro in mente che, accadesse quel che poteva accadere, la presenza di almeno una di loro era necessaria per garantire ad Alfonso la vita? Bisogna ammettere che le due donne non fossero più sotto gli incubi e avessero ripreso una certa sicurezza confortata e rafforzata dalle assicurazioni del papa e dalle maniere ingannevoli del Valentino. In Lucrezia, c'era, ci doveva essere, la disposizione a creder bene del fratello contro tutto. Lo amava: ed anche se sapeva che certi odi tra uomini vogliono il sangue, poteva aver pensato che, guarito di sua mano ciò che Cesare s'era provato di rovinare, la partita poteva dirsi chiusa; tanto più che la progettata partenza di Alfonso per Napoli voleva dire che casa d'Aragona rinunciava a lottare per mezzo di lui, e che i Bisceglie avevano in animo di vivere ormai da privati. A Cesare, il Vaticano: in cambio, i patti erano sottintesi, Alfonso avrebbe vissuto. Quanto a Sancia, se a Lucrezia certi argomenti parevano così persuasivi, non c'era ragione che non paressero tali anche a lei: la principessa aragonese non sapeva che fosse discernimento, e per fidarsi o per non fidarsi, per fare o per disfare, ella seguiva l'estro e l'impulso del momento, meglio ancora se si trattava di ribellarsi e di reagire ai fatti immediati: era insomma una confusionaria, e passionale per di più. Comunque, le due donne (e qui sta l'accordo tra il relatore fiorentino che le dice uscite di camera volontariamente e il veneziano che le vuole costrette ad uscire) trovato buono il parere di don Micheletto, volano dal papa lasciando Alfonso solo: per un momento, dicono. Non lo vedranno mai più. Perché, appena sgombrata la via e chiusa la porta, don Micheletto s'avanza calmo e feroce verso l'alcova dove, e quale viso levasse s'immagina, era il marito di Lucrezia. L'inviato fiorentino riporta che il giovane, ancora vacillante, si alzasse in piedi, e par di vedere nel suo repentino gesto un angosciato tentativo di protesta contro l'inumana morte che gli si stava avvicinando. Alfonso cadde, con la mano alzata come domandando grazia: e tutto finì presto nel silenzio della torre borgiana. Che Alfonso sia morto, Lucrezia e Sancia la capiscono subito non appena, tornando dalle stanze del pontefice, vedono gente d'armi a sbarrare la porta: e mentre don Michelotto osa una spiegazione e parla di una caduta accidentale che avrebbe cagionato al giovane duca un'emorragia seguita da morte, le due donne si sentono trascinate nella conclusione atroce di quel dramma, prese

alla gola dal tradimento delle persone e delle cose, battute e schiantate dall'orrore: chiamano pietosamente il dolce marito il caro fratello, empiono la casa di femminei ululati. Ma, piangessero a loro voglia, non ebbero nemmeno, pare, il permesso di vedere il corpo dell'assassinato, come non ebbero il permesso di seguire il modesto funerale fatto fare in gran fretta la sera del 18 agosto. (LB: 196-197-198)

Nella descrizione degli eventi, come un investigatore scrupoloso Maria Bellonci, segue i racconti dei differenti documenti, li analizza e li confronta per giungere a una verità storica documentata. Questo tipo di narrazione ci rivela come ha utilizzato i documenti d'archivio e come giunge a descrivere gli eventi.

Alfonso, viene ucciso da un sicario e questo porta Lucrezia a un grande periodo di sconforto. Lucrezia lascia il Vaticano per calmare il suo dolore

Chiese ed ottenne di ritirarsi nella sua terra di Nepi, e partì il 30 agosto con una comitiva di seicento cavalli [...] (LB: 200)

Ma a Roma per lei si preparano altre nozze e altri destini. I francesi, eliminata la dinastia Sforza, prendono possesso di Milano e riconoscono al Valentino i ducati di Cesana e della Romagna. Il primo marito di Lucrezia, Giovanni Sforza, per la paura del Valentino troppo vicino al suo territorio (Pesaro), si rifugia dai parenti della sua prima moglie a Mantova, presso i Gonzaga. La corte gonzaghesca dava rifugio a molti esuli di altre corti italiane. Quella di Mantova è una corte letterata, presieduta dalla marchesa Isabella d'Este, dove le frecciate contro i Borgia non mancano. Intanto Cesare Borgia, appoggiato dal papa e dai francesi, frantuma signorie secolari che tutti erano abituati a considerare successioni dinastiche inamovibili: Imola, Faenza, Cesena sembra che l'esercito del Valentino sia invincibile nella conquista dei territori della Romagna e si avvia verso le Marche. La descrizione dell'esercito di Cesare Borgia è molto vario e questo tipo di composizione, formata da soldati, musicisti, letterati, è quasi inimmaginabile oggi

All'esercito del Valentino non mancava nulla, nemmeno, sotto dura disciplina, lo sfoggio pittoresco dei costumi. I soldati si tiravano dietro genti infinite, mercanti



che facevano ottimi affari i giorni delle paghe, e preti, e musici, e letterati che dovevano poi versificare guerre e vittorie [...] (LB: 203)

La politica delle nozze era la preferita del papa e, un mese dopo la morte del duca di Bisceglie, iniziano le trattative per un nuovo matrimonio di Lucrezia. Per primi arrivano i francesi a chiederla in sposa, ma Lucrezia si rifiuta di andare in Francia

[...] 'per denari o per cappelli cardinalizi farebbero questi francesi ogni cosa' commentava il Cattanei [...] (LB: 207)

Nel 1501 si iniziano a trattare nuove nozze per Lucrezia con gli Este. Gli estensi erano feudatari del papa e si trovavano a dover temere l'espansione borgiana, -le conquiste e i territori del Valentino erano molto vicini alla loro città- quindi cercarono di garantirsi la pace tentando un'alleanza col papa. In questo gioco politico rientra il matrimonio tra Lucrezia e Alfonso. Nel frattempo, Spagna e Francia si alleano per spartirsi il regno di Napoli irritando l'imperatore Massimiliano, che minaccia di prendersi lo Stato di Romagna. La spartizione dell'Italia meridionale avrebbe dovuto avvenire così: Napoli e gli Abruzzi ai francesi, Puglia e Calabria agli spagnoli. Gli estensi rientrano nella sfera politica francese e, pur di tenersi buono il papa, inviano i loro ambasciatori per concludere le nozze. Le trattative sono lunghe e il duca Ercole d'Este ha grandi richieste. Il papa, dal canto suo, cerca di mostrare agli estensi il valore di sua figlia Lucrezia

E per mostrare agli Estensi il valore della donna che si sarebbero presi in casa e per dare a lei una prova stragrande di affetto, pensò di lasciarle, durante un suo viaggio per le terre della Chiesa, il governo del Vaticano con facoltà di aprire tutte le lettere che non si riferissero a cose ecclesiastiche, e di provvedere a suo modo su tutto. Partito Alessandro VI, si vide Lucrezia prendere posto nelle sale Borgia, chinare sulle pergamene la testa profumata e gemmata, comporre il pensiero ad idee scabre di governo. [...] Importava che tutti la vedessero elevata al grado inconsueto di viceregina del Vaticano. [...] E Alessandro VI sapeva quel che faceva, quando prima di partire aveva raccomandato alla figlia di consigliarsi col vecchio cardinale [il vecchio ottantacinquenne Giorgio Costa] ogni volta che le venissero dei dubbi sulle deliberazioni da prendersi. Infatti, capitato a Lucrezia un incidente,

che le parve gravissimo, ella mandò a chiamare il cardinale Costa e gli espose il caso. Ecco il canuto prelato scintillare: ha capito subito che Lucrezia è in equivoco, e si diverte a vederle quel viso serio e intento. La cosa è da considerare, dice; ma, quando il papa propone in concistoro materia da discutere, c'è sempre qualcuno, il vicecancelliere o altro cardinale, che trascrive proposte e registra voti: bisognerà trovare chi faccia l'ufficio. Zelante, Lucrezia risponde di saper scrivere, lei, e di disporsi volentieri. Allora, 'interrogavit Ulisbonesia [il cardinale di Lisbona, il Costa]: Ubi est penna vestra?'. All'allusione saporosa che voleva rimettere la figlia del papa nei suoi limiti di donna, il riso passa dal cardinale a Lucrezia e per tutto il palazzo apostolico se ne tramanda la vibrazione. (LB: 217-218)

Tornato il papa a Roma, riprendono le trattative per il matrimonio di Lucrezia. Le richieste degli Este, sono molto onerose e di volta in volta le richieste aumentano come si vedrà più avanti. Il vecchio duca Ercole I, spera che i tempi si allunghino e che le forti richieste facciano desistere il papa dal portare a termine il matrimonio

[...] i patti: la sposa avrebbe portato a Ferrara centomila ducati, i castelli di Cento e della Pieve di quasi altrettanto valore, tolti, contro ogni diritto, alla diocesi di Bologna; gioielli vesti argenterie tappeti broccati arazzi e oggetti preziosi per altri settancinquemila ducati, più i doni che le sarebbero stati fatti; la riduzione del tributo annuo che Ferrara pagava al papa, da quattromila ducati a cento; l'investitura di Ferrara per tutti i discendenti in linea maschile di Lucrezia e di Alfonso; l'arcipresbiteriato di San Pietro al cardinale Ippolito d'Este terzogenito del duca; e benefici minori. Erano grossi bocconi: e solo guardando il viso di gioia della figlia, il papa riusciva a passar sopra all'amarezza di quel saccheggio e ad essere, nonché ad apparire, felice. Così, mentre Lucrezia cominciava a spogliare Roma e Napoli di broccati e di velluti, come avevano già fatto il duca di Gandia alla vigilia delle nozze spagnole e il duca Valentino alla vigilia delle nozze francesi, si stipulava in Vaticano il 16 agosto 1501 il contratto matrimoniale che il Remolino portava a Ferrara [...]. Comincia il 5 settembre: ordina un corteo di cinquecento dame e cavalieri; si veste tutta d'oro riccio tirato, un tessuto pesante di metallo prezioso, e va, seguita e preceduta da vescovi e fiancheggiata dagli ambasciatori di Francia e di Spagna, verso il tempio prediletto dei Borgia, Santa Maria del Popolo. (LB: 218-219)

Le trattative sono difficilissime e faticose per Lucrezia e per il papa. Le richieste del duca d'Este continuavano ogni giorno: una nuova supplica, nuovi benefici, richieste di più territori e così via. Scrive Maria Bellonci

[...] Ercole [d'Este] era duro come nemico, era poi come amico durissimo [...]  
(LB:216)

Inizia così un lungo periodo di attesa e trattative prima che Lucrezia possa partire per Ferrara, poiché prima bisogna definire le questioni dotali: riduzione del censo, la cessione della Pieve di Cento, la bolla d'investitura per i discendenti di Lucrezia e Alfonso. I messi inviati dagli Este, però descrivono anche come vivono e cosa fanno Lucrezia e il papa

[...] il duca Ercole aveva fatto partire da Ferrara sul finire della prima settimana di settembre perché definissero in tutto le questioni dotali. Gerardo Saraceni ed Ettore Bellingeri [giuristi], espertissimi ambedue nel giure e nelle arti diplomatiche, giunsero a Roma il 15 settembre scendendo al palazzo di Santa Marta in Portico dove sarebbero stati alloggiati. E così, 'senza avviso alcuno, credendo di andare a riposare, fummo condotti alla presenza della duchessa dove benignamente accolti l'assicurammo della ineffabil letizia e grandissima contentezza di V. E. [il duca Ercole] col singolare amore che li porta, e l'insaziabile desiderio che ha di vederla e le perfette disposizioni di accontentarla [...]. Ma, dopo i complimenti, presto si venne agli affari. C'erano da regolare il pagamento della dote, la bolla d'investitura ai futuri discendenti di Lucrezia, la riduzione del censo, e soprattutto la cessione di Cento e della Pieve di Cento. Il distacco delle due terre dalla diocesi di Bologna non si poteva fare senza avere prima l'assenso dell'arcivescovo di Bologna, Giuliano della Rovere; e questo era uno degli ostacoli. Non che l'irruente cardinale di San Pietro in Vincoli fosse ora nemico del papa, ché, anzi, il 19 novembre 1499 aveva suggellati a Roma i patti e le bolle di accordo con il Borgia e aveva anche acconsentito ad un matrimonio che unisse gli interessi delle due famiglie, tra suo nipote il giovinetto Francesco Maria, figlio di Giovanni della Rovere prefetto di Roma, e la appena dodicenne Angela Borgia, sorella del cardinale Ludovico, e cugina di Lucrezia. Si era sicuri dunque che il Della Rovere avrebbe acconsentito, ma, essendo in viaggio tra Milano e la Francia, bisognava

mandarlo a raggiungere da messi di fiducia, ed aspettare la risposta senza impazienza: per questa, come per le altre faccende, la procedura ecclesiastica andava di minuzia in minuzia. Ogni giorno gli inviati del duca di Ferrara vedevano Lucrezia o il papa, o, tutti e due: quasi mai Cesare [...] Con un senso di stupore che non sapeva se diventare o no ammirazione, essi vedevano la figlia del papa a fianco di un cardinale, seguita da donne da donzelle da vescovi e da 'gente assai', passare dalle sue stanze al Vaticano, incontrata da altri personaggi, per esempio l'ambasciatore spagnolo, che le s'inclinavano e le chiedevano come un privilegio di accompagnarla fino al trono pontificio. Là, presso il padre, appena un gradino più in basso, ella trovava il suo posto di principessa, e assisteva al passare delle pergamene dotali e alle discussioni, licenziato tutto il seguito e presenti soltanto i due ferraresi, il segretario papale Adriano Castelli da Corneto, Messer Troche una delle anime nere borgiane, e Agostino Huet familiare di Cesare, il solo degli agenti dei Borgia nel quale il duca di Ferrara avesse fiducia. [...] I due ferraresi, da veri avvocati, si davano a cavillose illustrazioni di concetti per farle intendere la verità senza dichiararle apertamente le intenzioni del loro duca che erano di non muovere un solo cavaliere da Ferrara se tutti i patti dotali non fossero stati prima adempiuti: sempre, poi, con la segreta speranza che il tempo portasse intanto a maturazione qualche cosa che lo liberasse dall'obbligo del matrimonio borgiano. Si facevano dunque a spiegare; e la spiegazione era un rigiro di pretesti. Se il duca di Ferrara, dicevano, non avesse dovuto avere nulla dal papa, tanto era il suo desiderio di avere la nuora, che l'avrebbe già mandata a prendere. Ma dovendo avere quanto gli era stato promesso, gli sembrava più opportuno che ogni cosa gli fosse data prima che lei partisse da Roma, in modo che, una volta arrivata a Ferrara, ella non dovesse importunare Sua Santità con le sue richieste. Ricordasse che tutto questo 'differire si fa a Suo beneficio' [...] Da Ferrara piovevano domande e domandine, poiché nello scrivere e nel pretendere il duca non conosceva limiti né pudori, [...] il duca di Ferrara approvava certo la premurosa sottomissione della nuora ma pensava anche che ella compisse il minimo dei suoi doveri (e un affare per lei) a compiacerlo nelle sue richieste. Fra le quali c'erano, si può dire ogni giorno, domande di privilegi ecclesiastici. Brevi ai frati cistercensi, brevi per certe decime, brevi per assoluzioni e dispense. (LB: 220-221-222)

Tutte queste richieste paiono più un pretesto per non voler concludere il matrimonio ma, come ho già spiegato a inizio capitolo, gli Este, come altri principi italiani, vedevano

i Borgia come degli arricchiti, degli arrampicatori sociali, gente priva di ciò che fortificava la ragione principale dell'accettazione sociale: *il sangue reale*. Pertanto, come si vedrà più avanti, ai Borgia si richiede di "pagare" per essere ammessi tra principi di sangue reale. A noi oggi appare strano perché il papa e il capo di Stato della terra degli Este e gli estensi sono i suoi feudatari. La Bellonci non ci spiega questa relazione giuridica e neppure il perché gli Este riescano ad ottenere tanto. Sicuramente tra le carte dell'archivio vaticano e quelle di Mantova, si potrebbe capire come era regolato il rapporto tra il papa e i suoi feudatari. Questo però ci porterebbe ad alte considerazioni di carattere più giuridico che eccedono lo scopo di questo lavoro. Non contento, il duca estense aggiunge un nuovo problema: il rapimento di suor Lucia di Narni

E si contavano due anni, ormai, da che aveva girato per l'Italia la notizia del rapimento di suor Lucia da Narni santa monaca di un monastero domenicano di Viterbo, rapimento ordinato dal duca d'Este. Lei consenziente, e con l'aiuto di un suo fratello, Cassio Brecorelli, la monaca era stata portata via nascosta in una cesta di verdura come in un racconto boccaccesco [...] Ma a suor Lucia, nel bel convento nuovo, mancavano le monache; [...] si decise [...] una lista di monache [stilata dal duca d'Este] da far traslocare a Ferrara, naturalmente con l'aiuto e l'intercessione di Lucrezia. [...] al suo inviato al quale non si dava denaro perché, le monache venendo a Ferrara a seguito della sposa, 'non accadrà fare altre spese per esse'. [Lucrezia] Come il padre, ella è duttile d'intuito, sa prendere l'aspetto e il viso che si adattano meglio al carattere di quelli che vuole conquistarsi; e, se con il Saraceni e il Bellingeri, gente di toga e di penna, si è mostrata donna d'affari [...] con il Bresciani che doveva essere più caldo e cordiale, ritrovava la sua gaiezza, gli si mostrava allegra e ridente e finiva per entusiasmarlo. (LB: 222-223-224)

La situazione con le monache diventa sempre più complessa poiché non volendo partire, trovano motivazioni e giustificazioni al loro rifiuto. Una serie di lettere vengono inviate al duca di Ferrara per informarlo. Maria Bellonci riporta parti di tali documenti nel romanzo

*'La Ill.ma madonna ed io siamo stati in battaglia con queste monache ostinate più che il diavolo' dice il Bresciani [...]* (LB: 224)

Intanto, in Vaticano, il papa dà feste quasi ogni sera in onore della figlia. Poi riparte per viaggi nel suo Stato e lascia nuovamente nei suoi uffici la figlia a governare lo Stato Vaticano. Vuole che i ferraresi la vedono insediata in quell'ufficio così da poter raccontare agli Este le sue capacità di governo. Ercole d'Este tenta di inserire nelle trattative matrimoniali la richiesta in pegno del porto di Cesenatico, ma il papa rifiuta

Il 10 novembre il papa aveva mandato ad Ercole, in nome proprio e del duca di Romagna, Agostino Huet, per consegnargli i luoghi di Russi Granarolo e Solarolo che gli si davano in pegno fino a che non fossero compiute le trattative di Cento e della Pieve. Ercole aveva anche tentato il colpo di fare includere nei pegni Porto Cesenatico, evidentemente per metter mano anche per breve tempo su un porto dell'Adriatico, ma Alessandro VI aveva rifiutato [...] (LB.: 225)

Ben più serio è il problema che si trova ad affrontare Alessandro VI con l'imperatore Massimiliano, contrarissimo a questo matrimonio, il quale aveva inviato un suo ambasciatore con lettere irose per il matrimonio tra Lucrezia e Alfonso

[...] il papa andò in furore: [...]. Lucrezia, invece, si faceva vedere 'molto afflitta e attristata' per queste cose: 'Anche lo Ill.mo Don Alfonso' dice il Saraceni, le aveva scritto 'circa questo molto a proposito al quale S. S.ria risponde'. Questa lettera, oltre l'affanno di Lucrezia, sta a provare che, al contrario di quanto finora si è creduto, esisteva fra Lucrezia e il fidanzato estense una corrispondenza epistolare diretta; [...] (LB: 225-226)

Nelle *Nota generale*, la Bellonci scrive di aver trovato, e lo indica alcune volte anche nel romanzo, documenti inediti. Da alcuni di questi documenti traspare lo stupore di papa Borgia di fronte al silenzio di Alfonso durante queste trattative. Bisogna tener presente che i rapporti tra papa Borgia con i suoi figli, è molto differente da quelli tenuti tra Ercole d'Este e i suoi figli. I Borgia sono una famiglia molto affettuosa, amorevole, gli Este invece hanno rapporti più distaccati e indifferenti

[...] gli dovevano sembrare quasi innaturali i limiti netti che dividevano in casa d'Este gli attributi del duca regnante da quelli del suo stesso erede. (LB: 226)

Il papa accoglie i figli nella sua vita, dona loro fiducia, li rende partecipi al governo del Vaticano, mentre Ercole d'Este, fino alla morte, escluderà i propri figli dal governo dello Stato.

Passa l'autunno, passano i mesi e Lucrezia resta in attesa della partenza. Così, nell'attesa, studia l'itinerario per arrivare a Ferrara e inizia a scegliere la corte che l'accompagnerà: buffoni, musici, cavalieri, dame nobili, prelati di tutti i diversi Stati italiani e spagnoli, in tutto oltre cinquecento persone. Vi è poi il problema del piccolo Rodrigo da Bisceglie e dell'altro bambino di casa Borgia, Giovanni Borgia, l'Oscuro Infante Romano. Il figlio legittimo di Lucrezia e Alfonso d'Aragona è un problema per gli Este

E un giorno, a Gerardo Saraceni (il problema del duchetto di Bisceglie dava ombra a Ferrara) s'era fatto trovare certo di proposito il bambino nelle stanze della madre, per avviare così semplicemente un discorso scottante. Allora Lucrezia, facendo forza alla sua voce, era riuscita a dichiarare all'inviato ferrarese che il bimbo sarebbe rimasto a Roma: che avrebbe avuto una rendita di quindicimila ducati annui, tanto ricco dunque, da non dar pensiero per il suo avvenire; e che la sua tutela sarebbe stata affidata allo zio Francesco Borgia cardinale di Cosenza. Tutto dunque era risolto. Il piccolo Rodrigo si legava a casa Borgia e, aumentando la fortuna della sua casa, sarebbero aumentate le sue. Già il papa, con una bolla del 17 settembre 1501, gli aveva assegnato Sermoneta tolta ai Caetani con la corona delle terre e dei castelli vicini che figuravano acquistati da Lucrezia per 80.000 ducati pagati alla sede apostolica. Gli altri possedimenti di Lucrezia verso Civitacastellana e nei Castelli Romani, con Nepi al centro, erano stati ceduti quel giorno stesso e con la stessa bolla ad un altro bambino della casa, Giovanni Borgia, l'oscuro Infante Romano. (LB: 230-231)

Su questo Infante molte ipotesi sono state avanzate, così come sull'attribuzione della maternità, dato che papa Borgia lo legittima come proprio e avuto da donna libera, con lo stesso procedimento utilizzato per il riconoscimento di Cesare. Ricostruzione fatta dalla Bellonci, come lei stessa scrive, fatta su documenti esistenti

‘Le leggi canoniche’ scrive il Gregorovius ‘proibivano al papa di riconoscere un figlio’: ma il Pastor che si è informato alla fonte, e cioè dai canonisti vaticani, gli obietta che non esisteva nessuna legge di questo genere. L’ambigua fatalità dell’Infante sta nella coincidenza delle date che annunciano la sua presenza nel mondo. [...] il papa sottoscriveva una bolla, anzi due bolle; nella prima egli rendeva nota la legittimazione del nobile Giovanni Borgia, Infante Romano [...] nella seconda, ritrovando il procedimento già usato al tempo dell’elezione di Cesare a cardinale, [...] Le storie dei Borgia sono così pericolosamente congegnate che, dove cade un sospetto leggero, sorge subito un sospetto grave; e qui la gravità va tanto in profondo, da precipitare in un momento l’immaginazione e il giudizio di chi non si tenga fermo al gioco dei documenti. Da tali documenti una cosa si rivela certa: e cioè la concordanza delle date tra la bolla pontificia di legittimazione dell’Infante, e il dispaccio che informava della nascita di un bambino spurio di Lucrezia: qui e là è il medesimo 1498. C’è relazione, identità, anzi, fra le due nascite? L’Infante era nato da Lucrezia? Ed ha un significato che la legittimazione sia avvenuta nel settembre 1501 proprio mentre si concludevano i patti nuziali con gli Este, quasi che si fosse voluto con quel documento a doppio schermo togliere ogni ombra sulla figura della fidanzata? Lucrezia, andando alle nozze ferraresi, ordinò la divisione in parti eguali dei suoi beni fra Rodrigo di Bisceglie e Giovanni Borgia; e da documenti fino ad oggi inediti apprendiamo che lei proteggeva tanto l’Infante Romano, da farselo venire a Ferrara, quando avvenne la catastrofe borgiana, per tenerlo presso di sé e sorvegliare la sua crescita. Era, insomma, il suo, amore di sorella, di zia, o di madre? E si dovrà rifare qui il nome di Pedro Calderon e ricordare l’infelicissimo amore di Lucrezia con il cubicolario assassinato da Cesare sotto gli occhi del papa? Non sarebbe certo strano che Alessandro VI per liberare la figlia nel futuro, e per darle modo di occuparsi del bambino e farlo partecipare alle fortune dei Borgia, l’avesse inserito con una legittimazione nella schiera dei figli suoi propri. (LB:231-232-233)

L’Infante Romano, Giovanni Borgia, era duca anche lui, di Nepi e di Camerino; con questo titolo, e a suo nome, gli era stata anche coniata una medaglia. (LB:348)

Questo è un passaggio importante perché ci spiega come, anche in altre parti del romanzo, Maria Bellonci ha lavorato sui documenti. Il suo rigore logico nell’analizzare i documenti la conduce a conclusioni più che plausibili e così ci descrive il carattere dei personaggi. Ci viene restituita l’immagine di Lucrezia madre premurosa per la sua



prole, tanto da dividere il suo patrimonio prima del nuovo matrimonio. Una madre affettuosa, che vuole vicino a sé il figlio nel momento della catastrofe borgiana, ma c'è anche la figura di un padre che protegge la figlia e si preoccupa di dare ai nipoti la ricchezza della propria famiglia. Un padre affettuoso e premuroso che, con atti legali, legittima gli ultimi nati in casa Borgia e li tiene con sé

Si vedeva il pontefice condurre con sé nei suoi viaggi due piccoli duchi, vestiti di broccato o di velluto, perché il popolo, commosso dalla grazia della puerizia, li salutasse volentieri per signori: o tirarseli dietro a Castel Sant'Angelo mentre visitava fortificazioni e rivedeva artiglierie, e lasciarli giocare, ruzzare per i cortili, tra le palle delle bombarde, e tra le gambe dei soldati dei prelati. Già nelle trattative di pace e nei patti di amicizia per esempio con la famiglia Orsini, figuravano tutti i Borgia in linea, Cesare, Jofrè, Rodrigo di Bisceglie, Giovanni, il principio della confederazione borgiana sognata da Alessandro VI, da opporre gloriosamente alle strette leghe baronali orsinesche e colonnesi. Qualcuno, è vero, metteva in dubbio la tenerezza del nonno verso i piccoli nipoti: e, correndo la notizia che gli Orsini volessero in pegno durante le trattative di pace il 'ducchetto' (con questo vezzeggiativo era chiamato a Roma il figlio di Lucrezia e di Alfonso D'Aragona), era opinione dell'ambasciatore veneziano che il papa non avrebbe avuto difficoltà a darlo, salvo poi a non mantenere i patti senza prendersi troppo pensiero della sorte del bambino. È difficile dire se il veneziano cogliesse giusto: ma certo Alessandro VI, il ducchetto per ostaggio non le ho dette mai. (LB: 348-349)

Quello che appare è una famiglia molto unita, affiatata e solida, con un padre premuroso di dividere le sue ricchezze con i discendenti.

Non potendo rinviare oltre, il duca d'Este, l'8 dicembre 1501 partiva con la comitiva che doveva andare a prendere la sposa

[...] l'8 dicembre 1501 partiva da Ferrara l'avanguardia della cavalcata nuziale composta degli spenditori e dei siniscalchi che provvedevano l'alloggio e il cibo per la compagnia, la quale, secondo l'uso, viaggiava ospite dei territori attraversati. E il giorno dopo, il duca di Ferrara, montato a cavallo, si diresse insieme col figlio Alfonso verso il bel palazzo della Certosa, dove aveva stanza il cardinale Ippolito,

terzogenito del duca. Ad Ippolito, appunto, insieme con i due giovani fratelli don Ferrante e don Sigismondo d'Este, era stato dato l'incarico di guidare la comitiva nuziale, lo sposo rimanendo a Ferrara: poi, mentre Lucrezia condotta dai due Estensi sarebbe venuta a tappe verso la sua nuova patria, il cardinale si sarebbe fermato a Roma. Quella mattina, 9 dicembre, i cavalieri d'onore della nuova duchessa si misero in ordine di marcia, attraversarono la città, passarono ammirati dal popolo per la piazza grande davanti alla cattedrale, arrivarono fino al ponte di Castel Tedaldo [...] il duca Ercole ed Alfonso, che avevano accompagnato la cavalcata, si arrestarono; e, salutati il cardinale e i fratelli, stettero a guardare la sfilata che spariva galoppando per la via di Bologna. [...] né le inquietudini erano tutte finite; ma il duca, tornando al castello, doveva rassicurarsi pensando di aver spedito gente tanto abile e fida e sottile che nemmeno i Borgia sarebbero riusciti a sopraffarla. La testa sulla quale il duca Ercole contava di più era quella del suo consigliere l'avvedutissimo gobbo Gian Luca Castellini da Pontremoli, colui che sapeva ogni cosa sul prossimo matrimonio, sugli animi e sui dubbi estensi, e ogni cosa, parola per parola giuridicamente, delle lunghe trattative che aveva discusso per conto del duca con i ministri del papa. Molto si poteva far caso anche di Niccolò da Correggio, gentiluomo che equilibrava in sé qualità di uomo di guerra, di consigliere politico, di poeta e di umanista, e del conte Ugucione dei Contrari, primo barone del ducato e marito di Diana d'Este, cugina di Alfonso. (LB: 237-238)

L'elenco della comitiva è lungo, ma un altro problema, del tutto diverso, impensierisce il duca d'Este: sono i gioielli. I gioielli rappresentavano una proprietà del ducato. In caso di morte di Lucrezia, la quale aveva già un figlio dal precedente matrimonio, si poneva il problema della successione con il passaggio delle proprietà della nuova duchessa

Sulla questione dei gioielli c'era stato da discutere nelle trattative di nozze: pare che Lucrezia ed Alessandro VI avessero avuto per un momento l'intenzione di vendere o disfare tutti quelli che Lucrezia già possedeva, cosa che non andava a genio ad Ercole, il quale temeva che ad alienarli ci si avesse a perdere. Lucrezia aveva fatto assicurare il suocero dicendo che avrebbe portato con sé tutte le sue gioie ed altre ancora e s'era avuta in cambio la promessa delle famose gemme estensi. Se non che il vecchio duca parlando così non era sincero: e, giocando di furberia anche in questo, aveva ordinato ai suoi gentiluomini di consegnare il tesoro alla sposa senza nessuna formula di donativo ('ad personam'), salvo per

l'anello matrimoniale; e ciò, diceva, perché se la duchessa avesse 'a mancare' i gioielli restassero in casa d'Este. Dettando l'istruzione intorno ai gioielli, Ercole aveva voluto dunque assicurarsi che, se per caso Lucrezia fosse morta, il tesoro estense sarebbe rimasto in casa, senza che nessuno dei Borgia (non si dimentichi che Lucrezia aveva un figlio) avesse avuto da levare voci di diritti ereditari. (LB:239)

Si comprende il perché fossero voluti dal duca d'Este giuristi per risolvere le questioni dei patti. Il volume di denaro che girava intorno all'evento era notevole e i problemi ereditari di passaggi di proprietà, e quindi ricchezza, non passava da una famiglia all'altra – dai Borgia agli Este – ma era un passaggio che avveniva tra Stati diversi: dal Vaticano al ducato estense. I documenti contabili dei principi, conservati presso gli archivi, si rivelano fondamentali per la Bellonci e raccontano la ricchezza dei Borgia

Ma il corredo di Lucrezia è perfetto: [...] duecento camicie, alcune delle quali ricamate d'oro e di perle, tolgono il respiro alle donne che sono ammesse ad ammirarle e a quelle che ne sentono parlare. Dei vestiti si favoleggia addirittura; né la fantasia ha bisogno di soccorrere quella straordinaria descrizione delle vesti; velluto broccato raso tessuti misti a fili d'oro e d'argento, a strisce a festoni a balze fitte di perle, a catenelle a foglie a fiori, a fregi d'oro battuto e smaltato e gemmato: anche la più povera donna può sentirsi addosso un riflesso di splendore e ravvivare il grigio della sua giornata quando racconta di quel vestito che costa 20.000 ducati, quasi trecento milioni nella nostra moneta, di quella balza che va sui 15.000 ducati e di quel cappello sui 10.000: non c'è nemmeno da invidiare, ma solo da bearsi nel racconto che squilla come l'epopea dei corredi nuziali e che fa restare intenti donne, popolo, ambasciatori, principi, letterati. Per poco, passando avanti al palazzo di Santa Maria in Portico, non si vedono fiammeggiare di diamanti le finestre. (LB: 240)

I cinquecento cavalieri inviati dal duca Ercole d'Este per andare a prendere e scortare la futura sposa da Roma a Ferrara, dopo settimane di cavalcate, sono giunti, passano ponte Milvio in direzione del Vaticano ad accoglierli i cerimonieri del papa e seguendo una rigida etichetta si avviano verso la Santa Sede

Fin dall'alba cavalli e cavalieri percorrevano le vie d'ingresso a Roma: alle otto del mattino ponte Milvio vedeva radunati i cinquecento ferraresi ad aspettare i cerimonieri del papa che si fecero attendere un paio d'ore. Così solo verso le dieci la cavalcata si mosse, ognuno tenendo rigorosamente un posto segnato col compasso dell'etichetta. Aprivano il corteo i familiari del cardinale d'Este e dei suoi fratelli, i familiari dei gentiluomini che s'erano portati un bel vestito da indossare (quelli che non avevano il bel vestito furono messi in coda con gli stallieri) e venivano poi a volta a volta i gentiluomini, il cardinale fra don Ferrante e don Sigismondo, i due vescovi estensi Meliaduse e Niccolò Maria, il nuovo ambasciatore ferrarese a Roma monsignor Beltrando Costabili, il consigliere ducale Gian Luca Castellini da Pontremoli, altri notabili, e poi altri familiari, e staffieri e gente di scuderia. (LB: 241-242)

Queste descrizioni restituiscono le regole sociali stabilite dal codice cerimoniale e l'etichetta di corte, osservata durante le cerimonie tra Stati. Sempre in primissima fila i giuristi, coloro a cui è affidato il matrimonio, un vero accordo politico

Passato ponte Milvio, s'incontrarono le rappresentanze del cardinale di Monreale Giovanni Borgia, del cardinale Costa e del cardinale Sant'Angelo che venivano a scusare i loro padroni i quali, per età avanzata o per malattia, non avevano potuto muoversi, [...] Da quel momento non si fece che incontrare gente: il governatore di Roma, il senatore, il conservatore, il reggente della Cancelleria, abbreviatori apostolici [...]

Come nei suoi momenti migliori, Alessandro VI splendeva di un dovizioso sorriso: parlava, affascinava, conquistava; e infine, data la benedizione a tutti e fatte accendere torce a dozzine perché s'era ormai fatta notte, li mandò alla sposa. (LB: 242-243)

Questi racconti, che la Bellonci chiama "succosi", ci restituiscono una corte rinascimentale fatta di regole proprie e di protocolli, per ordinare le cerimonie. Da questi racconti emerge sia il modo in cui si svolgevano le parate sia il posto assegnato a ogni individuo, a seconda del suo ruolo, sia l'abbigliamento come ostentazione di potere. Sono immagini cui il lettore partecipa da spettatore, venendo coinvolto nella vita di corte rinascimentale

Nel palazzo di Santa Maria in Portico vennero solo i principali della compagnia ferrarese condotti dal Valentino. Era gente prevenuta e fina; ma quando, entrati nell'atrio, videro comparire sullo scalone Lucrezia composta nel abito di broccato del suo preferito colore morello (un bruno scurissimo tendente al violaceo), coperte le spalle da un manto d'oro foderato di zibellino, chiusi i capelli da una reticella di seta verde ingioiellata, e ornato il collo di una gran collana di perle e rubini, tutti dovettero sentire che ella vinceva. Lucrezia sapeva preparare i suoi effetti; e per dare un'araldica alla sua apparizione aveva inventato di mostrarsi non sola, ma al braccio di un gentiluomo vestito di nero (nessuno sapeva chi fosse) coronato austeramente di venerandi capelli bianchi. Fatti gli inchini e i saluti, ella invitò tutti, fu amabile e riservata, si mostrò premurosa con i consiglieri del duca, premurosissima con i più temibili; ebbe un'aria di sottomissione quando sentì parlare di Ercole di Alfonso, un'aria sempre contegnosa ma più ridente e sciolta con Ippolito e con i fratelli d'Este, fece il miracolo di intonarsi al modo di ciascuno. (LB: 243)

Questa ed altre erano le relazioni giornaliere che gli informatori ferraresi mandavano al duca d'Este. Come scrive la Bellonci nelle note al testo, sono la base del romanzo. Oltre agli informatori, anche i figli, Ippolito e Sigismondo, inviavano notizie al padre, che non cito perché sarebbe troppo lungo

La relazione sulla quale si è narrata l'entrata della comitiva estense a Roma è inedita è assai più minuziosa e viva di quella fino ad oggi seguita, del Sanudo, con la quale del resto, salvo che nei particolari, concorda in tutto. La sera stessa, 23 dicembre, Gian Luca Castellini scrive segretamente al duca Ercole: 'La sposa e di bellezza competente, ma i buoni gesti e modi suoi l'aumentano e fanno parere maggiore, è in conclusione mi pare talmente qualificata che di lei non si debba né si possa sospettare cosa sinistra: ma, da presumere, credere, e sperare sempre ottime operazione... Vostra Celsitudine e così il signor don Alfonso ne avranno buona soddisfazione [perché] oltre che [ella] ha ottima grazia in ogni cosa con modestia venustà e onestà non meno è cattolica e mostra di temere Dio...'. (LB: 244)

L'avanzamento del racconto attraverso i documenti ci indica nuovamente come la scrittrice procede nell'esame delle carte, un esame accurato, paleografico e ci indica anche ove esse si trovino e chi le ha scritte

Il dispaccio del Castellini dice in aperte lettere che a Lucrezia non si potevano attribuire quelle cose 'sinistre' che più o meno tutti a Ferrara dovevano ancora temere. Ed ha la sua importanza un'osservazione facile a farsi per chi esamini il carteggio dell'archivio di Modena: di lettere del Castellini al suo duca il 23 dicembre, ce ne sono due: una, la lunghissima relazione della cerimonia d'entrata a Roma, è in doppia copia scritta di mano cancelleresca solo firmata e corretta qua e là dalla mano del Castellini; l'altra, con la testimonianza su Lucrezia, è interamente autografa, senza nessuna intromissione di segretari, e tutta, e solo, dedicata alle notizie sulla nuova sposa: lettera dunque confidenziale, segretissima, diretta a rispondere alle ansiose domande che tuttora si dovevano porre Ercole e suo figlio, fatta per portare loro la certezza della decenza morale della sposa. Il duca fidava nel giudizio del suo consigliere, giudizio freddo e oggettivo, 'senza passione', quanto nel proprio. (LB: 244)

Il racconto dei documenti utilizzati per narrare i dispacci che venivano inviati a Ferrara è interessante perché, oltre a indicarci il luogo dove essi vengono trovati, cioè l'archivio di Stato di Modena, ci dice che sono redatti in scrittura cancelleresca; da ciò si deduce che la Bellonci avesse qualche nozione di paleografia oppure si affidasse a personale specializzato. La Bellonci ci dice anche come sono scritti i documenti, se autografi oppure con l'aiuto di segretari. Si tratta di una parte dell'interpretazione che gli studiosi fanno quando si trovano documenti originali. È la paleografia, studio per il quale è imprescindibile avere un buon grado di istruzione e anche specializzata. La lettera ha valore diverso se è scritta in forma solenne da un segretario oppure se è autografa e quindi confidenziale, come ci spiega la Bellonci. Ciò che questi documenti ci fanno capire è quanto gli Estensi, che discendevano da un'antica famiglia, seppure sudditi dello Stato Pontificio tenessero poco in considerazione i Borgia, sentendosi superiori anche moralmente per l'antichità della loro casata

[...] [il papa] a vederci intorno tanta vigorosa e raffinata nobilita, e ad immaginare la figlia regnante su di essa sentiva muoversi in petto orgoglio e commozione [...]  
(LB: 245)

Gli ospiti ferraresi, arrivati a prendere Lucrezia per condurla a Ferrara, sono accolti da uomini di curia se sono nobili minori o famigliari, oppure alloggiati nel Palazzo dove viveva Lucrezia, Santa Maria in Portico, se sono gentiluomini da camera. Gli uomini di curia alloggiano molto malamente i ferraresi poiché non sono lieti di averli presso di loro; pertanto, alcuni si trasferiscono in locande, molte delle quali gestite da Vannozza Cattanei, madre di Lucrezia, che da tale attività traeva la maggior parte del proprio reddito.

Cesare aveva conquistato le simpatie del cardinale Ippolito d'Este e gli faceva godere dei piaceri romani tra feste in maschera e "grandi cortigiane". Tra l'arrivo dei ferraresi e la partenza della comitiva nuziale passano molti giorni, per le continue richieste del duca Ercole, per i patti dotali che richiedevano sempre più tempo (essendo queste le disposizioni del duca), sempre in attesa che con un pretesto si potessero annullare le nozze. Su questo mese trascorso a Roma, la Bellonci è molto scrupolosa e descrive per decine e decine di pagine ciò che accade fino al giorno delle nozze. Il 20 dicembre si celebrano le nozze, alla presenza del papa e dei fratelli dello sposo in sua vece. Conclusa la cerimonia, iniziano i festeggiamenti, che si protrarranno fino al giorno della partenza, il 6 gennaio, e dei quali la Bellonci narra in modo minuzioso la funzione. Sorge però il problema dei ducati contanti da portare a Ferrara. Isabella d'Este, non fidandosi dei fratelli, cerca un informatore più freddo, che raccontasse con minuzia di particolari e acutezza i dettagli e lo trova in Niccolò da Correggio detto "el Prete". La Bellonci, quindi, non si limita a studiare i documenti che sono a Modena, riguardanti i relatori del duca estense, ma anche quelli conservati a Mantova relativi a Isabella d'Este Gonzaga. Al duca d'Este non interessavano solo queste relazioni, gli stavano a cuore gli affari e le conclusioni cui giungevano consiglieri e notai con i patti dotali

Già dal 20 dicembre essendo partito il Bellingeri da Roma per andare a prendere possesso delle terre date dal papa per cauzione dei patti dotali, erano rimasti il Saraceni e il consigliere del duca a sorvegliare le conclusioni. Provvedevano con tanto scrupolo, che la sera del 28 dicembre avevano avuto da contrastare con il

notaio Camillo Beneimbene e il suo compagno Pandolfo, sulla forma dello strumento dotale: una questione da avvocati, che il papa aveva risolto subito, ordinando che ci si attenesse al criterio dei ferraresi, e 'dimostrando col core aperto non temere di alcun caso avverso' e cioè di nessun tranello. Fatto l'istrumento, tutto era pronto per le nozze di procura; e il 30 dicembre la cerimonia si svolgeva alla presenza di cardinali e ambasciatori, dei nobili ferraresi e del papa. [...] del 31 dicembre, quando, avendogli il papa annunciato che il primo di gennaio sarebbe cominciata la numerazione dei centomila ducati d'oro in contanti, egli affermò che i ducati avrebbero dovuto essere 'larghi' e non 'da camera' essendovi fra gli uni e gli altri una differenza di peso aureo. Alessandro VI negò di essere obbligato a quel conteggio, e, insistendo il Castellini, disse che avrebbe rimesso ad un giurista la faccenda. 'Credo che non ne parlerà più' concludeva il Castellini scrivendo ad Ercole d'Este 'e che non pagherà in ducati larghi'; e narrava che il papa s'era molto lagnato dell'esosità ferrarese col cardinale Ferrari, ricordando come gli avesse concesso agli Estensi, oltre la dote richiesta, benefici per venticinquemila ducati. L'Alba del 1502 sorse fra squilli e bandiere. Quel giorno, si cominciano ad allineare sul tavolo le pile dei ducati di oro, presenti tesoriere e testimoni. Due gennaio: i tesoriere continuano a contare i ducati d'oro. (LB 247-249.250 251)

Anche il viaggio da Roma a Ferrara di Lucrezia e la sua corte avviene secondo le regole degli estensi condizione a cui papa Alessandro VI non si oppone vista la felicità della figlia

[...] Ercole d'Este aveva dato istruzioni precise. Fatto il calcolo del viaggio, comprese tutte le fermate, la volontà del duca era che la comitiva partisse da Roma in modo da arrivare a Ferrara il 28 gennaio: il 29 sarebbe avvenuta l'entrata solenne seguita da 10 giorni di carnevale, fino al mercoledì delle Ceneri. Chiusi in una camera del Vaticano, ferraresi e pontifici numeravano la dote allineando cauti le colonnette dei ducati: il 2 gennaio erano arrivati a 25 mila; il 3, altre migliaia passarono fra le dita dei tesoriere. Ad un certo punto, quando si erano avvistati tra le monete alcuni ducati leggeri, 'tosati', e addirittura alcuni falsi, c'era stata confusione è un po' di sospetto: aguzzati gli occhi, i tesoriere avevano da allora proceduto a rilento, né, calato il giorno, avevano voluto continuare a lume di torce. Il 4 gennaio contavano ancora; e finalmente, il 5, don Ferrante d'Este prese



lui il saldo della dote, tra le assicurazioni affettuose del papa che badava di continuo ad accennare a certi suoi progetti magnifici per Ferrara. E certo, concludeva il Castellini, se quelle parole avessero avuto rispondenza nella realtà 'le cose nostre verrebbero a molto buon termine'. A Lucrezia il papa non finiva mai di fare doni: denaro per le sue spese personali, per il suo seguito, per le sue cavalcature; una lettiga bellissima nella quale avrebbe dovuto viaggiare insieme con la duchessa d'Urbino, quando l'avrebbe incontrata a Gubbio; e tutto ciò che ella gli chiedeva senza nemmeno farne inventari: prendesse quello che le piaceva. Casse e forzieri non si chiudevano, tanto erano colmi: le bolle pontificie pesanti dei loro grandi sigilli rossi si arrotondavano ancora fresche d'inchiostro l'una sull'altra. Sì, il duca di Ferrara poteva essere contento: i Borgia avevano pagato. (LB: 251-252-253)

Ecco alla fine il conto per non essere di sangue reale.

Lucrezia si congeda dal figlio, dall'Infante Romano, e, dopo lunghi colloqui a porte chiuse, dal padre e parte dal Vaticano per Ferrara. Il papa è un padre molto affettuoso e amorevole nei confronti dei figli. Quando Juan il futuro duca di Gandia partì per la Spagna, gli raccomandò, in una lettera personale, di proteggersi le mani con dei guanti perché sale e vento le avrebbero sciupate e non sarebbe stata degno del suo rango e neppure una bella presentazione verso i futuri parenti, presentarsi con mani mal ridotte dal viaggio, così scrive anche alla figlia Lucrezia

[...] una preziosa letterina inedita è tutta autografa di Alessandro VI, scritta il 7 gennaio il giorno dopo la partenza della comitiva nuziale: letterina nella quale l'affetto accorato del padre vibra di riga in riga e teneramente si esprime nella raccomandazione alla figlia di tenere il viso e le mani ben riparati 'in questi tempestosi tempi di neve'. (LB: 255)

La comitiva nuziale, composta di circa mille persone, viaggia attraverso l'Umbria, per giungere in terra di Romagna. Il viaggio durerà circa un mese, cavalcando tutti i giorni e facendo soste durante il percorso. Alcune di queste, anche solo per il riposo notturno. La descrizione fatta dalla Bellonci attraverso le relazioni dei membri della comitiva nuziale è interessantissima e lunga. Arrivata però da Roma a Ferrara la lista della corte di Lucrezia, Ercole d'Este si sente invaso nel suo castello dai tanti stranieri tra spagnoli,

servitori, cavalieri ecc.. Nella comitiva, durante il viaggio, le liti tra romani e ferraresi sono frequenti e a Lucrezia toccò pacificare il contrasto, calmando gli animi.

Verso Gubbio, viene incontro a Lucrezia Elisabetta Gonzaga, duchessa d'Urbino, con la sua dama, la duchessa Emilia Pio. Arrivati verso Rimini, giungono notizie che inquietano Lucrezia; si dice che Giambattista Caracciolo, il capitano della Repubblica Veneta, che si è visto rapire la sposa, Dorotea, dal Valentino l'anno prima, per vendicarsi dell'affronto si fosse portato con uomini d'arme verso Ravenna e Cervia. La paura assale Lucrezia, la quale fa chiamare Ramiro de Lorquán e, per tranquillizzarla, giunge anche Gian Luca Castellini.

Tutto si risolve con una falsa notizia divulgata senza motivo certo. A Bologna, vennero incontro a Lucrezia i Bentivoglio, signori della città, oltre ai nobili sui quali spiccava

[...] l'anziana Ginevra che non si ricordò forse nemmeno, in quel momento, di essere zia di Giovanni Sforza da Pesaro: o se ne ricordava, ma di fronte alla necessità politica era come se non lo avesse saputo mai. (LB: 291)

Il papa chiede insistentemente agli informatori rassicurazioni affinché la figlia fosse amata dal marito. Alfonso, appena riceve la notizia che Lucrezia ha lasciato Bologna per il Castello dei Bentivoglio, la raggiunge per conoscerla e passare del tempo con lei tra le sue dame, i suoi spagnoli e i ferraresi di conto

[...] uno zoccolino di cavalli annunciò un arrivo improvviso: Annibale Bentivoglio, che non aspetta altri ospiti, viene alla finestra, e riconosciuto subito il giovane cavaliere corre per primo da Lucrezia a darle l'annuncio: e mentre lei ansiosa, e quasi angosciata da questo arrivo che la coglie impreparata, si guarda attorno, e si dà fosse distinto qualche tocco ai capelli al viso alla veste, già Alfonso d'Este è sceso da cavallo, ha incontrato il fratello don Ferrante, lo ha preso cordialmente sotto braccio, si è fatto fare strada fino alle camere della sposa: già tutto il seguito di Lucrezia, donne e donzelle per prime, si è affollato per le anticamere e per le sale, e al grido gioioso 'Alfonso, Alfonso' saluta lo sposo. Tra la commozione e la sorpresa, Lucrezia prende una bellezza di colomba; la sua cerimoniosa grazia e i suoi inchini sembrano di una qualità ancor più patetica e delicata del solito: tutto questo, e il suo sorriso, piacquero tanto ad Alfonso, e soprattutto lo rasserenarono

tanto, da renderlo affabile e a momenti galante. [...] Alfonso non aveva capito Lucrezia, né Lucrezia aveva capito Alfonso, ma quello che avevano imparato in quelle due ore e che restò alla base della loro unione per quasi vent'anni indica il segreto del loro accordo: inteso che Alfonso avrebbe comandato e Lucrezia sempre ubbidito, la nuova duchessa poteva entrare a Ferrara e sarebbe stata ricevuta e trattata da moglie e signora. (LB: 296-297)

Lucrezia e la duchessa d'Urbino si alzano prima dell'alba e partono in barca verso Ferrara: così è stato deciso dal duca Ercole d'Este e il papa ha dato il suo benestare. Le va incontro per prima la marchesa di Mantova, poi vi è un secondo incontro a Torre della Fossa con il duca estense e Alfonso. Infine, salita sul bucintoro, Lucrezia prosegue per Ferrara.

Tra i ricevimenti, quello che più par imponente inizia verso la sera del primo giorno. Entrano nel salone centodieci attori e uno di essi annuncia che, per volere del duca, nei cinque giorni di festeggiamenti si sarebbero rappresentate cinque commedie di Plauto. Si passa per un passaggio costruito apposta, in una sala grande del palazzo

[...] nella sala grande del palazzo della Regione, preparata per cinquemila spettatori. L'anfiteatro di tredici gradini era tutto coperto di panni bianchi rossi e verdi e diviso in tre parti: [...] Lucrezia guardava la vasta sala con i suoi occhi 'vaghi e allegri' come diceva in quei giorni il cronista Zambotto, [...] Per la sala si muoveva un pubblico di cinquemila persone vestite di seta, e a destra e a sinistra stava quella gente delle case d'Este Gonzaga e Bentivoglio coperta di tanto 'broccato e tanti ricami d'oro che pare che qui sia la miniera'. (LB: 309-310)

Terminati tutti i festeggiamenti, Lucrezia resta sempre più sola in quella corte, ma non dispera, anche se il duca Ercole manda via quasi subito gran parte della sua corte, soprattutto romani e spagnoli. Lei si trincerava in una guerra di silenzi e isolamento. Il duca riduce il suo appannaggio, che nei patti dotali era stato fissato a dodicimila ducati annui, ma si rifiuta di pagarli, arrivando solo a ottomila

Il vecchio avaro, fatti i conti, aveva stabilito, per l'appannaggio della nuora, ottomila ducati all'anno con i quali ella avrebbe dovuto provvedere sé e tutta la sua corte di vesti vettovaglie cavalli carrozze, e aggiungere elemosine regali e feste

del suo grado. Quando le fu riferita questa decisione, Lucrezia dovette sentirne l'offesa, lei che era stata abituata a spendere con la larghezza di una regina e l'indifferenza di una cortigiana, e che sapeva di aver portato tale dote da poter pretendere almeno dodicimila ducati anni. (LB: 321)

Il rapporto col marito Alfonso non è affettuoso per via dei caratteri completamente diversi. Alfonso passa molto tempo con gli ingegneri, nelle fortificazioni, tra le armi, le cortigiane e soprattutto le popolane. Il resto non lo appassiona

[a Lucrezia] E del resto nessuno l'aiutava in quella corte dove costumi ed idee erano troppo più agili che nella corte romana: non Alfonso che, tolto il suo dovere notturno di marito e l'omaggio che le rendeva pubblicamente, non aveva con lei né intimità né confidenza e la lasciava a se stessa; [...] (LB: 315)

Nel giugno, [...] Lucrezia s'era trasferita a Belriguardo, la regina delle villeggiature estensi: là aveva ribadito la consegna della clausura non ricevendo neppure, quantunque mandato dal duca Ercole a parlarle, l'aulico consigliere Niccolò da Correggio. Non bastava: il giorno del suo ritorno a Ferrara, Lucrezia, sapendo che il suocero sarebbe andato ad aspettarla a mezza via, si tratteneva più tempo che non fosse necessario a colazione in una villa di amici estensi, i Guarnieri, contenta di far aspettare per la strada, a suo capriccio, il vecchio duca. Qualche giorno dopo, [...] Lucrezia lasciava che frati e gentiluomini stessero ad attenderla, e se ne veniva poi, a processione finita, [...]. (LB: 337-338)

A metà luglio 1502 arriva in Italia un'epidemia, Ferrara non è immune e Lucrezia si ammala. Vengono chiamati i migliori medici dell'epoca di ogni Stato italiano per salvare la duchessa: arrivano dal Vaticano, dagli Este e da Urbino. Non solo Lucrezia, ma anche tutta la sua corte è colpita dall'epidemia. La disperazione del papa è tanta, i messi corrono a portare notizie tra Ferrara e Roma. La presenza del Valentino a Ferrara, vicino alla sorella, innervosisce il duca Ercole che non lo apprezza. Nel frattempo, tra una febbre e l'altra, Lucrezia fa testamento, che viene portato velocemente a Roma. Ci si potrebbe stupire di questa scelta, ma in realtà vi è una spiegazione logica. Il testamento viene portato a Roma perché ritenuto il luogo più sicuro per ragioni ereditarie e

successorie. Lucrezia non ha ancora partorito l'erede maschio, quindi lo Stato estense è ancora incerto; inoltre, i suoi figli (quindi eredi) sono a Roma col papa.

È proprio di questo periodo la nascita della lega degli stati italiani contro Cesare Borgia perché il suo potere pare inarrestabile. Ecco una nuova scena che si innesta nel racconto apparentemente senza logica anche se, più avanti si potrà comprendere il nesso con la storia precedente. Questo è il modo di scrivere della Bellonci che ricorre in tutta l'opera

A Magione, sul lago Trasimeno, si erano riuniti, il 9 ottobre 1502, alcuni signori di piccoli stati italiani militanti sotto Cesare, terrorizzati al vedere il loro generale conquistarsi l'uno dopo l'altro gli staterelli dell'Italia centrale, e coordinarli in un solo regno per sé: l'ironia di dargli mano a questa impresa aveva infine punto anche loro, e li aveva indotti a ribellarsi. Si strinsero in lega Vitellozzo Vitelli di Città di Castello, Oliverotto da Fermo, i rappresentanti dei Bentivoglio, dei Baglioni di Perugia, del Petrucci da Siena, ai quali si aggiungevano, per amicizia verso i Bentivoglio, e per le vecchie ragioni proprie antiborgiane, due degli Orsini, Paolo, e Francesco duca di Gravina e, sentendosi aiutati e sorretti da molti capi di stato, assalirono per proprio conto Urbino, ne cacciarono i valentineschi richiamando Guidobaldo di Montefeltro che arrivato da Venezia, suo ultimo rifugio, su un brigantino della Repubblica e sbarcato sulla costa dell'alto Adriatico, riprese acclamatisimo il suo posto. Compiuto questo atto di coraggio, la lega, anemizzata dallo sforzo, cominciò a non saper più che fare; era quello che stava aspettando il Valentino, il quale, informato ad Imola della congiura e della lega, non s'era per nulla sbigottito. Conosceva i suoi uomini tanto da immaginare che questa lega della paura doveva avere parecchie incrinature; le scoprì; e gli fu facile frantumare il fronte degli avversari offrendo paci separate ai Bentivoglio, al Petrucci e agli Orsini. Riconquistò Urbino - ecco Guidobaldo di nuovo esule - e Camerino; chiese un rinforzo al re di Francia, e intanto si permetteva tanto disprezzo verso i suoi nemici da farsi vedere occupato in cose leggere, nella scelta di una nuova divisa per i suoi alabardieri [...]. A chi lo osservava, tutto pareva esser trascorso di là dai suoi risentimenti: lo si vede stendere la mano a questo e a quello, usare benevolenza, mostrare sensi pacifici verso i capitani della congiura, come se congiura non fosse stata; [...] Protervi, ma deboli, si fecero tutti ingannare, tornando ad uno ad uno sotto le bandiere del loro generale tradito; e appena

ricomposto l'esercito, il Valentino si portò con i suoi capitani alla conquista di Senigallia fortezza dell'Adriatico così mal difesa da un piccolo presidio al comando di Andrea Doria, che appena l'avanzata dei valentineschi si fece imminente, i difensori si salvarono su velieri diretti a Venezia lasciando il castellano aprire le porte della città. [...] il Valentino lo comunicò ai suoi capitani, e chiamati presso di sé Vitellozzo Vitelli, Oliverotto da Fermo, e i due Orsini, li invitò ad entrare con lui nella città conquistata. Smemorati o affascinati, quelli accettarono, e senza scorta, in mezzo alla guardia armata del Valentino il quale chiacchierava e motteggiava mostrando il più lieto umore del mondo, lo seguirono per i sette chilometri di cavalcata. Come, entrati nella fortezza, e fatti salire per una lunga scala ai lati della quale stavano incollati ai muri i ceffi più tristi delle imprese borgiane, avessero la certezza del tornello mortale dal quale in nessun modo avrebbero potuto scampare, e come fossero, appena al sommo delle scale, presi e uccisi, il Vitelli e Oliverotto subito, i due Orsini più tardi, fu narrato in pagine di cristallizzata bellezza dal Machiavelli. Solo con questo gesto Cesare fece capire che la congiura di Magione, se fosse riuscita, avrebbe potuto essere la sua rovina, il crollo di tutti i suoi piani, la perdita, forse, dello stesso ducato di Romagna. E inteso così, l'atroce delitto di Senigallia ha una sua tremenda ragionevolezza. La vita umana non dava al Valentino nessun pensiero di clemenza. Il mondo si divideva per lui in due parti: quelli che gli giovavano e quelli che gli potevano nuocere; e, appena qualcuno dei suoi complici che non aveva il fiato di reggere ad un tale regime di coscienza senza cadere nei terrori del rimorso, o almeno nel timore del proprio futuro, mostrava di vacillare, la condanna del Valentino arrivava, ed era senza appello. La stessa sorte toccava a quelli dei suoi capitani e dei suoi ministri che dimenticavano essere la loro bravura e la loro scelleraggine al servizio di uno solo, e volevano esercitare per conto proprio. Così il Bianchino da Pisa, fra i migliori condottieri di Cesare, che aveva fatto incendiare una casa presso un banco dei Lomellini depositario di denaro, per potere, nella confusione dell'incendio, impadronirsi dell'oro chiuso nelle casse di deposito, fu processato e condannato. Sarebbe venuto presto il giorno che anche l'indispensabile il fidatissimo il partigianissimo Troche sentendo il terreno infido avrebbe tentato di fuggire portando con sé 70.000 ducati d'oro; e, preso, gli sarebbe toccata la morte mascherata da suicidio. Verso la fine del 1502, scoppiò improvvisa la notizia dell'imprigionamento di don Ramiro de Lorqua braccio forte del Valentino, governatore della Romagna e accompagnatore di Lucrezia nel suo passaggio per le terre conquistate da Cesare. Vi fu qualcuno anzi,

allora, che volle attribuire la condanna dello spagnolo a qualche cosa sofferta da Lucrezia durante il suo viaggio per la Romagna e riguardante il suo onore: chi ha seguito nei documenti ora per ora le giornate di lei non saprebbe far altra ipotesi da quella di non avere il don Lorqua difesa abbastanza la duchessa contro i vertiginosi spaventii sofferti per le supposte vendette del Caracciolo. Troppo poco per una condanna a morte. E del resto l'accusa contro di lui era di mala amministrazione, di vessazione e di abuso di poteri: nei suoi forzieri, infatti, fermati mentre stavano per prendere la via di Venezia, dove il de Lorqua sarebbe andato a raggiungerli, trovarono denari gioielli oggetti preziosi di ogni specie, comprese le pianete tessute d'oro e la mitra ingemmata del vescovo di Fossombrone. L'infedele governatore fu squartato sulla pubblica piazza ad ammonizione dei seguaci del Valentino e soddisfazione dei romagnoli ai quali fu promesso che avrebbero avuto indietro il mal tolto se lo avessero con buone e prove richiesto. Non si sa quanti godettero del beneficio, tanto più che i forzieri di don Ramiro erano venuti a buon punto in un momento critico per Cesare, costretto in quei giorni persino a domandare denari in prestito alla sorella in Ferrara. (LB: 350-351-352-353)

Questo era l'ultimo momento di gloria di Cesare. In questo passaggio, la Bellonci ci racconta il carattere di Cesare e ci ricorda che le notizie ancora una volta sono prese da documenti d'archivio, in particolare quelle sulla limitata difesa di Lucrezia da parte di Ramiro de Lorqua durante il suo viaggio verso Ferrara. Maria Bellonci dal racconto dei documenti ricostruisce tutta la vicenda storica e il carattere di Cesare Borgia emerge naturalmente dalle carte. Questo è il suo metodo di ricostruire i caratteri, la psicologia dei personaggi. Come si vedrà più avanti, nella lettera scritta al giornalista Gurrieri, per Maria Bellonci questo è il romanzo.

Col suo stile, la Bellonci passa ad altro argomento e ci racconta l'arrivo del Bembo a Ferrara, dell'incontro con Lucrezia, della nascita del loro amore, incoraggiato e difeso da Ercole Strozzi

Da Venezia, per mare; traversando poi l'azzurra laguna di Comacchio sopra una grande barca piena di libri greci e latini, era arrivato Pietro Bembo ad Ostellato, il 15 ottobre 1502. [...] una rara e malinconica dimora, ceduta poi da Ercole d'Este a Tito Vespasiano Strozzi in nome di quella benevolenza da signore a cortigiano che

era sempre ringraziamento di grossi servigi e tacito patto di servigi futuri. E gli Strozzi, Tito Vespasiano ed Ercole, vi facevano centro di cacce di conviti di feste, e vi ospitavano gli amici, primo fra gli altri il magnifico poeta veneziano. (LB.: 355-356)

Ormai lo Strozzi s'era conquistato il primo posto nella stima della duchessa, e le era indispensabile; e certo fu lui a cominciare il discorso del cavaliere veneziano, sapendo che ad ascoltare c'era un animo curioso ed inquieto. Così, un giorno, nel rifugio meditativo di Ostellato entra, col suo giovane impeto, Lucrezia stessa: arriva con i suoi ventitré anni, la sua veste d'oro, i suoi smeraldi le sue perle i suoi capelli biondi e leggeri, il suo seguito di donne di donzelle di buffoni di tamburini. La gioiosa compagnia si ferma brevemente; tocca al Bembo fare gli onori della villa strozziana. Addio, Aristotele. Al libero e sciolto linguaggio del poeta, Lucrezia risponde in un tono arguto e limpido: la conversazione quasi la solita, mondana, ma si sente che la conduce un buon maestro. Dama e cavaliere, l'intesa cortigiana si stabilisce su un terreno fra letterario cavalleresco, guida il Petrarca. (LB: 358)

È questo il momento dell'incontro tra Pietro Bembo e Lucrezia, qui nasce un amore e un'amicizia che durerà per tutta la vita di Lucrezia, e che Alfonso non capirà mai

Il Bembo è invitatissimo a corte. La musica, questa voluttà dell'animo, trionfa a Ferrara. [...] I concerti si seguono. Col gennaio, all'inizio della stagione dei balli, Ercole Strozzi dà il suo, fastosissimo, nel proprio palazzo: e il Bembo, che pochi giorni dopo scriveva al fratello Carlo di essere grato alla duchessa per gli onori e le cortesie che gli faceva, non sarà mancato alla festa dell'amico. A questo ballo, seguito da una cena sontuosa, vennero tutti i giovani estensi ad accompagnare Lucrezia, Alfonso, Ferrante, Giulio, perfino il pio Sigismondo; non il vecchio duca Ercole, che, senza badare al carnevale, imbracciato il librone dei conti di stato, s'imbarcava solo e taciturno per Belriguardo. (LB: 358-359)

Il duca Ercole d'Este era molto avaro. Nel suo ritiro di Belriguardo, vi andava sempre per gestire la contabilità dello Stato, da cui tutti erano esclusi, compreso Alfonso, il futuro duca. Nessuno poteva collaborare. In questo periodo il vecchio duca, con uno stratagemma, cerca di tenere fede all'impegno e di dare a Lucrezia i dodicimila ducati dovuti



Proprio in quei giorni Lucrezia riusciva a contare al suo attivo una vittoria e non di poco, la concessione dei famosi dodicimila ducati annui. L'aveva spuntata lei, dunque; ma in verità si trattava di una falsa vittoria; perché il duca Ercole, dopo una lunga meditazione, aveva mostrato di cedere, proponendo una transazione che mettesse d'accordo l'esigenza della nuora e la propria intransigente parsimonia: avrebbe pagato cioè l'appannaggio metà in danaro liquido e metà in provvigioni per il mantenimento di tutta la corte della duchessa. Si capisce che risparmiare sulle provvigioni gli sarebbe venuto facile speculando sulla qualità, tanto più che sappiamo che i cortigiani, l'Ariosto compreso, ai quali con lo stesso sistema si pagavano i loro servigi, avevano a volte da lamentarsi assai delle vettovaglie distribuite dai fornitori di corte. (LB: 359)

A Lucrezia non veniva perdonato di essere una Borgia e l'atteggiamento dimostrato dalla corte ferrarese nei suoi confronti è di grande altezzosità e arroganza, come già esplicitato più volte. Gli Estensi, essendo discendenti dei Longobardi, quindi di sangue reale, vedevano male i Borgia, che si erano arricchiti in breve tempo. Il loro sangue reale li rende protervi e supponenti. Lucrezia però era una creatura ottimista, aveva un suo proposito positivo nei confronti della vita che le permetteva di essere in pace col mondo circostante

[...] le era contrastato dall'ostilità che, sotto apparenze cortesi, ella sentiva, e non poteva ingannarsi, venirle dal giudizio e dalla stima degli Estensi. Era e restava, per loro, avventuriera, non principessa di sangue; e non importavano il suo sorriso candido il suo sguardo sereno, la dignità della sua conversazione e dei suoi gesti, la sua sottomessa dolcezza. Disgusto e disagio erano persino visibili in lei, come ad un ballo in casa Rovella al quale ella arrivò vestita di velluto cremisi luminoso d'oro e schiarito d'argento a fasce, e ornata di diamanti al collo e in fronte. Appena entrata, chiede di cenare sola con Angela Borgia in una stanza appartata. (LB: 360)

Lucrezia non si poté difendere: nella cupezza di quella corte, in quella famiglia estense unita solo per una orgogliosa ragione dinastica, la figlia di Alessandro VI sentiva che le facevano pesare sulle spalle tutto il suo passato, il presente, e un futuro buio. Non le perdonavano di essere una Borgia, insomma. (LB: 367)

La Bellonci trova notizia in una lettera confidenziale che una delle dame più intime di Lucrezia scrive a un medico bolognese lamentandosi di come la duchessa è trattata

[...] Lisabetta, la più autorevole delle tre senesi intime di corte. [...] che in quell'estate del 1503 confidava ad un medico bolognese come Lucrezia fosse trattata malissimo a Ferrara, e come le mancasse ogni cosa, prevedendo per di più che di lì a poco il duca Ercole sarebbe stata in aperta rotta col papa. (LB: 367)

La simpatia dei Borgia per gli Estensi va scemando, forse anche per le notizie giunte da Lucrezia, così il cardinale Ippolito, amante di Sancia d'Aragona moglie di Jofrè Borgia, fratello di Lucrezia, capisce che è meglio tornare a Ferrara. Sancia d'Aragona, è l'amante "ufficiale" del Valentino, nonostante sia sua cognata, è rinchiusa nel Castel Sant'Angelo. Il papa prende tempo e la nomina a cardinale del gobbo Castellini Gianluca si protrae; viene chiesto poi al cardinale Ippolito se non avesse altre persone da nominare a quella carica, sicché questi parte per Ferrara in tutta fretta, avendo avuto cura di salutare prima i due ducchetti il figlio di Lucrezia e l'Oscuro Infante Romano

'E passando su per la casa dei Signori don Roderico e don Giovanni, Sua S.ria aspettata da li prefati signori cardinali, entrò in casa e baccioli ambedue'. Di questo grazioso commiato dal ducchetto e dall'Infante Romano, fatto per tutti i Borgia che doveva servire anche politicamente, Lucrezia fu forse la sola ad essere grata al cognato. (LB: 361)

Lucrezia chiede soldi al padre per il proprio appannaggio. Il papa è irritato, progetta e pensa di andar a visitare la figlia, ma per Alessandro VI pensarci voleva dire andarci. Queste descrizioni delle due corti, così diverse, per caratteri, trasmettono anche il diverso clima e il diverso tipo di vita che si svolgeva nei due Stati

E forse il papa aveva informazioni dirette dai suoi spagnoli e dalla figlia - che, anche dopo aver avuto il suo appannaggio, aveva chiesto al padre forti somme di denaro dicendo d'aver perfino impegnato gioielli per farsi vestiti e per allestire feste in onore della marchesa di Mantova - se non pareva del tutto persuaso, e se pensava

di raggiungerla e di rivederla. Pensarci, per lui, non voleva dire solo desiderare ma fare progetti concreti. (LB: 370)

Intanto, il sentimento amoroso tra Lucrezia e il Bembo, aiutato dal fidato Ercole Strozzi, continua, anzi si alimenta; e il Bembo scrive per lei un verso latino sul braccialetto ad armilla serpentina che fu l'ispirazione della Bellonci per questo romanzo. La corrispondenza continua fino a giungere in forma enigmatica. Questi racconti così intimi ci rivelano il sentimento che unisce Lucrezia al Bembo

Se Lucrezia riceveva le lettere del Bembo, e già aveva avuto da lui, nel dicembre, una poesia latina su certo braccialetto foggato ad armilla serpentino, [...] seguiva puntualmente la prima regola del codice d'amore platonico: amore e silenzio. [...] È il primo riferimento di vita reale che tocca i due innamorati, e il Bembo è già al punto di confidenza con Lucrezia da poter sottintendere un consiglio di prudenza: non gli mandi troppi messaggi, sia cauta. Ma egli stesso è ormai preso:

Avess' io almen di un bel cristallo il core

Poi, 'Messer Pietro mio', scrive rapida la mano dei bei caratteri borgiani, è quel mio dopo il nome ha quasi l'autorità di un possessivo d'amore. Il biglietto è breve, senza firma, sembra la conclusione affrettata di un ragionamento a lungo battagliato fra sé e sé. Sì, anche lei trova nel cristallo del suo cuore estrema conformità con quello del poeta, anzi 'una conformità mai per nessun tempo eguagliata'. Lo sappia, messer Pietro; e questo gli basti e resti 'per evangelio perpetuo'. Poi gli suggerisce uno schermo alla loro libertà amorosa. Non le scriva direttamente, e parlando di lei la chiami sempre FF. 'Questo sarà il mio nome.' Nome in una sigla enigmatica. La figlia di Alessandro VI poteva essersi ricordata del cancelleresco ff, abbreviazione del fiat semplice o doppio che i pontefici mettevano in fondo alle suppliche accettate: ma l'ipotesi è troppo attraente e in certo modo facile per questo passaporto d'amore. (LB: 364-365-366)

In questo breve passo del romanzo, la Bellonci ci mostra la sua conoscenza della paleografia perché il "fiat semplice o doppio" è un simbolo studiato dalla disciplina paleografica.

Chi intuisce per prima il rapporto che lega Lucrezia al Bembo è Isabella d'Este, che cerca subito di interferire, ma Lucrezia, usando tutte le sue grazie, riesce a proteggere il suo sostenitore e il suo innamorato. La rivalità tra le due cognate durerà a lungo

[...] Isabella d'Este era stata la prima ad accorgersi che tanto astro avrebbe finito per dare troppa luce alla cognata, e già dal gennaio del 1503 aveva scritto al Bembo e allo Strozzi insieme invitandoli alla sua letterata reggia e compagnia. D'un colpo tutti e due; e sarebbe stato un tiro abile della marchesa di Mantova; ma il Bembo era troppo galante cavaliere per abbandonare una signora che li era cortese, e per la sua rivale. Con lo Strozzi avevano composto una letterina dicendosi corrucciati con se stessi per non poter lasciare Ferrara, sopraffatti com'erano dalle loro occupazioni eccetera eccetera: scuse vaghe, ma significavano che quei due avevano preso un partito e non intendevano tradirlo.[...] Quell'anno era andata a visitare la cognata in aprile, armata di tutte le sue armi e animata da propositi di scoperte. Lucrezia la ricevette con sontuose dimostrazioni di amabilità e con feste a non finire [...]. Ma, fosse il Bembo partito per una breve assenza veneziana, o rimanesse ad Ostellato al suo studio, Lucrezia trovò il modo di tenere lontano il suo poeta; e la curiosa Isabella se ne tornò a Mantova senza aver visto Pietro Bembo. (LB: 364-365)

Nell'estate del 1503, il Bembo di ammalata di febbre alta, scrive la Bellonci, ma non ne viene narrata la causa. In quei tempi, spesso Ferrara era colpita dalla peste e dalla malaria. Lucrezia, che tanto era stata sostenuta dal Bembo nelle sue tristezze presso la corte ferrarese, decidere di recarsi a trovarlo provocando sgomento a chi vive nella sua corte

Ammalato, il bel cavaliere? Subito mandargli messaggi, consolazioni. E se fosse andata lei, Lucrezia stessa? Non era andata qualche mese prima a visitare Ludovico Gualengo, gentiluomo addetto alla sua corte, quanto questi si era ammalato? (Anzi, i vecchi cortigiani s'erano domandati allora, ironicamente, donde provenisse 'tanta umanità' e per qual miracolo 'per cosa così lieve si sia mossa'.) Era un segno di benevolenza ufficiale, non lecito ad una donna, ma lecitissimo ad una principessa.

Lucrezia raduna le più intime compagne: è l'11 agosto, nel caldo delle vie silenziose e piane passa la casetta ducale [...]. Ecco la casa del Bembo: su per le scale, nella stanza, al piccolo letto del malato. Lucrezia siede presso di lui, s'informa del male; ella, come ogni gentildonna del Rinascimento sa di medicina in modo empirico, ma è guidata dal salutare istinto femminile, parla di cure, ascolta, consiglia, animata e mossa da un soffio segreto. La conversazione si snoda: [...]. 'Beato in sogno e di languir contento' avrebbe potuto dire col suo Petrarca. [...] il tempo trascorre, la visita è lunga, tanto meglio.[...] Spionaggio e malumori non importano. L'alterigia della spagnola e della Borgia si aderge di fronte ai suoi nemici: il suo gesto è legittimo; nessuno osi fare il processo alle sue intenzioni. (LB: 368-369)

Mentre tutto questo accade a Ferrara, a Roma l'antica lotta dei Borgia contro i baroni romani, primi tra tutti gli Orsini, continua. È questo il periodo del veleno borgiano, rimasto per secoli sinonimo della famiglia, e che coinvolge involontariamente anche Lucrezia

Tenerezza per Lucrezia a parte, dominatore del Vaticano era ormai Cesare, che, impegnate per sé tutte le forze del padre, teneva Roma nello spavento e nel sospetto, e pareva d'aver sfrenato, dopo l'eccidio di Senigallia, la mano al delitto. Era il momento del veleno borgiano, destinato a restare nei secoli come sinonimo del nome Borgia ed evocare un mondo convulso nel quale anche Lucrezia sarebbe stata travolta, per diventare poi, col favore tenebroso dei romantici, l'avvelenatrice e l'Erinni di Victor Hugo. Moriva il ricchissimo cardinale Michiel veneziano, per mano di un sicario borgiano più tardi confessò, [...] La fortuna immensa del Michiel era andata a papa, e quindi al Valentino per le sue guerre: per le stesse guerre il papa creava intanto, nel 1503, cardinali nuovi che gli fruttarono 130.000 ducati. A Castel Sant'Angelo era stato imprigionato il cardinale Giambattista Orsini sotto l'accusa di aver voluto avvelenare il pontefice: [...] la bella amante di lui tentò un'impresa da romanzo: travestita, sotto panni maschili, riuscì ad arrivare alla presenza del pontefice, e ad offrirgli una meravigliosa perla, gioiello celebre, conosciuto e bramato dai Borgia, regalato a lei dall'Orsini. A questo prezzo riebbbero indietro un cadavere. Era il terzo di casa Orsini, dopo il duca di Gravina e Paolo Orsini, assassinato nello spazio di pochi mesi: tra i Borgia e la potente famiglia romana la lotta era antica, durava e sarebbe durata; i piani di conquista di

Cesare concordavano su questo punto con la politica di Alessandro VI, vecchia già di dieci anni, di liberare lo stato pontificio dalla prepotenza e dalla strapotenza dei baroni romani. Moriva, al principio del mese, il cardinale Giovanni Borgia di Monreale, l'avarissimo di casa Borgia, colui che, pur avendo stimato molto 'un ducato', aveva lasciato ora, 'non li potendo portare con sé', denari gioielli argenterie cavalli splendidi e molte altre cose. Questa morte aveva suscitato nel pontefice un brivido e poi una reazione; ma, meno ottimista del solito, Alessandro VI diceva di volersi 'guardare, e vivere se potrà', perché, soggiungeva il relatore, ognuno li minaccia la morte. (LB: 371-372-373)

La politica borgiana oscillava tra Spagna e Francia e il re francese Luigi XII, amico degli Orsini, chiedeva al papa che non li si toccassero. Questo tentennare tra francesi e spagnoli non sarà perdonato dal re di Spagna al momento della disgrazia borgiana

Dalla Francia re Luigi XII tempestava che non gli si toccassero gli Orsini suoi amici; ma Alessandro VI teneva duro, e rivendicava per sé la libertà di governare lo stato a modo proprio, come egli aveva lasciato la libertà al re di Francia sui suoi baroni: di politica interna, ognuno facesse la sua. (LB: 372)

Il re di Spagna fa approdare regolarmente truppe a Napoli e questo rende inquieta la Francia e i Borgia. Il re di Francia, sospettoso di questi preparativi, prepara nuove spedizioni contro i suoi rivali in Italia e inizia ad abbandonare i Borgia.

Ma il 10 agosto, notte di San Lorenzo, lo strapotere dei Borgia ha una sorte diversa.

La morte di papa Borgia non è chiara neppure oggi, a distanza di secoli. Maria Bellonci, attraverso fonti diverse, che elenca, cerca di ricostruire i fatti di quel giorno

E il 10, giorno di san Lorenzo, Adriano Castelli da Corneto, ex segretario papale ed ora nuovo e ricchissimo cardinale, dava al pontefice e a suo figlio, in una vigna appena fuori città, una sontuosa colazione fra poca gente intima. La catastrofe borgiana ha origine di qui. Che avvenne dunque quel giorno in quel convito? Secondo un racconto anonimo inserito nei 'Diari' del Sanudo, il cardinale Adriano Castelli, informato che Alessandro VI messi gli occhi sulle sue ricchezze aveva disegnato di farlo uccidere quel giorno per mezzo di confetture avvelenate, indusse il sicario ad offrire al papa e al Valentino la scatola mortale. Il Guicciardini,

il Giovio, ed altri credevano tutti all'avvelenamento; ma le testimonianze del Burcardo del Costabili del Cattanei del Giustinian relatori contemporanei parlano invece di febbre terzana. Il fatto è che il giorno dopo, 11 agosto, si metteva a letto Adriano Castelli, il che, se fosse vera la storia del veleno, si potrebbe interpretare o come una paura morbosa del cardinale, o come un effetto del veleno che non aveva potuto del tutto schivare: il 12 toccava al papa, il 13 al Valentino; moltissimi altri si ammalavano, e si diceva che fossero morti un cuoco ed uno scalco, ambedue presenti, e sia pure nelle cucine o nelle camere di servizio, al convito del giorno di san Lorenzo. Strana infezione ma non stranissima. Monsignor Beltrando Costabili scriveva il 14 agosto: 'Non è meraviglia che S. S.tà e il Valentino stiano male, perché tutti quanti gli uomini di conto che sono in questa corte sono ammalati e informati, e quelli del palazzo apostolico specialmente per la cattiva condizione dell'aere'; e il Cattanei aveva scritto già dal 5 agosto: 'Molti sono infermi, ma non c'è peste, solo febbre per la quale si spaciono presto'. [...] La verità qualunque fosse, non è mai stata scoperta. [Il papa] [...] ma il 18 [agosto] mattina, ascoltata la messa detta per lui dal vescovo Carinola, uno degli amici curiali di Lucrezia, e comunicatosi, si fa sentir dire di stare male, molto, molto male. La sera riceve l'estrema unzione; e in silenzio, come cedendo ad un grosso torpore, approssimandosi la notte, il papà moriva: il cuore non aveva resistito alle febbri, era venuta l'apoplezia. (LB: 373-375)

Anche Cesare si ammala, ma riesce a sopravvivere e dimostra qui tutta la sua abilità politica. Il tesoro e tutta l'eredità dei Borgia si trova in Vaticano. I cardinali, alla morte del papa, chiudono le porte del Vaticano e, in questo modo, tutta l'eredità e i diritti successori verrebbero persi dai Borgia. Seppur non ancora in piene forze, Cesare comanda ai suoi soldati di condurre bambini e donne, compresa sua madre Vannozza Cattanei, al sicuro in Castel Sant'Angelo e poi a Civita Castellana, non per proteggere i più deboli come noi oggi potremmo pensare, ma perché lui sa bene che i suoi nemici non esiterebbero a uccidere i bambini in modo tale che non ci sia successione: i piccoli sono gli eredi Borgia. Poi ordina ai suoi soldati armati di entrare in Vaticano con la forza contro i cardinali, don Micheletto in testa, il quale lo aveva vegliato durante la febbre; nella Santa Sede hanno l'ordine di prelevare le bolle di legittimazione fatte dal padre e prendere tutti i tesori, ma dimenticano la cassetta dei bellissimi gioielli di papa Borgia

C'era poca gente intorno: attraversava il silenzio un mormorio di voci sorde, ancora lontanissime, ma già minaccianti; e, ad un tratto, si spalancano le porte, entrano uomini armati al comando di don Micheletto Corella richiudendo dietro di sé battenti e mettendosi a guardia. Il cardinale tesoriere scelga: o consegnare le chiavi del tesoro papale, o essere gettato dalla finestra. Col pugnale di don Micheletto puntato contro il cuore, il cardinale consegna le chiavi: ecco le casse dell'argenteria, quelle piene di ducati d'oro. Nella fretta gli uomini di Cesare hanno un errore di memoria che dovranno rimpiangere, dimenticano cioè la cassetta dei favolosi gioielli di Alessandro VI e preso il bottino, si allontanano. [...] Don Micheletto, più cauto e sagace, procede con prudenza ed energia, vigila, ordina, impera: perfino i nemici ammirano quella sua straordinaria fedeltà. Dal fondo del suo letto Cesare seppe la rovina che gli toccava tutta in un momento, sentì forse, poiché le sue camere erano al disopra delle camere papali, le cadenze delle preghiere funebri. [...] Le donne furono dapprima radunate a Castel Sant'Angelo: e qui si trovarono Sancia d'Aragona con quella Dorotea da Crema, [...] C'erano tutti i bambini Borgia, il ducchetto di Lucrezia, l'Infante Romano, e qualcuno dei altri rampolli borgiani, forse anche l'ultimissimo figlio di Alessandro VI, nato fra 1502 e il 1503 e legittimato col nome di Rodrigo Borgia. Poco dopo, l'intero gineceo, ed era di questa spedizione anche Vannozza Cattanei, fu mandato nella fortezza di Civita Castellana; e Cesare stesso, pregato dai cardinali di non porre con la sua presenza ostacoli al conclave, partiva per Nepi scortato dalla sua milizia, [...] (LB.: 375-376-377)

Il conclave per eleggere il nuovo papa è molto in disaccordo e viene quindi eletto Francesco Todeschini Piccolomini, col nome di Pio III; il suo pontificato durerà soltanto ventisei giorni perché già in fin di vita. Lucrezia apprende la notizia della morte del padre a Ferrara, il primo a farle le condoglianze è il Bembo, ma nella corte estense i commenti non sono benevoli

Il 19 agosto fu certa a Ferrara la morte di Alessandro VI. E subito, cavalcando rapido per la campagna che pareva ritirata in se stessa dall'arsura, il cardinale Ippolito portava a Medelana, a Lucrezia, la tremenda notizia. Fu uno scoppio forsennato d'angoscia. Lucrezia era troppo Borgia e si sentiva troppo legata a quel suo lussureggiante padre, per non cadere di schianto come mutilata nella radice vitale. Vestita a lutto, chiusa in una stanza parata di nero, senza lume, senza cibo,



ella, come più tardi raccontava, 'credette morire' provando tutte le tenagliature del dolore e della solitudine, sentendo al fondo il senso inutile e disperato della vita terrena. Don Alfonso venne a farle una breve visita, e ripartì: lacrime e malinconie lo infastidivano. Ercole d'Este non si prodigava davvero in premurose condoglianze, e fu molto notato a Ferrara. Il vecchio duca era già da qualche tempo in urto col papa: e quando, creati i nuovi cardinali, aveva visto escluso dalla nomina il suo favorito Gian Luca Castellini, era arrivato a minacciare di togliere da Roma il suo ambasciatore. [...] in una lettera scritta dal duca [Ercole] a Giangiorgio Sereni, oratore ferrarese diceva, la lettera, come di questa morte non si fosse affatto dolenti alla corte di Ferrara, e come anzi 'per l'onore di nostro Signore Dio, è per la universale utilità della Cristianità, abbiamo più volte desiderato che la divina bontà e provvidenza facesse provvisione di un buono ed esemplare pastore, e dalla chiesa sua levasse tanto scandalo'. [...] Il dolore di Lucrezia fu dunque più orgogliosamente spietato per essere cresciuto in solitudine. [...] La confrontavano le sue donne, lo Strozzi, il Tebaldeo: meglio di tutti Pietro Bembo, che, all'annuncio della sventura, era, ancor prima di Alfonso d'Este, arrivato a Medelana. Di intenzioni consolatrici aveva colmo l'animo: ma, appena entrato nella stanza e vista la luminosa donna delle sue immagini seduta in terra, umiliata, gemente, non osò parlare: tutta la sua eloquenza si discioglieva in pietà, e forse perché non apparisse troppo evidente la natura della sua pena, fuggì in silenzio e in silenzio tornò ad Ostellato. Le scrisse di là una tenera lettera, di una saggezza e di una discrezione veramente virili; e mostrava di intendere molte cose, se la consigliava a farsi animo perché nessuno la sospettasse di piangere non solo 'la caduta, quanto la presente vostra fortuna'. Sapeva questa fortuna in pericolo, il Bembo; e forse, anche se non le aveva sentite, intuiva le parole che stava dicendo il gran protettore di Ferrara, il re di Francia. (LB.: 379-380-381)

Il re di Francia, grande protettore di Ferrara, non aveva avuto parole tenere per la morte del papa, aveva abbandonato Cesare Borgia già da tempo e disprezzava Lucrezia. Consigliava a casa d'Este di ripudiare Lucrezia e lui avrebbe dato il suo consenso

[...] Ma a Ferrara si era troppo avveduti per parlare di divorzio: ci sarebbe stata l'enorme dote da restituire e soprattutto la perdita dei privilegi legati alla persona di Lucrezia, primissimo, anzi essenziale, l'investitura del ducato di Ferrara concessa da Alessandro VI ai discendenti della figlia e di Alfonso. Sussisteva poi l'incognita di

Cesare Borgia ancora potente in Romagna. Lucrezia aveva subito capito che la Romagna era una garanzia di vita per il fratello, e sebbene disfatta dal dolore si era data a cercare soccorso. Denari ne aveva pochi; riuscì ad arruolare mille fanti e centocinquanta balestrieri che, al comando di Pietro Ramirez, dovevano soccorrere Cesena ed Imola minacciate dai veneziani, e sostenere i difensori di Pesaro insidiata da Giovanni Sforza. [...] Rimini cadde anch'essa; ma le fortezze di Cesena e di Forlì restavano ferme al Valentino: la loro fedeltà era di una tale natura da indurre per esempio il Castellano di Forlì ad impiccare un messo del papa, Pietro Doviedo, che gli aveva intimato di consegnare la fortezza. Pareva, e i corrispondenti di casa d'Este che ne avvertono il duca Ercole aggiungevano prudentemente di non crederci, che Lucrezia avesse provvisto l'animoso castellano di una buona somma di denaro per aiutarlo a resistere: era, invece, non solo possibile, ma quasi certo poiché proprio in Ferrara si continuavano ad arruolare 'fanti per madonna' Lucrezia, sotto gli occhi beffardi di Ercole che lasciava fare, sapendo questi tentativi inutili ad un effetto reale, utilissimi invece ai propri fini politici. (LB: 381-382)

Da queste citazioni si vede il procedere nel racconto di Maria Bellonci, i documenti vengono citati tra virgolette e anche dove non sono citati espressamente, il rimando alla fonte è chiara. Il modo di narrare le fonti della Bellonci, come si è potuto leggere fin qui, è sempre oggettivo, non dà mai opinioni, se non raramente. I fatti sono raccontati così come sono descritti dalle fonti.

Lucrezia, quindi, cerca di aiutare il fratello con tutte le sue forze e in tutti i modi possibili, ma Cesare sembra perdere l'acutezza che lo ha caratterizzato tutta la vita e opera delle scelte sbagliate

Se Cesare avesse conservato l'acutezza dei giorni buoni avrebbe capito che la sua autorità era caduta così in basso che nemmeno un papa avrebbe potuta rialzarla: [...] E poiché Cesare è già arrivato ad Ostia per imbarcarsi, rifiutò di dare l'ordine della resa alle sue fortezze romagnole, fu fatto prigioniero e chiuso nella rocca roveresca, [...] Condotta a Roma, quando si seppe davvero prigioniero, [...] messo nella torre Borgia, scegliendosi proprio la stanza dove era stato assassinato il duca di Bisceglie; lo videro accomodarvisi onorevolmente, dormire pacato tenendo la

spada snodata al capezzale, vivere, insomma, guardato dai suoi tre servitori, [...]  
(LB: 388)

Si combatteva a Garigliano la battaglia decisiva fra spagnoli e francesi che doveva consegnare l'Italia meridionale alla Spagna e rendere celeberrimo Consalvo di Cordova, amico di casa Borgia. Alla notizia, Cesare pensa di avere la salvezza vicina, consegna le fortezze romagnole e chiede un salvacondotto per Napoli. Andare a Napoli è uno sbaglio: lì ci sono tutte le donne di casa Aragona

Scegliere Napoli fu l'ultimo e il più grave errore del Valentino. C'erano là tutte le donne d'Aragona, la dinastia sacrificata dai Borgia: la vecchia regina Giovanna vedova di Alfonso II, la giovane regina Giovanna vedova di re Ferrandino, l'ex regina d'Ungheria Beatrice, contro la quale Alessandro VI aveva pronunciato il divorzio dal re Ladislao, Isabella d'Aragona Sforza ex duchessa di Milano. Oltre ad essere aragonesi e avere ciascuna le sue ragioni personali contro i Borgia, erano tutte parenti zie o cugine dell' assassinato duca di Bisceglie, e se ne ricordavano.  
(LB. 389)

Napoli è terra spagnola e i re spagnoli non hanno mai condiviso la politica francese dei Borgia, quindi ordinano a Consalvo di Cordoba di consegnargli Cesare attirandolo con un tranello. Consalvo da Cordoba obbedisce anche se molto combattuto perché legato da grande amicizia con Cesare. Infatti Cesare si fida, ha molta considerazione per l'amico e si presenta all'appuntamento senza guardie

Re e regina di Spagna avevano sempre odiato Alessandro VI e quella sua politica francese che essi chiamavano addirittura tradimento, e della quale ritenevano il Valentino vero e maggiore responsabile: non costò loro molto, dunque, farsi paladini della duchessa di Gandia, preparare le vendette di tanta gente, e mandare a Consalvo di Còrdova l'ordine di imprigionare e imbarcare per la Spagna il figlio di Alessandro VI. [...] Consalvo obbedì: di notte, mandava a Cesare l'esortazione di venirsene subito in Castel dell'Ovo perché c'erano in giro forti bande capitanate dai parenti del gentiluomo della lingua mozza, che volevano assaltare la sua casa. Il Valentino, già l'altra volta salvato nello stesso modo, si fidò della specchiata parola di Consalvo; credette ancora, e andò da sè a consegnarsi in prigione.

Nell'agosto del 1504, colui che avrebbe dovuto essere il re d'Italia s'imbarcava su nave spagnola da quel golfo di Napoli dove la prima volta, morto appena il duca di Gandia, avevano gonfiato le vele i suoi grandi sogni d'ambizioso. [...] il 16 settembre, il Valentino, non credendo egli stesso agli avvenimenti, sbarcava nel porto di Leon dal quale Callisto III era partito per la prima volta alla conquista del trono pontificio.[...] La moglie, Carlotta d'Albret, aveva speso per lui pochissime parole alla corte del re di Francia [...] (LB: 393-394)

Lucrezia, preoccupata di questa situazione familiare, senza più l'appoggio del padre, con pochi denari e con il fratello arrestato, volge le sue preoccupazione al figlioletto e progetta di portarlo a Ferrara

In quei giorni si decideva anche una sorte che teneva inquieta Lucrezia: quella del piccolo Rodrigo di Bisceglie. Non è vero, e non poteva essere vero, che Lucrezia, da Ferrara, curasse poco la sorte di suo figlio. Tra lei e il tutore del duchetto, un accordo almeno sulle generali, per il quale, in caso di pericolo, il bambino avrebbe dovuto essere mandato a Ferrara ci doveva essere, perché certo non veniva dal nulla il progetto che ci rivelano due preziose lettere inedite dell'archivio Estense di Modena. Sono corrispondenze dell'ambasciatore Beltrando Costabili da Roma al duca di Ferrara, e la prima di esse, datata l'8 settembre 1503 dice: 'Il signor Rodorico e gli altri putini, cum la sua famiglia e di maschi e di femine, si ritrovano in Castel Sant'Angelo. E, avendo avuto il S.re. don Rodorico la quartana, alcuni dì, secondo intesi da quello che lo governa, è guarito. Il quale, parlò ieri mattina in S.to. Pietro con me longamente. E disse mi che fanno pensiero, acconcie che siano le strade, di portare Don Rodorico a Ferrara'. [...] il giorno dopo, 9 settembre, ecco il Costabili riprendere l'argomento: 'Ho parlato questa mattina con quello che governa il S.re Don Rodorico e gli altri puttini. Il quale mi ha detto che hanno bonissima ciera, è che sono in castello di commissione del Rev.mo Card.le di Cosenza loro tutore: e che il S.re don Rodorico non è ancora libero de la quartana ma che sta meglio assai: e che, creato il papa, lo portano a Ferrara: e crede [che] lui manderà lettere per questa cavalcata'. (LB: 391-392)

Questo passaggio del romanzo è un resoconto dettagliato dei documenti d'archivio, sia per la loro integrale trascrizione, sia perché la stessa Bellonci ci indica pure dove sono conservati. Possiamo notare la sua costante ricerca di oggettività nel raccontare gli

eventi, senza opinioni, senza osservazioni, ci descrive come stanno le cose. Come ho ampiamente raccontato nel primo capitolo, lei dice di aver appreso questo metodo dal padre, un metodo di lavoro molto razionale, distaccato e scientifico.

Nella corte estense, le condizioni del vecchio duca si aggravano e, prima del suo funerale, il figlio Alfonso viene incoronato nuovo duca. Questo ha un significato politico: non si lascia il vuoto di potere. Il rituale che segue ci spiega come era organizzata politicamente la corte

[...] alla fine del 1504 Ercole d'Este ammalò gravemente, [...] Subito i grandi nobili, i più alti dignitari del ducato e il cardinale Ippolito si andarono ad offrire al comando di Lucrezia 'in caso che il duca mancasse'. L'assicuravano tutti che, se Alfonso non fosse arrivato in tempo prima della morte del padre, non aveva da temere di nulla. [Alfonso si trovava in viaggio per l'Inghilterra] Bisogna vedere in questo primo atto politico d'Ippolito una maturata deliberazione: il cardinale d'Este aveva evidentemente pesate le proprie probabilità di successione, le aveva trovate leggere, e s'era deciso: avrebbe governato sul ducato governando sul nuovo duca. [...] Ercole d'Este moriva: [...] guardò vicino a sé l'erede Alfonso che era arrivato [...] Immediatamente, mentre ancora i figli piegavano sotto l'angoscia del distacco, e sentivano caduta d'un tratto, col padre, la naturale barriera che sembrava averli garantiti dagli estremi mali, suonarono le campane di Ferrara convocando il popolo e convocando i Savi al loro ufficio per tenere consiglio sull'elezione del nuovo duca. La ragione di stato voleva che prima ancora del lutto e del compianto per il signore morto vi fosse certezza che il potere continuava in mano di un signore giovane e vivo: nel caso di Alfonso, si è accennato alle dicerie e alle aspettative intorno alla successione ferrarese. Era necessario, dunque, che tutto apparisse ordinato secondo le regole. Così, Alfonso, lasciato il corpo del padre alle preghiere di monaci e frati, andò nel suo appartamento, e diede gli ordini: un andare rapido festoso, benché in sordina, un aprirsi di guardaroba, un riordinare i più ricchi gioielli i pennacchi i ricami le bardature, un andare e venire di cerimonieri di gentiluomini di donne di staffieri di paggi animava tutto il castello e il palazzo ducale. Alfonso, ammantato di bianco impellicciato di vaio e con una berretta bianca alla francese, ricevette nella camera detta della Stufa Grande il giudice dei Savi e gran moltitudine di gentiluomini. Vi fu la consegna della spada e della bacchetta d'oro, un discorso, e scoppiarono le esclamazioni. Poi, il nuovo

duca tra il fratello cardinale fiammante di porpora e il vice domino di Venezia, seguito da don Ferrante e don Giulio in velluto morello, scese a ricevere la consacrazione popolare. [...] Quando Alfonso uscì a cavallo per la città, trovò a neve spalata, le strade piene e festose, tutti i sudditi pronti, il calore dell'entusiasmo sensibile nell'aria. [...] Entrò in duomo, dove Tito Vespasiano Strozzi, solenne nella sua onoranda vecchiaia, lo incoronò duca, appena detta la messa grande. E sulle primissime ore del pomeriggio, consacrato dall'approvazione del popolo e della sanzione divina, usciva dal duomo, appariva sotto fiorito portale romanico tra i due leoni che reggono le colonne dell'arco, mostrandosi alla folla che si riscaldava spirito e sangue in gran declamazioni di giubilo. Lucrezia, dal balcone del palazzo di fronte al duomo, aveva assistito alla cavalcata, apparendo nell'area nevosa in una veste fatata, una gran zimarra di amoerro bianco che ripeteva il bianco della neve ma esaltandolo con ricamo magnifico, raggiato d'oro: la fodera d'ermellino candidissimo era fatta per condurre dolcemente la rigidità del tessuto alla forma femminile del corpo, e risultava di una delicata superbia sull'abito di broccato cremisi e oro, visibile dalle maniche larghe e dall'apertura della zimarra: gioielli le splendevano sui capelli disciolti, sulla fronte, sul petto, ai polsi, alle dita, al collo. La cerimonia era stata solenne anche per lei: già dal primo mattino erano andate a salutarla in camera le principali dame nobili ferraresi condotte da una giovane gentildonna, Ginevra Rangoni da Correggio; gli inchini, le parole festevoli e cortesi, gli auguri, gli atti d'ossequio erano stati molti e ripetuti [...] aveva assistito dal poggiolo al trionfo del nuovo duca ed era poi discesa fino alla porta del palazzo ducale; là, incontrato il marito, si era chinata per baciargli la mano in segno di sudditanza, mentre egli, dopo averla sollevata e baciata, l'aveva presa per mano ed era andato con lei a tenere circolo presso il camino acceso. Vi furono amnistia, ricevimento, convito, ventiquattro ore di festa; e il giorno dopo, deposti i vestiti colorati, si presero i panni di lutto e si pensò ai funerali del vecchio duca che si composero in ordine rituale, solennemente. (LB: 398-399-400-401)

Per non creare il vuoto politico, prima dei funerali, viene proclamato in nuovo duca. Ora, senza il vecchio duca a proteggerlo, il Bembo si allontana da Ferrara e Lucrezia sarà sempre più controllata. Così le corrispondenze dei due amanti si riducono

Di queste lettere smarrite o distrutte una sola è arrivata fino a noi: non è indirizzata a Lucrezia, ma ad una 'Madonna N', certo la Nicola sposata al Trotti alla quale doveva essere agevole ricevere lettere e passarle senza censura alla duchessa.

È la lettera d'amore più espressiva, la meno concettosa, fra quelle mandate dal veneziano alla castellana di Ferrara; ed è la più bella: 'Vi ricordo che io niuna cosa penso miro onore se non voi, e s'io potessi morto volarvi intorno con lo spirito, non vorrei più vivere'. Né le sventure né le ingiurie della fortuna conteranno più per lui se saprà di essere veramente amato da lei suo 'porto e riposo dolcissimo. Le manda un 'agnus dei' che ha tenuto a lungo sul petto: lo porti ella di notte, al segreto, così che 'quel caro albergo del vostro prezioso cuore se almeno tocco da quel cerchio che lungamente a tocco l'albergo del mio'. [...] E più ci rivela la lettera quando il Bembo prega Lucrezia di non far sapere né scoprire ad alcuno i suoi gesti e i suoi stessi pensieri perché 'ristrette ed impedito non ci siano, più ancora che non lo sono, le strade che ai nostri amori portano'. Non si fidi di nessuno chiunque possa essere, 'fino a tanto che io non venga a voi il che, ad ogni modo sarà, fatto Pasqua, se sarò ancora in vita. Il renditore di queste' continua 'mio fidatissimo che passa da Carpi, ritornerà a sapere se voi vorrete in alcuna cosa comandarmi: vi degnerete in quel mezzo farmi risposta e secretissimamente dargliela che sarà benissimo data. Anzi, vi prego di ciò: poiché a bocca ci possiamo parlar poco, siate contenta di ragionar meco e lungamente e narrarmi qual la vostra vita è, quali sono i vostri pensieri, e di chi vi fidate, e quale cose vi tormentano e quali vi danno consolazioni. E badate che non siate vista scrivere perché io so che siete assai guardata. (LB:402)

Si avvia al termine la storia delicata di Lucrezia e del Bembo. Il marito di Lucrezia, il duca Alfonso I, non aveva in simpatia la corte di letterati della moglie e quindi cerca di allontanarli. Il Bembo deve andare a Roma per trattare sulle terre del Polesine che Venezia ha rivendicato per sé dopo la caduta di Cesare Borgia e che Giulio II, il nuovo papa, eletto alla morte del Piccolomini, ritiene della Chiesa

[...] il 9 aprile 1505, Benedetto Capilupi informatore scrupolosissimo, e gentiluomo di fiducia dei marchesi di Mantova, mandava da Ferrara una relazione di fatti politici e di fatti diversi ferraresi. E aggiungeva: 'M. Pietro, figliolo del Magnifico Bernardo Bembo, dice che dimani gli ambasciatori debbano partirsi da Venezia et

faranno la via de Rimini e Urbino dove lui vole andar ad aspettarli.' Si trattava di un'ambasceria veneziana mandata a Roma a discutere la questione delle città della Romagna delle quali la Repubblica veneta si era impadronita alla caduta di Cesare Borgia, e che Giulio II rivendicava con la sua ostinata energia come feudo della Chiesa: grosse nuvole che sarebbero diventate uragano. Il giovane Bembo che faceva parte della comitiva diplomatica, l'aveva preceduta di qualche giorno per rivedere la sua duchessa; avrebbe raggiunto gli altri ad Urbino, e di lì sarebbe sceso verso Roma esattamente secondo il suo disegno di febbraio. (LB: 403)

I letterati di corte erano sì poeti e scrivevano versi, ma questo, seppur importantissimo, era soltanto uno dei ruoli da loro svolti nella cultura italiana. In realtà essi ricoprivano anche, e forse soprattutto, ruoli di segretari, diplomatici, ambasciatori e anche guardie del corpo, come si vedrà più avanti con l'Ariosto

[...] Emilia Pio scriveva appunto da Gubbio ad Isabella d'Este che il Bembo era partito di lì per fermarsi cinque giorni a Ferrara e per passare poi a Mantova. L'esattezza dell'informazione ha una riprova in una lettera che appunto cinque giorni dopo scriveva da Ferrara Antonio Tebaldeo alla marchesa di Mantova: ed è, datata il 20 giugno, una presentazione dei suoi due amici, Pietro Bembo e Paolo del Canale, 'due lumi in tutte e tre le lingue', che stavano venendo a Mantova. [...] il loro amore ebbe una risoluzione fra l'aprile e il giugno del 1505. Pare, del resto, che Alfonso non avesse simpatia per nessuno del circolo intimo di sua moglie: erano i giorni, in quell'estate del 1505, che il Tebaldeo si lagnava: 'Il duca mi ha in odio e non so perché', e che su Ercole Strozzi correivano voci insistenti di sfavore. A dispetto di tutti i suoi titoli - lo Strozzi fra l'altro era giudice dei Savi e creditore della cassa statale - si diceva che egli fosse appena tollerato e 'con pochissima grazia'. [...] L'Estense, benché e forse perché di idee scarse e scarse, non avrebbe tollerato equivoci sulla moglie: soprattutto non avrebbe tollerato equivoci sulla duchessa di Ferrara. Il veneziano deve aver capito quanto il suo amore potesse essere dannoso, e senza possibilità di compensi, alla stessa esistenza di Lucrezia, e forse parlando insieme decisero di sacrificare la loro impossibile storia d'amore ad una ragione anzi ad una necessità di stato. Perché se Lucrezia in lotta con il suocero, addolorata e smarrita per la morte del padre, incerta sul futuro, poteva avvicinarsi al suo innamorato, Lucrezia incoronata duchessa, insignita di poteri



riconosciuti, si allontanava da lui chiusa fra le sbarre d'oro della sua dignità. (LB.: 404-405)

Nell'immaginario della maggior parte delle persone, anche per via degli studi scolastici, i poeti come il Bembo, l'Ariosto e così via sono dei pensatori che scrivono versi, poesia e meditano sulla vita. In realtà, come questi documenti ci raccontano, il loro lavoro principale è molto diverso: sono al servizio del principe e tessono o per lo meno aiutano nella gestione del potere e nelle trattative diplomatiche. Quando arriva a Roma presso papa Leone X, il Bembo assume il ruolo di un Viceré. L'immagine che la Bellonci ci consegna dell'addio tra Lucrezia e il Bembo è molto poetica

Vorremmo immaginare il viso sensibile del poeta [...] chino sulla ciocca bionda che Lucrezia tagliò per lui dalla sua chioma e che oggi brilla ancora, un po' scolorata dal tempo, in una preziosa teca all'Ambrosiana di Milano: quella ciocca che doveva far palpitare tre secoli dopo un altro poeta, Giorgio Byron, e dargli il vanto di averne strappato l'esiguo tesoro di un capello. (LB: 406)

Questo è uno dei pochi passi del romanzo in cui Maria Bellonci si lascia andare all'immaginazione, sulla visione di qualcosa di possibile: la ciocca di capelli di Lucrezia. Siamo intorno al 1504-1505 e tra i fratelli d'Este iniziano dei dissidi. Però, prima della catastrofe, il lunedì di Pasqua del 1505, Lucrezia decide di uscire fuori dalle mura per una funzione religiosa con le sue dame e Diana d'Este oltre Margherita Cantelmo

Ma non hanno cominciato ancora le preghiere, che due strane figure vengono a dondolarsi sotto gli archi della chiesa trecentesca, avvolte in saione da confraternita, cappuccio sul viso, occhi balenanti dai fori oblunghi sotto la fronte. Mettersi dietro Angela e Lucrezia è presto fatto, e per tutta la funzione schermeggiare di parole con le Borgia che cercano, è questo il gioco, di indovinare chi si nasconde dietro i cappucci: uno cade nella rete delle domande, si fa scoprire dalle due furbe per il Barone, un cortigiano faceto: ma l'altro? Ad accrescere la confusione e la difficoltà dei riconoscimenti entrano in chiesa altri quattro travestiti: le donne ridono piano, rispondono agli scherzi votandosi di tre quarti, fremono a sentire quelle voci misteriose e contraffatte sotto i lugubri saioni, la fantasia entra in gioco colorita di gioia. Finito il vespro in sei incappucciati

dileguano, Lucrezia comanda ai suoi staffieri un giro intorno alla città: la carrozza bianca e nera passa con un fantasma romantico, al galoppo; ed ecco, viene ad incontrarla una cavalcata di gentiluomini condotti da Alfonso d'Este. Il giovane duca ride del suo riso raro, rivelandosi come il compagno non riconosciuto del Barone, e scherzando con Lucrezia delle cose dette e risposte: lei, dietro alle tendine di saia negra, mostra lampi di sorriso, di sguardo, di capelli biondi, mentre gli risponde motteggiando, sicché 'andavano per un pezzo sferruzzando ai ferri' come in una partita di scherma. Per un'altra strada arrivava intanto don Ferrante, anch'egli tra i mascherati non riconosciuti, del che faceva risa infinite con Angela e con madonna Giovanna: è più avanti ancora si finì per incontrare, con la propria cavalcata, il cardinale Ippolito che veniva a corteggiare le donne con la sua levigata maniera di uomo troppo intelligente per queste cose, e tuttavia condiscendente ad esse per una sua grazia benigna. Nessuno dei cittadini che si facevano alle porte e alle finestre per veder passare la cavalcata dei principi, avrebbe immaginato che tra quella gente bella e fortunata maturavano lentamente l'odio e il fratricidio. (LB: 411-412)

Lo scontro avviene tra Giulio e Ippolito e le conseguenze saranno disastrose. Nell'anno 1504, tra i due fratelli vi è rivalità per un cappellano, don Rinaldo da Sassuolo, e se lo rubano a vicenda. Inoltre, entrambi sono innamorati della medesima donna, Angela Borgia, dama di corte di Lucrezia.

Il problema grave si presenta in casa d'Este quando la giovane Angela Borgia, cugina di Lucrezia, è incinta. Ha diciotto anni. Presumibilmente la paternità è di Giulio d'Este

Il segreto fu allora tanto ben tenuto, che a distanza di secoli bisogna farsi a scioglierlo per induzione" (LB: 426).

Notizia dei due scriteriati, scrive la Bellonci, si hanno dal Guicciardini e da una cronaca dell'epoca conservata a Cesena. Ippolito corteggiava Angela, ma lei aveva detto di preferire il fratello minore Giulio. Tra i due fratelli non vi era buon sangue. Questo scatena la gelosia del cardinale Ippolito. Ire accresciute tra i due fratelli per il rapimento e la liberazione del cappellano. I fratelli si incrociano fuori da Belriguardo per caso. Giulio è solo, Ippolito con la sua corte. Giulio esce dal castello dove si è trasferita Lucrezia con la corte, vi è anche Angela, mentre il fratello Ippolito vi si stava recando. A

quella vista, Ippolito ordina ai suoi uomini di ammazzarlo e cavargli gli occhi. Le guardie obbediscono e aggrediscono Giulio. Ippolito, tornato in sé, scappa con la sua corte. Giulio, soccorso, viene portato nel castello con medici e chirurghi che tentano di salvargli gli occhi

[...] il peggio era che il cardinale si era preso al gioco di corteggiare Angela, e che lei, da sventata, senza l'ombra della prudenza umana gli aveva detto sul viso - come racconta il Guicciardini - che gli preferiva il fratello minore, così bello di occhi; la tradizione confermava la frase; e la precisa, con sorprendente icastica, una notizia finora sconosciuta riportata da una preziosa cronaca del tempo, scritta dal romagnolo Giuliano Fantaguzzi è conservata a Cesena. Il cronista racconta la rivalità tra i due fratelli: e dice che, dispettosa e fiera, Angela avrebbe detto 'val più gli occhi di don Giulio di quanti cardinali s'accatta'. Ad ogni modo, anche se questa frase non fosse stata pronunciata, sarebbe bastato al cardinale vedere il fratello preferito ed ammirato perché orgoglio gelosia ed amor proprio gli sanguinassero. Nell'estate, col fatto del cappellano si erano accresciute le ragioni d'ira tra i due fratelli; e, probabilmente, la maternità colpevole di Angela venuta a provare anche troppo la fortuna di un amante, aveva inacerbito gli animi: a qual grado, si vide prestissimo. Il primo giorno di novembre 1505, passato appena il mezzodì, il cardinale Ippolito con la sua corte ordinaria di gentiluomini e di staffieri incontrava, fuori di Ferrara, don Giulio che veniva solo a cavallo dai prati di Belriguardo. A vederselo davanti, bello, insolente, beffardo, il cardinale provò un soprassalto di collera selvaggia: 'Ammazzate costui, cavategli gli occhi' [...] comandò immediatamente ai suoi staffieri. Questi, con la terribile prontezza degli uomini usi ai comandi scellerati, furono addosso a don Giulio, lo scavalcarono, gli dettero con le daghe sugli occhi, mentre quattro gentiluomini della corte cardinalizia, Masino del Forno, Francesco Zerbinati, Luigi Piacentino e Ludovico di Bagno assistevano, spada in pugno: che fosse un fatto troppo crudele e soprattutto troppo inabile, lo stesso Ippolito dovette accorgersene, tornato in sé dalla prima ira, non appena vide il sangue fraterno; e, fatto lasciare il povero don Giulio malissimo conciato ma non finito, sull'erba, tenendosi la sua piccola scorta alle calcagna, cavalcava rapidamente verso i confini dello stato estense. Quale violenta scintilla aveva acceso l'incendio d'ira nel cardinale, di solito così abile nell'agire copertamente? E che voleva dire tanto traffico di fratelli proprio intorno a Belriguardo, e proprio quel giorno? Uno tornava e l'altro si disponeva ad andare:

ma chi li chiamava con irresistibile attrattiva? Ed ecco l'incrocio delle circostanze: quel primo novembre, di mattina, Lucrezia con la sua corte era tornata da Mantova ed era arrivata a Belriguardo. E a metà giornata il cardinale si muoveva da Ferrara per visitare la cognata e per rivedere Angela. Fu l'immaginazione, la feroce realistica immaginazione dei gelosi a tradirlo. Incontrare don Giulio che l'aveva preceduto a Belriguardo e tornava di là saziato d'amore, avere la visione degli amanti abbracciati, del loro consolarsi di quella maternità caldamente colpevole, e magari del ridere che avevano fatto di lui, corteggiatore burlato, gli sfrenò la voglia e l'ordine del delitto. Non si sa quanto don Giulio sia rimasto col viso sfigurato e sanguinante sul prato; ma, soccorso ed aiutato, fu condotto, forse per timore di peggio in quel momento di confusione, a Belriguardo e lì curato. [...] medici e chirurghi venuti da Ferrara cercavano di salvare gli occhi di don Giulio. Il duca Alfonso, sentito l'orrido racconto, fu tutto sconvolto; e poiché per forza di cose gli mancava il consiglio del cardinale, fece un errore politico: non ricordando che il primo dovere di un capo di stato è quello di reggere da sé le verità più cocenti senza parteciparle, scrisse alla sorella Isabella e al cognato Francesco Gonzaga una lettera a doppio fondo: in un foglio, era il resoconto ufficiale dell'accaduto con l'accusa agli staffieri di Ippolito dell'iniziativa e dell'esecuzione del delitto, e in un foglietto a parte la narrazione puntuale dei fatti. Momento difficilissimo per il giovane duca: egli capiva che doveva punire, e il suo senso di rettitudine li consigliava di calare la mano secondo giustizia, ma l'affetto, la stima per l'ingegno di Ippolito, il rispetto per la sua veste cardinalizia, la difficoltà e lo scandalo di pulirlo, appunto per quella veste, e infine, il bisogno che aveva di lui, lo dovettero portare a più prudenti riflessioni; sicché, quando i Gonzaga gli scrissero esortandolo ad essere severo, e dichiarandosi inorriditi da quel fatto mai udito - Isabella aveva per don Giulio debolezza da sorella maggiore per il più piccolo di casa, e Francesco Gonzaga vedeva nel castigo del cardinale l'indebolimento di casa d'Este - fece rispondere che non erano cose da correre a furia. Poco dopo permise al cardinale di andare e venire come gli piacesse per le terre del ducato: infine, passato un mese, gli fece scrivere dal cugino, Alberto d'Este che tornasse pure a Ferrara, anzi, tornasse senz'altro per non dare materia da discorrere ai nemici dello stato. (LB: 427-428-429)

Intanto a Roma, alla morte di Pio III dopo meno di un mese di pontificato, viene eletto Giuliano della Rovere col nome di Giulio II, il papa di Michelangelo, nemico giurato dei

Borgia. Alfonso non sa decidere sulla punizione e chiede aiuto alla sorella e al cognato ma teme anche la reazione del papa e così commette una serie di errori. Decide per una riconciliazione non capendo né immaginando le conseguenze. In questo racconto tratto da documenti, la Bellonci riesce a far emergere con delicatezza la psicologia umana

[...] né gli si poteva chiedere [a don Giulio] di arrivare alle considerazioni che faceva il duca Alfonso sulla necessità di andar cauti e soprattutto di evitare in ogni modo le intromissioni della corte di Roma, intromissioni pericolosissime, specie con un papa come Giulio II che non era portato alla simpatia verso gli Estensi. Si può immaginare dunque quale delusione, quale inacerbimento, quale disperazione lo sconvolsero, quando Alfonso, con mille cautele, ma decisamente, gli fece intendere che, anziché di vendetta, si doveva parlare d'ora in poi di riconciliazione, di perdono.

Alfonso sentiva che la pace urgeva politicamente per mettere fine, con il fatto compiuto, alle incitazioni che gli reiteravano da Mantova sorella e cognato e per far tacere tutti quelli che muovevano le acque contro gli Este fino a Roma, dove Giulio II stava dubitando anche lui della versione ufficiale dei fatti e minacciava di voler chiarimenti; e non si accorse che il cammino avrebbe dovuto essere più indugiato. (LB: 430)

Alfonso convince Giulio al perdono e, alla sua presenza, i due fratelli si riconciliano e abbracciano. Ma non era finita, don Giulio accetta molto mal volentieri la decisione del fratello e nonostante la festa voluta per la riappacificazione, gli animi non si placano

[...] l'ottimista Alfonso fidava che alla riconciliazione delle parole sarebbe presto seguita la riconciliazione degli animi; intanto comandava che si raddoppiassero le premure intorno a don Giulio: poi, come a festeggiare la pace ritrovata fece fare a Lucrezia un gran convito che fu un nuovo sbaglio. (LB: 430-431)

Intanto Lucrezia organizza le nozze per Angela Borgia, nella speranza di risolvere definitivamente la questione. Le famiglie più in vista della città concorrevano tra loro affinché il principe prendesse le loro figlie presso la propria corte. Noi oggi possiamo

immaginare che fosse per il prestigio di vivere in una corte reale, in realtà si trattava di un motivo patrimoniale e riguardava soprattutto le ragazze. Chi entrava nella corte avrebbe sgravato la propria famiglia dalla creazione della dote, dramma economico di ogni famiglia, in ogni epoca. La creazione della dote e la scelta del futuro sposo passavano totalmente a carico della duchessa, in questo caso Lucrezia, appena si entrava a fare parte della sua corte.

Questo ci è raccontato dai documenti e la Bellonci ne parla ampiamente nella parte del romanzo in cui Lucrezia arriva a Ferrara e, come persone di corte, porta con sé spagnoli e romani escludendo i ferraresi, e non scegliendone nessuno in un primo periodo. I nobili ferraresi sono molto risentiti. Presso ogni archivio statale in cui sono conservati i documenti degli Stati rinascimentali, ma anche quelli successivi, tra essi vi sono i registri di guardaroba. Si tratta di una documentazione contabile, e non,—come ingannevolmente possiamo immaginare, di un racconto dell'abbigliamento del principe. Questi documenti ci descrivono la gestione delle sue risorse finanziarie, vale a dire: rendite di terreni, pagamenti di amministratori, costi per doni, per l'appannaggio etc... Questi registri possono cambiare da Stato a Stato e non sempre riguardano le stesse materie. In quelli di Lucrezia, come si vedrà più avanti, sono rendicontate le rendite per suo figlio Rodrigo di Bisceglie, che vive a Bari. All'archivio di Stato Torino sono conservati quelli di casa Savoia, che contengono solo le spese personali del re per l'abbigliamento, la manutenzione delle regge, dei servitori, della guardia etc... Sono questi registri che ci narrano la gestione economico-patrimoniale della corte di Lucrezia. Ecco quindi che, tra questi documenti, troviamo le tracce delle nozze di Angela Borgia

[Lucrezia] Aveva finito per abituarsi alle donzelle ferraresi, se le teneva vicine, se non vicinissime. Nel guardaroba di corte tra i nomi di Angela Borgia, di Cinzia, di Caterina, si trovano ora quelli ferraresi di Giovanna Smagraboï, di Benedetta Ziliolo, di Eleonora della Penna, di Elisabetta Bagnacavallo: ognuna riceveva doni: cinture, pianelle, cuffie, addirittura vesti tagliate nei panni nei rasi o nei broccati che i fondachi veneziani e il gusto di Ercole Strozzi non lasciavano mai mancare alla duchessa. Si trovò presto uno disposto a transigere sul passato non proprio virginale di Angela in virtù dei tanti benefici che la sposa, imparentata così

strettamente con la casa regnante, avrebbe portato con sé; e fu Alessandro Pio, signore di Sassuolo nell'Appennino modenese. (LB: 432)

Se qualche cosa può spiegare la condiscendenza di Alessandro Pio, è certo una considerazione d'ordine politico: piccolo feudatario anche lui del duca di Ferrara, a meno di non ribellarsi, come fece più tardi l'altro Pio, Alberto, ricavandone amarezze ed esilio, era naturalissimo che egli cercasse di farselo amico più che poteva, di vincolarlo insomma, per risparmiarsi a forza di decreti privilegiati le troppe ingerenze estensi nel suo dominio. Il giovane signore di Sassuolo era per ogni verso bene scelto; e la stranezza della procedura del suo fidanzamento, segreto ed impegnativo, si doveva al fatto che egli aveva una madre giovane, Eleonora, figlia di Giovanni II Bentivoglio, avida di dominare lei la sua casa, e, come certe madri autoritarie, contraria ad ogni progetto matrimoniale del figlio. E poiché il giovane doveva restare fino ai venticinque anni, per testamento paterno in grado di minorità, il duca gli diede, con una concessione speciale, facoltà di riscuotere in mano propria la dote della moglie, fuori da ogni tutela materna. La questione della dote di Angela non era in termini facili; e Lucrezia che aveva mandato al cardinale Ludovico Borgia fratello della sposa e vivente a Napoli, per un aiuto, riceveva in risposta, con molte parole sui tempi difficili, la miseria di trecento ducati che più tardi salirono a mille. Ma ci pensarono gli Estensi ad alzare la cifra, garantendo un pagamento rateale, che però nel 1518 non era ancora finito. Per il momento il Pio non si portò a casa la sposa: tornava a 'risposarla' come dicevano pudicamente i cortigiani, in marzo e in maggio, aspettando di appianare le cose con la procellosa madre per fare lo sposalizio solenne. Angela [...] dannava la pazienza di tutti con le sue pretese e i suoi capricci. (LB: 433)

Don Giulio e il fratello Ferrante alimentano vicendevolmente l'odio verso il duca e Ippolito. Reperiscono allo scopo altre persone e creano un'unione di congiurati per uccidere i due fratelli, ma la preveggenza e la perspicacia del cardinale Ippolito anticipavano già i congiurati

Di aprile, Alfonso andò in viaggio lasciando il governo della città in mano alla moglie e al cardinale, e la corte nell'inquietudine. Era stato notato che, prima di partire, il duca non aveva conferito con nessuno dei cittadini, né con gli zii, né con i fratelli minori; e a Lucrezia aveva dato ordine di scrivergli solo in caso di estrema urgenza che importasse la sicurezza e mantenimento dello stato. 'Qualche cosa di

sinistro va intorno' aveva già detto qualche tempo prima Bernardino de Prosperi, scrivendo alla marchesa di Mantova [...] 'Tra don Giulio e il cardinale non vi sarà mai più nulla di buono' ripeteva qualche giorno dopo il Prosperi. (LB: 436-437)

Si ricorderà che Lucrezia era già stata governatrice di Spoleto e, per ben due volte, dello Stato vaticano, quindi non costituisce per lei nulla di nuovo governare la città di Ferrara. Succederà più volte fino alla sua morte, dato che il marito non aveva grandi capacità in merito. La soluzione di riappacificazione voluta dal giovane duca non placa gli animi del fratello don Giulio, il quale non trova equa la soluzione

Il cardinale giocò abilissimamente; [...] Alfonso, avvertito, prese la via del ritorno da Bari, [...] il 3 luglio arrivò a Ferrara facendo notare a tutti il suo pallore e il suo smarrimento. Don Giulio, intuita qualche cosa, era in quel momento a Mantova dalla sorella Isabella; ma d'improvviso la molla in mano del cardinale scattò, schermi e ripari caddero; dei congiurati, [...] Confessata dai complici la congiura, il processo si svolse fulmineo e regolare, e si concluse con le condanne. Il Boschetti e il Roberti furono decapitati e squartati in piazza, alla presenza di don Giulio e di don Ferrante, ai quali era stata letta la stessa sentenza: solo quando i due estensi stavano per salire a loro volta sul palco del supplizio, sentirono annunciarsi che la magnanimità del duca donava loro la vita da trascorrere in perpetua prigionia. Il carcere era pronto, in una delle torri del castello: due stanze sovrapposte, imbiancate nei muri e murate nelle porte: i cibi e le rare persone che vi venivano per dovere d'ufficio, si calavano giù da una porticina aperta in alto nella parete, presso il soffitto; più tardi fu dato modo ai due prigionieri di poter comunicare fra loro, e fu aggiunto alle due stanze un terzo ampio stanzone illuminato ed aereato dal quale potevano vedere la strada fino all'ospedale di Sant'Anna, e commentare il passaggio della gente. Quasi per un'altra e più recondita sentenza, i due fratelli durarono in questa segregazione quanto due generazioni di duchi estensi: don Ferrante morì dopo quarantatré anni di prigionia; don Giulio ne uscì dopo cinquantatré, liberato da Alfonso II, il duca del Tasso. [...] (LB: 437-438)

In questa parte del romanzo, si può notare come la Bellonci proceda parallelamente nel raccontare la storia di Lucrezia a Ferrara e la storia vaticana, con le decisioni assunte dal nuovo papa.



## La politica di Giulio II, però, non è molto diversa da quella di papa Borgia

Il mondo politico stava in quei tempi fervendo: Giulio II, il battagliero pontefice di Savona, pur essendo nemico perfino al nome dei Borgia, continuava, rafforzandola, la politica di Alessandro VI e del Valentino; voleva cioè che le terre della Chiesa, abbandonate da troppi secoli in mano di feudatari sregolati e facinorosi, tornassero sotto il dominio diretto della Chiesa. Venezia aveva dovuto cedere qualcuna delle terre arraffate in Romagna al tempo della caduta del Valentino; i fiorentini avevano dovuto imitare i veneziani. Nepi, Sermoneta, Camerino, gli effimeri ducati dei bambini Borgia, erano tornati in mano del papa il quale restituiva le terre ai baroni romani spodestati da Alessandro VI per farseli amici e aver sicure le spalle. E, a consolidare la sua alleanza con gli Orsini, ideò un doppio matrimonio: quello di sua figlia, l'animosa Felice della Rovere con Gian Giordano Orsini, e quello di suo nipote, Niccolò della Rovere, con una Orsini già nota a questa storia, Laura, figlia di Orsino Orsini e di Giulia Farnese, già creduta figlia di Alessandro VI. (LB: 439)

Imbastiti questi matrimoni, e rimessi nelle loro terre Orsini e Caetani, Colonna e Savelli, una volta sicuro in casa, Giulio II diè mano al suo programma contro i feudatari della Chiesa, i quali cominciavano a pensare di essere scampati a Cesare Borgia per cadere in più gravi pericoli. Primi a pensarlo davvero furono i Baglioni di Perugia e i Bentivoglio di Bologna. Contro questi sediziosi sui quali il papa non aveva più nessuna potestà e che esercitavano il loro dominio da tiranni ereditari, viziosi - [...] discordi, sanguinari, omicidi, Giulio II si mise risolutamente in guerra facendo alleanza con Ferrara Mantova Urbino Firenze e Siena, cercando di evitare il pericolo dell'intromissione francese in favore dei Bentivoglio; e, fatte preparare le truppe, ordinati armamenti e vettovaglie, si mosse a capo del suo esercito la mattina del 26 agosto 1507 dopo aver benedetto il popolo romano a Santa Maria Maggiore. L'Italia di allora aveva visto molti eserciti pittoreschi; ma nessuno come questo, condotto da un papa che pareva l'allegoria della Santa gesta dantesca, seguito da tutta la sua corte cardinalizia, pronto ad accamparsi sotto una tenda, a condurre la marcia, a sostenere ogni fatica. Per Viterbo Montefiascone ed Orvieto, in rapide marce notturne che risparmiavano lo spossamento del caldo, si arrivò alle mura di Perugia: dove i Baglioni, visto tanto esercito, e stretti dall'odio del popolo, si sottomisero senza lotta e lasciano libero al papa l'ingresso nella città, il 13 settembre. Negli otto giorni seguenti Giulio II restaurò a Perugia la sovranità

della Chiesa, riordinò la magistratura, fece bandire tutti quelli che erano in colpa di delitti civili. Appena gli parve di aver posto un principio d'ordine stabile, riprese la marcia verso Bologna.

Giovanni Bentivoglio che reggeva la città era un nemico serio: fidava nella fedeltà dei bolognesi, nella forza e nella risolutezza dei suoi figli, e nell'aiuto dei francesi. Ma il 30 settembre alla notizia che il re di Francia, mandate al papa lettere di obbedienza, si diceva pronto ad aiutarlo con truppe e cannoni, la causa dei Bentivoglio si poté dire perduta. Ed era legittima la gioia di Giulio II che, ricevute le lettere del re, prese a spronare il cavallo per i viottoli montuosi presso Macerata, senza sentire più le trafitture della gotta, e senza accorgersi del fango e della pioggia che rendevano disagiato il cammino. Era ottobre inoltrato, le cime dei monti mostravano già il bianco delle prime nevi, quando il papa si mosse da Forlì, e per non toccare Faenza, terra dei veneziani, imboccò la stretta valle del Lamone, iniziando una marcia faticosissima tra valichi così malagevoli che bisognava superare i punti più ardui a piedi, scendendo dalle cavalcature. Il papa non poteva camminare bene, impedito dalla gotta: si faceva sostenere a turno dai suoi familiari, e così sorretto, andava avanti senza perdere nulla del suo fervore, accettando fatica e patimento con eguale serenità. Intorno, quelli del suo seguito erano tutti i momenti a non poterne più e a dimostrarlo con sguardi supplici e disperati. In un punto più duro degli altri, il papa si volse, guardò uno per uno i suoi, si animò con uno dei rarissimi sorrisi che si aprivano chiari sul suo volto tempestoso; e citava i versi che Virgilio fa dire ad Enea: 'per varios casus, per tot vicissitudines tendimus in Latium'. Passarono.

Gli Este con tutto il loro amore di parte bentivogliesca non avevano potuto fare a meno di entrare nella lega papale, perché anch'essi feudatari papali: avevano però l'animo, se potessero, di agire senza danno dei signori bolognesi. (LB: 440-441)

Il racconto di Giulio II è molto psicologico. Il papa, animato da una volontà ferrea, ha un proposito ben chiaro su come intende ripristinare lo Stato della Chiesa. La debolezza degli Estensi è evidente: essendo feudatari della Chiesa, il loro margine di ribellione è molto circoscritto

Il 10 novembre Giulio II entrava a Bologna con gran trionfo: sotto il baldacchino pontificale, circondato da cardinali da prelati da capitani e da cerimonieri, rivestito da superbi paramenti tutti costellati di gemme, il papa passava tra le rosse

prospettive della ricca città emiliana, tra il popolo bolognese che, entusiasta, gridava evviva. A Ferrara, l'eco di questi plausi faceva quasi sgomento. (LB: 442-443)

La Bellonci riprende la vicenda del Valentino, che si accosta a questa storia per l'ultima volta. Cesare Borgia evade dalla prigione spagnola, manda uno spagnolo a portare la notizia alla sorella e Lucrezia per l'ennesima volta tenta di aiutarlo

Verso la fine del 1506, Cesare Borgia trovò finalmente il modo di fuggire dalla prigione di Medina in Spagna, e riparò presso i cognati di Navarra: la sua fuga, un avventuroso problema mille volte posto e risolto calcolando una pausa bene spaziata, uno sguardo trattenuto a tempo, un rapido moto, aveva mostrato ancora vive in lui, anzi più che mai vive, quelle qualità di dissimulazione, di sangue freddo, di comprensione felina degli uomini e di audacia che l'avevano reso potente e che, se contavano di meno, ora, per la storia, volevano in assoluto assai di più. Dalla Navarra, sotto il tetto appena ospitale dei cognati d'Albret, il Valentino aveva mandato uno spagnolo di nome Garzia a Lucrezia perché sapesse della sua evasione e perché cercasse di aiutarlo. Lucrezia rabbriviva di felicità: e a chi farne parte se non a Francesco Gonzaga? Ella gli scrisse, sentendo, mentre scriveva, la sua gioia aumentare: poi, presa dal fervore di aiutare il fratello, scriveva alla corte di Francia, all'oratore ferrarese a Parigi, Manfredo Manfredi, dandogli l'incarico di mandarle notizie giornaliere di ciò che si trattava in Francia per il Valentino. Il Manfredi rispondeva essere arrivato a Blois un inviato del duca di Romagna, monsignor Requesens, chiedendo a nome del suo signore il permesso di venire a prendere possesso del ducato di Valentinois; ma a Luigi XII, ora che papa Alessandro non era più lì ad aiutarlo nelle sue imprese d'Italia, mettere in mano ad uno come Cesare una sua provincia, pareva, più che un rischio, un assurdo: si scusava dunque, e chiamava in argomento il rispetto che i re si debbono portare l'uno con l'altro, in questo caso lui al re di Spagna. Non si addiceva, dunque, ricevere e dare stato ad un evaso dal carcere di Ferdinando il Cattolico. Lucrezia leggeva i rapporti del relatore, ma, con l'ostinato ottimismo di suo padre, non si spaventava, suggeriva risposte, inventava argomenti, e si raccomandava con preghiere: scrisse anche al cardinale legato, mise in moto mezzo mondo, o almeno si illuse di metterlo in moto con le sue mani di donna sola, con la sua firma screditata, sotto la vigilanza e la neutralità degli Estensi che fingevano di

appoggiare blandamente le sue richieste. Il re finì per dire aperto il suo pensiero: non vedeva, cioè, come poter accondiscendere alle domande della duchessa di Ferrara, senza grave danno del proprio onore. Per niente scoraggiata, Lucrezia insisteva ancora, insisteva sempre. Il Requesens portava le notizie dalla corte di Blois alla corte provinciale di Navarra mentre il Garzia mandato in Italia dal Valentino, ritornava poi al suo padrone, con lettere, e forse con denari. A Lucrezia bastava pensare che il fratello era libero per presagire risorto a vita il toro borgiano: Cesare aveva trent'anni, e certo avrebbe trovato, appena avesse potuto entrare nel giuoco degli interessi europei, la via per riafferrare il potere: si diceva già che i veneziani volessero chiamarlo nel territorio della Repubblica, e servirsi di lui per bilanciare le conquiste di Giulio II. Bastava aver pazienza e aspettare. (LB: 443-444)

Lucrezia è felice per la fuga del fratello dalla prigione di Medina. In questo periodo arriva a Ferrara suo cognato, Francesco Gonzaga, e la loro storia d'amore inizia da qui. La differenza caratteriale tra Alfonso I d'Este e Francesco Gonzaga è subito evidente

Passava da Ferrara, in quel carnevale, Francesco Gonzaga, nominato da Giulio II capitano generale della Chiesa, portando il suo titolo come un ornamento di più per farsi amare, [...] la duchessa scendeva in sala grande, ballava col suo Gonzaga, si isolava con lui nella coreografia di un passo complicato, li faceva intendere la esotica eleganza del suo passo, [...] Danzò tanto, ella, e con tanto ardore, che il terzo estense che portava in grembo andò perduto. [...] Alfonso non era così delicato da nascondere il suo malumore, e fece capire alla moglie di ritenerla colpevole dell'avvenuto per quelle sue smodatezze di ballo. Forte, vigoroso fino alla rozzezza, il giovane duca aveva, e lo dimostrava con i suoi gusti per le cortigiane e le popolane, in gran fastidio quella fragilità femminile che commuoveva invece sessualmente e teneramente Francesco Gonzaga. (LB: 444-445)

Siamo nel 1507, Alfonso parte per uno dei suoi viaggi e nuovamente Lucrezia si trova a governare lo Stato. Come si è visto più volte in questo racconto, Lucrezia inizia a governare giovanissima e prosegue per tutta la sua vita. Anche in questo la cognata Isabella d'Este Gonzaga la sentiva sua rivale

Lucrezia, nelle sue stanze di corte, si intratteneva in conversazione con alcuni familiari e parenti, fra i quali era Ercole d'Este, cugino d'Alfonso: il duca era partito per uno dei suoi viaggi, lasciando nelle mani della moglie il governo del ducato, a gran dispetto d'Isabella d'Este intollerante del fatto che si potesse riconoscere ad un'altra donna, e proprio la sua rivale, capacità di reggere dello stato. Ma anche i più cauti informatori dovevano riconfermarglielo: 'Quasi che io lo credo' le scriveva il Prospero 'perché non si sente parlare del cardinale'. All'esame delle suppliche Lucrezia presiedeva da sola e senza riposo, e così agli altri uffici del ducato; e se il cardinale l'avrà poi in segreto consigliata e diretta, non figurava però ufficialmente. (LB: 447-448)

Arriva la notizia della morte di Cesare Borgia e per Lucrezia è un dolore straziante. Dei grandi sogni, dei progetti di suo padre per lei e i suoi fratelli, pare non esserci più nulla. Gli unici a restare in vita sono lei e Jofré, confinato nel piccolo feudo di Squillace. Lucrezia, alla notizia della morte del fratello, intuisce che Cesare si è voluto suicidare; lui, sempre presente a sé stesso, non avrebbe sopportato il peso di vedersi vinto

[...] uno spagnolo stanco e polveroso, col volto segnato da una notizia inesorabile, entrava nel cortile del palazzo ducale, smontava da cavallo, e annunciava semplicemente ai funzionari di servizio che Cesare Borgia era morto. Un momento di oscillazione si propagò dai cortili alle sale e alle stanze: ad un tratto sulla porta dell'appartamento di Lucrezia apparve la sottana di fra Raffaele; e un minuto dopo ella sapeva tutto. Rimase immobile sotto quegli occhi che la spiavano, non fece sentire un lamento, e appena poté parlare, uscì in una frase di rivolta contro la divinità: 'Quanto più cerco di conformarmi con Dio, tanto più Egli mi manda a visitare'. Poco dopo aggiunse: 'Ringrazio Iddio, sono contenta di ciò che gli piace'. Fu chiamato lo spagnolo, un paggio del Valentino di nome Grasicha, o Garzia, a raccontare le circostanze della morte del suo signore. Cesare, combattendo a Viana, insieme con i cognati, contro il conte di Lerin in una guerriglia provinciale, aveva guidato cento cavalieri ad una sortita, e, messi in fuga i nemici, li aveva inseguiti con tale foga, troppo sopravanzato la sua scorta e di precipitare fra le linee nemiche. Qui, assalito da una forte squadra, era stato ferito, ucciso, spogliato di tutte le sue armi e dei suoi vestiti, lasciato nudo sulla terra invernale fino a che i

suoi soldati non erano arrivati a cercarlo. La morte di un guerriero, dunque, dicevano, quasi levando le armi agli onori militari. Lucrezia capiva invece che era stata una morte disperata, quasi un suicidio. Il Valentino, sempre presente a se stesso, come aveva dimostrato anche nella sua fuga dalla Spagna, non era uomo da lasciarsi trascinare dall'ardore guerresco per puro amore d'esercizio d'armi: ciò che lo aveva tratto a cavalcare così alla disperata, cacciando non i nemici ma un suo pensiero, poteva essere stato il senso angoscioso di essere tagliato fuori dal mondo nel quale pareva non esservi più posto per lui. Da pochi giorni era arrivata da Blois il Requesens con la sentenza di bando ed inimicizia da parte del re, e Cesare doveva sentire che i cognati d'Albret si servivano di lui per la loro guerra, ma che in fondo lo trattavano da parete povero, e chissà, l'avrebbero presto sacrificato alla volontà del re di Francia. [...] Lucrezia ascoltava il racconto dello spagnolo, silenziosa, chinando appena il capo; [...] poi continuava la sua vita di duchessa in carica, e stava all'ufficio delle suppliche, fingeva perfino da 'savia' di credere ad un dispaccio di Alfonso che le dava per falsa la notizia della morte del Valentino. Gli estensi non si sarebbero lamentati di lei, e nessuno dei cortigiani si sarebbe gloriato di averla vista piangere. Ma veniva la notte, ed ella restava sola: sotto il baldacchino ricamato, buio allora sì che tutte le sue ferite si aprivano a sanguinare, ed ella chiamava il fratello – le donne nelle stanze vicine ascoltavano trattenendo il respiro – ripeteva mille volte quel nome, riviveva con la cara temuta ombra della sua prima vita. (LB: 448-449)

Il dolore di Lucrezia è inconsolabile ma la sua reazione, in quella corte che disprezza i Borgia, ora è diversa da quella avuta per la morte del padre. Il racconto dei suoi pianti notturni porta alla mente un altro passo del romanzo, quello in cui Alessandro VI piange disperato in Castel Sant'Angelo la morte del figlio Juan. Intanto, il giovane duca, mal sopportando Ercole Strozzi, toglie a lui ogni ufficio pubblico; e il nuovo segretario di Lucrezia è Tebaldeo, mentre Ercole Strozzi diventa il poeta della corte di Lucrezia. Sarà lui a dedicare poemi a Cesare per alleviare il dolore della duchessa e così immagina, con la potenza della poesia

[...] in quel momento Cesare è prigioniero in Spagna, passa di prigioniero in prigioniero, non ha nemmeno la sicurezza della vita. Ercole [Strozzi], questo è il potere della

poesia lo fa libero, bellissimo, gli fa brillare in petto l'insegna di gloria, l'ingemmato toro borgiano dalle corna d'oro,

Pectore de medio pendens insigne paternum

cornibus auratis lucet bos gemmeus...,

resuscitando così per un istante anche la grandezza di Alessandro VI. Quando il Valentino muore della oscura morte di Viana, l'epicedio lo scriverà Ercole, muovendo per lui il decoro delle grazie funebri a piangerlo, dando a Lucrezia, per compagne di lutto, Cassandra e Polissena, le antiche donne troiane, statue del dolore.

Moesta minus Cassandra, minusque Polixena flevit...

E dalla malinconia senza compenso di questa fine, saprà elevare una speranza per la duchessa profetando che in lei e nei suoi figli futuri rivivrà l'animo di quello che egli chiamava eroe. [...] Lucrezia canta, e con il suo canto ricorda le sirene: o appare con passo vittorioso avendo trionfato del dio d'Amore e portandone le spoglie. (LB: 454-455)

In questo periodo arriva a Ferrara, fuggendo da Bologna, Barbara Torelli che, come ci raccontano le cronache e come scrive la Bellonci, era stata maltrattata dal marito, un appartenente alla famiglia dei Bentivoglio, signori della città. Barbara Torelli aveva portato una grossa dote al suo matrimonio ma il marito, dai ripetuti maltrattamenti era giunto fino a venderla e la poveretta era fuggita rivendicando almeno una parte della sua dote per sopravvivere. A Ferrara incontra, nella corte di Lucrezia, Ercole Strozzi. I due si innamorano e sposano. Dal matrimonio nasceranno due figli.

Intanto l'amore tra Lucrezia e il cognato Francesco Gonzaga diventa un sentimento più forte nella residenza di Borgoforte e Ercole Strozzi sarà subito loro complice

Le simpatie di Lucrezia e del cognato, avviate a Borgoforte, avevano col tempo progredito e si sa che vuol dire progredire in simpatia fra un uomo ed una donna di quella tempra. Lo Strozzi che del marchese di Mantova era amico personale, aveva subito capito dove le cose potessero arrivare, e invece di spaventarsene, vi si era messo in mezzo, prendendosi l'incarico di far lui da tramite fra i due innamorati. Non ci sono dubbi: colui che firmandosi con lo pseudonimo di Zilio faceva caldamente l'ufficio di sollecitare e di promettere piaceri d'amore fra i due cognati era proprio Ercole Strozzi. L'intrigo che possiamo ricostruire su poche

lettere talvolta oscure durava certo da prima dell'estate 1507 [...] Si procedeva così: lo Strozzi scriveva per conto di Lucrezia (qualche volta scriveva anche lei di sua mano) al Gonzaga, indirizzando le lettere ad uno dei suoi fratelli, Guido Strozzi, che viveva a Mantova; costui, o personalmente, o per mezzo del cognato Uberto Uberti che aveva entrata libera alla corte gonzaghesca, o di un misterioso Ja, le passava al marchese. Le risposte, al ritorno, seguivano inversamente la stessa via. Nelle lettere il Gonzaga era chiamato Guido, giustificando l'indirizzo, Lucrezia aveva il nome di Barbara, Alfonso d'Este di Camillo, Ippolito di Trigrino, Isabella di Lena: lo Strozzi, l'abbiamo detto, era Zilio. Quello che si può dire di queste conversazioni e che fossero di poco conto e destinate a star lì per un riparo estremo, sicurissimi i corrispondenti di non avere sorprese: già il confronto calligrafico che si può fare oggi, lo potevano fare, e meglio, i contemporanei dello Strozzi, e poi, era perfino troppo facile accorgersi che la Barbara nominata da Zilio celava qualche inganno, quando in una sola lettera egli nominava due 'Barbare' e distingueva la 'mia' e cioè Barbara Torelli, dalla 'sua' quella del marchese, Lucrezia. [...] Per lei si trattava di rischiare molto; e più rischiava il suo complice, lo Strozzi che ne aveva tanto la coscienza da scrivere al marchese che esponeva la sua vita per lui 'mille volte l'ora'. [il poeta, Ercole Strozzi] [...] che cosa s'aspettava da questo ufficio? Un premio stragrande, certo; ma quale, se gli aveva già ville palazzi gloria ricchezza considerazione? Era vero che il denaro ad uno che spendeva come il poeta ferrarese non bastava mai, e che Lucrezia stessa gliene dovette prestare a più riprese in somme abbondanti; ma non è motivo bastante per lui, non così prodigo né così avaro da fare quella parte per solo interesse. Tanto l'amicizia dello Strozzi con il Gonzaga con Alberto Pio con il Bembo, tutta gente per un verso o per l'altro invisa ad Alfonso d'Este, quanto i suoi modi di angelo maligno con Lucrezia farebbero pensare ad un odio segreto del poeta verso gli Estensi, specie contro Alfonso: che il duca non lo amasse e lo dimostrasse chiaro, che gli avesse tolto tutti gli uffici pubblici e che mirasse a togliergli anche i beni di Comacchio, le valli pescose e fruttiere donate da Ercole I a Tito Vespasiano, si sa per certo; e sono ragioni. L'odio ricambiato, poi, trova ogni giorno alimento per crescere; e lo Strozzi, uomo di rancori raggelati in profondità, poteva anche sentirsi tentato di vendicarsi in un modo perverso, coltivando le nostalgie e le inquietezze della duchessa di Ferrara. La ruota di questo intrigo s'era mossa, e messaggeri segreti passavano e ripassavano il Po: non si sa se nell'estate, in una delle villeggiature ferraresi i due cognati poterono ritrovarsi: si sa invece che in dicembre Lucrezia era



incinta, e aveva speranza di portare a fine l'impresa perché si sentiva bene ed era forte e sana. (LB: 455 456-457)

In questo periodo, Lucrezia è incinta del primo erede del ducato ma continua a fare progetti per rivedere suo cognato

Le lettere dello Strozzi-Zilio al Gonzaga, danno la curiosa certezza che ella, invece di sentirsi annullata nella vita che portava in grembo, viveva allora con un senso rafforzato di indipendenza personale. Con lo Strozzi parlava a lungo del marchese di Mantova, e poiché gli Estensi e i Gonzaga erano in aperta lite per le solite questioni di servi fuggiti di là e riparati di qua, almanaccava piani di riconciliazione in modo da poter tornare a vedersi col cognato e stare insieme. 'Ogni giorno ragioniamo di voi' cominciava a riferire Zilio descrivendo al Gonzaga le ansie di Lucrezia: [...] (LB: 464)

Dagli inventari del fondo Gonzaga presso l'archivio di Stato di Mantova, una parte cospicua della documentazione riguarda le liti di confine e i dazi. Proprio come ci racconta la Bellonci, spesso i servi passavano da una sponda all'altra del Po e questo era causa di lite tra i due ducati.

Intanto Lucrezia sta per dare alla luce l'erede del ducato, Ercole II

[...] il 3, appena si seppe che il parto era imminente, il duca Alfonso 'si partì da Ferrara senza dir zero: e la moglie avia le doglie', scrive, anzi scolpisce il Sanudo. Il viaggio veneziano di Alfonso aveva le sue ragioni politiche, ma fu deciso quel giorno d'improvviso perché il duca non voleva essere testimone di un'altra nascita disgraziata, troppo umiliante per lui. Invece, il giorno dopo, nasceva finalmente l'erede del ducato, colui che doveva diventare Ercole II, un piccolo essere dal nasino schiacciato che fu messo a dormire e a vagire nella sua culla allegorica ed umanistica. Lucrezia stette subito bene, e Alfonso dimostrò una sua parca contentezza venendo a Ferrara immediatamente; trovò che il bambino non era così bello come gli avevano detto gli annunciatori, ma era sano e normale, mostrava di aver voglia di vivere, e li dava finalmente l'orgoglio di poter mostrare agli ambasciatori che venivano a congratularsi, il suo futuro successore, tutto nudo, perché vedessero che 'era sano e ben compito d'ogni cosa'. Alle feste, al

battesimo, alle visite, alle congratulazioni, si aggiunse l'amnistia nella quale non si pensò nemmeno di comprendere anche don Giulio e don Ferrante, i due sepolti vivi. E appena cinque giorni dopo il duca partì per la Francia. Non ha ancora ripreso fiato, Lucrezia, che già parla del Gonzaga: e indignatissima contro Alfonso perché gli Estensi hanno mandato solo ad Isabella la partecipazione ufficiale della nascita del bimbo, trascurando il marchese di proposito, per offenderlo. Sì, ella condanna 'l'errore e perfidia di Camillo [Alfonso] e di Tigrino [Ippolito]'. Errore e perfidia, Lucrezia giudicava duro il padre di suo figlio in un momento nel quale questo giudizio doveva per lo meno almeno essere mitigato. (LB: 464-465)

La reazione di Lucrezia per l'invio delle partecipazioni viene calmata dal suo poeta Ercole Strozzi che la conduce alla calma e l'aiuta nella corrispondenza col cognato, ma Francesco Gonzaga non risponde. Questa è una delle parti più belle del romanzo perché la Bellonci ricopia parte dei documenti. Leggendo queste lettere si avverte l'intrigo amoroso come qualcosa di intenso. Sicuramente i due cognati sono molto simili di spirito e si devono essere molto amati

Ed ecco Zilio scrivere al Gonzaga usando tutte le premure le sollecitazioni del mezzano d'ingegno, facendogli il quadro delle commozioni di Lucrezia, e quasi vantandosi che siano così acute. Vedesse, il marchese, a che punto era arrivata la bella duchessa di Ferrara, la moglie di Alfonso d'Este: 'sono certo che non abbiate al mondo maggior servitore che faccia per voi più di me'. Era anche troppo vero. 'Se voi venivate' scrive Zilio 'le sarebbe stato caro venticinquemila ducati e più: non potrei esprimere la passione che ha preso, sì perché vi avrebbe visto volentieri, sì perché non avete mai risposto e l'avete fatta stare in pensiero di saper la causa... Se voi faceste come vi ho detto più volte, alla fine comprendereste che vi consiglio da vero servo che vi sono... Vi certifico che [Lucrezia] v'ama: le spiace questa vostra tepidezza, ma le piace che siete segreto, oltre le mille cose che loda in voi: foste pur venuto, che vi ho augurato mille volte la gatta... io veggo tanta buona disposizione in madonna Barbara [Lucrezia], che, amandovi come so sapete che faccio, vorrei che una volta foste contento, ma il mio sollecitare non vale se voi mancate di sollecitudine.' Borgoforte, Borgoforte. Rifarsi col pensiero a quei giorni, era per Lucrezia cominciare da capo, ogni volta ripartendo più caldamente da quel punto segreto. E, osservando il progresso, Zilio

scriveva: 'Lei [Lucrezia] vi ama assaissimo e assai più di quello che voi pensate, perché se giudicaste che vi amasse quando vi ho sempre detto, sareste più caldo che non siete nello scrivere e nel tentare di venire dove lei fosse. Vi dó la fede che vi ama molto, e se voi continuerete per i modi che vi saprò mostrare, se non avrete l'intento vostro doletevi di me che vi do licenza: non vi direi una cosa per l'altra per tutto il mondo... sicché mostrate di amarla caldamente che non vuole da voi alcuna altra cosa. Quando mi risponderete, non mi risponderete circa questa parte, perché non voglio che sembri vi bisognino gli sproni ad inanimarvi ad amarla, perché so che le parrebbe poco amore da parte vostra. Ponete ogni diligenza nel procacciare di venire dove lei è, e allora comprenderete se io vi dico anche meno di quello che è. M'ha fatto trattenere il messo perché vi voleva scrivere di sua mano, ma ancora le vanno gli occhi intorno per la debolezza [del parto]. Vi si raccomanda assai, e dice che Camillo [Alfonso] prima di partire le disse che aveva piacere di riconciliarsi con voi: è che voi tentate di farlo, perché potete venire subito dove lei sarà. Vorrebbe che io venissi a voi e poi non sa lasciarmi partire da lei per sua compagnia. Scrivete a lei in ogni modo, acciò non paia che siate freddo, mi raccomando a voi: vi scrivo un'altra mia da poter mostrare...' (LB: 467-468)

Il marchese di Mantova così come Lucrezia e lo Strozzi, sapevano benissimo di essere circondati da spie, due anni sono passati dal loro primo incontro e lettere continuano ad andare e venire. Così, gli Estensi probabilmente mandano una delle loro *anime nere* ad accertarsi di quanto potesse essere profondo questo legame

'Vi scrivo un'altra mia da poter mostrare' aveva detto Zilio ed ecco un'altra lettera indirizzata al marchese di Mantova firmata con nome dello Strozzi e datata allo stesso 25 aprile, nella quale si parla di affari, lettera che sarebbe a confermare, se ve ne fosse bisogno, l'identità di Zilio e dei suoi complici. Non riuscivano però ad ingannare tutti. Di essere circondati da spie, lo Strozzi e Lucrezia sapevano troppo bene, avevano saputo dal tempo del Bembo: ed tanto in guardia, da saper riconoscere a prima vista gli agenti provocatori che i loro avversari mandavano alla scoperta. Un certo M, presentatosi a Lucrezia, le aveva fatto gran discorsi sulla saggezza e l'utilità della riconciliazione fra gli Estensi e i Gonzaga, e aveva finito per dire che sarebbe andato di persona a Mantova per vedere di trattare questa pace, e se gli fosse stato possibile per indurre il marchese a venire a Ferrara. Sull'avviso,

Lucrezia aveva risposto approvando, ma senza esagerare d'impegno. Lo stesso M. poi, andato a Mantova, si era presentato al marchese, e gli aveva fatto intendere, fra dire e non dire, di essere mandato da Lucrezia per invitarlo a raggiungerla segretamente a Ferrara; ma al Gonzaga dettero sospetto e lo stile dell'ambasciata e l'ambasciatore, tanto che rispose vagamente, sviò il discorso e finse insomma di non capire. Allora, cambiato argomento, lo stesso M. aveva preso a parlare d'altre cose, ed era venuto quasi di sorpresa ad offrire un ritrattino di Lucrezia. Qui il marchese si irritò: l'avevano preso per uno che desse dentro in tranelli tanto elementari? Rifiutato il ritratto e licenziato il provocatore, aveva scritto a Zilio narrandogli tutto.

Lucrezia e lo Strozzi avevano poco da strologare per capire che il misterioso M. aveva agito per conto di altri; e di chi se non degli Estensi? Nell'affare del ritratto, anzi, lo Strozzi vedeva, e forse giustamente, lo zampino da gatta della marchesa Isabella. Chi era questo M.? Trattandosi di persona che aveva il passo nelle due corti, doveva essere un cortigiano, e dei meglio accetti: se si potesse identificarlo con Masino del Forno, detto il Modenese, doppiamente M. dunque, l'anima dannata dei delitti estensi, si sarebbe trovato un filo per muoversi con più sicurezza negli oscuri avvenimenti di poi. Ricorderemo che Masino del Forno faceva strettamente parte della famiglia del cardinale Ippolito. I nomi di Isabella e di Ippolito vogliono dire forse di più in questo intrigo che non il nome di Alfonso d'Este. Isabella poteva aver suggerito l'offerta del ritrattino per avere una prova dell'interesse amoroso che legava suo marito a Lucrezia. Ma il suggerimento di provocare un incontro fra i due cognati a Ferrara in quel momento di sorda inimicizia fra le due case regnanti era più subdolo e ha l'aria di un'esca che Ippolito si provava a lanciare al Gonzaga. Ma a quale fine? Solo per vedere se abbocca? Francesco non abboccò, sia che fosse morso dalla paura degli Estensi o ben istruito dallo Strozzi, sia che fosse prudentissimo in amore come piaceva a Lucrezia. Lo Strozzi, per conto suo, manovrava con abilità degna di avversari di quella portata, senza perdere un momento la calma e il giudizio delle cose. Aveva pensato a tutto: né la corrispondenza dei due innamorati e del loro mezzano si sarebbe potuta scoprire, perché le lettere erano affidate a gente di fiducia che battevano ora questa ora quella via, e avevano sempre motivi ufficiali per passare il Po; una volta arrivate, si custodivano segretissimamente, e poi, quanto se ne avevano due o tre, erano restituite a chi le aveva scritte e dallo scrivente bruciate. 'Ho avuto la vostra [lettera]' scrive infatti Zilio al marchese di Mantova 'con tutte le mie e quella di

M.a Barbara che stanno benissimo. Ho dato la sua [di Lucrezia] a lei, e l'altre al fuoco... Se volete, sempre vi rimanderanno le vostre.' Si distruggevano dunque man mano le prove del intrigo, e questo spiega perché sono rimaste, all'intero carteggio ziliano, solo quelle poche lettere che lo Strozzi non fece in tempo a riavere. Né erano solo questi i falò di lettere compromettenti che si accendevano in dimore ducali e marchionali. Una sicura corrispondenza segreta esisteva fra Isabella e suo fratello Alfonso, come ci indica un bigliettino dimostrativo di lei. Era tanto al corrente dei maneggi strozzioni presso il marito e dell'intrinsechezza di lui col cognato dello Strozzi, Uberto Uberti, che già dalla metà del 1507 aveva scritto al duca di Ferrara: 'Messer Hercule [Strozzi] è cognato de Uberto de Uberti [il] quale è il maggior ribaldo di questa terra e mio nemico che mi ha offeso e non studia che in offendermi come a bocca farò intendere a V. S. quando potrò parlarle. Costui viene spesso a Ferrara, e nuovamente c'è stato, dopo che fu qui M. Hercule. Dubito che sia venuto a spiare perché questo è il suo manifesto ufficio. Io ho detto quel che mi occorre. Pregola bene che le mie lettere siano bruciate come io brucio le sue per onore e beneficio mio.' Bruciavano, dunque, le lettere di Ercole Strozzi, bruciavano quelle di Lucrezia, quelle di Francesco Gonzaga, quelle di Isabella, quelle di Alfonso: se non bruciavano quelle del cardinale, era perché, più raffinato di tutti, egli non scriveva mai. Nel vagare nuvoloso dei sospetti delle inquietudini, i mariti si trovano ad esse legati e nemici alle loro mogli, ed ognuno ad avere da nascondere un complotto, una bugia, una segreta intenzione di sfregio morale: ma in questo viluppo di interessi, di ambizioni, di gelosie, d'orgoglio, solo Lucrezia, pur essendo lei il perno della giostra di intrighi, aveva una ragione genuina, un desiderio d'amore di quelli che dovrebbero stare al mondo di diritto. (LB: 468-469-470-471)

Stando così le cose, i due cognati, decidono di continuare a scriversi e di distruggere le prove. Ancora oggi, il miglior modo per non lasciare tracce di un archivio è il fuoco. È in questo clima di spie e sospetti che viene ucciso il prete di Cesare Borgia, che lo aveva accompagnato nella sua fuga da Medina. Lucrezia aveva deciso di tenerlo presso di sé, lo aveva alloggiato al convento di San Domenico e lo riceveva spesso a corte

Appunto da Castello egli tornava la sera del 4 giugno 1508 prendendo la strada dritta che dalla piazza grande porta al convento. [...] Ma né la chiesa né il convento del grazioso chiostro quattrocentesco dovevano più mostrarsi al prete spagnolo: i

portici lo condannarono proteggendo i suoi notturni assalitori, lo videro cadere a terra 'scannato', dice un relatore senza che si sentisse un grido e senza che nessuno indovinasse da chi e perché fosse ordinato il colpo. (LB: 471-472)

Gli assassini eccellenti non erano finiti. Il poeta di corte, uno degli uomini più potenti di Mantova, moriva poco dopo

Il primo sole del sei giugno 1508 illuminava in Ferrara uno degli omicidi più celebri nella storia letteraria italiana: all'angolo delle vie Praisolo e Savonarola, presso il muro trecentesco della casa Romei, chiusa e compatta come un fortilizio, giaceva il cadavere di Ercole Strozzi. Ventidue pugnalate lo avevano trafitto senza che la sua eleganza e l'espressione di sdegnosa alterigia fossero alterate; e, la gruccia a lato, gli speroni ai piedi, le ciocche dei lunghi lisciati capelli strappate durante la lotta e posate beffardamente intorno al suo capo, mostravano che anche gli assassini erano entrati senza avvedersene, per ultima ironia del poeta, nel suo mondo estetico e rappresentativo. La città fu subito in movimento. Non che lo Strozzi fosse popolare; il popolo, anzi, odiava la durezza da lui mostrata durante l'esercizio di giudice dei Savi. Ma era un uomo potentissimo, uno dei primi di Ferrara, per rango sociale, per fama poetica, per posizione a corte, per ricchezza; ora, tutte le cause mobili e vive per le quali aveva suscitato invidia ammirazione dispetto odio, non contavano più presso quel cadavere. Da chi, stroncate? Il Prospero, mandando la notizia ad Isabella d'Este, afferma che sugli autori dell'assassinio chi diceva una cosa e chi l'altra, ma nessuno ardiva parlare apertamente 'per non dar la testa nel muro'. Poteva essere, addirittura, il muro del castello estense. Si notò che il Tebaldeo, preso da una nuova crisi di paura, domandava in fretta licenza di poter andare lontano, a Roma (doveva invece restare, a burrasca passata) con l'aria frettolosa e spaurita di chi si mette in salvo. Ma subito la catena del segreto fu allacciata, tutti si imposero silenzio, fecero mostra di non sospettare nulla e di non aver da esercitare la mente su questo problema. [...] Si fecero i funerali, splendidissimi, fastosi, che dalle circostanze prendevano maggiore e turbato decoro; nessun ferrarese dei nobili e degli intellettuali mancava, quanto, sotto l'arcata del Duomo, Celio Calcagnini, il grande filologo ed umanista del circolo ferrarese, si alzò e cominciò, praesente cadavere, la sua rotonda orazione: 'Magna me cruciat miseratio, torquet iactura, magnitudo vexat indignitas rei...' squillava la risonante voce esprimendo compostamente ed eloquentemente il dolore.

‘Dov'erano il lavoro di tanti anni, tante luci d'animo, tanto fervore? In un giorno, in un'ora tutto era sparito... E dov'era quell'acutezza dello spirito? Quella sottigliezza d'ingegno? Quell'officina delle lettere? Quella soavità della poesia?’ Le lodi si ampliavano, intrecciate con abbondanza e misura: ‘Se il mordace verso giambico, o il grave eroico, o il dolce elegiaco tentava, così animosamente lo impugnava, così felicemente insorgeva, così blandi e soavi cose cantava, che tutti la invidiavano...’ [...] In quella assemblea di gente accorta, nessuno mosse ciglio, ogni pensiero rimase comunicabile. Si sapeva che la prudenza era necessaria perfino ad Urbino dove era allora il Bembo che dovette ascoltare la notizia della morte dell'amico con l'angoscia di rimorsi che toccavano di lontano anche lui. La sola voce che si alzò un grido disperato, fu quello di Barbara Torelli. (LB: 472-473-474)

La Bellonci, col suo solito modo di procedere, incrocia i dati dei vari documenti, li confronta e cerca di giungere a individuare non solo gli assassini, provando a identificare il motivo di un così terribile gesto, ma persino i mandanti. I nomi degli assassini si seppero e sicuramente i mandanti furono gli Este e i Bentivoglio, ma nessuno mai confermò.

Intanto, Giulio II riuole i territori della Chiesa dopo la caduta di Cesare Borgia, ma Venezia ha già occupato il Polesine e non intende rinunciarci. Per combattere contro la potente Venezia si forma la Lega di Cambrai. Venezia subisce una grave sconfitta ad Agnadello ma, quando tutto sembra perduto, Francesco Gonzaga viene fatto prigioniero dai veneziani

[...] la lega di Cambrai del 10 dicembre 1508 l'aveva annunciato, riunendo insieme contro la supremazia orgogliosa della repubblica di Venezia il re di Francia, il re d'Inghilterra e l'imperatore Massimiliano. In Italia, Giulio II aveva invano tentato di convincere i veneziani a restituire alla Chiesa le terre e le fortezze della Romagna già conquistate per sé da Cesare Borgia ed ora cadute nelle loro mani: qualche cosa avevano restituito, ma pochissimo; poi, inebriati d'orgoglio, gli inviati veneziani, ognuno con la paludata convinzione di aver dietro di sé l'intera Repubblica, s'erano messi a rispondere dall'alto, negando terre e fortezze. Così il papa, nel marzo del 1509, entrò nella lega conducendovi Alfonso d'Este al quale non pareva vero di tentare la riconquista del Polesine di Rovigo, e Francesco Gonzaga che anche lui voleva vendicarsi della Serenissima di un fatto che gli

scottava ancora dopo dodici anni, al licenziamento cioè da capitano generale delle truppe veneziane qualche tempo dopo Fornovo. Il duca di Ferrara fu nominato gonfaloniere della Chiesa, si preparò la guerra, rotolarono le artiglierie, si presero le necessarie decisioni di governo: Alfonso al campo, Lucrezia avrebbe governato a capo di un consiglio di dieci cittadini scelti fra i più autorevoli, e col cardinale Ippolito a lato, naturalmente; ma avrebbe dovuto anche far da sé, perché il battagliero cardinale, approntate corazza e spada, non aspettava se non l'occasione per usare l'una e l'altra. Il primo atto di guerra della lega fu la scomunica lanciata in forma solenne dal papa contro Venezia. I veneziani sorridevano freddi; e del resto, nella città della laguna, correivano discorsi che non solo erano ottimisti, ma che si fondavano su ragionamenti l'uno meglio dell'altro appropriati sottili e giusti. Gli uomini politici veneziani, informati a capello dai loro ambasciatori sulle disposizioni sulle forze dei confederati, e andando per le file di quella logica scorrevole e precisa che era nella grande tradizione della diplomazia veneta, erano arrivati a concludere che tutto si sarebbe volto a loro favore; ma questa volta la logica non sarebbe bastata. Verissimo che il re di Spagna era entrato nella lega contro voglia e che l'imperatore Massimiliano sopravanzasse molto i fatti con le parole, senza esercito e senza denaro come si trovava in quel momento; che i mercenari del papa non davano garanzia di fiducia, e peggio assai i loro capitani; e che v'era fra gli alleati una diffidenza invincibile fatta apposta per dividerli; ma i veneziani dimenticavano di mettere, a riscontro dell'infidatezza delle truppe pontificie, l'infidatezza delle loro, mercenarie quelle e queste; e soprattutto dimenticavano che esisteva un potentissimo cemento per unire i confederati: l'odio contro l'opulenza, lo splendore e la superbia della Repubblica di San Marco. L'esercito della Serenissima, per quei tempi poderoso, era composto di 50.000 uomini, ben pagati, bene armati, che mossero al grido 'Italia Libertà', un grido da patrioti del Risorgimento, un mattino d'aprile, brillando il sole sulle bandiere ricamate del motto 'Defensio Italiae', difesa d'Italia. Su l'orologio della Repubblica che si era creduta da tanto di poter avversare tutta Europa, doveva calare la punizione: il 14 maggio si risolveva ad Agnadello presso Cremona una battaglia tremenda durata quattro giorni, e finita con il trionfo dell'esercito leghista, che annunciava il declino della supremazia veneziana in terra ferma. Intanto, l'esercito pontificio, al comando del giovanissimo duca d'Urbino Francesco Maria della Rovere nipote del papa – il mito Guidobaldo era morto da un anno – avanzava vittoriosamente in Romagna: e i veneziani, illuminati sui loro errori, si



affrettavano a correre ai ripari, mandando subito urgenti ambascerie al papa per chiedergli pace, e offrendo alla Chiesa le fortezze romagnole e al re di Spagna le città costiere delle Puglie. 'La mano che ha colpito dovrebbe risanare' dicevano prendendo a prestito il linguaggio evangelico: ma le condizioni fatte dal pontefice erano così dure, che, affermavano gli ambasciatori, piuttosto che accettarle, da Venezia si sarebbero chiamati in aiuto i Turchi, nemici della Cristianità. A questo punto accade qualcosa che venne a cambiare la successione degli avvenimenti. Proprio Francesco Gonzaga, capo di un fortissimo nucleo d'armati, mosso da uno dei suoi slanci malavventurati, s'era spinto alla cieca e con poca gente nel territorio veneto; qui, scoperto dai suoi nemici, di notte, era stato accerchiato, isolato, e catturato con bagagli, cavalli, tende, argenterie, mentre cercava di nascondersi e di fuggire. Alla notizia, si dice che il papa gettato a terra la barretta pontificale e desse in grida di rabbia; ruggiva, addirittura. E certo, con tanto prigioniero in mano, i veneziani potevano cambiare il loro giuoco, negoziare meglio, cominciare una delle loro partite d'alta politica. Francesco Gonzaga non era solo un prigioniero illustre, il capo di uno stato confederato, che il pontefice - non era Alessandro VI, lui - doveva proteggere, ma era uno che di Venezia era stato altra volta alleato e non era difficile che anche ora, stretto dalle circostanze e dalle suggestioni dei politici, potesse cambiare bandiera, allearsi, se gli convenivano le condizioni e gli davano nel genio le ragioni, con la Repubblica. A Venezia, intanto, la cattura dei Gonzaga aveva dato motivo di speranza ai cittadini che s'erano trovati in folla a piazza San Marco quanto il prigioniero vi sbarcava. 'Sorcio in gabbia! Turco perso! Appiccate il traditore!' si gridava da tutte le parti con quell'eccitazione e quella sfrenatezza quasi gioiosa nelle quali si liberano le inquietudini di un popolo in guerra. [...] ad uno che gli gridava ironicamente: 'Ben venga, il marchese di Mantova!' rispondeva arrestandosi un momento a guardarlo in viso 'Io non so di chi tu parli: questo che vedi è Francesco Gonzaga non il marchese di Mantova che sta a Mantova' volendo significare che la linea di casa Gonzaga sarebbe continuata in ogni caso nella persona del figlio Federico. [...] Se alla prima notizia della prigionia del marito, investita da un vento di bufera, aveva sentito possibile il crollo, richiamata alla presenza di se stessa radunava il consiglio cittadino riuscendo a trovare le parole che infiammano e commuovono i cuori, e anche quelle che persuadono la mente. Aveva fatto cavalcare per Mantova il figlio, il bel Federico che il popolo adorava e che fu acclamatissimo; poi, radunando volta per volta i suoi consiglieri, e portandoli a suggerirle quelli che erano i suoi stessi

consigli, si mise all'opera per salvare lo stato, se stessa e, anche, il marito [...]. Il re di Francia, l'imperatore Massimiliano e il papa erano d'accordo a non fidarsi di Francesco Gonzaga: trattavano la sua liberazione, sì, ma volevano in impegno della sua lealtà l'erede Federico. Che andasse in Francia il figlio, e si sarebbe fatto in modo di liberare il padre. Isabella per non dividersi dal bambino, e soprattutto perché l'esilio di Federico non avrebbe garantito l'integrità dello stato, scopriva la strategia della resistenza passiva, inventava cavilli, si cacciava per i sentieruoli dei sofismi, guadagnando tempo giorno per giorno e superando i suoi stessi sentimenti. [...] Isabella era costretta dalle ragioni di stato a non commuoversi se il marito conosceva come si fa presto ad essere perduti per il mondo e restare senza conforti di parenti e di amici. (LB: 485-486-487-488-489)

Non si sa come riuscisse Lucrezia ora a comunicare col suo Gonzaga prigioniero, ma ci riuscì. Il suo nuovo segretario era ora Lorenzo Strozzi, fratello di Ercole. Lorenzo Strozzi era stato al servizio dei Gonzaga e Lucrezia non riponeva in lui la completa fiducia che aveva avuto per il fratello. In questo passaggio emerge il racconto della differenza caratteriale tra Isabella e Lucrezia

[Lucrezia] Non capiva, non poteva capire l'economia degli affetti che faceva di Isabella quella gran donna politica, erede della sottigliezza e della 'tramontana' del duca Ercole I, ma anche questo le tornava dolce, essere lei sola la consolatrice. [...] Non sappiamo per mezzo di chi le riuscisse di mandare al prigioniero lettere ambasciate e forse anche aiuti materiali di cure: nessuno dei ferraresi - e questo ci documenta sulla segretezza degli atti di Lucrezia - parla mai di questo operare della duchessa, e non ne avremmo mai saputo nulla se Francesco Gonzaga non lo avesse dichiarato lui qualche tempo più tardi. [...] [Lucrezia] non si sarebbe permessa una diserzione dalla vita attiva proprio adesso che Francesco aveva bisogno di lei e anche gli Este le affidavano lo stato mentre scendevano in campo contro i veneziani. Il suo senno equilibrato parve valere tanto che il cardinale Ippolito, al quale la vicinanza dei nemici metteva addosso brividi d'impazienza militare, le lasciò in mano Ferrara, e indossate le armi se ne andò contro i veneziani, smanioso di attaccare battaglia. (LB: 489-490)

Il cardinale Ippolito sul campo di battaglia riesce a dare il meglio di sé, è un ottimo comandante e la battaglia volge al meglio per Ferrara. In città, i festeggiamenti per la vittoria sono solenni, ma il papa sa bene quali sono le ambizioni del re di Francia e non vuole tenerlo troppo in Italia. Però l'unico argine che può fermare le potenze straniere è Venezia, così decide per la pace e toglie la scomunica che aveva emesso contro Venezia. A breve, però, gli eventi cambiano

Era l'ora per il cardinale di sfogare per via legittima gli umori del suo sangue fazioso, e si può pensare se avrebbe perduto l'occasione; si gettò nell'avventura, non da soldato, ma da vero generale, stando al comando, dirigendo gli assalti gli imboscamenti le sorprese secondo le fila di un suo piano strategico afferrato stretto nel pugno e dipanato via via. La battaglia durò una giornata: tra un assalto e l'altro egli mandava notizie a Mantova ed a Ferrara; Isabella ricevette un bigliettino scritto dal campo che dava le notizie dell'ultima fase del combattimento e che finiva così: 'Non sarà sera che l'armata dei veneziani sarà del tutto fracassata con l'aiuto di Nostro Signore'. In quel 'fracassata' si riassume la natura rovinosa del cardinale d'Este. A sera arrivava la notizia della piena vittoria e della cattura di 18 galee, cinque navi minori, 28 pezzi di grossa e 140 di piccola artiglieria, e un bottino nutritissimo di prigionieri d'armi di corazze di bandiere di trofei. Il cardinale offriva tutto al fratello per il trionfo ducale. Trombe, pifferi, mortaretti e cannoni si rispondevano l'uno con l'altro strepitando e festeggiando; e Alfonso passava sotto le mura della città gremite di cittadini, sulla galea 'Marcella' magnificamente vestito, ornato di gioie, rispondendo calmo e cordiale al saluto dei sudditi, mentre dietro di lui il cardinale, lasciata l'armatura è ripresa la semplice porpora, impietriva d'orgoglio: non solo quella vittoria era sua, ma egli, Ippolito, era riuscito a scrollarsene di dosso perfino la compiacenza, e si distaccava dal trionfo, dominando tutto, la folla, il paese, il fratello stesso. In quella sua solitudine il gran superbo stava, disumanamente pago. Lucrezia, vestita d'oro, si godeva almeno questa gloria coniugale di appartenere di diritto al trionfatore: e gli andò incontro a capo di un esercito di gentildonne stipate in venti carrette sontuosissime, felici di essere belle e giovani e di poter partecipare alle esuberanti licenze che si sarebbero presi i guerrieri in riposo. Sceso dalla nave, Alfonso fece alla moglie gli inchini che ci volevano, e, scambiati i complimenti con lei e con le sue donne, montò a cavallo, tra le acclamazioni del popolo, seguito dalla corte per

rientrare in Castello. A Roma, però, Giulio II stava riflettendo. Conosceva le ambizioni del re di Francia, e aveva capito che mettersi in casa un nemico come Luigi XII, permettendogli di stabilire una supremazia francese sull'Italia settentrionale, era tale errore da poter significare l'asservimento dell'intera penisola, compresi gli stati pontifici. Bisognava che vi fosse un argine contro il pericolo, argine che solo Venezia avrebbe potuto reggere. Decise dunque la pace: e la Serenissima ci stette subito, consegnando le fortezze di Romagna, permettendo la libera circolazione in quell'Adriatico che considerava il proprio dominio, e accordando al clero veneto l'esenzione dalle tasse. E il 24 febbraio 1510, i veneziani potevano venire a Roma a prendersi l'assoluzione della scomunica in San Pietro. Dopo di che il papa comandò agli alleati della lega di Cambrai che deponessero le armi perché la guerra era finita. A questo punto accadde il colpo di scena ferrarese. Il duca Alfonso, inebriato dalle sue fortune militari, per voler ad ogni modo ritentare la conquista delle terre perdute da suo padre nel 1484, e soprattutto per le suggestioni dei francesi, si rifiutò di cessare la guerra e fece sapere che sarebbe andato avanti contro i veneziani senza ascoltare né ambasciate né ordini pontifici. (LB: 490-491-492)

Il papa è arrabbiato per questa ribellione estense, sa bene che i francesi, con le loro ambizioni in nord Italia, hanno lavorato molto per convincere il giovane duca. Questa volta, Giulio II emette una nuova scomunica nei confronti di Ferrara. I veneziani tornano alleati del papa e liberano Francesco Gonzaga chiedendo in ostaggio il figlio del marchese, il piccolo Federico. Isabella d'Este Gonzaga fa di tutto per non lasciare andare il figlio, anche quando la soluzione di compromesso è quella di mandarlo in Vaticano dal papa e non a Venezia

Per uno che aveva portato fino a quel momento il colore del papa si poteva chiamare una rivolta. Gonfaloniere della Chiesa? Feudatario papale? Ora sì che Giulio II poteva mostrare apertamente non solo la propria ostilità contro gli Este dei quali non gli quadravano né i caratteri né le imprese, ma anche le ragioni che aveva messe insieme e che teneva da parte contro di loro. Quel ribelle lì, il duca di Ferrara, era lo stesso che faceva seppellire vivi nel fondo di una torre i suoi due fratelli; che sfruttava le saline di Comacchio affermandole sue per investitura imperiale mentre la Chiesa aveva ragioni di rivendicarle proprie; che si prendeva

l'arbitro di giudicare affari ecclesiastici senza tenere conto della corte di Roma. Il colpo di testa estense indignava il pontefice ma probabilmente non gli dispiaceva a fondo giacché gli dava il pretesto di muovere quella guerra contro Ferrara che in Vaticano s'era già preveduta da tempo. Gli Este, come i Baglioni e i Bentivoglio, parevano destinati a perdere il loro dominio secolare. Cacciandoli da Ferrara, Giulio II avrebbe rimesso in piedi il gran dominio temporale della Chiesa. Un'altra scomunica, in forma solennissima, attraversò l'Italia e arrivò a colpire la città ribelle; e subito il papa, alleato con i veneziani, mise insieme esercito ed artiglierie sapendo benissimo che, dato il valore di Alfonso, lo spirito guerriero della nobiltà e la fedeltà del popolo ferrarese, si sarebbe avuta questa volta una guerra dura; e i francesi, alleati dichiarati di Ferrara, avrebbero pensato ad inasprirla. Giulio II era conscio come lo erano i veneziani, di quanto lavoro francese ci fosse sotto la ribellione del duca d'Este: in un certo senso si poteva dire che questa ribellione era la risposta indiretta che Luigi XII dava al papa per continuare nell'Italia settentrionale proprio quella guerra di supremazia che Giulio II avrebbe voluto evitare: 'Questi francesi mi hanno levato la voglia di mangiare di dormire' diceva il pontefice i suoi familiari, 'ma spero con l'aiuto di Dio di cacciarli del tutto da questo paese'. (LB: 492)

I veneziani, alleandosi con il papa, liberano Francesco Gonzaga ma vogliono avere per ostaggio il giovane Federico. La madre cerca di impedirlo con ogni cavillo diplomatico

Il Gonzaga sarebbe uscito dalla Torresella non solo pacificato con i suoi carcerieri, ma anche destinato a diventare presto capitano delle truppe veneziane e gonfaloniere della Chiesa: prima di prendere la via del ritorno, avrebbe dovuto però consegnare ai nuovi alleati, a garanzia della sua fedeltà, il figlio Federico in ostaggio. I veneziani non dimenticavano che la marchesa di Mantova era un'estense, e di quel peso. Francesco Gonzaga si sentiva così sicuro dei suoi propositi che aveva acconsentito, ordinando la moglie di mandare il bambino a Venezia: ma Isabella stava dura a rifiutare con i suoi soliti e sempre nuovi pretesti, valendosi soprattutto dell'affermazione detta o sottintesa, 'Io sono madre', di fronte alla quale gli uomini più intelligenti sono costretti a perdere la parola. Era intervenuto allora Giulio II ad offrire di prendere lui a Roma il piccolo Gonzaga e di tenerlo in Vaticano con la compagnia che gli avesse scelto la madre, e sotto la sorveglianza diretta dei duchi d'Urbino e cioè Francesco Maria della Rovere e la

sua giovanissima sposa, la bella Eleonora figlia primogenita dei marchesi di Mantova e sorella maggiore di Federico. Isabella negava ancora, tanto che il papa, infuriato, uscì un giorno a dire con l'ambasciatore mantovano che era lei, 'quella puttana della marchesana' a prolungare la prigionia del marito per soddisfare la propria voglia di comando, e che il marchese aveva ragione di essere furibondo, sentendosi non più prigioniero della Signoria ma di 'questa ribalda'. Da parte sua, Francesco scriveva alla sua ribalda, che se non avesse mandato subito a Federico a Roma, l'avrebbe strozzata con le proprie mani, lasciando fredda Isabella che conosceva benissimo il valore delle fumanti collere del marito. Dopo aver temporeggiato quanto più poteva, mosso e scorso mezzo mondo, Isabella finalmente aveva vinto la sua azzardosa battaglia diplomatica e a Francesco non restò che ringraziarla. Il marchese tornava a Mantova libero, senza avere, per il momento, sottoscritto impegni militari con la Serenissima che avrebbero provocato l'occupazione immediata del mantovano da parte dei francesi e degli imperiali. Ora però Federico doveva partire per Roma, ostaggio del papa. (LB: 493-494)

Ferrara si prepara alla guerra. Il cardinale Ippolito è costretto a lasciare Ferrara per paura di censure ecclesiastiche. La scomunica innervosisce Lucrezia, che progetta una fuga non realizzata. Nella corte estense la confusione è tanta, ma alla fine i preparativi per la guerra contro il papa sono pronti. Nell'autunno del 1510, Masino del Forno, detto il Modenese, viene fatto prigioniero dai soldati del papa e condotto a Bologna. I nemici di casa estense dovevano anche fare i conti con un'altra avversaria: la marchesa di Mantova

Lucrezia stava tra i sospiri: la scomunica papale la innervosiva, la faceva sentire maledetta, le toglieva persino la certezza di essere nella religione. [...] lo smarrimento di lei alla prima avanzata pontificia nel modenese fu tale, da farla pensare ad una fuga: s'imballarono in fretta argenterie, tappezzerie, oggetti preziosi per scampare verso il nord sotto la protezione francese; se non che il popolo ferrarese, saputo di questi preparativi, aveva mandato a dire in corte che se la moglie e i figli del duca fossero partiti, ogni cittadino avrebbe fatto ciò che gli tornava più utile. Lucrezia, dunque, rimase, e riaperti i bauli, srotolati tappeti, e riattaccata la gabbia del pappagallo, si affidava alla protezione divina e alla

protezione umanissima del suo cavaliere mantovano. Ippolito d'Este, intanto, costretto a lasciare Ferrara per evitare censure ecclesiastiche, aveva, prima di partire, riunito nobili e cittadini e fatto loro un discorsone: la naturale eloquenza irrobustita dalla passione di stato gli fece trovare il tono esatto, forte e corroborante: né una parola fra le tante pronunciate sulla salvezza dello stato suonò come un attacco contro il capo della Chiesa, la guerra essendovi contemplata come una necessità fatale ed impersonale, piuttosto che come urto di volontà fra capo e capo. Infiammati e ammirati, i ferraresi giurarono di farsi seppellire sotto le rovine delle loro case, piuttosto che credere e veder distrutta la dinastia estense: 'Questo cardinale vale un mondo' dicevano, uscendo da quel vigoroso consiglio cittadino, anche gli anziani che avevano così mal pronosticato qualche anno prima sulle qualità di Ippolito. E un mondo, era sottinteso, valeva anche Alfonso, che, studiando piani di difesa, rafforzando mura e torrioni, migliorando le leghe e la forma dei suoi cannoni, stava, operoso e taciturno, ad aspettare l'arrivo degli alleati francesi. Fu un colpo duro per lui sapere che Francesco Gonzaga aveva accettato la doppia nomina di Gonfaloniere della Chiesa e di Capitano Generale dell'esercito dei veneziani, diventando di fatto il capo dei nemici di Ferrara. Il giovane duca aveva forse troppo fidato sull'abilità della sorella perché Mantova tenesse una specie di neutralità nel conflitto. Ma come poteva il marchese dire di no ai suoi alleati e liberatori, che, per di più, avevano suo figlio primogenito in ostaggio? Tra l'altro, l'amore tra i Gonzaga e gli Este non era mai stato di lega così schietta da dovergli ora sacrificare la gloria e l'onore di quella nomina: non solo; ma alle ragioni di convenienza se ne aggiungevano altre, oscure e gravissime. In quell'autunno 1510, era stato fatto prigioniero dai pontefici, e condotto a Bologna, quel Masino del Forno, detto in Modenese, impegnato in tutti i fatti tenebrosi di casa d'Este. E perché gli era a dire di Giulio II, 'conscio e ministro dei tradimenti e degli assassinamenti del cardinale di Ferrara', gli era stato inventato un minuzioso processo. Se ricorderemo la presenza del Modenese al tristo accecamento di don Giulio avremo la prova di quando egli fosse stato 'conscio': ma 'ministro', quando? Probabilmente si alludeva all'accusa che gli era stata fatta di aver assassinato Ercole Strozzi. Fra delitti e complicità il Modenese doveva avere l'anima di carbone; ma per quel che riguarda il marchese di Mantova un indizio grave può portarci a rifare qui il nome di Lucrezia. L'arcidiacono di Gabbioneta, intimo del papa e intimissimo del Gonzaga, scriveva in quei giorni al marchese di Mantova invitandolo ad andare subito a Bologna, perché Giulio II

aveva da parlargli di fatti che lo riguardavano: fatti tremendi, abominevoli, risultati appunto dal processo di Masino del Forno. (LB: 495-496-497)

Isabella Gonzaga, non volendo abbandonare i fratelli, cerca di aiutarli da Mantova. Al comando delle truppe del pontefice, avrebbe dovuto esserci il marito, Francesco Gonzaga e quindi in guerra con Ferrara, ma Isabella trova il modo di aiutare gli Este

Gli alleati avevano però da fare un conto difficile, e con un'avversaria che non si rimetteva al volere di nessuno: Isabella d'Este. Per niente entusiasta all'idea di vedere la rovina dei fratelli, indebolimento sicuro anche dello stato di Mantova, e pur sapendo che il marito doveva seguire il cammino per il quale s'era messo, ella si era orientata rapidamente, aveva fatto i suoi calcoli e aveva deciso: sarebbe stata di qua dal Po con i pontefici e i veneziani, ma avrebbe avvisato i fratelli, di là, sulle manovre dell'esercito collegato, cercando di mettere più piombo che poteva negli slanci del marito. Cominciò subito a lasciar passare per il territorio mantovano i francesi che scendevano da Milano in soccorso di Ferrara, dando istruzioni segrete ai comandanti delle fortezze perché mostrassero di aver dovuto cedere alla violenza, e raccomandando ai francesi di fare ai terreni coltivati il minore danno possibile. Ogni giorno, più volte al giorno, i messaggeri passavano il fiume, e per mezzo di un servizio di cavalli organizzato al minuto collegavano in pochissime ore Mantova con Ferrara. Alla sagacità veneziana non erano sfuggiti accordi e maneggi, denunciati gli uni e gli altri al papa: questi se ne lamentava con i suoi; ma ad ascoltarlo c'erano, nemmeno a farlo apposta, i più segretamente devoti alla marchesa di Mantova, come l'arcidiacono di Gabbioneta, i quali facevano di tutto per distogliere i sospetti dalla loro amica. Così Isabella comunicava con i fratelli, faceva arrivare loro soccorsi d'uomini e d'armi, s'incaricava anche di mettere in pegno presso banchieri di sua conoscenza alcuni dei più ricchi gioielli di Lucrezia, fra gli altri il lucidissimo smeraldo che aveva commosso a suo tempo il cuore del Bembo: ed era riuscita a persuadere il marito a fingersi tanto malato da non poter muovere all'assalto di Ferrara, facendo perdere tempo all'esercito della lega e dando ai francesi possibilità di arrivare a rinforzare le difese. I veneziani tempestavano; il papa si credeva molto scaltro dando ordine ad un suo medico di arrivare fino a Mantova per accertarsi della malattia del suo gonfaloniere, senza immaginare che, con dieci ducati passati dal



tesoriere di Isabella, il medico avrebbe steso e firmato un certificato di invalidità.  
(LB: 497-498)

Giulio II non si perde d'animo e con i suoi sessantasette anni parte per la guerra contro gli Este. La descrizione che la Bellonci fa del papa che la sera legge Dante rende l'intimità dell'uomo colto e ci dà un'idea di un campo di guerra diverso da quello che molti di noi potrebbero immaginare. Anche leggendo il racconto del momento in cui Francesco Gonzaga viene fatto prigioniero dai veneziani, è difficile immaginare che si vada in guerra con l'argenteria. Non bisogna però dimenticare che, all'epoca, anche i soldati erano vestiti in abiti eleganti e spesso indossavano gioielli sulle uniformi. Più avanti, la Bellonci ci descriverà le divise dei soldati

A metà dicembre, Giulio II dette una spallata, e decise di muoversi da solo, marciando a capo del suo esercito, con i suoi sessantasette anni e la sua gotta, in clima d'inverno, sotto la neve. Fatti gli ultimi preparativi, passò in rivista le truppe fra cardinali e vescovi, avendo con sé Bramante d'Urbino il grande maestro architetto suo amico, con il quale la sera, dopo avere studiato e discusso piani di guerra, si ricreava alla lettura e al commento della Divina Commedia. Dante era fatto per la statura eroica di Giulio II: a seguire il poeta nelle aspre peregrinazioni dell'Inferno, e in quelle ardue del Purgatorio e del Paradiso, egli risaliva nella sua vera atmosfera, si liberava dalle angustie terrene, spaziava in un regno severo e glorioso dove anche i dannati erano grandi. Giulio II non amava la guerra per la guerra, ma la guerra come condizione necessaria al riordinamento civile di uno stato secondo una ragione ferrea e giusta. Progetti e piani più erano vasti e più gli piacevano; come gli piacque, proprio mentre era impegnato nella lotta contro Ferrara, il progetto di Giacomo IV di Scozia, di una nuova crociata, frutto dell'alleanza di tutta Europa, che muovesse alla liberazione dell'Oriente. Il pontefice era così poco sanguinario che, con tutta la sua antipatia per gli Este, nel gennaio ha fatto loro proposte di pace, lasciando Ferrara ad Alfonso e tenendo per sé Modena e il modenese or ora conquistati; ma Alfonso, e soprattutto i francesi suoi alleati ebbero il torto di credere che queste proposte provenissero da paura e rifiutarono. Il papa rispose prendendo egli stesso il comando delle sue truppe e portando l'assedio sotto una delle più importanti e meglio difese fortezze nemiche: la Mirandola. L'assedio della Mirandola è una famosa pagina di arte

bellica, sia per l'ostinata difesa degli assediati sia per l'attacco altrettanto ostinato e paziente e implacabile degli assediati. La conquista da parte dei pontefici, sotto un tempo nevososo e ventoso, fu epica, e il papa che l'aveva guidata senza ricordarsi dei suoi anni e dei suoi mali, volle entrare egli stesso nella fortezza issandosi su per una scaletta di guerra prima ancora che si aprissero le porte. (LB: 498-499)

Il papa lascia un grosso presidio nella fortezza della Mirandola e torna a Imola. A guardia della Mirandola resta un cardinale che, ai primi sentori di armi, fugge, lasciando la fortezza preda dei ferraresi; a Bologna, senza capi e confusamente presidiata, tornano i Bentivoglio. Ma il papa aveva ben altri problemi, primo tra tutti il concilio scismatico indetto a Pisa per deporlo. Il papa attacca la bolla e lo scisma non ha seguito

Più importante, era stato indetto un concilio di cardinali scismatici, a Pisa, per discutere le accuse per deporre il papa, e nelle cattedrali italiane comparivano affisse le bolle di convocazione firmate dai cardinali Briçonnet, Sanseverino, Francesco Borgia, Ippolito d'Este e Carvajal; ma Giulio II aveva troppo ingegno per non saper parare subito il colpo, e troppa scienza delle cose ecclesiastiche per non saper rispondere, attaccando la bolla nei suoi numerosi punti deboli, e spiegando tale sfolgorata maestà che, quando il gruppo dei pochi e mal convinti accusatori si radunò a Pisa, si capì che lo scisma non avrebbe avuto seguito. Per le strade i ragazzi pisani fischiavano coloro che avevano presunto di deporre il pontefice; e quel pontefice. (LB: 500)

La guerra con gli Este non è finita ed essi, sapendo che Lucrezia scrive ancora al marchese di Mantova, lasciano fare per fruttare anche questo canale di comunicazione tra le due città rivali. Le trame iniziate da Isabella d'Este Gonzaga continuano, e il rancore del marito cresce sempre più

Gli Este sanno che Lucrezia corrisponde col marchese di Mantova, ma giudicano questo il momento di incoraggiarla e di proteggerla, di servirsi anche di questa catena per tenere fermo il Gonzaga. Nessun pericolo che i due si possano raggiungere: sia dunque spedito il passo a Lorenzo Strozzi, vada e torni a suo piacere portando ambasciate e lettere. Francesco Gonzaga ha un ritorno di

inebriata tenerezza per la sua duchessa; ora è lei a considerarsi prigioniera stretta nella sua città dall'accerchiamento dei veneto-pontifici, lei che gli domanda con quegli accenti di proteggerla, e che gli crede con quella cecità arresa e sottomessa. I consigli della moglie, sia pure: Francesco li segue, perché li considera quali sono, ottimi; ma l'esclusione di ogni calore avventuroso nel seguire un piano già fatto mortifica in lui l'impeto del buon soldato al quale l'assalto e la conquista accendono sensualmente il sangue. Nel fondo di questa mortificazione, Isabella non lo sospetta, si vanno maturando i rancori che poi, a guerra finita, porteranno il marito ad escludere la moglie da ogni partecipazione di governo, umiliando la sua altera natura politica. Ma per ora Francesco obbedisce, continua a fingersi malato, e intanto prosegue il suo romanzo con Lucrezia per vie esaltanti e piane: eccolo inviare alla duchessa, per mezzo di maestro Venanzio cancelliere, cedri limoni e bei frutti del lago di Garda; e, venuta la quaresima, farle chiedere delicatamente se usa mangiare di magro per mandarle i gustosi carpioni del mantovano. (LB: 501-502)

Il sentimento tra Lucrezia e il marchese di Mantova è così profondo che Francesco Gonzaga inizia a sognare una vita insieme e a far realizzare a Palazzo Te gli appartamenti per Lucrezia, tappezzati e dipinti del suo colore preferito, morello (il colore delle more), e d'oro:

Francesco Gonzaga era sicuro, e qui aveva ragione, che nonostante gli ostacoli, le complicità e le astuzie di parte avversa, Ferrara sarebbe caduta in mano al papa, se Giulio II avesse insistito, come avrebbe insistito, nella guerra: e procedendo in questa sicurezza, e anticipandogli avvenimenti, pensava già alla spartizione del bottino e a chiedere per sé al papa l'arbitrio sulla moglie del duca, su Lucrezia. Richiesta incredibile anzi inimmaginabile, eppure reale; la leggiamo nei suoi chiarissimi termini, in una lettera di Francesco Gonzaga datata 21 gennaio 1511. Dopo aver assicurato il papa che, se Alfonso d'Este fosse mai capitato nel mantovano, sarebbe stato preso e consegnato senza indugio, il marchese aggiunge d'implorare poi che si usi somma clemenza 'alla S.ra duchessa già di Ferrara [il papa aveva dichiarato decaduto il titolo di Alfonso d'Este] e donarci a noi la sua salvezza, e questo perché i termini amorevoli e fedeli che lei sola ci usò al tempo che eravamo prigionieri a Venezia di tanti parenti che avevamo, ci obbligano a questi tempi mostrarle gratitudine, perché, se la provvidenza de Sua S.tà non ci

aiutava, non ci restava chi pur dimostrasse averci compassione tanto quanta questa poverella'. Si sente la commozione specie in quel 'poverella' così sollecito e grato. Il papa doveva aver promesso la duchessa, o quasi, se Francesco cominciò a far preparare per lei un appartamento nel palazzo presso la chiesa di San Sebastiano verso i prati del Tè, curando la scelta delle pitture delle tappezzerie dei mobili e scrivendole di questi preparativi. 'Speriamo di goderlo insieme dopo tanti giorni di tribolazioni' aveva risposto Lucrezia ringraziando, grata e inquieta. Era proprio quel che pensava il marchese di Mantova che già vedeva vicino sé l'amica, sotto il cielo dei soffitti dipinti, in lunghe conversazioni, chino, lui, il salvatore, verso la salvata dalla fuga e dalla rovina: parte di bottino, in lacrime calde, eccitante preda di guerra. Come la vita si compiva e come tutto valeva nella fantasia. In quella primavera calorosa e sonante del 1511, lontani gli echi delle battaglie, Francesco Gonzaga passava le sue ore migliori a guardare pittori e decoratori che ritoccavano d'oro i cornicioni, o pennellavano fregi sulle pareti; e quando i tappezzieri gli spiegavano sotto gli occhi i broccati multicolori, al lampo tenero e capzioso del colore preferito di Lucrezia, morello, poteva risentirsi in mente come un'illuminazione un verso cavalleresco di Niccolò da Correggio,

E chi veste morel secreto sia (LB: 503-504-505)

Lo scontro tra gli eserciti si avvicina e ai soldati del pontefice arrivano in soccorso anche gli spagnoli nelle loro sontuose divise. La battaglia avviene nei pressi di Ravenna e a raccontarci l'accaduto sono i letterati. Ad comandare i francesi c'è Gastone di Foix, il Gran Scudiero, generalissimo dell'esercito francese: è bello giovane nobile e prode ma sarà tra le prime vittime di questa disastrosa battaglia. A lui saranno riservati funerali eroici a Ravenna

Ma dopo la sosta di Napoli venne loro della guerra, e sotto il comando di Raimondo di Cardona - Francesco Gonzaga era stato lasciato alla sua malattia nel castello di Mantova - mosse l'esercito pontificio-spagnolo, impennacchiato, sfolgorante d'armi bellissime, di saioni ricamati d'oro e d'argento, di gualdrappe tempestate di pietre preziose, pomposo di velluti di broccati di nastri e di piume, ricco di cavalli superbi, arabi per la maggior parte. E da Ferrara veniva verso sud un esercito assai meno lucente ma strepitoso di artiglierie tra le quali era la

bombarda 'Giulia', fatta con il bronzo della statua di Giulio II, opera di Michelangelo. Conduceva le artiglierie il duca Alfonso, 'Terremoto' come lo chiamavano i suoi; al comando supremo stava Gastone di Foix. Presso Ravenna, l'11 aprile del 1512 i due eserciti si affrontarono, e cominciò la rovinosa battaglia che dal mattino fino alle quattro del pomeriggio durava senza interrompersi accompagnata e scandita dalle bombarde di Alfonso d'Este, che fecero, in questo sconto, la prima grande prova delle artiglierie. 'Era una cosa terribile' scriveva Jacopo Guicciardini a fratello Francesco 'ad ogni colpo farsi una strada vuota nelle file nemiche, balzar in alto elmetti con le stesse dentro, volar spallacci, mezzi uomini... Ma, se l'esercito franco-ferrarese era valoroso, valorosissimo si mostrò quello spagnolo-pontificio che reggeva gagliardamente alla prova del fuoco anche se i pennacchi e vestiti colorati erano facile mira ai bombardieri. La battaglia si svolse con quel calore e quel distaccato senso di ebbrietà per il quale i combattenti sembrano vivere in una sospensione della vita, mossi da una forza primitiva, in quel clima di euforia guerresca nel quale muoiono, inutilmente sacrificati, i più forti. Così cadde Gastone di Foix il giovane guerriero, primo fra i diecimila morti di quella sanguinante giornata; la sera dell'11 aprile gli spagnoli erano battuti e Ravenna conosceva gli orrori del saccheggio: tutte le ricchezze dell'esercito pontificio, argenteria, cavalli, armi, mirabili gioielli, trecentomila ducati di preda, cadevano in mano dei superstiti francesi; superstiti, perché le loro file erano state decimate, e sarebbe venuto presto il momento che l'Ariosto avrebbe sentito i lamenti che

in veste bruna e lagrimosa guancia

le vedovelle fan per tutta Francia.

[...] Gastone di Foix, morto, entrava a Ravenna il 12 aprile in un funerale eroico che fu la sua sontuosa e cavalleresca apoteosi. Ma la sua morte fu l'inizio della disgrazia francese: il nuovo generalissimo, monsignore de la Palice, divise i partiti, non riuscì a farsi riconoscere la suprema autorità e fece dire intorno che non interpretava giusto la volontà del re. Tra i francesi e i lanzichenecchi mandati da Massimiliano ad aiutare Alfonso d'Este, le discordie erano continue; e mentre a Roma si tremava e si era incerti perfino della morte di Gastone di Foix, tanto i servizi d'informazione erano contraddittori e confusi, e Giulio II allestiva la difesa di Castel Sant'Angelo, già gli svizzeri al comando del cardinale Schinner scendevano dalle Alpi in difesa del papa, è già la compagine francese si sgretolava. Tutta Italia s'andava levando contro i francesi: Genova per prima, poi Rimini, poi

Ravenna stessa si resero libere; svizzeri e spagnoli e quanti alleati italiani poterono improvvisare aiuti, si unirono, conquistarono rapidamente Parma Piacenza Pavia, la stessa Asti, patrimonio ereditario della corona di Francia. Erano appena passati due mesi dalla vittoria di Ravenna quando i francesi ripassavano le Alpi lasciando un presidio a Milano e la memoria delle loro imprese. Giulio II che tutto aveva sostenuto e guidato, tutto animato senza riposo, viveva in un sole di trionfo. A Roma il popolo, che aveva tremato alla disfatta di Ravenna, correva le strade inneggiando: 'Giulio! Giulio!' (LB: 513-514-515)

La ribellione di Alfonso d'Este può essere molto dolorosa per il ducato essendo gli estensi feudatari papali.

Il duca capisce di essere rimasto solo e, tornato a Ferrara, vaglia molte idee su come risolvere la questione. Pensa di dover trovare lui una soluzione prima che la proposta arrivi dal papa. Decide di chiedere perdono, indossare il saio dei penitenti e fare un atto di sottomissione accompagnato da Fabrizio Colonna

Vagliati i progetti, si trovò che il migliore espediente era indossare il saio dei pentiti: il duca sarebbe andato dunque a Roma in persona a chiedere perdono e a fare atto di sottomissione. Isabella d'Este si incaricò di chiedere al pontefice un ampio salvacondotto per il fratello, e si prese la soddisfazione di arrivare lei stessa a portarlo a Ferrara, salutata come salvatrice da tutta la città. Il 24 giugno 1512, dopo aver liberato i prigionieri e lasciato lo stato a Lucrezia e al cardinale, il duca di Ferrara cavalcava verso Roma in compagnia di Fabrizio Colonna che, contento di ritornarsene a casa, sospirava tuttavia i sugosi amori ferraresi. Passano per Rimini, evitando Ravenna dove le donne romagnole avevano preparato di che lapidare il duca per vendicare il saccheggio da lui ordinato nell'aprile, e per la via Flaminia discesero verso Roma dove arrivavano i primi di luglio. Alfonso alloggiò nel palazzo di Sigismondo Gonzaga: e gli venne incontro a salutarlo il nipote Federico, l'ostaggio gonzaghesco, portando un'ambasciata molto rassicurante da parte di Giulio II. Gli inizi parevano buoni; ma nella stessa notte i Colonna, gente che la sapeva lunga sugli sviluppi delle faccende vaticane, e grati ad Alfonso per l'amicizia dimostrata a loro capo durante la prigionia, fecero entrare a Roma cinquecento fanti armati: con questa riserva, il 9 di luglio, Alfonso, vestito da penitente, venne in concistoro a presentarsi al papa. Avvenne una di quelle scene di perdonanza

che, fatte in nome di una potenza divina, non toccano l'orgoglio, danno sgombra eppure l'ebbrezza della mortificazione e portano ad una specie di precipizio nel quale il penitente è tentato di lasciarsi cadere, intenerito e affascinato. Alfonso finì a piangere, abbandonandosi al ristoro che gli alleggeriva la pena e la fatica di tanti giorni di incertezze; e su quelle lacrime scendeva finalmente la soluzione papale. La scomunica era tolta a tutti gli Este e al ducato: solo, aveva il curioso privilegio di essere escluso Masino del Forno, reo di ricoverare il cardinale scismatico Sanseverino. Finita la cerimonia, vi fu gran cena dal cardinale Luigi d'Aragona, e si aspettò che il papa dettasse le condizioni della pace. Quanto queste vennero, si vede che Giulio II non allentava la stretta: delle condizioni di pace, la meno dura era la liberazione immediata di don Giulio e don Ferrante d'Este, condizioni che Isabella, pur desiderosa di veder liberi i fratelli minori, giudicò, secondo la ragione di stato, 'disonesta'. Ma era ancora niente a paragone della prima e principale condizione, e cioè che Alfonso avrebbe dovuto abbandonare Ferrara al papa prendendo in cambio Asti. Era lo stesso che voler rovinare la dinastia estense, e Alfonso non poteva accettare. Venne allora il momento di far conto sui cinquecento fanti colonnesi, e sotto la loro scorta il duca di Ferrara, senza nemmeno dare risposta ufficiale al pontefice, fuggiva da Roma, riparando a Marino, roccaforte dei Colonna. Là, mentre a Roma Giulio II minacciava e tempestava, furente di essersi lasciato fuggire il suo nemico, i Colonna rendevano al duca l'ospitalità offerta al loro capo, allietandogli il soggiorno quanto più potevano di cacce e di festini campestri per i boschi fitti di ciclamini delle pendici marinesi. In forzata vacanza, ma sempre calmo e pronto agli avvenimenti, Alfonso scriveva a Ferrara che lo aspettassero con fiducia. (LB: 515-516)

Proprio mentre Alfonso era in prigionia forzata presso i Colonna a Marino, a Ferrara giunge la notizia della morte del piccolo Rodrigo da Bisceglie. Il colpo è durissimo per Lucrezia, che si rifugia nel convento di San Bernardino, dove aveva messo le sue suore preferite; qui, per badessa vi era Laura Boiardo e, tra le suore, vi era anche Luisa Borgia, figlia di Cesare, che tanto assomigliava al padre. Erano questi i visi consolatori per Lucrezia nei momenti più bui della sua esistenza

In questo tempo, mentre Alfonso d'Este era confinato nella rocca di Marino, e l'avvenire di Ferrara pareva abbuiato, arrivò a Lucrezia l'avviso che suo figlio

Rodrigo d'Aragona duca di Bisceglie era morto di malattia Bari, a tredici anni, verso la fine d'agosto del 1512. Avuta l'improvvisa notizia, il 7 settembre Lucrezia accorse a bussare alla porta di San Bernardino dove le si fece incontro Suor Laura Boiardo con tutti i confronti della religione. Ma la ferita apparve difficile da sanare. Lucrezia non aveva mai dimenticato il suo duchetto. Ci voleva la sordità psicologica di un Gregorovius per poterle rimproverare di aver abbandonato senza più curarsene il solo testimone dell'avventura appassionata e cruenta vissuta col principe aragonese. Presso di lei, nelle sue cassette, erano incartamenti lunghissimi che descrivevano la qualità la quantità i luoghi delle possessioni dipendenti dal ducato di Bisceglie e mostravano anno per anno i cambiamenti dei funzionari che Lucrezia sceglieva e vagliava per l'amministrazione di quelle terre. Che li vigilasse attentamente, e che volesse essere informata, mostrano le successioni delle date e dei nomi: Enea Caranza, parente di un prelato intimo della corte di Alessandro VI, era stato in carica nel 1502, prestando giuramento di fedeltà nelle mani di Consalvo di Còrdova. Subito dopo la catastrofe borgiana, nel 1504, l'aveva sostituito don Pietro Castellar; ma nello stesso anno, forse sospettando falli di amministrazione, Lucrezia aveva inviato Antonio Guialtro a visitare lo stato di suo figlio per essere informata 'sulla onestà e devozione dei popoli nonché sugli frutti e sulle rendite di detto ducato', in ispezione, dunque. L'ispezione fruttò poi al Guialtro la nomina a governatore. L'anno dopo, però, anch'egli era sbalzato via e sostituito da Galvano de Alegre che prestò giuramento nelle mani del cardinale Ludovico Borgia, e così via. A queste cure di casata, Lucrezia aggiungeva quelle più dirette, materne. Rodrigo era stato fin dai primissimi suoi anni affidato alle cure di una governante o balia di nome Caterina, bonario nome casalingo, alla quale Lucrezia non mancava mai di donare gonnelle e biancheria quanto inviava a Bari grossi pacchi di regali per il suo bambino. I libri di spese di Lucrezia, benché limitati a pochissime e incomplete annate, sono pieni di descrizione di questi doni scelti con affettuoso spirito immaginativo. Le camicie finissime ricamate si alternano con i giubboncelli di velluto di damasco d'oro, e di damasco cremisi; con le barrette d'oro le cinture infioccate di seta e con i giocattoli, soprattutto spadine di legno dorate, e stocchetti dal fodero di velluto. Tutti quelli che si occupano di Rodrigo sono ringraziati dalla madre con doni: il cardinale Ludovico Borgia si ebbe una volta sei fornimenti da cane levriero. Doni più frequenti Lucrezia mandava ad Isabella d'Aragona, la duchessa di Bari, che teneva alla sua corte il fanciullo e lo faceva educare, insieme con i suoi figli, alle



armi e al vivere cortigiano. Isabella d'Aragona, l'intrepida ex duchessa di Milano, era una protettrice che lasciava tranquilli per il presente e per l'avvenire del bambino: vigorosa, leale, teneva corte signorilissima a Bari e resisteva ella stessa gagliardamente alla progressione della vita avendo saputo salvare dal tempo e dalle sventure 'quello ridere grasso che teneva il padre' come dicevano i relatori, e rimanere ancora, a quarant'anni, 'fresca e buona robba'. Da Bari si spostava spesso per andare a Napoli dove era corteggiatissima, e certo conduceva con sé il figlio di Lucrezia: e a Bari a Napoli la raggiungevano i doni della duchessa di Ferrara: [...] e non bastandogli più l'educazione di Caterina e dei pedagoghi provinciali, Lucrezia scelse un precettore di fiducia, Baldassare Bonfiglio, lo rivestì di un costume conveniente ad un uomo di scienza, saione di velluto e raso nero a liste, e lo mandò a Bari con le valigie piene di libri nuovi e con le raccomandazioni che s'immaginano. Ma rivederlo, il suo piccino, questa era stata sempre l'ansia di Lucrezia. Nel 1504 aveva cercato di farlo venire a Ferrara, e le era fallita la speranza; e nel 1506, 24 luglio, un relatore c'informa che la duchessa aveva in progetto di andare a fine agosto a Loreto dove si sarebbe incontrata con la duchessa di Bari e col piccolo Rodrigo: pareva, anzi, che il fanciullo sarebbe stato condotto al seguito della madre, fino a Ferrara. Di quel viaggio che avrebbe dovuto farsi proprio nei giorni in cui s'era scoperta la congiura di don Giulio non troviamo traccia; potrebbe darsi che, essendo andato Alfonso a Bari in visita a Isabella d'Aragona, abbia poi condotto il duchetto di Bisceglie alla madre, ad ogni modo, nel 1507, troviamo testimonianza del passaggio del bambino a Ferrara, in pochi i fogli di un registro di guardaroba. Dall'agosto al settembre 1507 Rodrigo visse sicuramente nel castello estense con l'undicenne Giovanni Borgia, l'Infante Romano, ambedue accuditi insieme da governanti e staffieri. Soggiorno non troppo grato alla corte ducale, poiché gli informatori non vi accennano mai, ma tuttavia tollerato e, si noti, quando ancora non era assicurata la successione della dinastia. Si potrebbe dire che proprio la presenza del duchetto portò fortuna agli Este; perché in questo periodo Lucrezia rimase incinta del futuro Ercole II e in ottima salute e disposizione; certo la tenerezza materna soddisfatta aveva contribuito a renderle rigogliosi i giorni, pur trafiggendola di ricordi. E non sarà stata minore, seppure attenuata da speranze di prossime visite l'angoscia di veder partire il bambino sicuramente prima del 1508 perché da quell'anno i cavallari avevano ripreso la via tra Ferrara e Bari. (LB: 519-520-521-522)

Come la Bellonci ha più volte raccontato, e come qui nuovamente si conferma, le informazioni sono prese da documenti originali. Ciò che emerge dalla vita di Lucrezia, e dal suo impegno di madre, è una figura attenta e amorevole per suo figlio, che vive lontano da lei. A un mese circa da questa tragica notizia, torna a Ferrara il duca Alfonso. Gli va incontro l'Ariosto, che svolge per lui il servizio di guardia personale. Questo romanzo ci svela molti particolari, che normalmente non immagineremo, ma non c'è dubbio che siano reali e non frutto di finzioni romanzesche.

Al ritorno del duca d'Este si annuncia una nuova guerra col Vaticano ma, prima che gli eserciti possano affrontarsi, muore Giulio II, e gli succede Leone X, amico di casa d'Este

Eppure, Lucrezia non osò insistere nel lutto stretto e si tenne al colore morello, quanto seppe che Alfonso d'Este stava davvero tornando. Partito il 20 settembre da Marino, protetto da Prospero Colonna cugino di Fabrizio, il quale andava a raggiungere l'esercito spagnolo accampato in alta Italia, Alfonso arrivava in Toscana, si divideva dalle truppe del Colonna, e, travestito, con poca gente, prendeva cammini traversi per confondere le tracce ai pontefici che lo inseguivano. L'Ariosto, che appunto in Toscana gli andò incontro con pochi gentiluomini ferraresi, passava le sue notti senza dormire, perduto dietro i rumori che il buio rendeva evocatori, presentando ad ogni zoccolio di cavallo, con la nervosità e la fantasia di un poeta, i nemici vicini. Notti di vera angoscia durante le quali Alfonso dava prova della robusta qualità dei suoi nervi, dormendo sodo su pagliericci di fortuna e senza spogliarsi: presso di lui, immancabile stava Masino del Forno pronto a tutto; e scomunicato. Finalmente, ritrovate le truppe del Colonna fuori di Toscana, accompagnato da un gruppo di cavalieri quasi fin sotto le mura ferraresi, e cambiatisi i panni perché aveva come i suoi compagni camicie marce addosso, il duca entrò acclamatissimo in Ferrara, dove convenne subito la folla in piazza per salutarlo e fargli festa. [...] Immediatamente la nuova guerra si annunciò; e Ippolito, al quale premeva di conservare il cappello cardinalizio salvato per miracolo dai gorgi del concilio scismatico, dopo aver riconsegnato la città intatta e fortificata al suo duca suo fratello, decise di isolarsi in una sua neutralità andando lontano, in Ungheria, nel suo vescovato di Agria. Partì i primi di novembre, mentre Alfonso armava ed arruolava milizie, e Lucrezia impegnava i suoi gioielli più famosi e si faceva confortare meglio che poteva dal suo Gonzaga. Nuovo capitano generale dell'esercito pontificio era adesso il nipote del papa

Francesco Maria della Rovere duca d'Urbino nella sua qualità di genero dei marchesi di Mantova, anche lui persuaso dall'abilità politica di Isabella d'Este, aveva fatto assicurare Alfonso che sarebbe andato contro di lui 'più ritenuto che potrà'. Ma chi aveva visto il pontefice alla presa della Mirandola e ne conosceva la fermezza, prevedeva già imminente la caduta di Ferrara: Francesco Gonzaga poteva pensare vicino il tempo che avrebbe visto nel palazzo di San Sebastiano la duchessa di Ferrara riscattata dai nemici e resa alla vita. Gli eserciti già correvano la penisola, quando, alla fine del febbraio 1513, appena iniziate le operazioni di guerra, Giulio II moriva. In dieci anni di pontificato, s'era mostrata al mondo una figura d'uomo che anche nelle sue intemperanze era stato grande. La magnanimità di Giulio II sta e regge alla pari con i nomi e le opere che si enunciano ad onore del suo regno; per citarne qualcuno, la posa della prima pietra del nuovo San Pietro, le Stanze di Raffaello in Vaticano, il Mosè e la volta della Sistina di Michelangelo, il gran concilio ecumenico dal quale doveva derivare più tardi la riforma della Chiesa, la lotta, di un nazionalismo confuso, ma sentito, contro gli stranieri. [...] Morì la sera del 21 febbraio 1513: Roma era in lacrime, [...] il nuovo papa, eletto con il nome di Leone X, era un amico degli Este, Giovanni dei Medici, il freddo figlio di Lorenzo il Magnifico, che doveva dare il proprio nome ad un'epoca di splendore umanistico, raccogliendo e facendo propria la generosa eredità di Giulio II. [...] Pietro Bembo, chiamato da Leone X, col Sadoletto, all'ufficio di segretario papale. (LB: 523-524-525-526)

Svaniti i sogni del marchese di Mantova di vivere con Lucrezia, con la morte di Giulio II, non svanisce però il sentimento che li ha uniti in tutti questi anni. Anni difficili e ricchi di speranze svanite

Due che si riconobbero fino all'ultimo, furono Francesco Gonzaga e Lucrezia: il loro amore non moriva, cambiava natura trascolorando in un'intesa spirituale e religiosa. Datata il 3 luglio 1513, 4 febbraio, è una lettera di lei all'amico piena di confidenza e di fiducia. [...] Lucrezia sperasse di ritornare, in quel rigoglio di vita attiva, alle care manifestazioni antiche, alle visite fraterne o pseudo-fraterne, all'amicizia amorosa di un tempo; ma se ebbe davvero questa speranza, si accorse presto che le relazioni tra Mantova e Ferrara non accennavano a risolversi in una durevole intesa. Forse Lucrezia non si rassegnò mai: era nel suo carattere rimandare una decisione che importasse una scissura netta e senza equivoci di là

dal tempo, e accettare l'annuncio dei giorni nuovi in buona fede pensando che gli avvenimenti avrebbero potuto volgere anche subito, anche domani, per un caso ignoto e felice alla soluzione desiderata. Più tardi si perdono le tracce di una corrispondenza continuata tra i due cognati, e non si trovano più accenni a falconieri, a falconi, né proteste né galanterie né offerte né inviti. Lucrezia doveva però conservare sempre il suo potere sul cognato, se Isabella, facendo tacere il suo orgoglio, le scriveva nel 1517, perché venisse da lei a Francesco Gonzaga una domanda di grazia per un familiare colpevole. Ridursi così a mendicare l'intercessione della cognata e rivale doveva essere costato caro ad Isabella tanto più che Lucrezia le rispondeva dall'alto, e sostenuta, che avrebbe domandato la grazia, benché 'mal volentieri mi interponga per obviare la giustizia': una lezione, insomma. (LB: 536)

Il dolore di Lucrezia per la morte del figlio, dopo quella del padre e del fratello, le fa cadere addosso tutta la disfatta della sua famiglia, poco a poco annullata. Le restano ancora la madre Vannozza Cattanei, con la quale aveva una corrispondenza regolare, e il fratello Jofré a Squillace. Nel 1516 muore anche il suo segretario personale, Lorenzo Strozzi. La madre di Lucrezia, nonostante l'età avanzata, è ancora molto attiva a Roma; in quella città, l'unica a tenere vivo il ricordo di Alessandro VI è rimasta lei

Dal mondo ormai disperso di Alessandro VI, qualche voce si faceva sentire ancora viva; e vivissima, per quanto attenuata, era quella di Vannozza Cattanei. Ferma all'esistenza, e radicata ormai in Roma, la madre di Lucrezia s'era volta già da tempo alle opere pie: beneficava le chiese, ma, seguendo il suo istinto robustamente materno, beneficava ancora meglio gli ospedali come quello della Consolazione dove aveva voluto che si conservasse un busto d'argento massiccio del Valentino, quasi per salvarlo da future dispersioni (e probabilmente, invece il busto finì nella bisaccia di un lanzicheneco al tempo del sacco di Roma nel 1527). Vannozza amava anche lei gli oggetti belli; ma, poiché ormai sulla sua persona non significavano più nulla, faceva lavorare gli artefici per cose religiose. [...] E ordinava per la chiesa di San Giovanni in Laterano un tabernacolo d'argento, ornato di perle diamanti e turchesi, gemme che avevano brillato per Alessandro VI sulle carni floride e bianche della sua favorita. Una croce d'argento massiccio le era già

costato una lite con l'orefice Nardo Antoniazio il quale pretendeva di non essere stato pagato per il valore della sua opera, smentito da Vannozza con alterigia da nobildonna. Agendo secondo questo grado anche dopo la caduta borgiana e facendosi giudicare stimabile e molto dabbene perfino da uno storico come Paolo Giovio che la conobbe in quei suoi tardi anni, Vannozza mostrava di essere donna di conto. Nella vecchiaia, e benché priva di tutti i figli, avanzava rassegnata e attivamente pia. Sapeva quali erano i suoi limiti e ci si teneva: e il tono della sua corrispondenza quando scriveva a Lucrezia non andava mai oltre rispetto: la frase più commossa che vien fatto di trovare nelle sue rare lettere è la dicitura che precede la firma: 'La felice ed infelice madre vostra': ma forse questa dicitura era un vezzo sentimentale, un accenno di certa eloquenza romantica femminile viva in ogni tempo. Alla figlia, Vannozza raccomanda o chiede; raramente per sé, spesso per qualche suo protetto, salvo poi ad aggiungere nel post scriptum di avere dovuto scrivere perché obbligata, disimpegnandosi così (la scuola di Alessandro VI?) da ogni responsabilità e da ogni noia. Solo una volta, l'aiuto è chiesto con altro animo, le parole convenzionali si smuovono, un calore ansioso ravviva il vecchio sangue: si parlava della famiglia. Jofré, il fratello minore di Lucrezia confinato a Squillace dove faceva vita quieta di signorotto provinciale con i tanti figli che gli erano nati dalla seconda moglie Maria de Mila, aveva mandato alla madre a Roma un suo figlio naturale, fanciullo di una decina d'anni, probabilmente perché si trovasse il modo di sistemarlo; la nonna l'aveva preso volentieri con sé e se lo teneva caro, ma prevedendo di non avere a durare molto in vita, aveva scritto a Lucrezia e al cardinale Ippolito chiedendo che, morendo lei, il fanciullo fosse chiamato a Ferrara dove 'si allevasse per servitore alla vostra Ill.ma Casa'. Se Lucrezia promise, non si sa. (LB: 550-551)

Nel 1517 muore l'ultimo fratello di Lucrezia, Jofré, e l'anno successivo la madre. La sua famiglia, il suo mondo di quando viveva a Roma si era dissolto e lei rimaneva la sola a sopravvivere al sogno di papa Borgia. Avuta la notizia della morte della madre, Lucrezia come molte volte nella sua vita, si rifugia in convento, luogo per lei consolatorio

Nel 1517 Jofré moriva a Squillace, di appena trentasei anni, e ne dava partecipazione alla duchessa di Ferrara il suo primogenito don Francesco, non passava un anno che anche l'antico tronco di Vannozza cedeva, lasciando di tutti i suoi figli Lucrezia sola a sopravvivere. Nella notte del 24 novembre 1518, per le

strade di Roma, si udiva la partecipazione funebre, ripetuta di via in via dall'annunciatore: 'Messer Paolo partecipa che è morta Vannozza la madre del duca di Gandia: la trapassata apparteneva alla confraternita del Gonfalone'. Ascoltando questo avviso, nel quale non risuonavano i nomi del Valentino né di Lucrezia o di Jofré, i confratelli si preparavano al funerale; il quale fu decorosissimo, presenziato anche da cubicolari pontifici, ultimo atto ben concluso della vita di Vannozza Cattanei. Seppellita in Santa Maria del Popolo, ebbe una lapide che la diceva venerabile per essere stata madre del duca Valentino, del duca di Gandia, del principe di Squillace, e della duchessa di Ferrara, e altamente illustre perché pietosa onesta saggia e vecchia. Per duecento anni si dissero, secondo il lascito di Vannozza, messe a Santa Maria del Popolo; più tardi, cessarono le preghiere, e si tolse infine anche la lapide, ora riaffiorata dai secoli e murata nell'atrio di San Marco a fianco di Palazzo Venezia. [...] Sarebbe stato questo il momento di raccogliere il figlio di Jofré che Vannozza aveva tanto raccomandato due anni prima. Ma di questo fanciullo non esiste traccia. Troviamo nel registro di guardaroba di Lucrezia del 1518 un 'Hyeronimo Borgia, ragazzo', cioè paggio; ma di costui un documento assai più tardo ci indica come padre Cesare Borgia. Il piccolo Jeronimo era sveglio, attento, e amato non solo da Lucrezia ma anche dal più difficile duca Alfonso 'per il valor suo'. Si stabilì a Ferrara dove visse si sposò e morì. Così della grande dinastia alla quale Alessandro VI avrebbe voluto dare per scenario l'Europa non rimanevano che pochi eredi e divisi: Luisa Borgia che cresceva brutta intelligente in Francia, Juan Borgia terzo duca di Gandia che doveva diventare padre di San Francesco Borgia, quarto generale della compagnia di Gesù, in Ispagna, e i figli di Jofré in un paesotto meridionale italiano; in Campania, l'oscuro chierico Rodrigo, ultimo figlio del pontefice spagnolo; e a Ferrara, intorno a Lucrezia, la monaca figlia del Valentino, il fanciullo Jeronimo e suo fratello l'Infante Romano. (LB: 551-552)

Questi sono gli ultimi anni della vita di Lucrezia; come abbiamo letto, lei non si trovò mai bene nella corte estense, e della sua famiglia erano rimasti pochi eredi sparsi. A Ferrara Lucrezia non aveva quasi più nessuno che le ricordasse la sua vita a Roma. Era però rimasto presso di lei, già prima della morte del padre nel 1506, l'Infante Romano e, anche questa volta, la notizia ci viene dai registri contabili della duchessa, i libri dei conti

L'Infante Romano è uno dei più sordi ed ingrati misteri borgiani. Si ricorderà il giuoco delle circostanze intorno alla nascita del fanciullo, quella duplice legittimazione, quel trucco delle due bolle pontificie, proprio al tempo delle trattative matrimoniali di Lucrezia con Alfonso d'Este, e i sospetti che ne derivano. Ma l'interesse che può muovere la persona di Giovanni Borgia comincia e finisce lì, con la sua nascita: chi si aspettasse da lui una vita che corrispondesse al suo principio, dovrebbe tentare di risalire all'origine di una formazione psicologica tarata, e spiegare su questa base la miseria della sua vita che fu una tragedia umana come può essere la squallida storia di un fallito. Ed è vero che a questo ripiegamento morale dovette contribuire l'educazione del ragazzo. Dalla morte di Alessandro VI al 1518, si credeva che il bambino fosse vissuto con uno dei cardinali Borgia a Napoli o a Roma. Invece, come si è già visto, nel 1505, arrivato a Ferrara, l'Infante era stato confidato ad Alberto Pio da Carpi per essere da lui educato, e poi tirato via di là nell'ottobre del 1506, quanto un uomo mandato dalla duchessa, Sancio spagnolo, 'andò a Carpi per prendere il S.re don Giovanni Borgia con le sue robe'. Così dice il libro dei conti di Lucrezia; e annota poco dopo la spesa fatta in quell'occasione 'per un nocchiero che ha condotto il S.re don Giovanni Borgia da Finale a Ferrara', navigando per fiume. (LB: 552-553)

Maria Bellonci procede nella ricostruzione di questa vita, nel medesimo modo e col medesimo metodo usato sempre per questo romanzo. La ricostruzione storica di questa biografia è filologicamente corretta, si basa su documenti diversi che vengono confrontati. Si ricostruisce così la vita dell'Infante Romano

Il fanciullo Borgia gli fu dunque tolto e ricondotto a Ferrara; e qui gli fu data abitazione, in castello o fuori, ebbe corte propria, un precettore di conto, il grammatico Bartolomeo Grotto, un intendente di nome Cola, uno staffiere, e perfino un buffoncello 'il matello', che Lucrezia faceva rivestire a sue spese. Il libro dei conti ci informa giorno per giorno della vita dell'Infante. Il quale consuma calze che è una disperazione, e se non sono calze sono camicie giubboncelli berrette; un giorno chiedi a Lucrezia di donare qualche vestito ad uno spagnolo povero, e figurarsi se ella non lo permetta. Un altro giorno il precettore chiede libri, un 'Virgilio', un 'Donato' e cioè una grammatica latina, un calamaio ed oggetti di cancelleria. Il fatto che gli Este tollerassero l'Infante Romano a Ferrara, sembra

essere una prova in più della normalità della sua nascita. Ma bisogna anche pensare che egli era protetto abbastanza dalle due bolle di legittimazione di Alessandro VI perché nessuno osasse, nonché parole, pensieri strani sulla duchessa di Ferrara. E, tutto sommato, la tolleranza degli Este era assai parca, poiché Alfonso prima, e i suoi figli poi, dettero sempre prova di non amare l'Infante. Si permise insomma a Lucrezia di avere con sé questo Borgia, proprio per sorvegliarlo in silenzio, ignorato da tutti, perfino dai pettegoli informatori della marchesa di Mantova i quali, tolti i due accenni del Prospero che qualificano il piccolo Borgia come 'figlio del duca Valentino' e che segnalano la sua andata a Carpi nel 1505 e una sua visita fatta nel 1506 alla duchessa, non parlano mai di lui, nemmeno alla morte di quello che secondo la prima bolla di legittimazione era ritenuto suo padre, Cesare Borgia. (LB: 553-554)

Il libro dei conti di Lucrezia e la relazioni che giornalmente l'informatore Prospero mandava alla marchesa di Mantova sono i documenti da cui si apprende della vita a Ferrara del giovane Infante Romano, Giovanni Borgia

[...] E Giovanni Borgia, che non aveva avuto dalla natura una personalità vigorosa, risentiva di questa sopportazione umiliante che l'affetto di Lucrezia non riusciva a compensare. Lo amava, lei: è di più lo amava, tra pietà e spavento, a vedergli crescere l'arroganza e l'insolenza borgiane mortificate dalla meschinità della sua posizione sociale ed economica in quel suo vivere malamente, quasi per compromesso, senza l'appoggio e senza il rigore dell'educazione paterna. [...] Cresciuto e arrivato a vent'anni, Giovanni Borgia cominciò a dare a Lucrezia molte angustie: si vedeva per Ferrara questo giovane che non sapeva applicare il cervello a nessuna disciplina solida, debole e turbolento insieme, al quale mancavano del tutto la forza la fiducia il fervore e la grazia che avevano reso irresistibili i vizi dei Borgia. (LB: 554)

Il giovane, causa grandi dispiaceri a Lucrezia. Provocatore e rissoso, incita sempre con insolenza alle risse nei confronti di qualcuno, anche del piccolo Ercole II, e una volta

[...] in piazza del Duomo avvenne tale parapiglia da lasciare a terra un morto: ci furono confusione, arresti, e dispiaceri per Lucrezia che forse favorì lei stessa la fuga dell'Infante da Ferrara prima che Alfonso, in quel momento a Venezia,



ritornasse a dargli il castigo che tutti, e lui per prima, s'aspettavano. Si faceva sentire l'urgenza di dare a questo ragazzaccio uno stato retto da doveri, quali che fossero. (LB: 554)

Lucrezia, disperata per questo Borgia, tenta ogni soluzione possibile. Scrive lettere a non finire per cercare aiuto. Chiede denari al banchiere della Cristianità, Agostino Chigi, scrive a Napoli nella speranza di creargli un piccolo regno, scrive alla corte di Francia. Nessuno sembra intenzionato ad aiutarla. Però le donne della casa reale francese la confortano, paiono le uniche a volerla aiutare. Il marito è in procinto di partire per la corte di Francesco I e acconsente a portare con sé il giovane

Alfonso d'Este, che appunto verso la fine del 1518 partiva per la corte di Francesco I, accettò di prendere seco l'Infante, senza dubbio per toglierselo da Ferrara; e Lucrezia, con la speranza d'aver trovato la via buona, dette al giovane lettere, gli fece amorevoli lezioncine, gli scelse due compagni tra i migliori della nobiltà ferrarese, un del Sacrato e un Trotti, gli affidò bellissimi gioielli per la regina Claudia, braccialetti d'oro lavorati a botticelle piene di rarissime paste profumate (Francesco I osservava poi che i profumi, portati così, lasciavano alla regina un ottimo odore sulla camicia 'quando va a letto: il che molto gli piace'), doni che con quelli recati da Alfonso, un cavallo bardato d'oro battuto e lavorato, e un altro cavallo bardato d'argento, e altri gioielli per il re, per la regina e per madama sorella del re, avrebbero dovuto favorire l'entrata a corte dell'Infante. Giovanni Borgia arrivò dunque a Parigi al seguito di Alfonso d'Este, e fu presentato al re e alla regina e alle grandi dame di corte; ma quando venne il momento di mostrare un po' di spirito, o almeno un po' di civiltà di galanteria di scienze delle cose, s'imbrogliò, le forze gli caddero, e non seppe più come agire. Agli sforzi dell'ambasciatore ferrarese dei gentiluomini del seguito per trarlo fuori dalla sua inerzia, restava passivo; e non potevano su di lui nemmeno l'affetto e la gratitudine per colei che cercava di aprirgli la via ad un avvenire, se all'ambasciatore che gli domandava se voleva aggiungere qualche riga ad una lettera per la duchessa di Ferrara rispondeva di no, non avendo nulla da dire: la risposta di uno sciocco. L'ambasciatore scriveva lui, cercava denari, mandava perfino in Ispagna a chiederne; e ne ebbe, non disse da chi, ma probabilmente dal giovane duca di Gandia Juan II; cercava di dar fiato al suo protetto, di ispirargli quel

minimo di vitalità necessaria per portare avanti una pratica già in se stessa difficoltosa. Perché, e in nome di che si sarebbero dovuti dare benefici francesi a questo ragazzo inetto e ottuso, il re di Francia doveva domandarselo, e le dame anche. Fino a che, un giorno persero la pazienza un po' tutti: Alfonso d'Este era già tornato a Ferrara da qualche giorno quando lo seguirono il del Sacrato e il Trotti, lasciando la cura dell'Infante all'ambasciatore, mezzo disperato di questo compito come appare in una lettera nella quale egli prega la duchessa di scrivere lei severamente al giovane Borgia perché si muova a qualche cosa. Non si sa che rispondesse Lucrezia; ma certo Giovanni Borgia tornò di Francia senza aver concluso nulla e cominciò a trascinare per l'Italia (mai più a Ferrara, appena mancò Lucrezia a proteggerlo) la sua inutile vita. [...] Così, colui che ha nel suo nome uno degli enigmi più gravi della vita di Lucrezia, e che è sospettato persino di essere il frutto mostruoso di un incesto, non seppe mai che fare di se stesso e riparò sotto le ali della Chiesa troppo alta per essere toccata dagli estremi errori degli uomini. (LB: 555-556)

Alfonso viaggia di frequente e, ora che il cardinale Ippolito è in Polonia, lo stato è governato spesso dalla sola Lucrezia. Il suo amore e la speranza di rivedere il cognato Francesco Gonzaga non si spegne neppure davanti ai problemi recati dall'Infante Romano.

Seppure il sentimento sia molto cambiato, la sua speranza resta per tutta la vita quella di rivedere il Bembo, come Maria Bellonci ha dimostrato, ancora una volta, partendo dalle lettere risalenti agli ultimi anni di vita di Lucrezia

[...] Lucrezia; e, scoperto in sé faville che non volevano spegnersi, riprendeva il filo, mai del tutto interrotto, della sua amicizia con il Bembo; nel magnifico segretario di Leone X, tentava di ritrovare l'amico amoroso del suo primo tempo ferrarese. [...]

E più tardi gli mandava una lettera ricercata, intonata alla concettosità bembesca. 'Messer Pietro mio carissimo,' cominciava con l'amabile confidenza di un tempo 'sapendo io che di una cosa aspettata l'attesa stessa è parte di soddisfazione perché la speranza che accende il desiderio di possedere quella cosa ce la rappresenta più bella, ho risolto di differire a rispondervi prima d'ora; così, aspettando voi qualche bella ricompensa alle vostre bellissime, siate a voi

medesimo causa di soddisfazione e insieme debitore e pagatore.' Arabesco di parole, modulazioni sottili del sentimento; e non solo gioco intellettuale per due che cercavano insieme un rimedio alla disperazione. Il Bembo scriveva dunque lettere 'bellissime' alla sua duchessa. Non l'aveva dimenticata nemmeno ora, dopo tanto tempo, e tanto straniato da lei dalla progressione dell'esistenza, cresciuto in autorità, onorato, adulato. [...] ad Emilia Pio che, dopo aver ascoltato da lui una perorazione sull'amore platonico e vedendolo in atteggiamento estatico, gli mormorava con una vocetta mordente, tirandolo per il vestito: 'Guardate, messer Pietro, che con questi pensieri non vi si separi l'anima dal corpo', poteva rispondere prontissimo e altero: 'Signora, non sarebbe il primo miracolo che amore abbia in me operato'. Il potere del Bembo a Roma era quello di un viceré: e gli Este, che lo sapevano, non perdevano occasione per mandare inviati ed amici a fargli omaggi e saluti: una volta all'Ariosto, venuto a Roma, egli aveva detto quanto gli fosse caro il ricordo di Ferrara; e il duca Alfonso, risaputo il discorso, gli aveva premurosamente mandato a dire che venisse a sua voglia in quella villa che più gli piacesse fra le estensi, e per quanto tempo gli convenisse. Se il Bembo ricordava di aver dovuto fuggire da Ostellato nell'autunno del 1503 per non morire di fame, essendo tutti i viveri requisiti dalla corte di Alfonso, doveva ora sorridere, magari di malinconia, a queste offerte. Lucrezia, che ripeteva anche lei le offerte del marito, riceveva in risposta complimenti e ringraziamenti: sarebbe andato certo, assicurava il Bembo, a godere di quella dolce compagnia. Ma lei doveva capirlo: non l'avrebbe riveduto mai più. Al perfetto amante doveva parere insoffribile il pensiero di rivedere la donna che aveva inghirlandata di tanta gloria amorosa, spoglia, diminuita dei suoi poteri. La candida bellezza velata, la persona appesantita dagli anni e dalle faticose maternità dovevano impaurirlo meno di quel timore di trovarsi di fronte a un fatto senza possibilità di reazioni, dovuto non al tempo e agli uomini, ma a qualche cosa che nel fondo di noi si è dissolto lasciandoci solo un senso attonito e triste di vuoto. La 'sua' duchessa era sempre colei che apparendogli ad Ostellato raggiava di tenerezza amorosa. Rimanesse quella, nel suo animo. E forse nemmeno Lucrezia desiderava davvero di rivederlo. (LB: 556-557-558)

Lucrezia governa a lungo nella sua vita. Giovanissima sul ducato di Spoleto, poi per ben due volte il Vaticano e a più riprese, con e senza il cardinale Ippolito, il ducato di Ferrara, mostrando capacità di buon governo superiori a quelle del marito Alfonso;

quest'ultimo, infatti, finché Lucrezia è in vita, governa ben poche volte e anche con risultati negativi, nel caso della congiura di don Giulio. A Ferrara, Lucrezia ha avuto due amori importanti: quello platonico col Bembo e quello più intimo col cognato Francesco Gonzaga, marito di Isabella d'Este Gonzaga. Ha dato ad Alfonso d'Este l'erede al ducato Alfonso II D'Este e altri 6 figli, e, con l'ultimo parto, muore

Al compiersi dei suoi trentanove anni, Lucrezia si trovò alla sua ottava gravidanza. Era debolissima: pure, paziente ed ottimista, si curava attentamente e sperava di portare a buon fine anche questa impresa. Alfonso era in Francia, e lei si occupava dello stato; seguiva i regressi dell'Infante Romano a Parigi, e corrispondeva con Francesco Gonzaga che rapidamente si avvicinava ai suoi ultimi giorni. Gli scriveva affettuosamente confortandolo il 24 gennaio 1519: e il 29 marzo egli moriva consunto dal malfrancese. [...] Ricorreva nella mente, lontanissimo, il tempo che l'amica aveva fatto scrivere ad Ercole Strozzi all'amico: 'Mi piaci perché sei segreto'? [...] nella lettera di condoglianze che mandava ad Isabella non aveva fatto scrivere che frasi di circostanza [...] Isabella, per suo conto, non aveva bisogno di essere tanto consolata: riprendere in mano il potere, dare la caccia ai consiglieri del marito, e per primo all'odiatissimo Tolomeo Spagnoli, risentirsi valida e potente, non le lasciava lacrime negli occhi: ancora non immaginava che il figlio Federico, nuovo marchese di Mantova, avrebbe presto voluto regnare da solo. (LB: 559-560)

Il 29 marzo 1519 Francesco Gonzaga muore di *malfrancese*, ossia la sifilide, così chiamata perché portata dai soldati di Carlo VIII ai tempi della sua discesa in Italia. Molti gentiluomini e nobili moriranno di questo male. Anche Cesare Borgia ne era malato, ecco perché è ritratto, e come lui molti altri, sempre con i guanti: per nascondere i segni della malattia. Il 24 giugno dello stesso anno, dopo una gravidanza difficile, Lucrezia muore di parto. Il marito, nel vederla così sofferente, le aveva tolto l'ufficio del governo qualche mese prima, a fine 1518

A fine maggio ella chiamava nelle stanze il vescovo di Adria, Nicolò Maria d'Este, e con lui concertava una lettera che doveva celare, sotto le parole pie, l'ansia e l'inquietudine di chi la dettava. Scritta la lettera, un cavallaro fu spacciato apposta da Ferrara a Roma come ai tempi di papa Borgia; e come allora, si fa il nome di

Lucrezia in Vaticano, presso il soglio pontificio, dall'ambasciatore ferrarese, non più il Costabili, ma Alfonso Paolucci. 'Santità' dice l'ambasciatore 'la signora Duchessa che è gravida e non sana, si scusa di non potere di sua mano scrivere alla Santità Vostra.' 'Ah, la è gravida?' domanda il figlio di Lorenzo il Magnifico: e, mentre l'ambasciatore spiegava la malattia di Lucrezia e riferiva il contenuto della lettera, Leone X riandava con la mente per certi strani cammini della storia borgiana, e concludeva i suoi pensieri con quel sorrisetto che gli si spandeva a fatica per il viso in una lenta onda impedita dalla granvezza e della mollezza della carne. Col volto allegro, dice il Paolucci, e con gran premura, rispondeva poi un papale 'Ne piace, Dio la conservi', e tracciava nell'aria il gesto della benedizione. Lucrezia cercava di superare con la calma quei giorni che passavano a fatica. E i medici, maestro Palmarino e maestro Ludovico Bonaciolo, accorgendosi che le cose si complicavano, già pensavano di affrettare il parto, quando la sera del 15 giugno nacque, di sette mesi, una bambina patita e smunta che rifiutava di nutrirsi e pareva volesse rifiutare anche di vivere. Fu deciso di battezzarla subito. Era notte, Lucrezia giaceva in un lago di sopore malefico, [...] Eleonora Pico, che era in quel momento di servizio, fu la madrina, e i padrini i primi gentiluomini trovati presso le camere ducali, Alessandro Feruffini e Masino del Forno, pronto a tutti gli eventi. La piccina si sarebbe chiamata Isabella Maria. La febbre che cominciò subito ad assalire Lucrezia la trovò pronta a resistere. [...] La testa le doleva, tirandola all'indietro, tormentandola tanto, che le furono tagliati i capelli: mentre le forbici la liberavano, cominciò a sanguinarle il naso. Ma durava, durò ancora una settimana, e solo il 22 giugno, sul tardi, si seppe che moriva davvero, che aveva perduto la vista e la facoltà di intendere: pure, anche da quel gorgo giunse faticosamente a riemergere, a ritrovare la vista e l'udito, per serbarsi, affannata, languente, di qua dal limite mortale. [...] Si era confessata, comunicata, aveva fatto testamento con grossi lasciti ai monasteri e forse sapeva che si era chiesta per lei in Vaticano, con una lettera scritta da qualcuno di corte, la benedizione in extremis. Eppure, no, non le riusciva di rassegnarsi: lei così tenera non chiedeva nemmeno - e i cortigiani lo notarono - di vedere i suoi figli: chiedeva solo un giorno un'ora un minuto di grazia. La sera del 22 giugno radunò tutti i suoi spiriti, si nutrì d'un brodo ristretto, fu tanto tranquilla che tutti si domandavano se l'avrebbe davvero scampata. Invece il giorno dopo cominciò ad agonizzare. 'La poveretta va stentando' scrivevano i relatori. Passa il 23; e trascorse il 24 giugno col suo sole allegro e chiaro avviato al giro consueto. Lucrezia si è quietata, pareva

stesse ormai senza capire [...] Era venuto il momento di non aver più paura. Lucrezia guardava in viso suo padre come al momento della loro separazione, quel nevoso mattino d'Epifania. E come allora sospirò appena, quando qualcuno disse che bisognava partire. (LB: 561-562-563)

Così si conclude la vita terrena di Lucrezia Borgia, raccontataci da Maria Bellonci fino alla fine sulla base dei documenti scritti dai relatori dell'epoca.



## CAPITOLO III

### IL ROMANZO PER MARIA BELLONCI

Maria Bellonci nasce nel 1902 e si laurea in Lettere negli anni Venti del Novecento. All'epoca, in Italia, poche persone potevano studiare perché l'istruzione dopo il ciclo elementare era a pagamento. Bisognava appartenere a una famiglia particolarmente benestante per poter pagare gli studi liceali e poi universitari. In Italia le donne non avevano ancora il diritto di voto, il che significa non essere pienamente cittadine, e questo comportava una limitazione nei diritti civili oggi ovvi. Le donne dunque avevano escluso l'accesso ad alcuni uffici pubblici, la partecipazione alla vita politica e così via. Alle donne, poi erano precluse molte professioni come ad esempio quella di magistrato, da poco erano state ammesse alla facoltà di medicina oppure all'ordine degli avvocati. Maria Bellonci è stata una donna fortunata a poter studiare e ad avere una buona cultura, perché per il lavoro che ha svolto una tale preparazione è imprescindibile.

Il lavoro di ricerca su fondi originali, è un lavoro impegnativo. Il lavoro in archivio presuppone molte conoscenze e un alto livello culturale poiché molto complesso. Nell'immaginario collettivo e comune, andare a cercare i documenti in archivio è un po' come andare a richiedere in prestito i libri in biblioteca. Non è così. Se il materiale è inventariato, ma può capitare che non lo sia, trovare una parte dei materiali che ci servono è più agevole e gli archivisti aiutano alla ricerca dei documenti. Bisogna però tener in conto, che nessuno, neppure gli archivisti conoscono ogni singolo documento. Indicheranno un numero di carte che potranno riguardare l'argomento di nostro interesse, sarà poi il singolo studioso a dover decidere cosa gli serve e come utilizzarlo. Dalla *Nota generale* di *Lucrezia Borgia* del 1967, la Bellonci spiega molto bene come ha lavorato. Ha svolto quindi un lavoro di alto livello grazie alla sua buona cultura e questo traspare anche da come è stata scritta l'opera.

Dalle poche lettere rinvenute all'archivio di Stato di Modena, degli anni Trenta, si ha una precisa idea di *cosa* e *come* studiava i documenti a conferma ciò che scrisse nella *Nota generale*.



L'aspetto più importante, di questa tesi, è stato il suo metodo di lavoro. Sicuramente *Lucrezia Borgia* è stato il testo fondamentale.

Questo lo si può dedurre: A) dalla mole di documenti che ha consultato, B) da ciò che ci spiega dalla Nota generale di *Lucrezia Borgia*.

La prova di questo lavoro, l'abbiamo dalle schede di registrazione presso gli archivi di Stato che ha consultato. La sua presenza è documentata all'archivio di Stato di Roma e di Firenze fino al 1937, all'archivio di Stato di Modena risulta presente fino al 1943. Le verifiche hanno appurato che fino alla fine degli anni Sessanta inizio anni Settanta del Novecento non c'è traccia della sua presenza in questi istituti. Non ho potuto avere conferme dall'archivio Segreto Vaticano dove inizia a lavorare nel 1932. Di altri archivi non si hanno notizie. Unico archivio che risulta consultato fino al 1983 dal 1933 è l'archivio di Stato di Mantova, forse perché, come suggerito dall'ex-direttrice, dottoressa Daniela Ferrari, è uno dei pochi archivi rinascimentali giunti a noi ordinati e di più facile consultazione.

A dimostrazione dello studio svolto dalla scrittrice sui documenti per interpretarli, e raccontato nella *Nota generale* più volte citata, riporto una lettera della Bellonci al direttore Braghiroli, con le relative risposta del 1938.

Appartengono ad un piccolo epistolario, inedito e mai consultato, composto di 4 lettere e un telegramma scritte dalla Bellonci e di 5 lettere di risposta da parte del direttore Alfredo Braghiroli. Nelle lettere la Bellonci sollecita il direttore per avere dei documenti necessari alla sua imminente pubblicazione. Non riporterò per intere tutte le lettere, che vanno dal mese di ottobre a novembre 1938, poco prima della pubblicazione del primo romanzo, ho scelto solo una lettera della Bellonci a cui il direttore Braghiroli risponde con due lettere, perché possano dare l'idea della difficoltà a reperire i documenti e a leggerli o trascriverli. La prima lettera inviata dalla Bellonci, datata 22 ottobre 1938, è la richiesta di otto documenti. La lettera ci è pervenuta molto poco leggibile perché sovrascritta dagli appunti del direttore Braghiroli che annotava e correggeva durante la ricerca. (all. 25; 25.1)

Ho deciso così di riportare la lettera datata 9 novembre 1938, perché più chiara nella quale Maria Bellonci scrive

Gentilissimo Braghiroli,

Ho ricevuto oggi i primi tre documenti, e La ringrazio vivamente della Sua cordiale cortesia di ricercatore. Due mi sembrano perfetti, ma sul terzo ho qualche dubbio: ed è questo che Le rimando per un ulteriore confronto.

Il dubbio riguarda soprattutto la data che è in fondo al documento, 22 gennaio: ora, poiché Lucrezia arrivò a Castel Nuovo di Porto la sera del 6 gennaio 1507, la data non può assolutamente essere questa: probabilmente, poiché la lettera seguì la cavalcata che accompagnava Lucrezia a Ferrara nello stesso giorno della sua [...] Essa porta mese, il giorno ma l'ora, e bisogna leggere XX hore, è possibile? La lettera, poi, non è firmata? E di 'mano propria' è tutta la lettera o solo la firma? Le parentesi quadre significano trascrizioni di abbreviazioni fatte dal copista, oppure altra cosa? Mi scusi tante domande, ma il documento Lei sa che toni possa giocare se non s'intende a fondo.

Per altri due documenti che Le ho chiesto posso aggiungere qualche dato che Le sarà utile per abbreviare la ricerca.

Uno, è scritto da 'Ceses Giovanni, anno 1516, da Roma' Parla di don Rodrigo fratello di Lucrezia. Un altro è scritto da Pino da Baldassarre ed è datato 30 agosto 1527, da Napoli e parla della morte dello stesso don Rodrigo. Mi scuso davvero se sollecito con una frequenza eccessiva: ma ho proprio tanto bisogno di questi documenti al più presto. Grazie, gentilissimo Braghiroli, e cordiali saluti.

Maria Bellonci

Le risposte che seguono da parte di Braghiroli sono datate novembre 1938

Gentile Signora,

La lettera che Alessandro VI scrisse alla figlia Lucrezia ci è pervenuta con margini corrosi da un incendio.

Mancano pertanto dal testo della lettera stessa quelle consonanti e parole comprese nella copia tra parentesi quadre.

La lettera è scritta tutta di pugno di Alessandro VI.

E la copia della medesima che le rimando è stata diligentemente da me collazionata in modo da escludere ogni errore di trascrizione.

Allo stato del documento non è possibile stabilire se dopo la data XX sia stata scritta la parola ore oppure il mese.

Ho attribuito alla lettera la data 22 gennaio perché è scritto che il giorno in cui fu spedita era un venerdì dell'anno 1502, nella terza decade abbiamo avuto di venerdì i giorni 22 e 29.

Ora in quest'Archivio si conserva una lettera tutta di pugno di Alessandro VI scritta da questi al duca di Ferrara Ercole I nella quale lo avverte che Lucrezia sta avvicinandosi a Ferrara e lo prega di farle buona accoglienza come una sua ferma speranza e come meritavano i buoni ed onesti portamenti della figliuola.

Questa lettera è datata; Romae XXV januarii.

Ritenendo che fra i due documenti vi sia relazione, ho creduto attribuire al primo la data del 22 anziché del 29 gennaio.

Sto ricercando gli altri documenti da Lei indicati e appena eseguitane copia glie la invierò. Intanto l'avverto che la lettera di Girolamo Naselli del 27 marzo 1518 manca della sopra coperta nella quale doveva esservi l'indirizzo.

Con ogni ossequio

II REGGENTE

Può stupire che il direttore Braghiroli risponda con tanta precisione sull'attribuzione della data, ma vi sono degli strumenti utilizzati dai paleografi e dagli archivisti per attribuire le date ai documenti. Nel corso dei secoli, i calendari sono cambiati, non sono sempre stati uguali. Vi sono delle pubblicazioni attraverso le quali possiamo risalire ai giorni precisi del singolo mese corrispondente all'anno. Sono questi strumenti molto diffusi negli archivi che aiutano a stabilire la cronologia, vengono comunemente chiamati Calendario Perpetuo. La pubblicazione più diffusa attualmente è quella di Adriano Cappelli.

La seconda lettera di risposta del direttore di Modena è di seguito riportata

Modena, 14 novembre 1938

Gent.ma Signora,

Mi è stato possibile ritrovare, quantunque con molte difficoltà, gli altri documenti indicati nella di Lei lettera del 22 ottobre coi nn. 4,5,6, e 7.

La lettera scritta da Imola è quella che Ettore Bellingeri inviò il 29 ottobre 1502 ad Ercole I d'Este, la minuta ducale del 16 ottobre 1503 ai Fattori Camerali è conservata fra le carte della Cancelleria ducale estense, nel carteggio degli Ufficiali Camerali, fra le lettere di Filippo Cistarelli e Teodosio Brugia fattori Generali inviate fra il 1502 e il 1503 a Ercole I d'Este.

Invece di una lettera di Giovanni Cases da Roma del 1516 ho rinvenuto due lettere scritte dallo stesso Cases a Lucrezia Borgia il 12 maggio e il 3 settembre 1518.

Di dette lettere ho fatto ricopiare i brani che si riferiscono a don Rodrigo.

La lettera poi di Baldassarre Pino del 30 agosto 1517 è inserita nei dispacci di quell'Oratore di Napoli, ma bisogna tener presente che nel carteggio degli Ambasciatori Estensi Baldassarre Pino è detto dei Marsigli, quindi bisogna ricordarlo con questo suo cognome e non col nome Pino.

Mi permetto per ultimo avvertirLa che le parole o le sillabe rinchiusa tra parentesi quadre mancano nel documento.

La spesa per copiare questi documenti è stata di L. 25 alle quali devo aggiungere quelle di posta che ammontano a L. 3,95.

Le restituisco l'eccedenza delle 40 lire ricevute il 25 ottobre u.s. ossia, L. 10,55, computando la spesa di L. 0,50 del vaglia postale.

Resto a di Lei disposizione per quanto ancora possa occorrere per di Lei studi e voglia accettare i più distinti ossequi

IL REGGENTE

A. Braghioli

Anche in questa seconda lettera, si può comprendere la difficoltà nel reperimento dei documenti per come sono stati assegnati nei fascicoli da chi li ha disposti al momento della loro creazione. Problema non del tutto banale se si pensa che poi nel tempo altre persone le hanno spostate con altri criteri. Attualmente la scuola di pensiero

archivistico prevalente è quella di non toccare le carte, rispettando il principio storico cioè il modo in cui sono giunte a noi. Questo perché si è visto con i lavori svolti nei decenni e nei secoli passati, che lo spostamento dei documenti nel tempo ha spesso creato problemi alla ricostruzione oggettiva degli avvenimenti.

La risposta di ringraziamento della Bellonci annuncia il lavoro del successivo romanzo *Segreti dei Gonzaga*.<sup>8</sup>

Roma, 18 novembre

Gentilissimo Braghiroli,

Ho ricevuto tutto, e La ringrazio molto della sua precisa e sollecita cortesia, Credo che di un'altra cosa devo essere grata a Lei personalmente: e cioè della ricerca difficoltosa e paziente di quei documenti che non erano indicati con sufficiente esattezza nella mia richiesta: nessun altro che Lei poteva arrivare a scovarli sulla gracile traccia da me fornita, e di questo La ringrazio in modo particolare.

Probabilmente avrò bisogno assai presto di documenti dell'archivio di Modena, per un nuovo mio lavoro: e confido nel Suo aiuto, offertomi con tanta cortesia. A presto dunque, e con la più viva cordialità, un grazie conclusivo per Lei e per l'attento trascrittore

Maria Bellonci

Dopo il recupero dei documenti, la Bellonci come ho più volte raccontato, incrocia i vari dati per giungere a una verità storica. Questo lavoro ci è raccontato sia nel brano sulla identificazione delle lettere di Alessandro VI erroneamente indicate come scritte da Orsino Orsini nelle pagine 83-86 di *Lucrezia Borgia*, oppure per l'individuazione

---

<sup>8</sup>Che la ricerca dei documenti non sia sempre facile e agevole, il direttore Braghiroli lo scrive anche in una precedente lettera datata 2 novembre 1938

[...]

Sino ad ora ho potuto rinvenire i documenti distinti nella di Lei lettera coi progressivi nn. 1, 2 e 3 i quali per quanto si riferisce ai primi due portano date diverse da quelle indicate e questo a reso più lunghe le ricerche.

Anche per rintracciare la lettera di un oratore Milanese, non altrimenti indicato, del 29 gennaio 1502 ho dovuto penare non poco a trovarlo.

[...]

della maternità-paternità dell'Oscuro Infante Romano, Giovanni Borgia e in molti altre parti dell'opera.

A tale proposito ritengo utile citare un altro brano tratto da *Lucrezia Brogia*, in cui la Bellonci seguendo le carte riesce a individuare non solo gli assassini ma a ipotizzare pure i mandanti dell'omicidio dell'umanista Ercole Strozzi

[...] Barbara [Torelli moglie di Ercole Strozzi] non abdicava però alle sue migliori qualità di donna; e subito radunava nella sua casa i figli dello Strozzi, i due nati da lei e gli altri quattro illegittimi, accingendosi, debole ma decisa, a difendere quella covata senza padre. I fratelli di Ercole, Lorenzo e Guido, avevano scritto una lettera al marchese di Mantova sperando che gli avrebbe fatto vendetta di 'chi gli ha morto un così fedelissimo servitore'; e Francesco Gonzaga rispondeva mettendo una taglia di cinquecento ducati, più l'impunità, a chi avesse rivelato il nome dell'assassino, e mandando conforti alla vedova. Fece anche da padrino, per procura, al battesimo della bambina che fu chiamata Giulia. Ma passavano i giorni, nessuno si presentava a riscuotere il ricco premio, la giustizia ferrarese pareva dormisse: si cominciava ad essere certi che il colpo veniva dall'alto. La confusione delle opinioni è secolare. Si formarono col tempo due leggende: la prima, che la duchessa sia stata innamorata dello Strozzi e che lo abbia fatto uccidere per gelosia della Torelli, va messa in conto della discendenza borgiana di Lucrezia; e l'altra, che il duca Alfonso sia stato innamorato di Barbara Torelli e che abbia voluto toglier di mezzo il marito per arrivare facilmente fino a lei, è assolutamente gratuita e non ha conferma nelle testimonianze del tempo. La molteplicità degli indizi ha fuorviato le indagini: chi conosce le lettere di Zilio, [pseudonimo utilizzato da Ercole Strozzi] ha pensato ad una circostanziata vendetta estense contro l'audace mezzano della duchessa; ma non si è potuto concludere che questa sia stata la causa diretta del delitto. Ricercando, invece, l'identità dei nemici più feroci contro Barbara Torelli e contro lo Strozzi, appare verosimile che l'omicidio sia stato ordinato dai parenti della Torelli, da quei Bentivoglio che vedevano nel poeta ferrarese il rivendicatore abilissimo e irriducibile del patrimonio e dei diritti di Barbara. La prova più convincente di questa versione è in una lettera della Torelli stessa al marchese di Mantova, una supplica perché egli la aiuti nelle sue difficili condizioni di vedova con sei figli da allevare e da educare, stretta inumanamente dai Bentivoglio e dal genero Galeazzo Sforza. 'Chi mi ha tolto il marito,' scrive infatti Barbara 'fa perdere il suo [patrimonio] alli figlioli e cerca

offendere me nella vita e farmi perdere la dote.' E' chiaro che non si parla qui degli estensi, i quali non pensavano affatto a farle perdere la dote, anzi la facevano assistere nelle sue liti contro l'avidio parentado da gente di loro fiducia; ma si accenna ai suoi nemici di sempre, i Bentivoglio e Galeazzo Sforza, coloro che le avrebbero tolto il marito per arrivare con più rapidità e sicurezza a ridurla in miseria. Una testimonianza di più in favore di questa tesi è in una lettera che mandava da Bologna al cardinale Ippolito un suo informatore, Giacomo Mugiasca; si diceva in essa come a Bologna si desse per certo che l'assassinio di Ercole Strozzi fosse stato ordinato da Alessandro Pio, il marito di Angela Borgia e figlio di Eleonora Bentivoglio, per conto appunto dei Bentivoglio, e che l'esecutore del delitto fosse Masino del Forno, il Modenese. Arrivati a questo punto dell'imbroglio bisogna rifarsi a riflettere; e proprio cominciando dai nomi del Pio e di Masino del Forno designati mandante e mandatario del delitto. Conta molto ricordare che il Pio era tutto dedito, anzi prono agli Este, e che brigava il favore della casa ducale come una grazia per conservarsi il dominio del suo piccolo feudo di Sassuolo. Certo non si sarebbe messo all'impresa di uccidere un uomo di corte, il maggior favorito della duchessa, se non avesse avuto non solo la sicurezza dell'impunità, ma anche, espressa o non espressa, l'approvazione estense. Masino del Forno, poi, era uno che ad ammazzamenti e complicità sanguinose ci stava subito, ed era capacissimo di aver messo il pugnale al servizio dei Bentivoglio; ma anch'egli, più e meglio del Pio, non l'avrebbe mai fatto se non avesse saputo che la cosa sarebbe piaciuta ai suoi signori, specie al cardinale. Il cardinale Ippolito: chi ricorda quel suo procedimento sotterraneo che portò alla scoperta della congiura di don Giulio, quell'astuta, felina pazienza nel lasciar maturare i tempi per cogliere al punto critico, e impreparati, i congiurati, sempre restando nell'ombra in modo da allontanare da sé ogni partecipazione diretta nei fatti, può riscontrare la stessa procedura anche in questa tragedia. Si sapeva che Ercole Strozzi aveva dei nemici mortali che gliel'avevano giurata, e nulla era più facile, dunque, fra loro intendere cose come questa: essere la strada libera, e tutto permesso ai più estremi propositi contro il poeta ferrarese. In una città che vantava una polizia addestrata, è in un tempo nel quale non si esitava a mettere alla tortura gente sospetta, la mancanza di inquisiti e di arrestati è un dato di fatto gravissimo. Qualcuno ha detto che, i libri dei processi di quegli anni essendo bruciati, non si può parlare con criterio fondato di incuranza della giustizia; ma è di pochi anni posteriori agli avvenimenti la testimonianza dello storico Paolo Giovio, uomo molto guardingo

nello scrivere, che afferma: 'il pretore volle ignorare i colpevoli'; e se vi fossero stati arresti o pubbliche indagini, non avrebbero davvero tralasciato di darne notizia i nostri informatori, che sembrano, invece, evitare, e come voler dimenticare l'argomento. Una neutralità complice degli Estensi è evidente, e spiega tutto: le leggende popolari che i contemporanei, con la logica del buon senso inventavano, dando a casa d'Este la colpa dell' assassinio e romanzando d'amori segreti e di gelosie; il silenzio degli umanisti e quello dei relatori; il terrore del Tebaldeo; e anche il distico di Gerolamo Casio,

Ercole Strozzi cui fu dato morte

per aver di Lucrezia Borgia scritto,

giudicato una scervellatezza perché tutti sapevano che la penna del poeta ferrarese aveva tracciato della duchessa solo lodi rispettose, ma che prende invece un significato lampante se si riferisce alle lettere di Zilio. Gli schermi che il cardinale poteva aver messo a coprire la verità erano molti: il silenzio era il più fido, la paura il più efficace; nel caso peggiore, poi, chi fosse arrivato in fondo alle cose, non vi avrebbe trovato che i nomi degli avversari di Barbara Torelli, è più in là, anche sospettando, non avrebbe potuto passare se non con le ipotesi, Ippolito non essendo uomo da lasciare tracce di prove dietro di sé. Anche Barbara, che in fondo ci stava arrivando, mostrava di credere alla colpevolezza dei suoi nemici di sempre, com'era stato previsto; ma forse proprio perché lei sola, stimolata dalla sua angoscia, avrebbe potuto dimenticare silenzio e paura e indovinare la nascosta verità delle cose, presto e copertamente fu avvertita che la sua vita a Ferrara era malsicura; e difatti la vediamo prendere con sé i piccoli Strozzi e fuggire a Venezia. [...] Non si seppe mai chi fosse il mostro crudele. Vero o non vera l'accusa ad Alessandro Pio, è certo che l'ordine mortale partì dai Bentivoglio o da Gian Galeazzo Sforza: ma è certissimo che gli Este furono d'accordo a non voler vedere, e a proteggere col silenzio gli assassini. (LB: 474-475-476-477)

Letti questi testi come esempi dell'iter di ricerca e lavoro della Bellonci, credo sia difficile nutrire dubbi al riguardo del metodo di lavoro utilizzato dalla scrittrice. Come ho ampiamente segnalato, nel primo capitolo, e usando le parole della scrittrice, il reperimento delle fonti è avvenuto per la maggior parte negli archivi di Stato italiani e l'ho ampiamente dimostrato nel riassunto dell'opera nel secondo capitolo. Ora a riprova ulteriore e a conferma del grande lavoro di ricerca svolto dalla Bellonci, sta il



recupero da me stessa operato delle schede d'accesso agli istituti di ricerca, nella corrispondenza con il direttore dell'archivio di Stato di Modena e con la documentazione del procedimento amministrativo per inviare i documenti da Modena a Roma. Tutti documenti inediti e mai visionati prima d'ora.

Quei documenti riguardano personaggi (Gherardo Saraceni, Ettore Bellingeri, Gian Luca Pozzi, Mons. Beltrando Costabili) citati sia nell'opera ma anche nella *Nota generale* di *Lucrezia Borgia*, dove la scrittrice romana dice essere stati fondamentali per la realizzazione dell'opera. Procedimenti e metodi di lavoro non più in uso per via del cambiamento sociale e dell'avvento della tecnologia. Giunti a questo punto non si può veramente dubitare delle parole della scrittrice perché sono tutte dimostrate con documenti.

Questo metodo di lavoro pone la Bellonci come una scrittrice innovatrice nel panorama della letteratura italiana del Novecento.

Secondo aspetto originalissimo dei romanzi di Maria Bellonci, è quello di aver narrato e fatto capire che gli Stati italiani nel Rinascimento, erano tutti Stati stranieri tra di loro. Oggi è più facile immaginare Roma e Milano come grandi potenze perché ancora oggi sono delle grandi città. Non è facile pensare Rimini oppure Urbino, come degli Stati perché sono delle cittadine, oppure Imola e Faenza, li consideriamo dei paeselli, Mantova, Parma, Ferrara, Piacenza delle piccole città, ma dobbiamo pensare che all'epoca erano come il Portogallo e la Finlandia, l'Olanda e la Grecia cioè diversissimi tra loro e questo ci viene raccontato anche dalla diversità di incoronazione tra il duca di Mantova e quello di Ferrara.

Riporto delle citazioni tratte dal secondo romanzo della Bellonci, seppur non è oggetto di questo lavoro, ma perché li ritengo più chiari e comprensibili sulla loro capacità di illustrare le differenze giuridico-politiche, che si esprimono anche nella rappresentazione del potere tra i diversi Stati italiani rinascimentali.

L'incoronazione alla corte di Ferrara del nuovo duca Alfonso I d'Este, è stata già narrata nel secondo capitolo, ma la riporto perché affiancarla a quella di Mantova rende più facilmente comprensibile il discorso. A Ferrara avviene nel seguente modo

Così, Alfonso, lasciato il corpo del padre alle preghiere di monaci e frati, andò nel suo appartamento, e diede gli ordini: un andare rapida festoso, benché in sordina,

un aprirsi di guardaroba, un riordinare i più ricchi gioielli i pennacchi i ricami le bardature, un andare e venire di cerimonieri di gentiluomini di donne di staffieri di paggi animava tutto il castello e il palazzo ducale. Alfonso, ammantato di bianco impellicciato di vaio e con una berretta bianca alla francese, ricevette nella camera detta della Stufa Grande il giudice dei Savi e gran moltitudine di gentiluomini. Vi fu la consegna della spada e della bacchetta d'oro, un discorso, e scoppiarono le esclamazioni. Poi, il nuovo duca tra il fratello cardinale fiammante di porpora e il vice domino di Venezia, seguito da don Ferrante e don Giulio in velluto morello, scese a ricevere la consacrazione popolare. [...] Quando Alfonso uscì a cavallo per la città, trovò la neve spalata, le strade piene e festose, tutti i sudditi pronti, il calore dell'entusiasmo sensibile nell'aria. [...] Entrò in duomo, dove Tito Vespasiano Strozzi, solenne nella sua onoranda vecchiaia, lo incoronò duca, appena detta la messa grande. E sulle primissime ore del pomeriggio, consacrato dall'approvazione del popolo e della sanzione divina, usciva dal duomo, appariva sotto fiorito portale romanico tra i due leoni che reggono le colonne dell'arco, mostrandosi alla folla che si riscaldava spirito e sangue in gran declamazioni di giubilo. Lucrezia, dal balcone del palazzo di fronte al duomo, aveva assistito alla cavalcata, apparendo nell'area nevosa in una veste fatata, una gran zimarra di amoerro bianco che ripeteva il bianco della neve ma esaltandolo con ricamo magnifico, raggiato d'oro: la fodera d'ermellino candidissimo era fatta per condurre dolcemente la rigidità del tessuto alla forma femminile del corpo, e risultava di una delicata superbia sull'abito di broccato cremisi e oro, visibile dalle maniche larghe e dall'apertura della zimarra: gioielli le splendevano sui capelli sciolti, sulla fronte, sul petto, ai polsi, alle dita, al collo. La cerimonia era stata solenne anche per lei: già dal primo mattino erano andate a salutarla in camera le principali dame nobili ferraresi condotte da una giovane gentildonna, Ginevra Rangoni da Correggio; gli inchini, le parole festevoli e cortesi, gli auguri, gli atti d'ossequio erano stati molti e ripetuti [...] aveva assistito dal poggiolo al trionfo del nuovo duca ed era poi discesa fino alla porta del palazzo ducale; là, incontrato il marito, si era chinata per baciargli la mano in segno di sudditanza, mentre egli, dopo averla sollevata e baciata, l'aveva presa per mano ed era andato con lei a tenere circolo presso il camino acceso. Vi furono amnistia, ricevimento, convito, ventiquattro ore di festa; e il giorno dopo, deposti i vestiti colorati, si presero i panni di lutto e si pensò ai funerali del vecchio duca che si composero in ordine rituale, solennemente. (LB: 399-400-401)

Alla corte di Mantova, invece Vincenzo I Gonzaga viene incoronato nel seguente modo

Vincenzo [...] s'adatta alla persona l'abito da cerimonia di raso bianco orlato e ricamato d'oro, e sente cingergli le spalle con un moto agitato la mantelletta ducale di vaio bianco frangiata a quando a quando di codette nere che virgolano il passaggio di tono dal bianco intimo, fiabesco della pelliccia, al bianco implacabilmente sostenuto dalla grande stoffa lustrante. Quasi eccessivo infatti, il teatrale manto di raso candido se non dovesse dichiarare le ragioni allegoriche e dinastiche del suo apparire, come rinvigorisce dalla ricchezza ornata del fregio a palmette, contesto d'oro e di perle, che appiomba le pieghe dure e aiuta la stoffa ad affrancarsi dalla modulazione del passo; rigida; e dipenda solo dalla fermezza delle spalle.

Sopra un manto cosiffatto è legittima la berretta ducale dal risvolto d'ermellino sulla quale splende la corona, una corona tutta gemmata e illuminata dai lampi sanguigni di un celebre carbonchio: ed è naturale che quando Vincenzo scorge tutto candido, captando con le sue gemme ogni riflesso di luce, sia riconosciuto per signore prima ancora di aver ricevuto l'ho scettro d'avorio. Già duca, gli scende dalla corona la nuova serietà che, sedate intolleranze e trepidazione, gli dona la lenta riflessa maestà del principe; sicché gli viene di diritto il corteggio di chiesa, vescovi, canonici prelati, chierici; e ancor più di diritto il magnifico corteggio di cavalieri con il quale egli vuole consegnare ai sudditi la figurazione di un sovrano nel primo giorno del suo regno. Spetta al popolo infatti, la cavalcata, dopo la cerimonia sacra in San Pietro e la cerimonia simbolica della consegna del potere; e il popolo, che a già giudicato superbi i fanti squadronati nelle piazze di San Pietro e dell'Erbe, bellissimi uomini tutti d'alta statura, armati lucidamente e infioccati di sciarpe di seta bianche rosse e gialle, s'annuncia con un brivido festoso l'avanguardia del corteggio, archibugieri a cavallo in casacca di velluto nero. Subito appresso ecco le nobilissime guardie Cosacche che non hanno ufficiale e obbediscono solo al duca, in velluto nero anch'esse ma trinato d'oro, con vaghe sciarpe ricamate di motti allusivi a cose d'amore, catene gemmate, cappelli folti di piume, di nastri pendenti, di frange, di perle, di cordoni d'argento e d'oro, e, all'arancione, le pistole che devono essere impugnate solo per la difesa del sovrano. I feudatari mantovani e monferrini, i camerieri ducali, i gentiluomini da tavola, vestono senza livrea se non quella di una eleganza fastosa e composita; dieci, venti, trenta marchesi Gonzaga ('i Gonzaghi, i Gonzaghi' dice la folla

riconoscendoli uno per uno e romanzando alla libera le loro storie sante e scellerate) delle varie branche di Novellara, di Bozzolo, di Castiglione, di Castelfelfredo, di Guastalla attestano la forza del sangue di famiglia e la debolezza di tante suddivisione del territorio mantovano. Una lussuosa guardia del corpo italiana e tedesca precede il dodici paggi giovinetti, gli amorini della maschia cavalcata, tanto belli da essere degni di servire il primo monarca del mondo, come annota un entusiasta, tutti sottili e vibranti nei vestiti di tela d'argento alla spagnola, montati su cavallucci di razza bardati sete colorate a grandi ricami d'oro pieno. [...] Sono, gli arcieri, i soldati più vicini al duca; e infatti ecco subito il baldacchino ducale preceduto dal tesoriere che in due larghe bisacce di raso bianco trinato d'oro pesca mangiata di monete d'oro e d'argento che sparge sulla folla. [...] Sentono [il popolo] [...] una cosa resterà in questo principe sempre chiara e ferma: la sua virtù civile, l'interesse e l'amore del suo popolo. [...] Rosso, bianco, giallo, i colori scelti da Vincenzo come tema cromatico della sua gran giornata, [...]. Velluto giallo e broccato d'oro apparavano l'immenso salone dove si dava il banchetto: broccato d'oro e velluto giallo componevano il baldacchino che segnava e copriva il posto del duca. Di questo banchetto si discorse un pezzo per tutta Italia, e dei bicchieri di cristallo gemmati e legati in oro, dei piatti d'argento e d'oro, delle tovaglie di merletto, delle portate regali. Le porcellane trasparenti che si servivano alle tavole dei baroni e dei gentiluomini (per il duca si usava solo l'oro e l'argento) non erano riportate in cucina ma spezzate: 'per giovialità' dice un cronista; e subito sostituite con altra più leggera e delicate. Dall'alto, dietro una ringhiera dorata, i musicisti versavano sui convitati concerti di strumenti o di voci. Il convito durò sei ore. Era notte, quando ad un segnale, [...] i fuochi d'artificio composero una pirotecnica allegoria negli episodi obbligati dell'assalto al castello dell'incendio e del trionfo finale. Poggiato al balcone, Vincenzo s'affannava a dominare nel petto un cuore traboccante di esaltazione; forse, solo la moglie Leonora, sempre a letto ammalata, seppe vederli, quando egli entrò in camera a salutarla duchessa, [...] (SG: 132-133-134-135-136)

Come si può comprendere sono incoronazioni differenti: con differenti rappresentazioni del potere e con differenti istituzioni come il Tribunale dei Savi che nell'incoronazione di Alfonso I d'Este è rappresentato da un giudice. Sono Stati differenti per fini politici e sempre in lite tra loro. Le liti per servi che scappavano tra

una sponda all'altra del fiume, per i dazi, e gli sconfinamenti tra le corti erano continue. Se si sfoglia l'inventario dell'archivio di Stato di Mantova, vi è proprio una categoria riservata a queste problematiche.

E' il titolo: *C. Affari di confini*, composta di 107 dossier, contenenti al loro interno centinaia o migliaia di documenti.

Questo può dar l'idea dei problemi esistenti sui confini dello Stato gonzaghese, ma in ogni archivio si trova documentazione simile.

Riporto due brevi citazioni che parlano di queste problematiche. Per questo tipo di confronto, userò sempre le citazioni di *Lucrezia Borgia* e della seconda opera *Segreti dei Gonzaga*

[Lucrezia] Con lo Strozzi parlava a lungo del marchese di Mantova, e poiché gli Estensi e i Gonzaga erano in aperta lite per le solite questioni di servi fuggiti di là e riparati di qua, almanaccava piani di riconciliazione [...] (LB: 464)

Ci voleva poco dunque, le questioni solite tra confinanti, di acque, di limiti, di dazii per complicare le cose; e figurarsi se mancassero i rissosi a precipitare tutto. Gente mescolata in una serie di odii partigiani, di risse, di vendette, di assassini, si chiamassero costoro Carletti, Fantocci, Federzani, presero l'occasione per altalenarsi di qua e di là dal Po sotto i Gonzaga o sotto gli Estensi. (SG: 144)

Ma non solo tra Ferrara e Mantova, anche tra Mantova e la vicina Parma, tra Mantova e i suoi territori: Sabbioneta, Guastalla, Novellara e così via. Questa serie di conflitti avvenivano in ogni Stato, perché come si può intuire dal romanzo, era il rapporto che legava il principe con i suoi feudatari o gli Stati confinanti, i quali trovavano pretesti per avere più terra, oppure per le alleanze che il principe faceva con gli altri Stati stranieri che li svantaggiavano. Ad esempio gli estensi alleatesi con i francesi al tempo delle guerre di Giulio II erano in lite con Venezia la quale mal sopportava i francesi essendo più ben disposta verso l'imperatore e così via

Arroventandosi le cose tra Parma e Mantova i rancori antichi e nuovi, ne approfittavano gli uomini di ventura, i bravacci rotti all'uso delle armi bianche, i 'furbaccioli' come diceva un cardinale deplorando il loro concorso in questo

affare. Cinici e arditi, col pugnale alla cintura, avendo per sé solo destrezza e malafede, si mettevano al servizio dei potenti, abili soprattutto a spiare: ogni giorno c'era gente che passava il Po e s'inoltrava nei boschi di confine raggiungendo per viottoli le città capitali, giocando d'astuzia alle porte; entravano travestiti, succhiavano notizie, lesti tornavano via. Presto sui confini fecero comparsa bande irregolari che si dicevano mosse a private vendette: [...] (SG: 171-172)

Questi esempi cercano di spiegare le differenze che vi erano tra uno Stato e l'altro e la loro diversità. Diversità che li rendeva ostili tra loro anziché cercare di allearsi per l'Italia. Erano Stati piccoli, non avevano un esercito nutrito in grado di contrastare un esercito organizzato come quello di una nazione come la Francia o la Spagna. L'unico Stato che poteva competere con queste potenze era Venezia, ricca e potente ma egoista, come spiego nei brani che seguono

[...] l'odio per la Spagna trova ogni giorno ragioni per crescere; ma è impossibile pensare ad una confederazione degli stati italiani contro lo straniero, tra Venezia, murata nella sua aurea neutralità, la Toscana chiusa dei Medici, Ferrara dove gli Este ormai declinano nella sterile fioritura di Alfonso II, Parma e Urbino dove Farnese e Della Rovere sono pensionati dal Re Filippo. La divisione degli animi e degli spiriti, abilissimamente provocata e coltivata dal re di Spagna, s'irritava di avvelenati puntigli e di orgogliose rivalità; e il papa assorto nelle riforme spirituali e nelle lotte fra protestanti e cattolici, e attento alla secolare guerra d'oriente aveva bisogno dell'alleanza spagnola e della pace in Italia. (SG: 138)

Bisognava che vi fosse un argine contro il pericolo [Francia], argine che solo Venezia avrebbe potuto reggere. (LB: 492)

I piccoli Stati che formavano l'Italia erano tutti regolati tra di loro da norme di diritto internazionale diremmo oggi. All'interno di ogni Stato, i rapporti erano norme di diritto comune misto di tradizioni e usi locali. Il caso dei Gonzaga che avevano la loro origine a Mantova ma avevano anche in dominio il Monferrato, ci spiega come fossero diversi i due domini della stessa corte, creando non pochi problemi al ducato

Se Mantova era civilmente quieta sotto il dominio dei Gonzaga, e salvi, salvissimi i suoi confini, da quando con Carlo V la dominazione spagnola stabilitesi sulla penisola li aveva accettati e sanzionati, tutt'altro che quieta era l'altra metà del dominio gonzaghese, il Monferrato. La bella grassa terra che, portata in dote da Margherita Paleologa a Federico Gonzaga, doveva diventare nei primi decenni del Seicento un'occasione di discordie per l'Europa e condurre infine la rovina su Mantova, non aveva mai consentito all'assolutismo gonzaghese repugnante alle tradizioni autonome e comunali del paese, sempre rispettate dai precedenti signori Paleologi. I monferrini tutti sobbolivano; e li aiutava sottomano con armi protezione e consigli il grande avversario di Guglielmo, Emanuele Filiberto di Savoia, per il quale il Monferrato era, come era il marchesato di Saluzzo, un cuneo nel fianco del rifioriente stato sabauda. Già dal 1565 gli umori dei cittadini s'erano manifestati in qualche cosa più che un simbolo: la costruzione di una fortezza alle porte di Casale. Ma Guglielmo [...] era corso a Casale per tentare un accordo con i suoi sudditi, fu soverchiato dalla durezza della propria natura: mentre parlava di pace toglieva ai cittadini il diritto di tenere milizia, provocava una rivolta, farà sparare sulla folla, quasi ecciterà i più accesi a fuggire portandosi via le pergamene che attestavano gli antichi privilegi della città. Inutile dire che Emanuele Filiberto si prese agli stipendi quanti fuoriusciti vollero entrarvi: così avesse potuto prendersi il Monferrato intero; e intanto, il capo dei rivoltosi, Oliviero Capello, infiammato di passione comunale, credeva di far molto andando a Roma ad affrontare il gran cipiglio di Pio V - in lite con i Gonzaga per questioni di giurisdizione ecclesiastica - e a condurre il papa favorevole alle sue ragioni. Destinate a perire. Perché si sarà spiegata la forza di Guglielmo Gonzaga quanto si sarà detto che il Monferrato era d'investitura imperiale, che il duca di Mantova era cognato dell'imperatore Massimiliano II, e che la terra gli apparteneva per diritto ereditario sanzionato da Carlo V. Diritto, diritto: Guglielmo ci poggiava, su questa parola, con la sorda tenacità degli inclementi che provoca e attizza l'insorgere della polemica nei ribelli [...] Si capisce che una volta entrato nella parte del principe offeso, Guglielmo non l'avrebbe tanto presto rinunciata. Oliviero Capello ucciso a Chieri, imprigionati cittadini, perseguitati non solo i colpevoli ma anche gli innocenti, per tutti carcere, tortura, morte. L'ultimo discendente dei Paleologi, Flaminio, figlio naturale ma riconosciuto di Gian Giorgio, fu preso prigioniero e trasportato nella roccetta di Goito sul Mincio. In quella verde apertura di paesaggio, fra quel folto lucido d'erbe basse, voluttuosa

Arcadia che chiamerebbe ad un'alleanza con la vita, Flaminio doveva morire avvelenato dopo tre anni di stentata prigionia. L'assassinio politico non turbava e non turbò la coscienza religiosa del duca Guglielmo; in lui, la superbia della sua condizione era così solida da farlo sentire fuori regola; certo, da gran re a principe, Dio avrebbe tenuto conto delle sue ragioni, di là d'ogni tramite ecclesiastico. (SG: 7-8-9)

Inoltre, per andare da Mantova al Monferrato, i Gonzaga dovevano passare sul ducato-Stato di Milano. Questo comportava richieste di permessi per passare, e il pagamento di tasse, dazi che essi mal volentieri pagavano al duca Milano ritenendolo un loro diritto. Ovviamente gli Sforza non erano d'accordo e si scatenavano liti a non finire. Anche nel caso dei feudatari all'interno dello Stato vi erano rapporti giuridici tra principe e suddito. I feudatari del duca estense, Masino del Forno detto il Modenese o Alessandro Pio, racconta Maria Bellonci sempre attraverso i documenti, sono entrambi esecutori della morte di Ercole Strozzi. Masino del Forno poi è sempre presente a ogni circostanza: è colui che acceca don Giulio fratello del duca, su ordine dell'altro fratello il cardinale Ippolito, l'unico a finire nelle prigioni del papa dopo la fuga di Alfonso I d'Este da Roma, sempre lui battezzò l'ultima figlia nata da Lucrezia e Alfonso d'Este poco prima della morte di Lucrezia.

A proposito di Alessandro Pio, la Bellonci scrive

Se qualche cosa può spiegare la condiscendenza di Alessandro Pio, è certo una considerazione d'ordine politico: piccolo feudatario anche lui del duca di Ferrara, a meno di non ribellarsi, come fece più tardi l'altro Pio, Alberto, ricavandone amarezze ed esilio, era naturalissimo che egli cercasse di farselo amico più che poteva, di vincolarlo insomma, per risparmiarsi a forza di decreti privilegiati le troppe ingerenze estensi nel suo dominio.[...] (LB: 433)

Quale tipo di rapporto giuridico vi fosse tra i principi e i loro feudatari, non è raccontato nell'opera e sarebbe discorso molto diverso da quello fatto dalla Bellocni. Però è certo che vi doveva essere un rapporto giuridico che garantiva ai feudatari dello Stato-ducato o marchesato, o almeno ad alcuni di essi, un potere privilegiato presso la corte.



Questo è anche il caso di don Micheletto Corella, per Cesare Borgia, colui che uccide Alfonso d'Aragona.

Viene naturale pensare come le 'anime nere' dei principi essendo i loro feudatari, fossero legati da un rapporto anche tacito per poter mantenere il loro piccolo territorio fuori dalle ingerenze dei duchi.

Gli estensi poi si rafforzavano nel loro dominio dalla doppia investitura imperiale e papale, che però sarà anche il motivo della loro estinzione. Personalmente ritengo sia un caso giuridico complesso e strano quello di una doppia investitura, perché pare contraddittorio.

Gli estensi sono duchi sulle terre della Chiesa con cui hanno un rapporto di sottomissione (questo è il motivo delle guerre di Giulio II che le rivendicava come sue essendolo di fatto) ora come il papa possa tollerare che un altro potere, l'Imperatore, sottometta con una investitura un suo feudatario è a dir poco singolare

[...] storia e gloria di Ferrara stavano a significare storia e gloria degli Este.

Fra le più antiche d'Italia, la famiglia estense che collegava le sue remote origini longobarde con i nomi di re Berengario e di Ottone il Grande, aveva dominato dal XII secolo sulla città, la quale era guelfa di partito, aveva fatto parte della donazione della Contessa Matilde, e si era anche data in una parentesi delle guerre tra il papa e l'imperatore, un governo comunale. Signoria contrastatissima, quella degli Este, sino a che, nel 1329, il papa gli aveva nominati vicari della Chiesa contro un tributo annuo: successivamente l'imperatore li aveva fatti vicari imperiali per Modena e Reggio, le due città più importanti, dopo Ferrara, della provincia. Signori, dunque, per investitura imperiale e papale, ad ogni modo inamovibili per forza naturale e pronti ad affermare con le armi il diritto che nasce da questa forza, [...] (LB.: 260)

Fra costoro, uno dei più consueti era don Cesare d'Este; e lui e suo padre, don Alfonso d'Este figlio di Laura Dianti e di Alfonso I duca di Ferrara, furono i primi chiamati in campo dai Medici. Amicissimi della casa fiorentina, i due estensi, e non senza ragione politica; don Alfonso infatti, vedendo che nel duca di Ferrara suo nipote si estingueva il ramo diretto di casa d'Este, sperava che il ducato potesse toccare al proprio figlio; sapeva che il passaggio era osteggiato dai papi, determinatissimi a volersi riprendere lo stato ferrarese (d'investitura papale), e

altrettanto determinati a non voler riconoscere come avvenuto il segreto matrimonio legittimo tra Alfonso I e Laura Dianti; ma sperava che, congiunto ai Medici, la potenza positiva di questa famiglia l'avrebbe aiutato nel momento del pericoloso trapasso. A questo fine stava trattando le nozze del figlio don Cesare con una sorella del granduca Francesco, Virginia; e segretamente, senza che il duca di Ferrara lo sospettasse, si teneva stretto all'ambasciatore mediceo di Ferrara col quale partecipava ogni vicenda della corte ducale. (SG.: 85)

Le potenze straniere con gli Stati italiani avevano trattati e accordi. Lo Stato gonzaghesco con Inghilterra, l'Oriente, la Francia, la Spagna ecc..... E' lo stesso per il ducato di Milano, per il ducato estense etc...

Si potrebbe ipotizzare un parallelismo con gli Stati attuali e i rapporti tra di essi.

Queste tipologie di accordi, definiti da trattati sono sempre esistiti nella storia, essi stabiliscono l'equilibrio di potere tra gli Stati.

La stessa Bellonci ci racconta in due interviste che cosa sia per lei il "potere" e cosa ci insegna questa "storia del potere passato nelle mani degli uomini", tanto importante nei suoi romanzi.

Alla domanda dell'intervistatore, il giornalista Eraldo Miscia per *Il Settimanale*, del 15 marzo 1975, dal titolo *I miei libri contro la storia*, Maria Bellonci risponde

**D.** Pare che gli uomini traggano scarsi ammaestramenti dalle vicende del passato: dobbiamo da ciò arguire che la storia non è maestra di vita, come si diceva una volta?

**M.B.** La storia non è mai stata maestra di vita: è solo un tessuto di errori, interrotto di tanto in tanto da slanci verso una giustizia intravista; slanci che presto si corrompono in nuovi errori. In un certo senso io sono contro la storia, e i miei scritti lo provano. Penso di non scandalizzar nessuno se dico che Lucrezia Borgia si potrebbe considerare una specie di Renzo Tramaglino, oppressa anche lei dall'assalto degli uomini che hanno in mano il potere. Il potere come disgregazione dei sentimenti e della realtà umana è uno dei miei temi fondamentali. In *Tu vipera gentile*, il racconto dei Visconti a Milano è intensamente incentrato su questo tema. Quando mi avvicino ai miei personaggi e sento così presente il loro vivere, mi persuado soprattutto del senso di prigionia

che limita l'esistenza di ciascuno; e nello stesso tempo della straordinaria, luminosa, commovente lotta che ha per insegna la sola parola aperta su ogni infinito: la parola libertà.

Anche nell'intervista citata più volte di Sandra Petrignani, *Le signore della scrittura*, alla domanda dell'intervistatrice sul potere, la Bellonci osserva

**D.** C'è nei suoi libri una costante riflessione sul tema del potere. A quali conclusioni è arrivata sull'argomento?

**M.B.** Il potere affascina e tortura chi lo esercita. Considero ogni specie di potere pericoloso e disgregante. Direi che non mi spaventa solo il potere in mano agli incapaci, agli ambiziosi di poco conto, ai disonesti: mi spaventa, e molto, il potere dell'intelligenza pura. Capisco benissimo il rifiuto del potere atomico di Majorana e la sua mortale nausea di possederlo attraverso la scienza

**D.** Lei si ritiene una donna di potere

**M.B.** Davvero no. Il potere letterario non è temibile. E comunque non decido niente di letterario da sola, ma insieme a molti altri.

Su questo punto riguardante le differenze giuridiche e politiche dei diversi Stati italiani, il testo della Bellonci offre molti spunti e sicuramente potrebbe essere un ottimo punto di partenza per la storia del diritto italiano del Cinquecento e le sue istituzioni. Questo permette di vedere le corti da un punto di vista nuovo e permetterebbe di comprenderne la complessità del loro funzionamento. Non molto dissimile dalle corti (presidenziali o reali) odierne. Ben narrato nel film *La cuoca del presidente* di Christian Vincent.

Gli uomini di legge che lavorano per le corti sono numerosi a loro è affidato il compito dei patti matrimoniali, ad esempio, come ho raccontato abbondantemente nel secondo capitolo durante il matrimonio di Lucrezia Borgia con Alfonso I d'Este.

Così avviene anche per il matrimonio di Leonora de' Medici e Vincenzo I Gonzaga e le ragioni sono principalmente di ordine politico. Riporto a tal proposito due passaggi tratti da *Segreti dei Gonzaga*, e un solo breve brano di *Lucrezia Borgia*. Cito la corte medicea poiché può offrire un punto di vista diverso e interessantissimo sul ruolo dei giuristi presso le corti rinascimentali italiane

Questo matrimonio si deve fare, diceva; e il fatto che disturba tanta gente, Spagna, Francia, Ferrara, Parma, è una ragione di più per la sua sollecita conclusione. Certo, gli spagnoli non hanno cara l'alleanza tra i Gonzaga e i Medici perché vorrebbero vedere i principi d'Italia disuniti, poco potenti, e vassalli di Spagna. D'altra parte i francesi premono su Vincenzo, cercano di allettarlo con promesse di onori, gli offrono la figlia del duca di Lorena, parente del re, perché vorrebbero nel futuro duca di Mantova un partigiano di Francia; [...] Dico questo, perché sia dimostrato che non si deve tener conto delle chiacchiere che vengono da fuori, seguitava il Donati: e poiché non ci manca il modo né l'ingegno vediamo di chiarirci più possibile tra noi. La snellezza di questo discorso piaceva al Vinta che adottava volentieri lo stesso linguaggio; e convenivano in un pieno accordo, i due ministri, seppure attenti ognuno agli interessi del proprio signore. (SG: 92-93)

Dopo la morte di Francesco de' Medici e Bianca Cappello, sarà Bellisario Vinta, a dirigere le sorti della dinastia medicea. Belisario Vinta è stato uno degli uomini politici più in vista della corte medicea. La sua politica tendeva a tenere i Medici in una posizione neutra tra Spagna e Francia

Senza tener conto del testamento di Francesco che designava come erede il misterioso suo figlio don Antonio, Ferdinando [il fratello del granduca Francesco appena morto] fa presto a scuotersi di dosso la porpora e a incoronarsi granduca [...] e regnare gli sembra subito un esercizio fatto per dare spazio ai suoi calcoli, alle sue idee e alle sue teorie. Ma è vero che con lui si respira un'aria animosa, a Palazzo Vecchio la cancelleria lavora attiva, sembra che qualcosa di nuovo possa ancora avvenire in Italia, Belisario Vinta viaggia per la Francia e per la Germania disponendo le trame attente e astute del suo signore. Le nipoti, Leonora e Maria, Ferdinando le ama, e perché servono il suo gioco politico, e per un'antica ragione di faziosità familiare, [...]. Leonora, poi, la riconosce per una Medici, stima la sua precisa e chiusa eleganza, l'incisiva capacità del suo giudizio, il suo tacito modo di tenersi nei limiti di se stessa. Sa che lei sola può frenare gli sbandamenti del marito, reggerlo a una ragione politica: [...]. Zio e nipote si intenderanno. [...] Da Firenze arriveranno lettere, inviti, doni, non le più piccole fantasiose cassettoni ben fatte o le scatolette piene di frutta di confettura di fiori, di amuleti e di contravveleni che, oltre i doni più importanti, il granduca Francesco mandava giornalmente alla figlia, ma ancora gioielli quadri profumi: anche per Vincenzo

arrivano lettere, non di rado irte di commenti e di velate deplorazioni. Per esempio, Ferdinando non riesce a spiegarsi per quale ottenebrazione di spirito il Gonzaga si conduca alla discordia con i suoi confinanti. (SG: 142-143)

Accenno solo ai fidi uomini di legge, consiglieri, politici degli estensi per le nozze di Lucrezia perché di essi ho parlato diffusamente nel secondo capitolo

La testa sulla quale il duca Ercole contava di più era quella del suo consigliere l'avvedutissimo gobbo Gian Luca Castellini da Pontremoli, colui che sapeva ogni cosa sul prossimo matrimonio, sugli animi e sui dubbi estensi, e ogni cosa, parola per parola giuridicamente, delle lunghe trattative che aveva discusso per conto del duca con i ministri del papa. Molto si poteva far caso anche di Niccolò da Correggio, gentiluomo che equilibrava in sé qualità di uomo di guerra, di consigliere politico, di poeta e di umanista, e del conte Ugucione dei Contrari, primo barone del ducato e marito di Diana d'Este, cugina di Alfonso. (LB: 237-238)

Altra importante osservazione è sicuramente la capacità ben riuscita alla Bellonci di trasmettere la differente mentalità che intercorrono tra l'oggi e il Rinascimento. Uno dei problemi maggiori quando lavoriamo sui documenti, è riuscire a ragionare e immaginare un tempo passato, in un'epoca lontana dalla vita quotidiana odierna.

Questi libri sono immersivi, avvolgono il lettore e lo portano a immaginarsi una realtà differente fino a essere un principe di cinquecento anni fa. Solo così si possono capire fino in fondo certe scelte, certi comportamenti. Leggendo attentamente questi romanzi, è come se il lettore si trovasse ad assistere alla vita quotidiana come uno spettatore, a pensare come un principe di una corte rinascimentale.

Alcune idee formatesi sui banchi di scuola, vengono modificate ad esempio immaginare che i letterati a corte non fossero pagati solo per scrivere e allietare il principe stupisce, in realtà essi spesso svolgono principalmente altri servizi per il principe.

Come si deduce da diverse testimonianze del testo, il ruolo occupato dal Bembo e dall'Ariosto presso le rispettive corti non era semplice. Essi non erano sempre ben trattati infatti l'Ariosto ha molto di cui lamentarsi nei confronti del duca Ercole I d'Este perché

[...] tanto più che sappiamo che i cortigiani l'Ariosto compreso, ai quali con lo stesso sistema si pagavano i loro servigi, avevano a volte da lamentarsi assai delle vettovaglie distribuite dai fornitori di corte [...] (LB: 359)

Quando poi il vecchio duca muore, gli succede il figlio Alfonso I e ci sarà la guerra contro il papa Giulio II, Alfonso andrà a Roma da penitente e poi fuggirà, l'Ariosto gli andrà in contro per fargli da scorta

L'Ariosto, che appunto in Toscana gli andò incontro con pochi gentiluomini ferraresi, passava le sue notti senza dormire, perduto dietro i rumori che il buio rendeva evocatori, presentando ad ogni zoccolio di cavallo, con la nervosità e la fantasia di un poeta, i nemici vicini. (LB: 523)

Il Bembo forniva servigi di diplomazia per il doge di Venezia presso la Santa Sede, e successivamente ricopre il ruolo di segretario presso la corte di papa Leone X quando lo chiama a Roma

'M. Pietro, figliolo del Magnifico Bernardo Bembo, dice che dimani gli ambasciatori debbano partirsi da Venezia et faranno la via de Rimini e Urbino dove lui vole andar ad aspettarli.'

Si trattava di un'ambasceria veneziana mandata a Roma a discutere la questione delle città della Romagna delle quali la Repubblica veneta si era impadronita alla caduta di Cesare Borgia, e che Giulio II rivendicava con la sua ostinata energia come feudo della Chiesa: grosse nuvole che sarebbero diventate uragano. Il giovane Bembo che faceva parte della comitiva diplomatica, [...] (LB: 403)

Pietro Bembo, chiamato da Leone X, col Sadoletto, all'ufficio di segretario papale. (LB: 526)

[...] Lucrezia; e, scoperto in sé faville che non volevano spegnersi, riprendeva il filo, mai del tutto interrotto, della sua amicizia con il Bembo; nel magnifico segretario di Leone X, [...] (LB: 556)

Il potere del Bembo a Roma era quello di un viceré: (LB: 557)

Questi passaggi ci fanno comprendere come i letterati, al pari di tutti coloro che vivevano nella corte, erano al servizio del principe.

Un altro spunto molto interessante e che non poteva mancare nell'opera della Bellonci è la magnificenza che la cultura, l'arte raggiunsero nel Rinascimento italiano. Bellezza e armonia che tutte le corti estere ammiravano e copiavano. Maria Bellonci sempre fedele al suo modo di procedere nella stesura dell'opera, si tiene salda ai registri di guardaroba, ai documenti contabili e alle relazioni che venivano scritte, come quelle del Prospero per la Marchesa di Mantova, Isabella d'Este Gonzaga o il Burcardo per la corte borgiana

Le camere nuove del Vaticano, dove già il Pinturicchio aveva cominciato a dipingere paesaggi e giardini [...], erano ornatissime, ma non ingombre di mobili: la decorazione, oltre che ai colori delle incorniciature, era affidato ai tappeti d'oriente che coprivano il pavimento, alle tappezzerie di seta appese tutt'intorno sotto le pitture: sgabelli e scanni, cuscini di velluto erano disposti in ordine; [...] (LB.:49)

Sull'abito del duca di Gandia ci fu molto da dire, non essendo facile nemmeno in quei tempi vedere tutte insieme indosso ad una sola persona gemme per il valore di cinquantamila ducati, quasi un miliardo. (LB: 50)

[...] quando comparvero i regali presentati da don Ferrando Dixer collane di perle perfette, un gioiello di rubini di diamanti di grosse perle oblunghe, e una fila di anelli, quattordici, di diamanti di rubini di turchesi, ogni specie di pietre preziose; e poi, pezze di broccato d'oro, di velluto e di seta, e ornamenti scelti da chi se n'intendeva. [il papa] (LB: 68)

Briçonnet; poi fu condotto nelle stanze nuove dell'appartamento Borgia, fresco delle decorazioni pittoriche del Pinturicchio e della sua scuola [...] I mortali oltremontani, però, non parevano affatto intimiditi dalle dignità papali: ammiravano, sì, ma volevano, con la curiosità ragionatrice propria dei francesi, rendersi conto di tutto e non avevano nessun rispetto per il cerimoniale. (LB: 102)

Lucrezia aveva in quel momento il capriccio del bianco, capriccio raro che tutte le donne eleganti hanno conosciuto almeno per una stagione: si fece, tra gli altri, un vestito specialmente studiato, bianco, listato di velluto nero, con le maniche foderate di ermellino; di diversa significazione, più sontuoso e meno scelto, un altro vestito di tela d'oro, e, dice la galante descrizione, 'tutto listato di frangette di seda'. (LB: 434)

[...] si diceva in giro che la duchessa si meritava davvero 'laude e comendazione' per i suoi buoni portamenti cortigiani. Di nuovo le sue vesti erano soggetto di conversazione non solo femminile: un abito di raso nero tutto coperto di piccole foglie d'oro battuto che andavano allargandosi dall'alto verso l'orlo del vestito, in un disegno che aveva 'del galante e del ricco'; e un altro, di velluto nero tagliato 'a liste larghe come una mano, profilate di tronchi d'oro battuto con certe fibbie d'oro sulle maniche che faceva bello e ricco vedere'. (LB.: 445)

I convivii, il piacere della tavola, i lunghi banchetti che si svolgono in particolari occasioni ancora oggi, come i banchetti nuziali, sono un'eredità del Rinascimento.

Durante il Rinascimento, nascono delle figure addette ai servizi della tavola: il trinciante era colui che conosceva perfettamente i tagli di carne e l'unico ammesso al taglio di carni e al dosaggio del sale, merce molto rara e costosa all'epoca.

Il solco era una professione simile al trinciante, ma era specializzato solo nella carne di maiale.

Il bicchierante era tipo un 'sommelier', si occupava solo del vino.

Vi erano poi pasticciieri che servivano confetture e dolci molti dei quali nati nel Rinascimento sono giunti fino a noi come i confetti.

Coloro che servivano alla tavola del principe erano solo gentiluomini e quindi elegantemente ben vestiti, questo perché alla tavola del principe potevano avvicinarsi solo i nobili, mentre nel nostro immaginario i servitori appartengono alle classi meno abbienti. In realtà quelli erano i cuochi che prendevano ordini da chi svolgeva il servizio a tavola. Oggi i ruoli sono cambiati.

Il servizio in tavola è rimasta come tradizione e eleganza dal Rinascimento fino ai tempi nostri. Basti pensare che i camerieri della prima classe del Titanic erano tutti italiani perché considerati i migliori. Ancora oggi nei pranzi ufficiali tra capi di Stato, il servizio



all'italiana è considerato il più elegante e raffinato rispetto ad altri. Il servizio all'italiana ha le pietanze servite già impiattate e con la 'cloche' quindi calde.

Le tavole erano riccamente apparecchiate: tovaglie di merletto, bicchieri di vetro soffiato gemmati o ornati di oro e argento

Velluto giallo e broccato d'oro apparavano l'immenso salone dove si dava il banchetto: broccato d'oro e velluto giallo componevano il baldacchino che segnava e copriva il posto del duca. Di questo banchetto si discorse un pezzo per tutta Italia, e dei bicchieri di cristallo gemmati e legati in oro, dei piatti d'argento e d'oro, delle tovaglie di merletto, delle portate regali. Le porcellane trasparenti che si servivano alle tavole dei baroni e dei gentiluomini (per il duca si usava solo l'oro e l'argento) non erano riportate in cucina ma spezzate: 'per giovialità' dice un cronista; e subito sostituite con altra più leggera e delicate. Dall'alto, dietro una ringhiera dorata, i musicisti versavano sui convitati concerti di strumenti o di voci. Il convito durò sei ore. (SG: 135)

[...] le vivande cominciavano ad inspessire, il lesso di luccio, di storione, di rane e di grosse anguille di Comacchio in salsa verde; il fritto di lucci, di storioni, di tinche, di carpioni, guarnito di limoni di melarance e di olive. Al tramesso venne la minestra, zuppa all'ungherese e ravioli. E poi ecco il pezzo forte sostenuto dal rinsanguante vino trebbiano, i lucci coperti di gelatina, e lo storione arrosto in gratella e i tortelli alla lombarda, e le grosse anguille in sugo raro, e le anguille e i pesci persici arrostiti allo spiedo. Scortavano le grosse portate, segnando momenti più leggeri tra un piatto e l'altro, uova ripiene, enormi frittate semplici o miste con verdura, castagne lesse nel latte, frittelle di riso, frappe fritte, e infine ostriche, calcinelli, frutti di mare d'ogni specie. [...] e finalmente col vinello frizzante che trillava d'allegria sul palato, si arrivava alla frutta, pere, mele, uva passa, accompagnata da lattemiele con cialdoni: girava l'acqua di rose; e gli ultimi discorsi si tenevano gustando le invenzioni del confettiere Vincenzo: marmellata, gelatina di frutta, conserve, canditi, confetti, mandorle e nocciole pralinate. Era stato un convito superbo tutto servito in argento massiccio, 'apparato degnissimo' scriveva un corrispondente. La lista delle vivande circolava fra i cortigiani, venuta non dalla tavola ducale ma da quella molto più pettegola e intelligente dei cancellieri: erano loro a fare l'opinione pubblica, e non avrebbero certo lasciato

passare un giorno senza che il racconto particolareggiato del convinto fosse scivolato nei discorsi di palazzo. (LB: 530-531)

L'ultimo argomento è il più importante perché illustra al meglio quanto ho inteso argomentare e dimostrare fin qui nella tesi. E' un documento inedito scritto dalla mano di Maria Bellonci che ho trovato presso l'archivio di Stato di Perugia. (all. ASPG 33; 33.1; 33.2; 33.3; 33.4; 33.5) La scrittrice romana ha avuto una breve corrispondenza, di circa una decina di lettere, col giornalista perugino Tonino Gurrieri. Primo a scrivere e a contattare Maria Bellonci è proprio il giornalista perugino, perché stava scrivendo un libro su *Cesare Borgia*, e chiedeva alla Bellonci di leggergli le bozze e scrivere la prefazione al suo libro, ma la scrittrice romana non amava le prefazioni e non aveva il tempo per leggere le bozze. Inutile precisare che il signor Gurrieri non immaginava affatto e forse neppure sapeva come lavorava la Bellonci, forse il giornalista perugino non sapeva neppure come reperire le fonti originali negli archivi. La Bellonci si offre molto volentieri di fornirgli delle immagini in suo possesso e a dare suggerimenti su Cesare Borgia, ma avuto tra le mani il manoscritto e dopo averlo letto, scrive al giornalista Gurrieri che ciò che ha scritto non ha nessun fondamento, non è rispettoso della realtà e dei fatti e gli scrive

Per me il "romanzo", e cioè l'avventura psicologica, è nella storia, nel più autentico dei documenti, nella più severa cronaca dei fatti: di qui io parto per una ricognizione in profondo portando poi alla luce dell'analisi e della ragione le passioni dei miei personaggi. Se dovessi fare una cosa diversa farei un romanzo storico, non seguendo i dati biografici ma intrecciando le azioni dei protagonisti secondo una successione "interna" di avvenimenti determinati da cause d'ambiente e di tempo: sarebbe cosa tutta inventata, nell'esempio, mettiamo, della "Chartreuse de Parme".

Analizzando, questo scritto della Bellonci, credo sia possibile trovare agevolmente conferma di quanto ho cercato di argomentare e dimostrare nel corso del mio lavoro di tesi. Credo anche che grazie alle parole della scrittrice ciò emerga con ulteriore chiarezza e forza.

Ciò che infatti ho voluto dimostrare è proprio quello che la Bellonci scrive: *il romanzo, cioè l'avventura psicologica è nella storia*. Per Maria Bellonci la storia intesa come racconto di documenti d'archivio, in cui ci vengono narrate le azioni dei personaggi, fa emergere spontaneamente la personalità, il carattere, la psicologia, il loro modo di essere e di stare al mondo, questo è per lei il romanzo.

Continuando [...] è *nella storia, nel più autentico dei documenti, nella più severa cronaca dei fatti* continua la Bellonci per precisare ulteriormente il suo pensiero. Quindi per ricostruire la vita dei suoi personaggi, parte dai documenti d'archivio, ben inteso, e da una cronaca severa dei fatti cioè analizza in modo scrupoloso più fonti e a questi si attiene. Infatti in *Lucrezia Borgia*, proprio per risolvere il rebus dell'Oscuro Infante Romano, la Bellonci scrive che quando più le carte sono intricate, mascherate, di difficile interpretazione perché discordanti tra loro, tanto più bisogna tenersi ben saldi ai documenti

[...] da precipitare in un momento l'immaginazione e il giudizio di chi non si tenga fermo al gioco dei documenti. (LB. 232)

Purtroppo per la Bellonci i documenti dei Borgia alcune volte sono davvero di difficile soluzione, sono dei rebus, per come vengono nascoste le storie di famiglia e questo per loro volontà. In questi casi risolvere gli enigmi e dare spiegazioni logiche è un'impresa ardua.

Prosegue la Bellonci: *di qui io parto per una ricognizione in profondo portando poi alla luce dell'analisi e della ragione le passioni dei miei personaggi*. E' questa parte conclusiva non lascia nessuna riserva sul suo modo di lavorare. Partendo dai dati storici, dalle cronache dell'epoca, dai racconti degli storici e umanisti contemporanei ai suoi personaggi, la scrittrice romana ricostruisce in modo accurato, come dimostra la sua corrispondenza col direttore Braghiroli, coi documenti la storia, e da queste fonti analizzate con un ragionamento logico, come dimostrano le lunghe citazioni sulla morte dello Strozzi, sulla genitorialità dell'Oscuro Infante Romano, sul documento attribuito a Orsino Orsini anziché a Alessandro VI, e molti altri, emerge l'agire quotidiano dei personaggi e il loro agire mette in risalto le loro passioni.

Per questo io ritengo che quello che la scrittrice romana chiama 'romanzo', non lo sia. A mio avviso Maria Bellonci scrive biografie storiche documentatissime, ma non romanzi perché non dà nessuno spazio alla finzione, non esprime nessun tipo di giudizio o di valore. Lei semplicemente descrive gli eventi storici così come sono accaduti e li riporta.

I personaggi emergono da soli dal racconto del documento, sono tutti personaggi realmente esistiti, non c'è nessun personaggio immaginario.

Mi pare possa chiarire ulteriormente questo passaggio la descrizione del carattere di molti personaggi descritti dalla Bellonci da Cesare Borgia a papa Borgia, da Isabella d'Este a Francesco Gonzaga, da Alfonso d'Aragona a re Ferrante d'Aragona e così via. Ho deciso di raccontare solo quello di Alfonso d'Este perché è l'ultimo marito della protagonista

La stimava utile per le ricchezze e i privilegi che aveva portato: e, come madre di estensi, la giudicava nobilitata nella considerazione di tutti e nella propria. Alfonso era un temperamento robusto ed uno spirito lento, due qualità che quanto vanno insieme danno al mondo uomini massicci, nei quali la mancanza di comprensione psicologica è piuttosto una cosa naturale, fatale, che non un difetto. Aver trovato docile e pieghevole quella moglie non desiderata era stata una sorpresa attraente; ma più tardi aveva dovuto scontrarsi contro quella flessuosa passività femminile che sconcerta e irrita gli uomini forti. Aveva tuonato allora contro la corte spagnola, contro i poeti compiacenti, contro le compagnie e contro le idee che straniavano la moglie dalla vita ferrarese; e, con l'aiuto del cardinale Ippolito, s'era liberato un po' alla volta di tutto ciò che minacciava l'ordine di famiglia. E poi, dopo tutto, Alfonso s'era abituato fisicamente alla moglie: senza parlare di fedeltà (si ricorderà come nelle prime settimane di matrimonio egli andasse a sollazzo con donne di ventura, approvato dal suocero), mantenne con lei continui rapporti coniugali considerando probabilmente questo come un suo preciso dovere. Così le maternità di Lucrezia si succedevano difficile regolari, interrotte solo al tempo della guerra contro Giulio II. Ci si può domandare come a vedere la moglie sofferente, non gli venisse in mente di risparmiarla; [...] Come tanti uomini intolleranti di quello che sembra loro un enigma femminile, Alfonso era rassicurato sulle donne soltanto se considerava la loro capacità generativa: necessaria, anzi insostituibile. Rassicurato, poteva accettare di loro anche cose

che lo inquietavano, e prima di tutto il potere di seduzione che Lucrezia certamente ebbe su di lui. L'abitudine, poi, dà a certe nature fortemente maschili non la sazietà ma come un progressivo stimolo, persino uno stravolgimento sensuale. Qualunque sia stato, questo segreto coniugale divenne una sentenza. (LB.: 558-559)

Ecco ciò che per Maria Bellonci è il romanzo. Non un racconto fatto di finzioni, un diletto stilistico o una narrazione pseudo immaginata. Per Maria Bellonci il romanzo parte dai documenti storici, dall'analisi dell'eventi accaduti, troviamo lì l'avventura psicologica dell'umanità, del suo agire, la sua natura. Il romanzo è la vita dell'essere umano in ogni epoca storica, questo ci racconta Maria Bellonci e ci ricorda che la storia è complessa e va letta, studiata da più prospettive. Non bisogna fermarsi alla storia raccontata solo da una parte, forse quella dei vincitori, perché è forviante. In realtà, gli archivi ci raccontano molto di più, ci fanno capire che l'agire umano è sempre uguale anche se passano i secoli, che gli eventi e gli accadimenti storici sono complessi perché spesso, l'azione dell'uomo ha conseguenze più ampie di quelle immaginate o previste. Spesso nell'agire umano vi è l'imprevisto, l'impensabile che cambia le sorti della storia. Come durante le battaglie: se cala la nebbia all'improvviso oppure aumenta il vento in mare. I documenti ci raccontano le tante articolazioni della storia, le tante sfaccettature e sfumature.

Maria Bellonci proprio per la grande quantità di documenti che ha studiato, ha cercato, e a mio avviso è riuscita, nell'intento di raccontare questa molteplicità di aspetti della storia facendo emergere un Rinascimento nuovo perché era nascosto nei documenti, come il ruolo dei letterati nella vita di corte, della difficoltà di governare, di gestire un piccolo Stato dove grandi potenze minacciano sempre la sopravvivenza, il continuo cercare alleanze per riuscire a dare un futuro ai sudditi, alleanze fatte di lettere e doni prima che di diplomazia.

Maria Bellonci ha raccontato la quotidianità del Rinascimento con tutte le sue difficoltà per le continue malattie, le carestie, la penuria di cibo, le guerre. Ha permesso di vedere i principi come persone più vicine all'essere umano essi provano: ira, gioia, felicità, odio, rabbia, tutti sentimenti che appartengono all'umanità.

Maria Bellonci ha raccontato il quotidiano facendoci capire che il Rinascimento non è solo stato solo la bellezza artistica oppure le guerre, ma erano tempi molto difficili e

spesso dolorosi. Lucrezia apprende la notizia della morte del padre, del fratello Cesare, del figlio Rodrigo da Blisceglie, del fratello Jofrè, della madre Vannozza Cattanei senza poterli neppure vedere, senza poter organizzare un funerale o avere un luogo dove ricordarli se non nella sua memoria.

Maria Bellonci narra semplicemente questi fatti, ma ogni lettore può immaginare cosa voglia dire perdere un figlio e non poterlo assistere durante la malattia, non poterlo salutare.

Ha narrato in più parti del romanzo, come sia difficile governare, ci racconta di come vedevano Lucrezia china sulle carte delle suppliche a rispondere, a scrivere, a ricevere richieste di aiuto oppure a dare udienza nella quale dimostrava grande capacità di mediazione.

A me personalmente rileggendo più volte il testo, ha permesso di comprendere come sia complessa l'arte del governare e come sia importante scegliere dei buoni consiglieri e che nel Rinascimento come oggi, spesso sono già assegnati e non sempre possono essere scelti. Quando il principe arriva al potere, la corte è già formata, sono i cortigiani le figure che aiutano il principe a governare, senza queste figure il principe appena incoronato non potrebbe svolgere il suo lavoro. L'equilibrio che si crea tra principe e cortigiano è molto delicato e necessita di molta esperienza e pazienza. Qualità che avevano Lucrezia e Cesare perché educati dal padre a questo scopo, responsabilizzati e aiutati a gestire il potere fin da giovani. Questo romanzo mi ha fatto capire che non basta solo avere buone competenze o l'indole al comando, per essere un buon principe, bisogna anche essere educato, aiutato a crescere all'arte del comando, questa non si improvvisa. Infatti Alfonso I d'Este, non aveva avuto questa formazione dal padre e anche la sua indole, il suo carattere non lo portano a governare, ecco spiegato perché dopo la morte del padre, il governo del ducato resta quasi sempre, tranne brevi periodi, nelle mani di Lucrezia. Cesare Borgia oltre all'educazione avuta dal padre aveva il dono e l'indole al comando sia dei soldati che del governo cittadino, aveva l'intuito politico, che mancava alla sorella anche se non meno capace. Questo spiega perché viene impiccato il messo del papa nelle terre di Cesare nel momento della disgrazia borgiana.

Questo metodo di lavorare ferreo, stretto alle carte, analizzate con rigore e logica, fortemente vincolato agli eventi storici, ha fatto di Maria Bellonci una delle più grandi

scrittrici del Novecento italiano. Il suo modo di lavorare è originalissimo. Ho trovato solo Anna Banti per la sola stesura di *Artemisia Gentileschi*, che ha utilizzato lo stesso metodo ma non per le opere successive e nessun altro scrittore italiano.

Per questo Maria Bellonci non va dimenticata, perché il suo metodo di lavoro è unico e proprio grazie ad esso che il Rinascimento italiano emerge con più chiarezza, nella sua quotidianità e nella sua complicata visione giuridica di ordinamenti e istituti quasi sconosciuti. Maria Bellonci fornisce un metodo di lavoro che potrebbe essere utilizzato per la stesura di futuri romanzi che avrebbero la loro forza, nel rigore e assegnerebbero un ruolo importante agli archivi sempre poco studiati, ma ricchi di spunti per nuove idee.

Questa straordinaria scrittrice, in fine, mi ha insegnato con i suoi romanzi, come fare ricerca non è semplice. Non basta affidarsi a una fonte di informazioni, ma dobbiamo cercare in modo più ampio per capire i processi che causano determinate scelte, che formano determinate personalità. E' solo da un grande sforzo di ricerca delle fonti, dal loro confronto attraverso un ragionamento logico che possiamo giungere a una verità per comprendere la storia e capire il presente.

Questo è l'insegnamento lasciato da Maria Bellonci.

### **MARIA BELLONCI VS IL "ROMANZO" STORICO**

Spesso Maria Bellonci è stata accostata a Alessandro Manzoni, definendo i suoi romanzi storici. Come ho cercato di spiegare per Maria Bellonci la storia, è solo quella ricavata dalle fonti originali, questo è per lei il romanzo

Nella lettera a Claude Fauriel del 3 novembre 1821, Manzoni afferma di concepire i romanzi come la rappresentazione di una condizione determinata della società, per mezzo di fatti e di caratteri così simili al vero da poterli ritenere una storia reale appena scoperta. Quando vi sono inseriti fatti e personaggi storici, credo che sia necessario rappresentarli nella maniera più rigorosamente storica. Il romanzo che Manzoni ha in mente è fortemente legato alla verità storica ma non si occupa

solo di fatti illustri e ha come protagonisti personaggi sconosciuti, non eroi o figure emblematiche. Da questa idea di romanzo nasceranno i Promessi Sposi<sup>9</sup>

Questa semplice citazione ci chiarisce come l'opera di Maria Bellonci sia lontana da Manzoni. Se analizziamo alcune definizioni di romanzo storico, comprendiamo come tali definizioni si addicano più ai Promessi Sposi che all'opera della scrittrice romana

Essa è in realtà un misto di storia e invenzione, ma quest'ultima è talmente verosimile che può essere presentata anch'essa come "storia".<sup>10</sup>

La recensione anonima, ma attribuibile con certezza a Puškin, sul n. 5 della "Literaturnaja gazeta" (1830), a un romanzo storico di Zagoskin, dopo aver affermato che "nel nostro tempo, con la parola romanzo intendiamo un'epoca storica svolta in un'opera di fantasia" [...]<sup>11</sup>

E' evidente che questo genere letterario è un misto di storia reale e finzione. L'opera si regge su due piani: è basata su una solida ricerca di documenti d'archivio, e su di essa compaiono personaggi immaginati a cui lo scrittore conferisce caratteri propri che agiscono a seconda della creatività di chi scrive, la finzione appunto.

Non è così per Maria Bellonci. Il suo romanzo, anche se è stato definito, a mio parere erroneamente, romanzo storico, non lo è.

L'unico critico letterario che affronta il romanzo di Maria Bellonci, da me rintracciato è Giacomo Debenedetti. In uno scritto dedicato alla scrittrice romana dal titolo *Maria Bellonci* scrive che la Bellonci è romanziera e lo motiva così

Maria Bellonci [...] alla mobilità varia e sempre soggetta ad inganni e mutamenti dei registri dello stato civile [Debenedetti si riferisce alla definizione classica di romanzo] ha sostituito la stabilità ormai indeformabile degli archivi e dei documenti storici. Evidentemente il suo Travaglio per passare dalla narrazione storica al romanzo propriamente detto deriva dal bisogno di dare anche nel

---

<sup>9</sup>Tutte le lettere, a cura di Cesare Arieti. Milano Adelphi 1986

<sup>10</sup>Scritto da Luca Baldini Confalonieri in Contatti passaggi metamorfosi. Studi di letteratura comparata in onore di Daniela Della Valle, Edizioni Storia e Letteratura, Roma, 2010. P. 6

<sup>11</sup>Scritto da Luca Baldini Confalonieri in Contatti passaggi metamorfosi. Studi di letteratura comparata in onore di Daniela Della Valle, Edizioni Storia e Letteratura, Roma, 2010. P. 4



romanzo le stesse garanzie, la stessa possibilità di controllo continuo e senza lacuna dei personaggi, l'ineluttabilità è l'insostituibilità degli atti delle vicende, di contrapporre un romanzo moderno su base classiche al romanzo moderno che sembra scardinare quelle basi. Maria Bellonci adotta, nella più larga misura possibile, [...] su una orditura storica di cui nessuno è ancora riuscito a contestarle l'esattezza e la testuale rispondenza all'accaduto reale, alle *res gestae*, ricrea continuamente il rischio di un avvenire ignoto; [...] La sua condizione di lavoro, il presupposto indispensabile, la sua ispirazione si fondono su un "come se": come se la verità storica che, a volta a volta, ella ha scoperta o appurata con amorosa dottrina e, all'occorrenza puntigliosa lena, non si fosse avverata nel tempo. Il suo gesto, e potremmo dire con parola alla moda la sua azione narratrice, è simile alla ginnica rovesciata di un lanciatore: prende la storia che ha dietro le spalle e la proietta davanti a sé, trasforma il passato col cognito in un futuro incognito. [...] Maria Bellonci ha riesumate e ricostruite dalle carte di archivio e dalle varie testimonianze degli uomini dei luoghi e delle cose. E' il modo intuitivo, l'istinto che la porta a scoprire, in archivio, il documento che doveva esserci perché il personaggio fosse compiutamente se stesso, gli scatti e i risvolti della vicenda ottenessero la loro piena motivazione. Simili reperimenti sono numerosi nella Lucrezia e nei Gonzaga: e non fanno brillare sulla pagina soltanto la felicità dell'intelligenza inquisitrice, hanno in più la pienezza appagante di una scoperta dell'uomo sull'uomo, il clic del fermaglio che chiude il fermaglio. E questo è già letteralmente un procede da romanziere: avviarsi da una congettura, da un'ipotesi sull'andamento di certe vite, avanzare con la trepida impulsiva certezza che *deve* esserci il fatto giusto che verifica quell'ipotesi.

Il pensiero di Debedetti rappresenta bene il modo di scrivere di Maria Bellonci ma come giustamente è esplicitato, sono i documenti a cui la scrittrice si affida. Leggendo attentamente *Lucrezia Borgia*, si ha la sensazione di trovarsi davanti a un trattato di storia. Vi sono intere pagine che parlano della discesa in Italia di Carlo VIII con tutte le tappe, le battaglie a iniziare da quella di Fornovo, tutte le tappe del viaggio di Lucrezia da Roma a Ferrara, per giungere alle guerre di Giulio II e così via. Ecco perché mi è sempre parso più un testo storico che un romanzo.

Rileggendo l'opera più volte e riflettendo, penso che la definizione migliore sia proprio biografie storiche.

Partendo fin dalla sua prima opera; il protagonista dei libri di Maria Bellonci è sempre uno: Lucrezia Borgia, Vincenzo I Gonzaga, Dorotea Gonzaga, il conte Striggi, Isabella d'Este quindi ritengo più corretto chiamarle biografie. La scrittrice romana, nel ripercorrere la vita di questi personaggi, ripercorre la storia del Rinascimento. Il suo racconto però è oggettivo, freddo, distaccato. Maria Bellonci non esprime mai pareri, non dà mai giudizi. Rarissime volte scrive dei commenti come nei confronti del Bembo quando scrive

Tanta confidenza familiare e devota, tanto aiuto chiesto con quella umiltà maschia  
e soave: chi non avrebbe amato questo Pietro Bembo?

La Bellonci semplicemente espone i fatti documentati. Lei è saldissima alle carte, alle loro date, alle loro concordanze; è quasi ossessiva. Non si separa mai da esse, per essere il più fedele possibile alla storia. E' per essere corretta nel raccontare gli eventi, confronta molti documenti diversi tra loro. Da quelli contabili, a quelli dei relatori, a quella delle liti, della polizia, dalla corrispondenza dei suoi personaggi, a quella di chi compone la sua corte, la sua famiglia, ai quadri, alle monete, dai disegni dai paesaggi o dei castelli dell'epoca. E' un lavoro durissimo, che vuol vedere la realtà non da un solo punto di vista.

Maria Bellonci non si limita come spesso fanno gli storici al racconto di battaglie, di guerre, di trattati, di oppure di vita sociale. Maria Bellonci narra la vita del suo protagonista nella sua vita quotidiana di corte. Viaggia col suo protagonista per Stati diversi e ripercorre tutta la sua vita giorno per giorno. Basti pensare a come racconta il viaggio di Lucrezia da Roma a Pesaro col primo marito, oppure da Roma a Ferrara, ventotto giorni di cavalcata con tutte le tappe descritte giorno per giorno, con tutti gli incontri e gli incidenti.

In lei non c'è assolutamente un barlume di finzione, è tutto vero.

Sicuramente Maria Bellonci non scrive romanzi storici, perché alla trama storica non si sovrappone un racconto di immaginazione.

Erroneamente, a mio parere, è stata accostata a Alessandro Manzoni, il suo modo di scrivere non ha nulla di simile a Manzoni. Maria Bellonci rappresenta solamente la storia descritta dai documenti, sui dati ricavati da essi, svolge dei ragionamenti logici

per giungere a una verità e leggendo il suo ragionamento non si può che esser d'accordo con lei. Alessandro Manzoni nei *Promessi sposi*, non cita brani di documenti, oppure da dove a tratto le informazioni. Non è saldamente ancorato ad essi e non svolge pagine di ragionamento logico. I personaggi poi non sono esistiti, i loro caratteri e la psicologia li crea il Manzoni.

Maria Bellonci no. Lei riporta ciò che i documenti raccontano, con una prosa nutrita che rende anche pesante il testo. I suoi personaggi sono tutti esistiti, sono veri. Non crea per loro un modo di agire, di comportarsi, essi hanno la loro propria personalità che è nelle carte d'archivio e lei le libera per farle giungere al lettore, nulla di più. Sarà poi il lettore a trarre le sue valutazioni e considerazioni, non è guidato da Maria Bellonci.

In questo sta anche la sua modernità, il modo di raccontare i personaggi: essi parlano da sé e non per mezzo della scrittrice. Maria Bellonci è una scrittrice eccezionale perché trasporta il lettore attraverso il documento nella più profonda partecipazione alle emozioni dei personaggi, alla loro sensibilità, alla rabbia, al dolore, alla gioia, allo sconforto. La sua enorme capacità di scrittura trasmette le emozioni e gli stati d'animo dei protagonisti, senza allontanarsi mai dal documento. Questa sua eccezionale capacità, la rende unica nel panorama letterario italiano e per questo non può essere paragonata a nessun genere letterario e a nessun scrittore.

L'intento di questo lavoro è stato quello di ridare luce al lavoro di questa grande scrittrice, ho voluto dimostrare come ha lavorato, quale è stato il suo metodo, il suo pensiero.

Non ho voluto fare un'analisi del testo oppure un lavoro di critica letteraria o di uso della lingua, neppure una ricostruzione dei documenti studiati, ho voluto fare qualcosa di diverso. Ho voluto entrare nel suo modo di pensare e di creare l'opera per dimostrare il suo originale modo di comporre i romanzi perché ho ritenuto che sia stata ingiustamente dimenticata.

Di lei anche sulle antologie scolastiche ci sono poche righe, in pochi sanno che ha creato il premio Strega eppure tutti conoscono il premio.

Sicuramente i suoi libri non sono di facile lettura e soprattutto per il modo in cui scrive, oggi non venderebbe più le migliaia di copie che furono vendute in tutto il mondo tra il 1939 e il 1975. Ma conoscere un genere diverso di letteratura, un altro modo si

scrivere libri, sarebbe utile e rivaluterebbe questa scrittrice per troppo tempo non studiata.

I libri di Maria Bellonci insegnano molti aspetti della vita, pongono il lettore a riflettere. I suoi libri così pieni di interessantissime, a volte curiose, notizie sono miniere per chi volesse conoscerla.

Comprendere il suo modo di lavorare, entrare nel suo *modus operandi* e ripercorrere il cammino del suo lavoro, è stato emozionante. Mi ha insegnato a fare ricerca, a guardare le diverse prospettive che i documenti in archivio ci offrono. La capacità di sintesi, di metodo nell'elaborare i dati, la logica dei ragionamenti, mi ha fatto vedere un Rinascimento molto diverso da quello studiato a scuola. Non solo il Rinascimento dell'arte, della cultura, la bellezza e lo sfarzo, ma anche la durezza di vivere in tempi in cui l'incertezza del futuro era abbondante. Dove le malattie colpivano e decimavano le popolazioni colpendo indistintamente giovani e vecchi, ricchi e poveri. La vita era molto più dura anche per i ricchi. Basti pensare ai ventotto giorni di viaggio a cavallo per andare da Roma a Ferrara, mentre noi oggi ci arriviamo in poche ore. Nell'immaginario un po' fiabesco, il duca e la moglie vivono nel castello tra lieti pranzi e filosofia. La realtà era quella di madri e padri che per salvare lo Stato erano costretti a dare i figli come ostaggi, il caso di Cesare Borgia e di Federico Gonzaga, duchesse che seguivano i mariti sui campi di battaglie per dagli l'erede maschio che garantisse la sopravvivenza dello Stato, di uomini che venivano feriti, mutilati o accecati sui campi di battaglia senza troppi mezzi per curare le ferite né antibiotici, né antidolorifici, sopportando grandi dolori. Le febbre malariche, la peste, la sifilide –il malfrancese, come si chiamava allora- decimavano le popolazioni. Quando Lucrezia si ammala a Ferrara, arrivano medici dal Vaticano, da Gubbio e da Ferrara a curarla perché la duchessa non ha ancora partorito il figlio maschio e lo Stato estense è in pericolo. Per settimane Lucrezia combatte sola nel suo letto le febbri, con momenti di incoscienza e altri di lucidità, l'unica cura dei medici sono i salassi con le sanguisughe. Fino a che il malato non riesce a riprendersi, se ci riesce.

Quando si comprende a fondo il romanzo, queste sono pagine coinvolgenti e emozionanti. Come le pagine in cui a Lucrezia vengono annunciate la morte del padre, dei fratelli, dalla madre. Quando le muore il figlio corre in convento e il modo in cui è

narrata la sua disperazione, il suo dolore, il suo pianto, il suo battere i pugni sul portone per chiedere aiuto alle sue monache predilette è davvero emozionante.

Forse possono sembrare aspetti banali, ma ritengo non lo siano.

Le differenze di organizzazioni statali da uno Stato all'altro poi mi fatto riflettere molto sugli ordinamenti giuridici ponendomi spesso quesiti a cui non ho trovato risposta. Ad esempio come poteva il duca d'Urbino essere al soldo di Venezia e feudatario del papa contemporaneamente? Questa grande scrittrice italiana mi ha dato ottimi spunti per riflettere.

Quando si entra nel suo meccanismo di scrittura, si resta totalmente assorbiti e affascinati da un Rinascimento quotidiano completamente sconosciuto.

Non è argomento di questo lavoro, ma la sua stupefacente capacità di scrittura lascia incantati quando la si legge. Le emozioni che trasmette, fino alla commozione sono doti rare nella scrittura.

La sua bravura va assolutamente riconosciuta e rivalutata perché una scrittrice di tale spessore e capacità non può essere lasciata nell'oblio della letteratura italiana. Penso sia doveroso un maggiore riconoscimento alla Bellonci per ciò che ha creato col premio Strega, di cui bisognerebbe ricordare anche come è nato, oltre alle sue opere.

## CONCLUSIONI

Quando ho iniziato a cercare spunti letterari per il dottorato, non avrei immaginato che l'incontro con Maria Bellonci avvenuto così causalmente, mi avrebbe permesso di creare un lavoro che mi ha dato tante soddisfazioni.

Con Maria Bellonci ho potuto mettere a frutto i miei tanti anni di studio (umanistici, giuridici, archivistici), spiegare come si fanno le ricerche in archivio per scrivere la storia e le biografie dei capi di Stato etc...

Il lavoro della mia tesi, non è un lavoro sulla lingua utilizzata da Maria Bellonci nella sua opera, non è un lavoro sulla poetica di Maria Bellonci, non è un lavoro sul suo modo di scrivere, non è l'analisi del testo di *Lucrezia Borgia*, non è un confronto sulle sue opere: romanzi o racconti che siano, non è un lavoro sull'evoluzione stilistica o della scrittura da *Lucrezia Borgia* a *Rinascimento Privato*, non è un lavoro di confronto tra i caratteri e la psicologia dei personaggi narrati nelle opere, non è un lavoro sul concetto di romanzo o romanzo storico applicato alle sue opere, non è neppure un lavoro sul concetto di romanzo e romanzo storico e delle loro differenze, non è neppure un lavoro di critica letteraria.

Il mio lavoro è la dimostrazione di come Maria Bellonci ha lavorato in modo diverso, nel panorama della letteratura italiana, utilizzando le fonti archivistiche e di come questo diverso modo di fare letteratura, può essere di aiuto allo studio di altre discipline, come la storia del diritto e delle sue istituzioni del Cinquecento italiano.

Questo lavoro è la dimostrazione di come Maria Bellonci abbia lavorato alla stesura di *Lucrezia Borgia*. Questo è stato l'obiettivo principale della tesi dimostrare e credo di esserci riuscita nell'intento, anche per la grande quantità di inediti che ho potuto recuperare.

Si è deciso con la direttrice della tesi di analizzare solo la prima opera della scrittrice romana, perché il suo *modus operandi* è sempre uguale in tutte le opere e quindi sarebbe stata un'inutile ripetizione.

In questo lavoro non sono stati presi in considerazione i racconti e gli altri romanzi perché avrebbero apportato poco alla dimostrazione della mia tesi. Il suo modo di procedere e di lavorare è sempre il medesimo e poco rileva se in *Rinascimento Privato*

vi sia un personaggio di finzione come Robert de la Pole, oppure nel racconto *Delitto di Stato*.

Il lavoro della mia tesi tende a dimostrare il grande lavoro archivistico svolto da Maria Bellonci e di come tale lavoro sia complesso e difficile.

Questo approccio alla letteratura fa della Bellonci una scrittrice unica nel panorama letterario del Novecento italiano.

*Lucrezia Borgia* è importante non solo per il successo e perché è la sua prima opera, ma per il metodo di lavoro. Sono consapevole che la sintesi operata nel secondo capitolo non rende giustizia alla complessità dell'opera. Per capire come Maria Bellonci lavora, bisogna leggere le sue opere con molta attenzione. Sono anche consapevole che leggere oggi un libro pubblicato ottant'anni fa è difficile. Riuscire a penetrare in profondità *Lucrezia Borgia*, assimilarla, è arduo.

Nel primo capitolo mi sono soffermata un po' più a lungo sul panorama culturale-artistico di Roma, ma credo valesse la pena raccontare il clima che si respirava a Roma in quegli anni. Anni di formazione e amicizie per la Bellonci che confluirono poi nel premio Strega.

Ho voluto descrivere cosa sono gli archivi, perché sono sconosciuti a molte persone e anche chi li frequenta, non può immaginare (non è il suo mestiere), la complessità della loro organizzazione.

Sul premio Strega ho voluto analizzare maggiormente la sua nascita perché è una storia poco nota e a molti sconosciuta, ma ho ritenuto che fosse interessante e importante.

Nel secondo capitolo ho ritenuto importante ricordare gli avvenimenti storici più rilevanti che portarono alla nascita del Rinascimento italiano anche se erano trattati nell'opera in esame. Sul perché sia stata scelta solo la prima opera credo di averlo già ampiamente spiegato.

Il terzo capitolo è stata la dimostrazione del mio lavoro e le riflessioni a cui sono giunta.

Anche se non spetta a me sottolinearlo, credo che uno dei valori che la mia tesi ha, sia quello di aver reperito e quindi in qualche modo restaurato alcuni inediti della Bellonci che illustrano il suo metodo di lavoro e la sua concezione letteraria. Per me questi testi valgono quasi di per sé gli anni di ricerca.

A ricordo di quegli anni di guerra e di intenso lavoro svolti dalla scrittrice romana, riporto un brano scritto dalla stessa Bellonci, perché nessuno meglio di lei può descrivere il suo modo di lavorare e i rischi che corse durante la guerra. Nel 1961 Maria Bellonci scrive

[...] l'Archivio di Stato [Mantova] di cui fa parte quella prodigiosa messe di testimonianze di vita che è l'Archivio Gonzaga. [...] E subito mi vedo, avvolta in un pastranella azzurro, diciannove anni or sono, entrare alla ricerca dei segreti di Vincenzo Gonzaga. È proprio il 1942. [...] Che febbrile lavoro: l'imperatività delle passioni assolute mi spinse a trovare gli argomenti per far dirottare i preparativi [a causa della guerra e dei bombardamenti, si stavano chiudendo nelle casse i documenti d'archivio per portarli in un luogo più sicuro, il castello di Goito] su carte di secoli posteriori al mio Cinquecento. Riuscì ad ottenere di essere chiusa in una stanza dove si accumularono per giorni e giorni casse e filze: lavorando otto o dieci ore, senza alzare gli occhi dai fogli filavo gli elementi del mio racconto. E per fortuna avevo già trovato la maggior parte delle testimonianze, quanto una notte passarono gli aeroplani, e Milano fu bombardata per la prima volta. [...] [il direttore la rimproverò per i rischi che correavano le carte da lei volute]. Né avevo rimosso delle mie imposizioni, tanto la ragione del mio lavoro faceva tutt'uno con la ragione stessa di vivere; e semplice era stare al pericolo per strappare una parola, un moto ai miei personaggi. Così, sempre in pastranella azzurra, mi feci quasi arrestare in quegli stessi giorni andando, con una barca e un binocolo, sul lago prospiciente il castello dei Gonzaga per una ricognizione di luoghi e di sentimenti. (PS1, 1965: 346-347)

Leggendo i suoi diari, si ha la percezione della grande competenza e cultura della scrittrice romana. Tale conoscenza è il frutto di tanti anni di studio e osservazioni.

Ho voluto dimostrare, come Maria Bellonci compose i suoi libri e credo di esserci riuscita pienamente.

Penso sia ampiamente mostrato nei capitoli della mia tesi e con il mio lavoro di ricerca presso gli archivi di Stato italiani, come Maria Bellonci ha lavorato.

A proposito del suo modo di scrivere la Bellonci dice



[...] il mio solo rammarico è di essere per natura così ragionativa da non riuscire del tutto a trasporvi in questi mondi fluidi a noi paralleli. (PS1, 1965: 179)

## BIBLIOGRAFIA

Marzo Magno Alessandro (2017), *Missione grande bellezza. Gli eroi e le eroine che salvarono i capolavori italiani saccheggianti da Napoleone e da Hitler*, Garzanti, Milano.

Cavazzana Romanelli Francesca (2016), *Storia degli archivi, storia della cultura. Suggerimenti veneziane*, Marsilio, Venezia.

Simonetta Marcello (2016), *L'enigma Montefeltro. Arte e intrighi dalla congiura dei Pazzi alla Cappella Sistina*, Rizzoli, Milano.

D'Annunzio Gabriele (2014), *Il piacere*, Mondadori, Milano.

Novaria Paola, Ronco Caterina (a cura di) (2014), *Archivi delle donne in Piemonte. Guida alle fonti*, Centro studi piemontesi, Torino.

Simonetta Marcello (2014), *Volpi e leoni. I Medici, Machiavelli e la rovina d'Italia*, Bompiani, Milano.

Banti Anna (2013), *Romanzi e racconti*, a cura e con un saggio introduttivo di Fausta Garavini, con la collaborazione di Laura Desideri, Mondadori, Milano.

Grossi Paolo (2013), *L'Europa del diritto*, Laterza, Roma-Bari.

Ferrario Rachele (2012), *Le signore dell'arte. Quattro artiste italiane che hanno cambiato il nostro modo di raffigurare il mondo*, Mondadori, Milano.

Fusani Claudia (2012), *Mille Mariù. La vita di Irene Brin*, Castelvechi, Roma.

Moncada di Paternò Valentina (a cura di) (2012), *Atelier a via Margutta. Cinque secoli di cultura internazionale a Roma*, Allemandi, Torino.

Petrignani Sandra (2012), *Addio a Roma*, Neri Pozza, Vicenza.

Avellini Luisa (2011), *Gli orologi di Isabella. Il rinascimento di Maria Bellonci*, I libri di Emil, Bologna.

Burckhardt Jacob (2011), *La civiltà del Rinascimento in Italia*, Newton Compton, Roma.

Cantatore Lorenzo, Sassi Edoardo (2011), *Palma Bucarelli. Immagini di una vita*, Palombi, Roma.

Carpi Daniela, Fiorato Sidia (a cura di) (2011), *Iconologia del potere. Rappresentazioni della sovranità nel Rinascimento*, Ombre Corte, Verona.

De Céspedes Alba (2011), *Romanzi*, a cura e con un saggio introduttivo di Marina Zancan, Mondadori, Milano.

Ferrario Rachele (2010), *Regina di quadri. Vita e passioni di Palma Bucarelli*, Mondadori, Milano.

Luca Baldini Confalonieri (2010), *Contatti passaggi metamorfosi. Studi di letteratura comparata in onore di Daniela Della Valle*, Storia e Letteratura, Roma

Simonetta Marcello (2010), *Rinascimento segreto. Il mondo del segretario da Petrarca a Machiavelli*, FrancoAngeli, Milano.

Tellini Gino (2010), *Metodi e protagonisti della critica letteraria*, Le Monnier, Firenze.

Derridà Jacques (2009), *La bestia e il sovrano*, edizione stabilita da Michel Lisse, Marie-Louise Mallet, Ginette Michaud, edizione italiana a cura di Gianfranco Dalmaso, Jaca Book, Milano.

Fioravanti Maurizio (2009), *Costituzionalismo. Percorsi della storia e tendenze attuali*, Laterza, Roma-Bari.

Guerri Giordano Bruno (2009), *Filippo Tommaso Marinetti. Invenzioni, avventure e passioni di un rivoluzionario*, Mondadori, Milano.

Tobino Mario (2009), *Biondo era e bello*, Mondadori, Milano.

Žižek Slavoj (2009), *Leggere Lacan. Guida perversa al vivere contemporaneo*, Bollati Boringhieri, Torino.

Caracciolo Carlo (2005), *L'editore fortunato*, Laterza, Roma-Bari.

Crainz Guido (2005), *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra anni cinquanta e sessanta*, Donzelli, Roma.

Debenedetti Antonio (2005), *Un piccolo grande Novecento. Conversazione con Paolo Di Paolo*, Manni, San Cesario di Lecce (LE).

Mughini Giampiero (2004), *Che belle le ragazze di via Margutta. I registi, i pittori e gli scrittori che fecero della Roma degli anni Cinquanta la capitale del mondo*, Mondadori, Milano.

De Bei Schifano Monica, Mercurio Gianni, Ronchi Luca (2003), *Piazza del Popolo. Sessanta-Settanta*, Legenda Aurea, Roma.

Monti Annamaria (2003), *Iudicare tamquam deus. I modi della giustizia senatoria nel ducato di Milano tra Cinque e Settecento*, Giuffrè, Milano.

Emiliani Andrea, Morselli Raffaella (a cura di) (2002), *Gonzaga. La celeste galleria. Il museo dei duchi di Mantova*, catalogo della mostra, Skira, Milano.

Levi Carlo (2002), *Roma fuggitiva. Una città e i suoi dintorni*, Donzelli, Roma.

Costa Pietro (2001), *Civitas. Storia della cittadinanza in Europa*, vol. 4: *L'età dei totalitarismi e della democrazia*, Laterza, Roma-Bari.

Marrone Matteo (2001), *Istituzioni di diritto privato romano*, Palumbo, Palermo.

Minda Gary (2001), *Teorie postmoderne del diritto*, il Mulino, Bologna.

Pirro Ugo (2001), *Osteria dei pittori*, Sellerio, Palermo.

Bernardini Carlo (1999), *La fisica nella cultura italiana del Novecento*, Laterza, Roma-Bari.

De Chirico Giorgio (1998), *Memorie della mia vita*, Bompiani, Milano.

Fioravanti Maurizio (1998), *Costituzione e popolo sovrano. La Costituzione italiana nella storia del costituzionalismo*, il Mulino, Bologna.

Luperini Romano, Pietro Cataldi, Lidia Marchiani (1998), *La scrittura e l'interpretazione. Storia e antologia della letteratura italiana nel quadro della civiltà europea*, edizione blu, vol. 6: *Dall'Ermetismo al Postmoderno (dal 1925 ai giorni nostri)*, Palumbo, Palermo.

Carucci Paola (1997), *Le fonti archivistiche: ordinamento e conservazione*, La Nuova Italia Scientifica, Roma.

Luperini Romano, Pietro Cataldi, Lidia Marchiani (1997), *La scrittura e l'interpretazione. Storia e antologia della letteratura italiana nel quadro della civiltà europea*, edizione blu, vol. 5: *Dal Naturalismo alle avanguardie (1861-1925)*, Palumbo, Palermo.

Mack Smith Denis (1997), *Storia d'Italia. Dal 1861 al 1997*, Laterza, Roma-Bari.

Agnese Gino (1996), *Vita di Boccioni*, Camunia, Firenze.

Vagnoni Salvatore (1996), *Archivistica. Ordinamento, normativa, classificazione, sistemi, economia, informatica*, Bucalo, Latina.

Ferreri Silvia (1994), *La pretesa recuperatoria di beni mobili nell'Orlando Furioso*, in Paolo Cendon (a cura di), *Scritti in onore di Rodolfo Sacco: la comparazione giuridica alle soglie del 3° millennio*, vol. 1: *Storia del diritto, diritto comparato, diritto internazionale, diritto uniforme, diritto straniero*, Giuffrè, Milano, pp. 453-472.

Ponente Nello (1992), *Le tendenze contemporanee. Pittura moderna*, a cura di Piergiorgio Dragone, Tirrenia Stampatori, Torino.

Weisberg Richard H. (1990), *Il fallimento della parola. Figure della legge nella narrativa moderna*, il Mulino, Bologna.

Ginsborg Paul (1989), *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Einaudi, Torino.

Bairati Eleonora, Fiocchi Anna (1988), *Arte in Italia. Lineamenti di storia e materiali di studio*, vol. 3: *Dal XVII al XX secolo. Con un'appendice sull'arte in Italia dopo il 1945*, Loescher, Torino.

Rondolino Gianni (1988), *Storia del cinema*, UTET, Torino.

Insolera Italo, Di Majo Luigi (1986), *L'Eur e Roma dagli anni Trenta al Duemila*, Laterza, Roma-Bari.

Cesare Arieti (1986) (a cura di), *Tutte le lettere di Alessandro Manzoni*. Adelphi, Milano.

Scalfari Eugenio (1986), *La sera andavamo in via Veneto. Storia di un gruppo dal Mondo alla Repubblica*, Mondadori, Milano.

Fabbri Paolo (1985), *Monteverdi*, EDT, Torino.

Petrignani Sandra (1984), *Le signore della scrittura. Interviste.*, La tartaruga, Milano.

Parente Maria (1983), *Archivio di Stato di Parma*, in Piero D'Angiolini, Claudio Pavone (dir.), *Guida generale degli archivi di Stato*, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, Roma, pp. 367-438.

Grillandi Massimo (1983), *Invito alla lettura di Maria Bellonci*, Mursia, Milano.

Felisatti Massimo (1982), *Isabella d'Este. La primadonna del Rinascimento*, Bompiani, Milano.

Debenedetti Giacomo, *Maria Bellonci*, con una presentazione di M. Forti, Mondadori, Milano.

Bianchi Bandinelli Ranuccio (1976), *Dal diario di un borghese e altri scritti*, Editori Riuniti, Roma.

Misler Nicoletta (1976), *La via italiana al realismo. La politica culturale del PCI dal 1944 al 1956*, Mazzotta, Milano.

Valeri Nino (1975), *Dalla Belle époque al fascismo. Momenti e personaggi*, Laterza, Roma-Bari.

Pampaloni Geno (1972), *La storia in buone mani*, introduzione a Maria Bellonci, *Tu vipera gentile*, Mondadori, Milano, pp. V-XII.

Debenedetti Giacomo (1971), *Il romanzo del Novecento. Quaderni inediti*, Garzanti, Milano.

Argan Giulio Carlo (1970), *L'arte moderna 1770-1970*, Sansoni, Firenze.

Calvesi Maurizio (1970), *Il futurismo*, Fabbri Editori, Milano.

- Ferrarotti Franco (1970), *Roma da capitale a periferia*, Laterza, Bari.
- Lodolini Elio (1970), *Questioni di base dell'archivistica*, in "Rassegna degli Archivi di Stato", XXX, 2, pp. 325-364.
- Calvesi Maurizio (1966), *Le due avanguardie. Dal futurismo alla pop art*, Lerici, Milano.
- Catti De Gasperi Maria Romana (1964), *De Gasperi, uomo solo*, Mondadori, Milano.
- Falqui Enrico (a cura di) (1962), *Caffè letterari*, Canesi, Roma.
- Faldella Giovanni (1957), *Roma borghese. Assaggiature*, Cappelli, Bologna.
- De' Giorgi Elsa (1955), *I coetanei*, Einaudi, Torino.
- Cecchi Pieraccini Leonetta (1952), *Visti da vicino*, Vallecchi, Firenze.
- Longanesi Leo (1949), *Il mondo cambia. Storia di cinquant'anni 1900-1950*, Rizzoli, Milano.
- Mortati Costantino (1940), *La Costituzione in senso materiale*, Giuffrè, Milano.
- Gadda Carlo Emilio (1939), *Le meraviglie d'Italia*, Parenti, Firenze.
- Bontempelli Massimo (1938), *L'avventura novecentista. Selva polemica, 1926-1938. Dal realismo magico allo stile naturale, soglia della terza epoca*, Vallecchi, Firenze.
- Casanova Eugenio (1928), *Archivistica*, Arti Grafiche Lazzeri, Siena.

## SITOGRAFIA

- Fondazione Bellonci online = *Maria e Goffredo Bellonci*, Fondazione Maria e Goffredo Bellonci  
(<http://www.fondazionebellonci.it/maria-e-goffredo-bellonci>).
- Scorrano Gianfranco (2008), *La chimica italiana*, Università di Padova  
([http://www.chimica.unipd.it/gianfranco.scorrano/pubblica/la\\_chimica\\_italiana.pdf](http://www.chimica.unipd.it/gianfranco.scorrano/pubblica/la_chimica_italiana.pdf)).
- Treccani online a = *Bellonci, Goffredo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 7  
([http://www.treccani.it/enciclopedia/goffredo-bellonci\\_%28Dizionario-Biografico%29](http://www.treccani.it/enciclopedia/goffredo-bellonci_%28Dizionario-Biografico%29)).
- Treccani online b = *Villavecchia, Vittorio*, in *Enciclopedia Treccani*  
(<http://www.treccani.it/enciclopedia/vittorio-villavecchia>).
- Treccani online c = *Fermi, Enrico*, in *Enciclopedia Treccani*  
(<http://www.treccani.it/enciclopedia/enrico-fermi>).

Treccani online d = *Bellonci, Goffredo*, in *Enciclopedia Treccani*  
(<http://www.treccani.it/enciclopedia/goffredo-bellonci>).

## **LIBRI DI MARIA BELLONCI**

Maria Bellonci (1956), *Milano viscontea*, Edizioni Radio Italiana, Torino.

Maria Bellonci (1965), *Pubblici segreti 1*, Mondadori, Milano.

Maria Bellonci (1967), *Lucrezia Borgia*, nuova edizione, Mondadori, Milano (ed. or. 1939).

Maria Bellonci (1969), *Come un racconto. Gli anni del premio Strega*, Club degli editori, Milano.

Maria Bellonci (1982), *Marco Polo. Il Milione*, Edizioni RAI Radiotelevisione Italiana, Milano

Maria Bellonci (1988), *Segni sul muro*, Mondadori, Milano.

Maria Bellonci (1989), *Pubblici segreti 2*, Mondadori, Milano.

Maria Bellonci (1994), *Opere*, a cura di E. Ferrero, Mondadori, Milano.

Maria Bellonci (2012a), *Segreti dei Gonzaga*, Mondadori, Milano (ed. or. 1947).

Maria Bellonci (2012b), *Tu vipera gentile*, Mondadori, Milano (ed. or. 1972).

Maria Bellonci (2013a), *Lucrezia Borgia*, Mondadori, Milano (ed. or. 1939).

Maria Bellonci (2013b), *Rinascimento privato*, Mondadori, Milano (ed. or. 1985).



Ministero per i Beni e le Attività Culturali e del Turismo  
Archivio di Stato di Firenze

**Ministero per i Beni e le Attività Culturali e del Turismo**  
Archivio di Stato di Firenze

Firenze, 3 - MAG. 2016

Gent.ma dott.ssa Rosetta Ferrara  
Mail: [rosetta.ferrara@beniculturali.it](mailto:rosetta.ferrara@beniculturali.it)

Prot. N° 2630/441 Allegati  
Div. Sez. N.

2

Risposta al foglio del 26-04-2016  
Prot. N.

**OGGETTO: fondo Soprintendenza Generale agli Archivi Toscani e Archivio Centrale dello Stato, poi Archivio di Stato di Firenze (1852-1988). Ricerca periodi di studio di Maria Bellonci per il periodo 1933-1983**

Facendo seguito alla Sua richiesta, si comunica sebbene questo Istituto avesse già da tempo provveduto a trasferire la propria documentazione storica nei depositi d'archivio, il lavoro di riordino delle serie e la loro inventariazione, non è stata ancora completata e pertanto ancora oggi tale fondo rimane accessibile solo attraverso la mediazione del funzionario responsabile del settore "Archivi del Regno d'Italia e della Repubblica Italiana", dott. Simone Sartini.

Poiché la documentazione successiva al 1960 è ancora da riordinare completamente e i tempi di ricerca ne risentono di conseguenza, si pensa di fare cosa gradita anticipando i primi esiti della ricerca condotta per il periodo 1933-1960 dal funzionario di cui sopra, che Lei potrà contattare direttamente per ogni ulteriore sviluppo ai seguenti recapiti: 055-263201; 055-26320261; [simone.sartini@beniculturali.it](mailto:simone.sartini@beniculturali.it).

**Il Direttore**  
(dott.ssa Carla Zarrilli)

Simone Sartini

V.le Giovine Italia, 6 - 50122 Firenze  
Tel. 055263201 - fax 2341159 - [as-fi@beniculturali.it](mailto:as-fi@beniculturali.it)





## MARIA BELLONCI ALL'ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE

(1935-1965)

ASFi, Soprintendenza Generale agli Archivi Toscani e Archivio Centrale dello Stato, poi Archivio di Stato di Firenze

### *Registri di ammissione alla sala di studio, n. 2 (1905-1956)*

Maria Bellonci Villavecchia risulta ammessa la prima volta il 10-12-1935 per una ricerca vertente su "Studio sui Borgia"; successivamente risulta ammessa il 18-03-1940 per una ricerca vertente su "Giovanni de' Medici (1567-1612)"; quindi il 20-03-1942 per una ricerca su "Eleonora de' Medici e Vincenzo Gonzaga (1584-1612)" e, infine il 19-09-1947 per una ricerca su "Relazioni fra gli Este e Urbino (sec. XVI)". Delle iscrizioni del 1940, 1942 e 1947, si conservano anche le schede di ammissione compilate e firmate dalla Bellonci (*Domande di Ammissione*, n. 1 (1940-42); *Domande di Ammissione*, n. 3 (1945-1949)).

Successivamente al 1947 non risulta più ammessa almeno fino al 1960.

### *Registri di prelevamento pezzi per la sala di studio, n. 6 (1935)*

Al n. 1357 è registrata in data 09-12-1935 (sic?) una richiesta di Maria Bellonci per avere in consultazione una pergamena (?), un breve di Alessandro VI a Giovanni Sforza del 1493 sett. 15, provenienza Urbino. La pergamena risulta restituita in data 12-12-1935. A parte questa richiesta, nel registro non sono riportate altre richieste della Bellonci.

### *Registri di prelevamento pezzi per la sala di studio, n. 10 (1940-1942) [busta che contiene i due registri costituiti da fogli sciolti]*

1940

Al n. 330 è registrata in data 18-03-1940, una richiesta di Maria Bellonci per avere in consultazione due filze del fondo Mediceo del Principato; rispettivamente i nn. 5145 e 5146. Queste due filze raccolgono parte del carteggio del principe Giovanni di Cosimo I e in particolare la 5145 il carteggio con Livia Vernazza (1612-1622) e la 5146 il carteggio con Cosimo Baroncelli (1616-1617). Le due filze risultano restituite in data 21-03-1940. Dopo questa richiesta nel registro non ve ne sono di ulteriori.

1942

Al n. 185 è registrata in data 20-03-1942, una richiesta di Maria Bellonci per avere in consultazione 9 filze del fondo Mediceo del Principato; rispettivamente i nn. 2939; 2940; 2943; 2944; 2945; 2946; 2948; 2949; 2957. Tutte queste filze costituiscono la quasi totalità del carteggio diplomatico tra Firenze e Mantova nel periodo 1537-1616. Le prime tre filze vengono restituite il 23-03-1942 e le seconde tre il 30-03-1942, mentre le ultime tre, cancellate da un tratto di penna, risultano non prelevate.

Al n. 194 è registrata in data 23-03-1942, una ulteriore richiesta di Maria Bellonci per avere in consultazione la filza n. 6354 del fondo Mediceo del Principato. Questa filza contiene parte del carteggio della principessa

## 1.1 Lettera di risposta dell'archivio di Stato di Firenze



Eleonora di Francesco I e del granduca Ferdinando I con Vincenzo Gonzaga e altri per il periodo 1578-1585. La filza risulta restituita in data 04-04-1942.

Al n. 201 è registrata in data 30-03-1942, un'ultima richiesta di Maria Bellonci per avere in consultazione le filze nn. 1213-1214 del fondo Mediceo del Principato che contengono parte del carteggio di Belisario Vinta, segretario dei granduchi Francesco I e Ferdinando I per il periodo 1583-1599. Le filze risultano restituite in data 04-04-1942. Dopo queste richieste non ve ne sono di ulteriori.

Registri di prelevamento pezzi per la sala di studio, n. 11 (1943-1949) [busta; i vari registri sono costituiti da fogli sciolti]

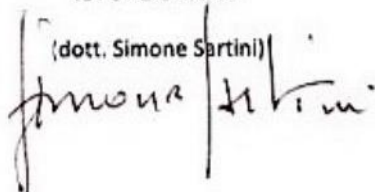
1947

In questo registro non risulta alcuna richiesta a nome Maria Bellonci. Tale dato sembra confermato anche dal *registrino presenze in sala di studio* (*Registri delle presenze studiosi in sala di studio*, 3 [busta che contiene più registri] che annota la Bellonci come presente per il solo 16-09-1947.

Firenze, 03-05-2016

IL FUNZIONARIO

(dott. Simone Sartini)

A handwritten signature in dark ink, appearing to read 'Simone Sartini', written over a vertical line that separates the printed name from the rest of the signature.





*Ministero dei Beni e delle Attività  
Culturali e del Turismo*

ARCHIVIO DI STATO DI MILANO  
Via Senato, 10 - 20121 MILANO  
Tel. 02 77.42.161 - Fax 02 77.42.16.230  
e-mail: [as-mi@beniculturali.it](mailto:as-mi@beniculturali.it)  
<http://www.archiviodistatomilano.beniculturali.it>  
Codice Fiscale 80098950159 - IPA: DGAGBO

Milano, 20 aprile  
2016

Alla Dott.ssa Rosetta  
Ferrara  
Direttrice Archivio di  
Stato di Imperia

Mail:  
[rosetta.ferrara@beniculturali.it](mailto:rosetta.ferrara@beniculturali.it)

Prot. n. 1907/28.36.01.01/7 Allegati

Risposta al Foglio del

Div. Sez. N.

**OGGETTO:** Maria Bellonci in Archivio di Stato di Milano

In relazione alla richiesta della S. V., si precisa che nei registri, rubriche e protocolli (1946-1983), conservati nell'archivio di questo Istituto (cosiddetto "archivietto"), non si è trovato il nominativo della scrittrice in oggetto. Si informa che la documentazione degli anni precedenti è andata distrutta durante i bombardamenti dell'ultima guerra.

Si coglie l'occasione per inviare cordiali saluti.

IL DIRETTORE

Benedetto Luigi Compagnoni

(ricerca a cura del dott. Liva)  
GL





Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo  
Archivio di Stato di Ferrara

Ferrara, 04-09-2017

Alla dott.ssa Rosetta FERRARA  
Direttrice Archivio di Stato di Imperia  
Corso Matteotti, 105 - 18100 IMPERIA

Prot. 1389

CL.: 28.34.07/1

**Oggetto: DOMANDE DI SALA STUDIO 1933-1940**

In relazione alla richiesta in oggetto inviata si comunica quanto segue:  
l'Archivio di Stato di Ferrara venne istituito con D. M. 15 nov. 1955, pertanto il sig. Bacchelli e le sig.re Bellonci e Banti non svolsero ricerche nel nostro Istituto nel periodo richiesto (1933 - 1940) in quanto non ancora attivo.

Distinti saluti

IL DIRETTORE  
(Arch. Cristina Sanguineti)

E.P.



ARCHIVIO DI STATO DI FERRARA - Corso della Giovecca, 146 - 44100 Ferrara, tel.0532.206668 - fax 0532.207851  
C.F. 80011360387, C.IPA 30Q0F0, [www.asferrara.beniculturali.it](http://www.asferrara.beniculturali.it), [as-fe@beniculturali.it](mailto:as-fe@beniculturali.it), [mbac-as-fe@mailcert.beniculturali.it](mailto:mbac-as-fe@mailcert.beniculturali.it)







*Ministero  
dei Beni e le Attività Culturali  
e del Turismo  
Archivio di Stato di Reggio Emilia*

Reggio Emilia, 20 maggio 2016

Dott.ssa Rosetta Ferrara  
Direttore AS Ferrara

as-fe@beniculturali.it

Prot. n. 1005 X 1. 3

Oggetto: Maria Bellonci.

In risposta alla sua e-mail del 19 maggio 2016 si comunica che la ricerca di tracce del passaggio di Maria Bellonci nell'Archivio di Stato di Reggio Emilia, effettuata tramite le domande di sala studio dal 1933 al 1946, ha dato esito negativo.

Uguale risposta negativa ha dato il presidente della sezione di Reggio Emilia della Deputazione di storia patria per le antiche province modenesi, per quanto concerne la ricerca nell'archivio della sezione. Qualora desiderasse estendere la ricerca alla sezione di Modena, può telefonare al n. 059-241104 o scrivere a [segreteria@aedesmuratoriana.it](mailto:segreteria@aedesmuratoriana.it).

A disposizione per ogni ulteriore informazione, le porgo cordiali saluti.

Il direttore  
(Paola Meschini)

Il responsabile del procedimento:  
dott. Luciana Bonilauri

Corso Cairoli, 6 - 42121 Reggio Emilia  
tel. 0522 451328 fax: 0522 454610 e-mail: [as-re@beniculturali.it](mailto:as-re@beniculturali.it)  
Cod. Fisc. 800-11970359  
[www.archiviodistatoreggioemilia.beniculturali.it/](http://www.archiviodistatoreggioemilia.beniculturali.it/)





Ministero  
dei beni e delle  
attività culturali  
e del turismo

ARCHIVIO DI STATO DI PESARO - URBINO

Tel e fax 0721 31851

e-mail: [as-pu@beniculturali.it](mailto:as-pu@beniculturali.it)

PEC: [mbac-as-pu@mailcert.beniculturali.it](mailto:mbac-as-pu@mailcert.beniculturali.it)

MIBACT-AS-PU

UFFPERS

0002026

Cl. 28.34.07/1

Alla dott.ssa Rosetta Ferrara  
Direttrice Archivio di Stato di Imperia  
Corso Matteotti, 105  
18100 IMPERIA  
[rosetta.ferrara@beniculturali.it](mailto:rosetta.ferrara@beniculturali.it)

Pesaro, 14 novembre 2017

Oggetto: Richiesta materiale sulla scrittrice Maria Bellonci

Riscontrando la nota del 12/11/2017, si informa che l'Archivio di Stato di Pesaro non conserva alcuna documentazione degli anni '30, in quanto è stato istituito solo il 22/03/1955.

Cordiali saluti.

IL DIRETTORE  
dott. Roberto Domenichini

MO



From: FERRARA ROSETTA  
Sent: Wednesday, March 23, 2016 4:47 PM  
To: AS-PC - DIREZIONE<mailto:as-pc.direzione@beniculturali.it>  
Subject: Domande sala di studio Maria Bellonci

Gentilissimo Direttore

Archivio di Stato di Piacenza

Dott. Gian Paolo Bulla

Avrei necessità di sapere se la scrittrice Maria Bellonci, è stata presso il Vs. archivio tra gli anni 1933-1983, per ricerche.

Mi servirebbero esclusivamente le sue, oppure una sola, delle sue domande per l'accesso alla sala di studio.

In attesa di un Suo cortese riscontro,

Le porgo i miei più cordiali saluti

---

Da: AS-PC - DIREZIONE  
Inviato: mercoledì 6 aprile 2016 17.50  
A: FERRARA ROSETTA

Sì, a volte è come cercare un ago nel pagliaio, specialmente laddove non c'è una grande consapevolezza dell'importanza di conservare in buon ordine, almeno la documentazione più stringente. Come le ho già scritto l'Archivio di Stato, che nel 1959 in pratica non funzionava ancora, possiede registri di ingresso dal 1964 per i registri e le domande di accesso dal 1980. Può essere che la Bellonci abbia frequentato non l'Archivio di Stato bensì l'Archivio Comunale (e la Biblioteca Civica Passerini Landi) dove si trovavano molte serie pre-unitarie che poi nel 1975 sono transitate nell'Archivio di Stato. Penso che sia una ricerca vana, anche se proveremo a scorrere almeno i registri degli anni Sessanta.

Cordiali saluti

Gian Paolo Bulla



**Da:** Corinna Mezzetti [[mezzetti.ariostea@edu.comune.fe.it](mailto:mezzetti.ariostea@edu.comune.fe.it)]

**Inviato:** mercoledì 25 maggio 2016 11.46

**A:** FERRARA ROSETTA

**Cc:** Ammirati Angela

**Oggetto:** Maria Bellonci

Gentilissima dott.ssa Ferrara,

in riferimento alla sua richiesta trasmessami dalla collega, dott.ssa

Ammirati, ho verificato il Registro delle malleverie della Biblioteca Ariostea, ma non ho trovato traccia della presenza di Maria Bellonci.

Presso questo archivio conserviamo il fondo archivistico della Deputazione provinciale ferrarese di storia patria, istituita nel 1884 già con questa denominazione.

La Deputazione di storia patria per l'Emilia si è forse trasformata in una delle Deputazioni che coprono attualmente quel territorio, forse la Deputazione per le antiche province modenesi o quella per le province parmensi.

Le consiglio di mettersi in contatto con i locali Archivi di Stato, i cui operatori saranno certo in grado di fornirle informazioni più esaustive a questo proposito.

Cordiali saluti

Corinna Mezzetti





21From: FERRARI DANIELA <daniela.ferrari@beniculturali.it>  
Date: 2014-09-10 9:30 GMT+02:00  
Subject: Maria Bellonci in Archivio di Stato di Mantova  
To: "roferrar@ucm.es" <roferrar@ucm.es>

Gent. Dott. Ferrara,

conserviamo le “domande di studio” che, negli anni interessati dalla Sua ricerca, venivano compilate e sottoscritte direttamente dagli studiosi interessati e aggiornate dal personale in merito alle consultazioni del materiale archivistico e bibliografico (da una decina d’anni queste procedure sono informatizzate).

Per quanto riguarda Maria Bellonci, tenga presente che negli ultimi anni era spesso accompagnata dalla collaboratrice Anna Maria Rimoaldi, la quale potrebbe avere richiesto in consultazione documenti che poi venivano visionati insieme alla scrittrice.

Maria Bellonci consultava quasi esclusivamente l’Archivio Gonzaga:

(<http://www.icar.beniculturali.it/Inventari/ASMN/Archivio%20Gonzaga.%20Luzio%20e%20Torelli.pdf>)

e la serie Autografi:

(<http://www.icar.beniculturali.it/Inventari/ASMN/Autografi.pdf>),

prevalentemente nelle serie della corrispondenza e degli inventari notarili dei beni relativi ai personaggi che via via andava studiando.

Agli atti d’ufficio risultano le seguenti domande di studio:

Anno 1983 (Bellonci domanda n. 439; Rimoaldi domanda n. 440)

Anno 1980 (Bellonci domanda n. 360; Rimoaldi domanda n. 361)

Anno 1979 (Bellonci domanda n. 227)

Anno 1978 (Bellonci domanda n. 268)

Anno 1976 (Bellonci domanda n. 156)

Anno 1970 (Bellonci domanda n. 140; Rimoaldi domanda n. 141)

Anno 1968 (Bellonci domanda n. 207, foglio di consultazioni a parte, stesso numero)

Anno 1967 (Bellonci domanda n. 186, foglio consultazioni n. 127; Rimoaldi domanda n. 185, non presente foglio di consultazioni)

Anno 1961 (Bellonci n. 70, non presente foglio di consultazioni)

Anno 1950 (Bellonci domanda n. 34 del 26 aprile, consultazioni segnate sul verso del foglio e su altro foglio a parte in stessa busta, in ordine alfabetico, busta 203)

Anno 1947 (Bellonci domanda n. 37 del 9 giugno, consultazioni segnate sul verso del foglio, busta 203)

Anno 1937 (Bellonci domanda n. 58, le consultazioni non sono annotate, busta 203)

Anno 1933 (Bellonci domanda n. 60, busta 165).

Resta sottinteso che indagini più puntuali potranno essere condotte in sala studio, dove Le assicuro fin d’ora tutta l’assistenza necessaria da parte del personale addetto.

I nostri orari e servizi sono presenti all’indirizzo web: <http://www.asmantova.beniculturali.it>

Restando a disposizione con l’occasione porgo saluti cordiali.

Dott. Daniela Ferrari  
Direttore Archivio di Stato  
Via R. Ardigò, 11  
46100 MANTOVA





# Archivio Gonzaga

buste A-Z e 1- 3720

(762, in copia del sec. XI-1900)

cfr.: Pietro Torelli, *L'Archivio Gonzaga di Mantova*, Arnaldo Forni Editore, Ostiglia (MN) 1920, ristampa anastatica Mantova 1988, vol. I; Alessandro Luzio, *La corrispondenza familiare, amministrativa e diplomatica dei Gonzaga*, Verona 1922, ristampa anastatica Mantova 1993, vol. II.



**Archivio Gonzaga**  
**B - DOMINIO DELLA CITTA' E STATO DI MANTOVA**

- Segue 42** B. XXVI. - TRATTATI D'ALLEANZA, tregue e paci dell'antica Comunità e dominanti di Mantova con diversi Principi e Stati.  
CONTRAENTI:  
Firenze. Siena.  
Francia, Carlo VI re di. Venceslao imp.  
Imola, v. Alidosi. Venezia.  
Visconti, Gian Galeazzo. 1392-1399
- 43** B. XXVI. - TRATTATI D'ALLEANZA, tregue e paci dell'antica Comunità e dominanti di Mantova con diversi Principi e Stati.  
CONTRAENTI:  
Austria, duchi di. Firenze.  
Bologna. Fondolo Cabrino.  
Bonifacio IX. Guastalla, v. Torello  
Brescia, v. Pandolfo Guido.  
Malatesta. Lodi.  
Busseto, v. Pallavicino Malatesta Pandolfo,  
march. Rolando. sign. di Brescia.  
Carrara, Francesco Mirandola, Francesco,  
Novello da. Yaches, Giovanni della.  
Cavalcabò Carlo, march. Pallavicino march. Rolando  
di Viadana, sign. di di Busseto.  
Cremona; Antonio, Pisa.  
Giovanni, Giovanni Maria, Sforza, Francesco.  
Guglielmo, Iacobo, Lodovico, Siena.  
Marsilio, Niccolò. Torello Guido, conte  
Correggio, Gerardo, Galassio di Guastalla.  
e Gilberto da. Venezia.  
Crema. Viadana, v. Cavalcabò.  
Cremona, v. Cavalcabò e Visconti Gian Galeazzo,  
Fondolo Cabrino. Caterina pei figli, Filippo  
Este, Niccolò march. di. Maria, Giovanni Maria.  
Eugenio IV. 1400-1445
- 44** B. XXVI. - TRATTATI D'ALLEANZA, tregue e paci dell'antica Comunità e dominanti di Mantova con diversi Principi e Stati.  
CONTRAENTI:  
Borbone, Carlo di, per Giulio II.  
l'imperatore. Guastalla, Guido Torello di.  
Bozzolo, Federico di. Lucca.  
Carlo V imperatore. Milano, v. S. Ambrogio,  
Clemente VII. Sforza, Visconti.  
Correggio, Nicolò, Mirandola, Giovanni e  
Manfredo, Antonio, Francesco della.  
Giberto da. Modena, v. Este, Borso di.  
Cremona (capitani e Paolo II.  
uomini di guerra, Parma.  
1526 sett. 24). Pietrasanta, comune, suddito  
Enrico VIII, re del Banco di S. Giorgio  
d'Inghilterra. e comune di Genova.  
Este, marchese di, S. Ambrogio, repubblica  
di Ferrara, Ercole, Lionello. di, comune di Milano.



## Archivio Gonzaga

### L - ACQUE PUBBLICHE E REGALI

3247	L. XII e XIV. – Lodolo e Tartaro superiore. [Nessun documento]	1650, s. d.
	L. XIII. – ACQUE del Cavo Novo.	1596, 1662, 1672,
	L. XV. – FONTI (sergenti), derivazioni e varie.	1718, 1720
	L. XVI. – SGOLI di Fossalta, Cavo diversivo, Burana.	1421, 1474, 1504,
		1534-1668,
	L. XVII. – SGOLI di Ceriana e Squarzanella.	1704-1758
	L. XVIII. – SGOLI della Moglia.	1763-1766
	L. XIX. – SGOLI diversi.	1608, 1654
		1480, 1501, 1571,
		1588-93, 1603, 1612,
		1626, 1677, 1771
3248	L. XX. – IRRIGAZIONI e concessioni d'acqua.	1434-1775
3249	L. XX. a – DECRETI DELLE ACQUE, secondo il riconoscimento dei titoli ordinato nel 1624. Libro I. Titoli presenti fino al	1624
3250	L. XX. a – DECRETI DELLE ACQUE, secondo il riconoscimento dei titoli ordinato nel 1624. Libro II. Titoli presenti fino al	1624 con aggiunte fino al 1763
3251	L. XXI. – USURPAZIONI D'ACQUE.	1602, 1609, 1640,
	L. XXII. – ECCESSO NELL'USO da parte degli investiti. [Nessun documento]	1683, 1685
	L. XXIII. – ESPURGO degli acquedotti e canali.	1295, 1585, 1587,
		1600, 1608, 1621-1628, 1680-1681, 1733, 1752-1766
3252	L. XXIV. – CONTROVERSIE in materia d'acque. Visite, processi, sentenze. In ordine alfabetico per nome del canale: A-O.	1571-1773
3253	L. XXIV. – CONTROVERSIE in materia d'acque. Visite, processi, sentenze. In ordine alfabetico per nome del canale: P-T e varie.	1449-1782
3254	L. XXV. – DIGAGNE: giudici ed ufficiali subalterni.	1449, 1517-1683,
		1732, 1754, 1772-1773
	L. XXVI. – ORDINI e regolamenti delle digagne.	1522-1794
3255	L. XXVII. – CONVOCAZIONI degli interessati.	1550-1763
3256	L. XXVIII. – TASSE e rese di conti.	s. d. ant. al 1418, 1513-1773
3257	L. XXIX. – RIPARAZIONI degli argini e ponti.	(1380), 1505-1769
	L. XXX. – PROVVIDENZE in caso d'escrescenze e rotte di fiumi.	1466, 1543, 1564-1685, 1719-1773
3258	L. XXXI. – CONTROVERSIE e liti delle digagne.	1449, 1477,
		1509-1773
	L. XXXII. – RIO di città e porto Catena.	1507, 1549, 1572, 1605, 1621, 1642-1773







Ministero per i Beni  
e le Attività Culturali  
Archivio di Stato  
di Mantova

# **AUTOGRAFI**

**Anni 1439-1876**

**Buste 10**

**84**



Autografi

Segue busta 1

Mittente	Destinatario	Luogo di provenienza	Data	n. carta
Lucrezia da Este Borgia, [duchessa]	Marchesa di Mantova	Ferrara	7 dic. 1504	cc. 149-150
Lucrezia Estense Borgia, [duchessa]	Marchese di Mantova	Ferrara	17 dic. [1504]	c. 152
[Lucrezia Borgia], duchessa di Ferrara	Marchese di Mantova	Ferrara	29 gen. 1505	c. 155
[Lucrezia Borgia], duchessa di Ferrara	Marchese di Mantova	Ferrara	6 feb. 1505	c. 157
[Lucrezia Borgia], duchessa di Ferrara	Marchese di Mantova	Ferrara	10 mar. [1505]	c. 159
[Lucrezia Borgia], duchessa di Ferrara	Isabella, marchesa di Mantova	Ferrara	15 mag. 1505	c. 161
[Lucrezia Borgia], duchessa di Ferrara	Marchese di Mantova	Ferrara	17 giu. [1505]	c. 164
Lucrezia Estense Borgia, [duchessa]	Marchese di Mantova	Ferrara	19 lug. 1505	c. 166
Lucrezia [Borgia], duchessa di Ferrara	Federico Gonzaga, marchese di Mantova	Modena	1° ago. 1505	c. 168
Lucrezia [Borgia], duchessa di Ferrara	Marchesa di Mantova	Reggio Emilia	8 ago. 1505	c. 170
Lucrezia [Borgia], duchessa di Ferrara	Francesco, marchese di Mantova	Reggio Emilia	18 ago. 1505	c. 172
Lucrezia [Borgia], duchessa di Ferrara	Marchesa di Mantova	Reggio Emilia	1° set. 1505	c. 174
Lucrezia [Borgia], duchessa di Ferrara	Marchese di Mantova	Reggio Emilia	12 set. 1505	c. 176
Lucrezia [Borgia], duchessa di Ferrara	Isabella, marchesa di Mantova	Reggio Emilia	19 set. 1505	c. 178
Lucrezia [Borgia], duchessa di Ferrara	Francesco, marchese di Mantova	Reggio Emilia	19 set. 1505	c. 180
Lucrezia [Borgia], duchessa di Ferrara	Francesco, marchese di Mantova	Reggio Emilia	1° ott. 1505	c. 182
Lucrezia [Borgia], duchessa di Ferrara	Francesco, marchese di Mantova	Reggio Emilia	6 ott. 1505	c. 184
Lucrezia [Borgia], duchessa di Ferrara	Francesco, marchese di Mantova	Reggio Emilia	7 ott. 1505	cc. 186-187
Lucrezia [Borgia], duchessa di Ferrara	Francesco, marchese di Mantova	Reggio Emilia	10 ott. 1505	c. 189
Lucrezia [Borgia], duchessa di Ferrara	Francesco, marchese di Mantova	Reggio Emilia	14 ott. 1505	c. 191
Lucrezia [Borgia], duchessa di Ferrara	Isabella, marchesa di Mantova	Reggio Emilia	14 ott. 1505	c. 193
Lucrezia [Borgia], duchessa di Ferrara	Francesco, marchese di Mantova	Reggio Emilia	14 ott. 1505	c. 195



# Autografi

## Segue busta 4

Mittente	Destinatario	Luogo di provenienza	Data	n. carta
L[ucido] Giovanni	Marchese di Mantova	Roma	26 dic. 1501	cc. 145-147
El Prete	Marchesa di Mantova	Roma	29 dic. 1501	cc. 148-149
L[ucido] Giovanni	Marchese di Mantova	Roma	27 dic. 1501	cc. 151-153
Brafelus Giovan Angelo	Marchese di Mantova	Roma	24 dic. 1501	cc. 154-155
El Prete	Marchesa di Mantova	Roma	30 dic. 1501	cc. 156-158
Estense Ferdinando	Marchesa di Mantova	Harnia	8 gen. 1502	c. 160
Estense Ferdinando	Marchesa di Mantova	Urbino	18 gen. 1502	c. 162
Estense Ferdinando	Marchesa di Mantova	Rimini	22 gen. 1502	c. 164
Estense Alfonso	Isabella, marchesa di Mantova	Ferrara	24 feb. 1502	c. 166
Estense Alfonso	Francesco, marchese di Mantova	Ferrara	29 apr. 1502	c. 168
Estense Alfonso	Isabella, marchesa di Mantova	Ferrara	29 apr. 1502	c. 170
Segnalazione di lettere di Lucrezia Borgia che potrebbero particolarmente essere ricordate per un sua biografia				cc. 171-177

## Busta 5

Mittente	Destinatario	Luogo di provenienza	Data	n. carta
Marchese [Francesco II Gonzaga] di Mantova	Marchesa di Mantova	Mantova	11 feb. 1495	c. 3
Este (d') Gonzaga Isabella	Marchese di Mantova	Mantova	6 apr. 1490	c. 5
Este (d') Isabella [Gonzaga]	[Marchese di Mantova]	[Mantova]	[27 ago. 1496]	c. 6
Estense Isabella [Gonzaga]	Federico Gonzaga	Roma	8 feb. [1515]	c. 7
Marchesa di Mantova [Gonzaga d'Este Isabella]	Cardinale Ca[racc]iolo, governatore di Milano	Mantova	21 apr. 1537	cc. 8-9
Duca di Mantova [Gonzaga Federico II]	Marchesa di Mantova	Casale	25 mar. 1533	cc. 12-13
Duca di Mantova [Gonzaga Federico II]	Marchesa di Mantova	Battaglia (Padova)	1° set. 1533	cc. 14-15
Margherita di Monferrato, duchessa di Mantova [Gonzaga Paleologo]	Duca di Mantova	Mantova	5 gen. 1532	cc. 17-18
Margherita, duchessa di Mantova [Gonzaga Paleologo]	Leonora, arciduchessa d'Austria, duchessa di Mantova, marchesa di Monferrato	Casale	13 gen. 1566	cc. 19-20



R. ARCHIVIO DI STATO IN MANTOVA

Li 13 OTT 1933 *ST*  
Protocollo Gen. N. *553*  
Rubrica Studiosi *161-*

**DOMANDA**  
PER COMUNICAZIONI DI DOCUMENTI  
PER OGGETTO DI STUDIO

Mantova, addì 3 *14th* 1933

Il sottoscritto, a norma dell'Art. 91 del Regolamento approvato con R. Decreto 2 ottobre 1911  
N. 1163 fa domanda al Sig. Direttore di questo archivio per aver comunicazione di documenti  
intorno *casa Borgha*

dall'anno \_\_\_\_\_ al \_\_\_\_\_

da servire per un lavoro \_\_\_\_\_

Nome e Cognome del Richiedente *Maria Belloni Tilocacqua*  
Condizione *pubblicista*  
Patria o domicilio *Roma*

Gli studiosi sono pregati di favorire alla Biblioteca di questo Archivio le pubblicazioni per le quali si servissero  
dei documenti loro comunicati



**DIREZIONE DEL R. ARCHIVIO DI STATO IN MANTOVA**

Vista la soprascritta istanza, si concede al Sig. *Delm. Tilocacqua, M.*  
di aver comunicazione dei documenti richiesti sotto l'osservanza del vigente Regolamento.

Mantova, li 13 OTT 1933 *ST*

IL DIRETTORE  
*[Signature]*





439

**ARCHIVIO DI STATO DI MANTOVA**  
—★—

## DOMANDA

### PER COMUNICAZIONE DI DOCUMENTI A SCOPO DI STUDIO

Mantova, 22/10/83

Il sottoscritto, in conformità del vigente regolamento per gli Archivi di Stato, fa domanda al Sig. Direttore di questo Archivio di Stato per avere comunicazione di documenti intorno al seguente argomento:

*Archivio Gonzaga di Mantova D. B. Regio  
e dintorni: Fel. Davari*

dall'anno 1490 all'anno 1540, da servire per (tesi di laurea, eventuale pubblicazione ecc.):  
*in studio*

COGNOME E NOME DEL RICHIEDENTE: *Maria Bellonci*

LUOGO E DATA DI NASCITA: *Roma 25 mar. 1907*

PROFESSIONE: *Ingegnere*

NAZIONALITA' E DOMICILIO: *Italiana - Via Esulelli Angeli 2*

DOCUMENTO D'IDENTITA': *conosciuta*

Il sottoscritto si obbliga, inoltre di osservare tutte le disposizioni alle quali è condizionata la richiesta autorizzazione, e di dare alla biblioteca dell'Archivio di Stato una copia della pubblicazione o della tesi di laurea, qualora si servisse per esse dei documenti comunicatigli.

FIRMA DELLO STUDIOSO  
*Maria Bellonci*

---

**DIREZIONE DELL'ARCHIVIO DI STATO DI MANTOVA**  
—★—

Vista la soprascritta domanda, si concede al Sig. *Maria Bellonci* di avere comunicazione dei documenti richiesti sotto l'osservanza del vigente regolamento e di ogni altra disposizione di legge, e ministeriale.

Mantova, li 22 OTT 1983

Protocollo Generale Numero 2264/x.11

IL DIRETTORE  
*Adolfo Belli*

Firma Lib. OPERAIA - Mantova



I N D I C E	
DELLE RICHIESTE DI DOCUMENTI PER LA SALA DI STUDIO, FATTE DAGLI STUDIOSI	
DURANTE L'ANNO 1935.	
Ady	367.
Albino	1072, 1074.
Anselmi	648.
Bacchi	207.
Baldi	1053, 1055.
Baldini	45, 65, 319, 323, 345, 403, 457.
Barbi	452.
Baron	268, 269, 293, 294, 393, 304.
Baronio	182.
Battara	63, 78, 263, 622, 624, 756.
Battelli	49, 678, 727.
Bellegotti	1197, 1198, 1202, 1221.
Bellieri	406, 427, 448, 458, 466, 482 bis, 504, 513, 524, 527, 540, 546, 559, 566, 571, 580, 586, 594, 595, 598, 607, 816, 858, 942, 943, 987, 1063, 1106, 1258, 1361.
Belloni Villavacchia	1357.
Belluomini	618, 620, 673, 688, 694, 701, 1279.
Benedetto E.	100, 107, 377, 406, 438, 470, 500, 512, 520, 579, 626, 639, 645, 650, 653, 659, 661, 677, 725, 1330.
Benedetto L.F.	97, 196.
Bertalot	450.
Berti G.	190, 194.
Berti S.	35, 42, 83, 92, 95, 101, 110, 123, 195, 204, 248, 263, 292, 434, 494, 511, 718, 757, 761, 769, 777, 782, 795, 829.
Bicchierai	867, 887, 893, 923, 933, 939, 956, 962, 972, 990, 997.
Bieganski	741, 743, 749, 766.
Bigi	805, 807, 809, 851, 869, 896.
Bock	703, 705.
Bonnaert	459.
Borelli	1073.
Borlandi	669, 672.
Brandel	1373, 1374, 1378, 1387, 1395, 1399, 1402.
Brentani	654, 664.
Brunetti	250.



90  
12407

IL REGNO DI STATO DI FIRENZE  
27 MARZO 1940  
Indirizzo d'Arrivo  
Prot. N. 701

R. ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE

SALA DI STUDIO

Il sottoscritto nativo di Prato proveniente  
da Prato ed ora dimorante in Firenze  
Via Benvenuto Fontani 118 domanda di essere ammesso a fare studi (1)  
in Giovanni dei Medici (1507-1512)

E dichiara di assoggettarsi a tutte le singole disposizioni del Regolamento  
per gli Archivi di Stato e del Regolamento per la Sala di Studio, nonché alle disposizioni  
dell'art. 2 del R. Decreto 7 gennaio 1909, n. 126, circa l'obbligo di donare un esemplare della  
pubblicazione, per la quale siano stati usufruiti documenti dell'Archivio.

Li 18 Marzo 1940 Anno XXVI  
Maria Bellonci

L'Ufficiale d'assistenza alla Sala di Studio riceverà fra gli Studiosi  
la Signora Maria Bellonci

Li 18 Marzo 1940 Anno XXVI.

IL SOPRINTENDENTE  
Adami

(1) S'esprime l'argomento particolare degli studi.

11.1 Archivio di Stato di Firenze, domanda di accesso alla sala studio, 1940



145	8	"	Monti P. Virgilio	Id. Id. (in corso alla morte)
13606	"	"	"	"
146	"	"	Innocenti d. Antonio	Giornalismo in Toscana
13606	9	"	"	"
147	"	"	"	"
13607	"	"	"	"
148	11	"	Julzer Hans Albert	Storia economica sec. XVI (arte della lana)
13608	"	"	"	"
149	12	"	Gombuch Ernst Hans	Francesco Sestini e Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici -
13609	"	"	"	Ricerche nelle mura di Firenze
150	"	"	Baroni Giovanni	"
13610	"	"	"	"
151	"	"	Tieri Oscar	Lavoro di restauro architettonico
13611	"	"	"	"
152	13	"	Vecchini Folco	Le lettere di Poliziano a Lorenzo de' Medici e altri a Fi. luglio-ott. 1441
13612	"	"	"	"
153	16	"	Bellocchi Maria	Relazione fra gli Este et Urbino (sec. XVI)
13613	"	"	"	"
154	"	"	Rubinstein Nicola	Sui conti Alberti (sec. XIV)
13614	"	"	"	"
155	"	"	Melis Federico	Altri conti Alberti fiorentini (sec. XIV)
13615	"	"	"	"
156	"	"	Mignani Ligo	Documenti aretini sec. XIV-XV (Volgare aretino)
13616	"	"	"	"

11.2 Archivio di Stato di Firenze, richiesta documenti per sala studio, 1940





Beato mio Padre

59

Beatissimo Padre,

La sottoscritta Maria Belloni Villavescchia  
intende fare delle ricerche storiche sulle  
famiglie Borghese e Orsini, fa domanda  
alla S. V. di essere ammessa come  
studiosa nell'Archivio Vaticano.

Baciando il Sacro Prete S.

T. S. V.

Devotissimo

Maria Belloni Villavescchia



*Alcune 24  
Prof. - 1/10/34*

*Restano:  
5 fogli in atti*

**R. ARCHIVIO DI STATO DI MODENA**

31/7 1934 (XII)  
Prot. Gen. N. 342 ✓  
Tit. III - Rub. 5

**ALLA DIREZIONE  
del R. Archivio di Stato  
MODENA**

Il sottoscritto, a norma dell' Art. 91 del Regolamento per gli Archivi di Stato, chiede comunicazione  
dei documenti relativi ai Borgia

da servire per uno studio riguardante i Borgia

Addi 30 luglio 1934

Cognome e nome dello studioso Maria Belloni Villavaccinia

Condizione

Domicilio Nole di Sopra 52

N. B. Gli studiosi sono pregati di favorire alla Biblioteca di quest' Archivio le Pubblicazioni nelle quali dessero in luce  
i documenti loro comunicati, o almeno di indicare il titolo delle Pubblicazioni medesime.

**DIREZIONE DEL R. ARCHIVIO DI STATO IN MODENA**

Visto, si ammette la Sig.<sup>ra</sup> Maria Belloni Villavaccinia  
allo Studio dei preindichati documenti, sotto l' osservanza del vigente Regolamento.

Modena, li 31-7 1934 (XII)

*Reggente*  
Il Direttore  
A. Magnifico

Data e durata della comunicazione		Secoli dei documenti comunicati	NUMERO TOTALE dei documenti comunicati	Numero Generale   annuale del Registro della Sala di Studio	
Dal 31 - VII	Giorni 4	XV - XVI	14		
al 2 - VIII					

L' Ufficiale delegato alla Sala di Studio

13 Archivio di Stato di Modena, accesso sala studio, 1934



*Richiesta* *N. 74*  
*1938* *Esaminata*  
*15-11-1938*

R. ARCHIVIO DI STATO DI MODENA

*25-10-1938*

Prot. Gen. N. *489*

Tit. III - Rub. 5

ALLA DIREZIONE  
del R. Archivio di Stato

MODENA

Il sottoscritto, a norma dell' Art. 91 del Regolamento per gli Archivi di Stato, chiede <sup>*copie*</sup> ~~comunicazione~~  
di alcune lettere del sec. XIV relative ai *Borgini*

da servire per uno studio riguardante *diversa Borgini*

Addi *25-10-1938-XVI*

Cognome e nome dello studioso *Bellonci Mario*

Condizione

Domicilio *Roma - Viale Liegi, 52.*

N. B. Gli studiosi sono pregati di favorire alla Biblioteca di quest' Archivio le Pubblicazioni nelle quali dessero in luce  
i documenti loro comunicati, o almeno di indicare il titolo delle Pubblicazioni medesime.

---

DIREZIONE DEL R. ARCHIVIO DI STATO IN MODENA

Visto, si ammette il Sig. *Bellonci Mario*

allo Studio dei preindicati documenti, sotto l'osservanza del vigente Regolamento.

Modena, li *25/10* *1938 XVI.*

*Ruggenti*  
*II*  
*Chiodini*  
*Chiodini*

Data e durata della comunicazione		Secoli dei documenti comunicati	NUMERO TOTALE dei documenti comunicati	Numero Generale   annuale del Registro della Sala di Studio	
Dal	Giorni			<i>16610</i>	<i>62</i>
al					

L' Ufficiale delegato alla Sala di Studio

13.1 Archivio di Stato di Modena, accesso sala studio, 1938





Prot. Gen. N. *275* *XI.2*  
Prot. di Sez. N.

Richiesta N. *36*  
*Gabietto*



## ARCHIVIO DI STATO IN ROMA

Il sottoscritto (nome cognome e patria) *Urania Bellonci* -  
*italiana* - (*Romana*)

chiede licenza di consultare i documenti che possono tornare utili agli studi  
suoi circa

*relazioni esterne - borghesi -*

Il sottoscritto a tenore dei Regolamenti si impegna, in caso di pubblicazione,  
di offrire alla Biblioteca dell'Archivio un esemplare del suo lavoro.

Addi *18 Febbraio* 193 *7* (Sottoscrizione e domicilio)

*Urania Bellonci*  
*Viale Liegi - 52*  
*862.841*

Lo studioso è ammesso a frequentare la sala di studio.

Il Soprintendente

*L. L. L.*

*Esaurita 7 luglio 1937 (v)*  
*XXXXXX = 12 presenze*





11 37

ARCHIVIO DI STATO IN MANTOVA

Li 9 JUN 1947 19

Protocollo Gen. N. 308

Rubrica Studiosi III - 3

**DOMANDA**  
PER COMUNICAZIONI DI DOCUMENTI  
PER OGGETTO DI STUDIO

Mantova, addì 9 - giugno 1947

Il sottoscritto, a norma dell'Art. 91 del Regolamento approvato con R. Decreto 2 ottobre 1911 N. 1163 fa domanda al Sig. Direttore di questo archivio per aver comunicazione di documenti intorno

*Religioni di Gonzaga in gl. Este (1512-1590)*

dall'anno al

da servire per un lavoro

Nome e Cognome del Richiedente *Mario Belloni*

Condizione *scrittore*

Patria o domicilio *Roma*

Gli studiosi sono pregati di favorire alla Biblioteca di questo Archivio le pubblicazioni per le quali si servissero dei documenti loro comunicati.

---

**DIREZIONE DEL ARCHIVIO DI STATO IN MANTOVA**

Vista la soprascritta istanza, si concede al Sig. *Belloni Mario*

di aver comunicazione dei documenti richiesti sotto l'osservanza del vigente Regolamento.

Mantova, li 9 JUN 1947 19

IL DIRETTORE  
*Ric. S. S. S.*

15 Archivio di Stato di Mantova, domanda di accesso alla sala studio, 1947





16 Archivio di Stato di Torino, depositi







17 Archivio di Stato di Mantova, depositi Fondo Gonzaga





17.1 Archivio di Stato di Mantova, depositi Fondo Gonzaga





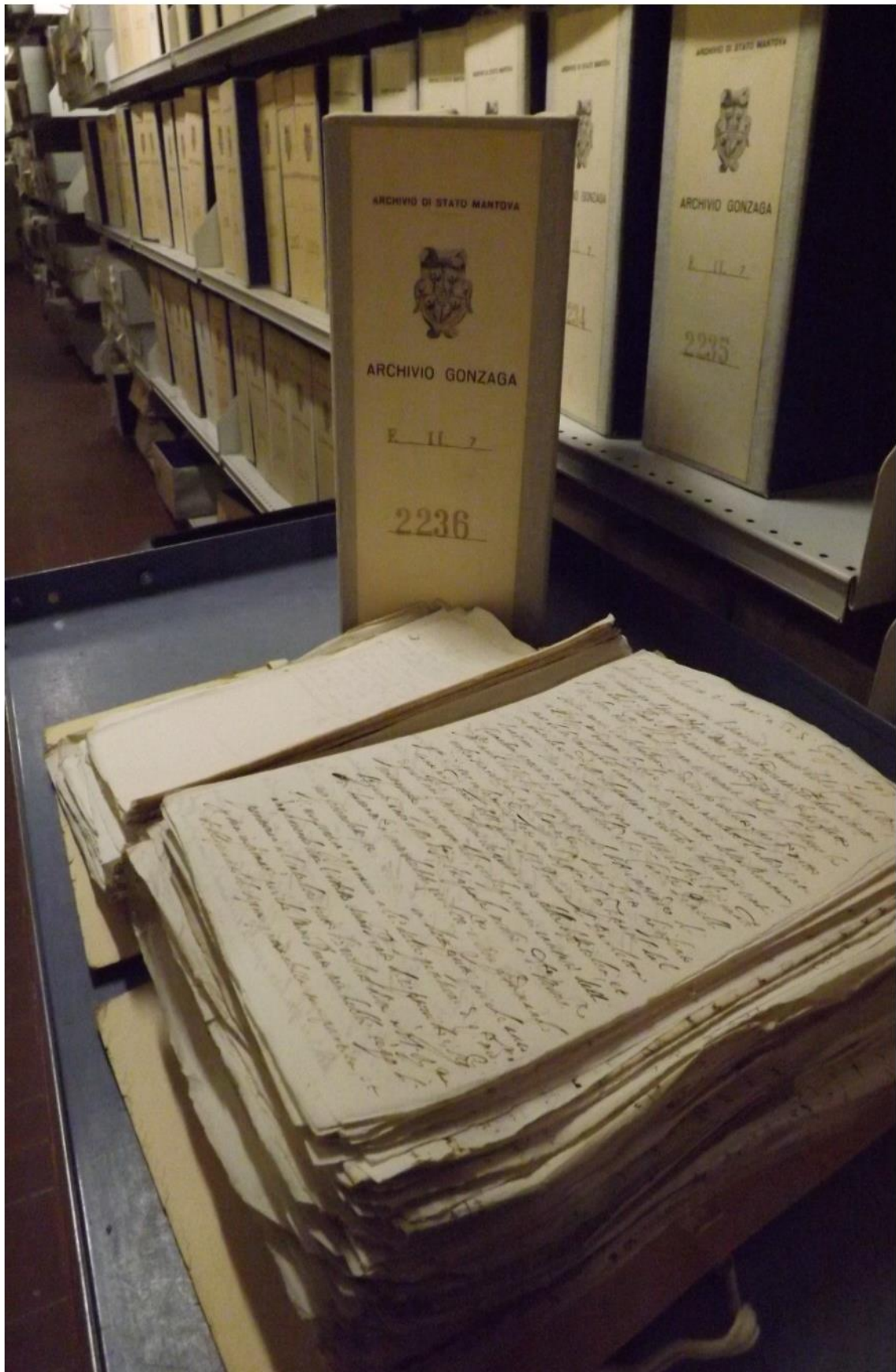
## Archivi di Stato Italiani











19.1 Archivio di Stato di Mantova, fascicolo del Fondo Gonzaga











yo pienso si me muriese  
y con mis males finase  
dejar  
tan grande amor fuese  
que todo el mundo quedase  
sin amor  
mas esto considerando  
mi tarde morir es luego  
tanto bueno  
que de ello enzon usando  
gloria sentir en el fuego  
donde peno

Yo

yo pienso siempre







15  
 Sanctissime ac.  
 Beatissime pr

Post pedicula beatorum enagis dies passatis senia ad eam amant  
 al. s. v. sine illa materia quod illa hailla manat v. el. hailla mebat  
 no. entendre e. q. v. li. parlaria fa. clar. q. no. poria. d. s. mular. de. c. n. e. d. n.  
 a. q. l. dia. mater. d. it. s. v. s. i. no. se. parti. pa. q. m. i. n. m. o. v. e. n. e. a. n. a. n. o.  
 es. T. o. m. a. t. e. n. c. o. t. i. n. e. t. q. s. i. a. T. o. m. a. t. v. o. l. i. p. a. r. l. a. r. e. v. d. e. l. a. r. e. s. p. o. s. t. a.  
 a. u. i. s. a. r. e. v. s. y. p. c. o. n. o. s. m. a. r. a. u. e. l. l. e. q. h. a. i. a. t. a. r. d. a. t. t. a. n. t. e. i. l. l. s. c. r. i. u. e.  
 h. i. c. a. r. n. o. h. e. p. o. g. u. t. p. l. a. a. b. s. e. n. c. i. a. s. u. a. v. o. s. t. i. c. p. g. r. a. d. e. n. t. e. s. d. e. u. a. b.  
 t. o. t. s. l. o. s. m. e. n. s. h. e. d. e. s. a. n. i. t. a. t. m. a. s. s. t. i. c. m. i. a. l. q. t. e. n. t. p. t. r. o. b. a. r. m. e.  
 a. b. s. e. n. t. d. i. s. b. e. n. a. u. e. t. u. r. a. t. s. p. e. r. d. e. v. s. a. l. s. q. u. a. l. s. p. r. e. c. n. o. s. t. r. e.  
 s. o. r. d. e. u. m. e. v. u. l. l. a. p. s. t. a. m. e. t. o. m. a. r. C. e. t. e. r. u. h. e. e. n. t. e. s. q. m. o. s. s. e.  
 e. a. s. t. r. e. s. c. u. b. i. c. u. l. a. r. d. e. v. s. y. f. e. r. r. a. r. e. c. i. o. s. o. m. e. r. t. s. a. u. t. l. a. b. o. r. a. t.  
 i. n. e. x. t. r. e. m. i. s. s. u. p. p. l. i. c. h. u. m. i. l. i. m. e. t. a. q. l. l. a. s. i. c. a. s. e. s. q. m. u. e. r. e. n. o.  
 f. a. c. a. g. r. a. d. e. a. l. e. r. n. i. a. p. a. r. t. d. i. s. b. e. n. e. f. i. c. i. s. d. e. a. q. l. l. s. e. n. t. r. e. s. o. r.  
 d. e. u. q. s. u. e. l. o. s. t. a. t. d. e. v. s. a. b. t. a. t. l. l. o. g. i. v. i. d. a. c. o. p. o. d. e. s. i. s. t. D. e. B. a. s.  
 s. a. n. e. l. l. o. a. x. x. v. j. d. e. s. u. l. i. e. t.

De v. s.



Humiliss. factura  
 q. s. s. a. n. c. t. f. e. b. e. s. a.

1

C. Carl. v. al. m.



59<sup>1</sup>

*Il Cardinale Gasparri*  
*soluto Mont. Mercati e ripresentate*  
*presentangli la signora Maria Bellucci V.<sup>ta</sup>*  
*la vecchia*





Prot.<sup>o</sup> Geg.<sup>o</sup> N.<sup>o</sup> 489  
Addi 25-10-1938  
Tit. III Rub. 5

Gentilissimo Braghirolli,

**I)** Lettera del cardinale Ippolito d'Este a Lucrezia Borgia; da Roma, 16 febbraio 1502. Accompagna il dono di certe "maneze" e dà notizie del piccolo duca di Bisceglie. *Caro. Paolo - lettera di Pincipi esultanti non regnanti 1353. Lettera del card.*

Le manda Ambrogio Spinola per regolare gli affari di Cento e della Pieve, e le raccomanda di aversi cura.

di Giovanni Sforza signore di Pesaro di venire a Ferrara nel tempo delle nozze di  
Lucrezia con Alfonso d'Este. *Caro. Orsini. - Lettere degli ambasciatori estensi da Milano 1567*

anche Rinaldo Saccati da Lugio 1502. Parla del duca Valentino che avrebbe detto del duca  
trale che "il sangue di Sua Eccellenza è ormai freddo, e il suo sole" etc. *Disparci lenti Romagnoli*  
B. Disparci di lenti Romagnoli  
V) Minuta ducale, ai fattori ducali camerari. 18 ottobre 1503. sulla provvi-

Roma, 1986. Questo doc. mi è stato indicato solo con l'etichetta "copia fattagli" dall'Archivio  
Estense, nel 1988. Particolarmente di interesse per la storia della famiglia Biondi.  
(VII) Pino e Baldassarre: lettera del 1527, che parla della morte di don

Rodrigo Borgia. Nella lista che mi copiò la gentile signora Barilli questo documen  
to è indicato senza data precisa, e porta l'indicazione <sup>causellaria Anagni</sup> V. Ambasciatori Napoli. 1384

VIII) Possiedo tutta copiata una lettera di Naselli Girolamo agente della duc-  
chessa di Ferrara in Roma, del 1518, 27 <sup>marzo</sup> maggio nella quale si trattano varie liti



le cause di Lucrezia: comincia "Reverendissimo Monsig. Patron mio osservandissimo"  
ed è diretta ad un ecclesiastico, ma il copista si è dimenticato di riferire il no-  
me di questo destinatario. Avrei bisogno di saperlo.

La pregherei, gentilissimo Braghirolli, di farmi copiare queste lettere  
che non sono molte e certe sono tutte brevi, da uno dei suoi cortesi impiegati; ma  
ne avrei bisogno subito subito, in settimana, poichè sono alla correzione delle se-  
conde bozze del mio volume, e devo completare al più presto l'appendice dei docu-  
menti inediti. Le accludo una piccola somma che penso sia necessaria perchè possa  
non dico compensare, ma <sup>almeno</sup> ringraziare la persona che si prenderà la pena di farmi la  
copia di questi documenti: se non è sufficiente, La prego di farmelo sapere, e prov-  
vederò subito.

La ringrazio, con molta cordialità e la saluto ricordandola con  
viva stima

Maria Bellonci

Viale Liegi 52

Roma



p.g. 502

7 novembre 1938

A. XVII.

Gent.ma Signora,

La lettera che Alessandro VI scris<sup>sa</sup>ta alla figlia Lucrezia ci è pervenuta coi margini corrosi da un incendio.

Mancano pertanto nel testo della lettera stessa quelle consonanti e parole comprese nella copia fra parentesi quadre.

La lettera è scritta tutta di pugno di Alessandro VI.

E la copia della medesima che Le rimando è stata diligentemente da me collazionata in modo da escludere ogni errore di trascrizione.

Allo stato del documento non è possibile stabilire se dopo la data XX sia stata scritta la parola ore oppure il mese.

Ho attribuito alla lettera la data 22 gennaio perchè è scritto che il giorno in cui fu spedita era un venerdì e nell'anno 1502, nella terza dec





cade abbiamo avuto di venerdì i giorni 22 e 29.

Ora in quest'Archivio si conserva una lettera tutta di pugno di Alessandro VI scritta da quest al duca di Ferrara Ercole I nella quale lo avverte che Lucrezia sta avvicinandosi a Ferrara e lo prega di ~~farle~~<sup>darle</sup> buona accoglienza come era sua ferma speranza e come meritavano i buoni ed onesti portamenti della figliuola.

Questa lettera è datata: Romae XXV januarii

Ritenendo che fra i due documenti vi sia relazione, ho creduto attribuire al primo la data del 22 anzichè quella del 29 gennaio.

Sto ricercando gli altri documenti da Lei indicati e appena eseguit<sup>a</sup>ne copia glie la invierò

Intanto l'avverto che la lettera di Girolamo Naselli del 27 marzo 1518 manca della sopra coperta nella quale doveva esservi l'indirizzo.

Con ogni ossequio.

IL REGGENTE





R. ARCHIVIO DI STATO

in MODENA

Prot. <sup>no</sup> Gen. <sup>le</sup> N.° 502

Addi 4-11-1938

Tit. <sup>III</sup> Rub. <sup>5</sup>

3 novembre

Gentilissimo Braghiroli,

Ho ricevuto oggi i tre primi documenti, e  
 la ringrazio vivamente della sua cordiale cortesia di  
 ricercatore. Due mi sembrano perfetti, ma nel terzo ho qualche  
 dubbio: ed è questo che le rimando per un ulteriore confronto.  
 Il dubbio riguarda soprattutto la data che è in fondo al  
 documento, 22 gennaio: ora, poiché Lucrezia arrivò a Castel Nuovo  
 di Porto la sera del 5 gennaio 1502, la data non può assolutamente  
 essere questa: probabilmente, poiché la lettera recava la cavalcata  
 che ~~partiva~~ accompagnava Lucrezia a Ferrara, <sup>nello stesso giorno della partenza,</sup> ~~senza porta non il~~  
 giorno ma l'ora, e bisogna leggere ~~XX~~ <sup>XX</sup> ~~ore.~~ <sup>ore.</sup> La lettera,  
 poi, non è firmata? È di "manu propria", è tutta la lettera o  
 solo la firma? E le parentesi quadre significano trascrizioni  
 di abbreviazioni fatte dal copista, oppure altra cosa? Mi scusi  
 tante domande, ma il documento, lei sa che tutti possono  
 giocare se non s'intende a fondo.

Per altri due documenti che le ho chiesti poco appoin-  
 que qualche dato che le sarà utile per abbreviare la ricerca.  
 Uno, è scritto da "Cares Giovanni", anno 1515, da Roma, Paula  
 di Don Rodrigo fratello di Lucrezia. Un altro è scritto da Fazio da  
 Balzansare ed è datato 30 agosto 1524, da Napoli <sup>e parla delle giunte nelle chiese di Bologna.</sup> ~~di cui~~



R. ARCHIVIO DI STATO  
11-11-38  
11-11-38  
11-11-38

Carissimo se sollecito con una frequenza eccessiva: ma ho proprio  
tanto bisogno di questi documenti al più presto - grazie,  
gentilissimo Braghiroli, e cordiali saluti.

Maria Bellonci





28 Divisione degli stati italiani all'epoca dei Borgia. Cartina datata 1499



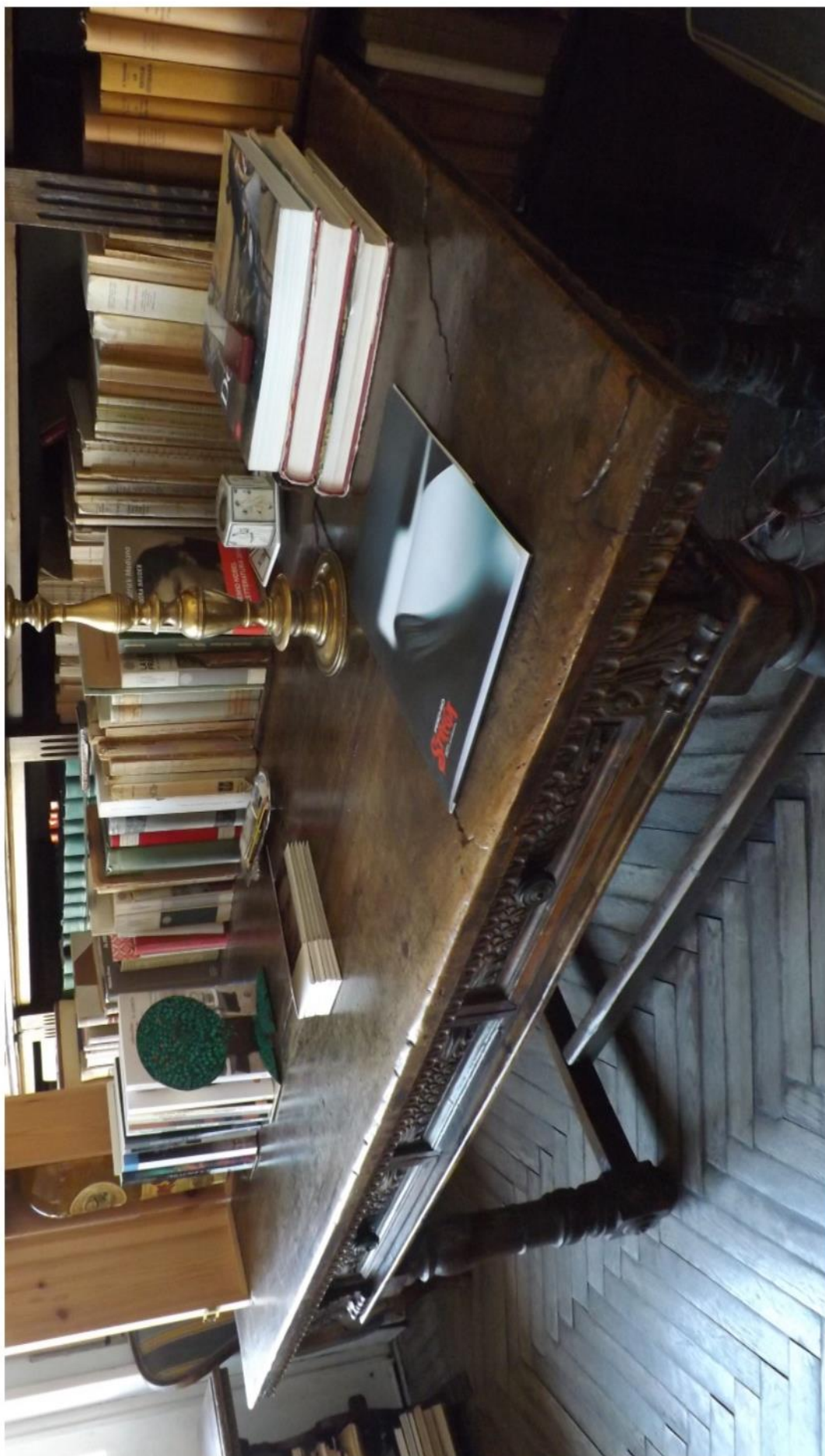




29 L'uomo del rinascimento. Pedro Berruguete, *Ritratto di Federico da Montefeltro e del figlio Guidobaldo*, detto "Il doppio ritratto", 1476 – 1477, Galleria Nazionale delle Marche, Palazzo Ducale di Urbino

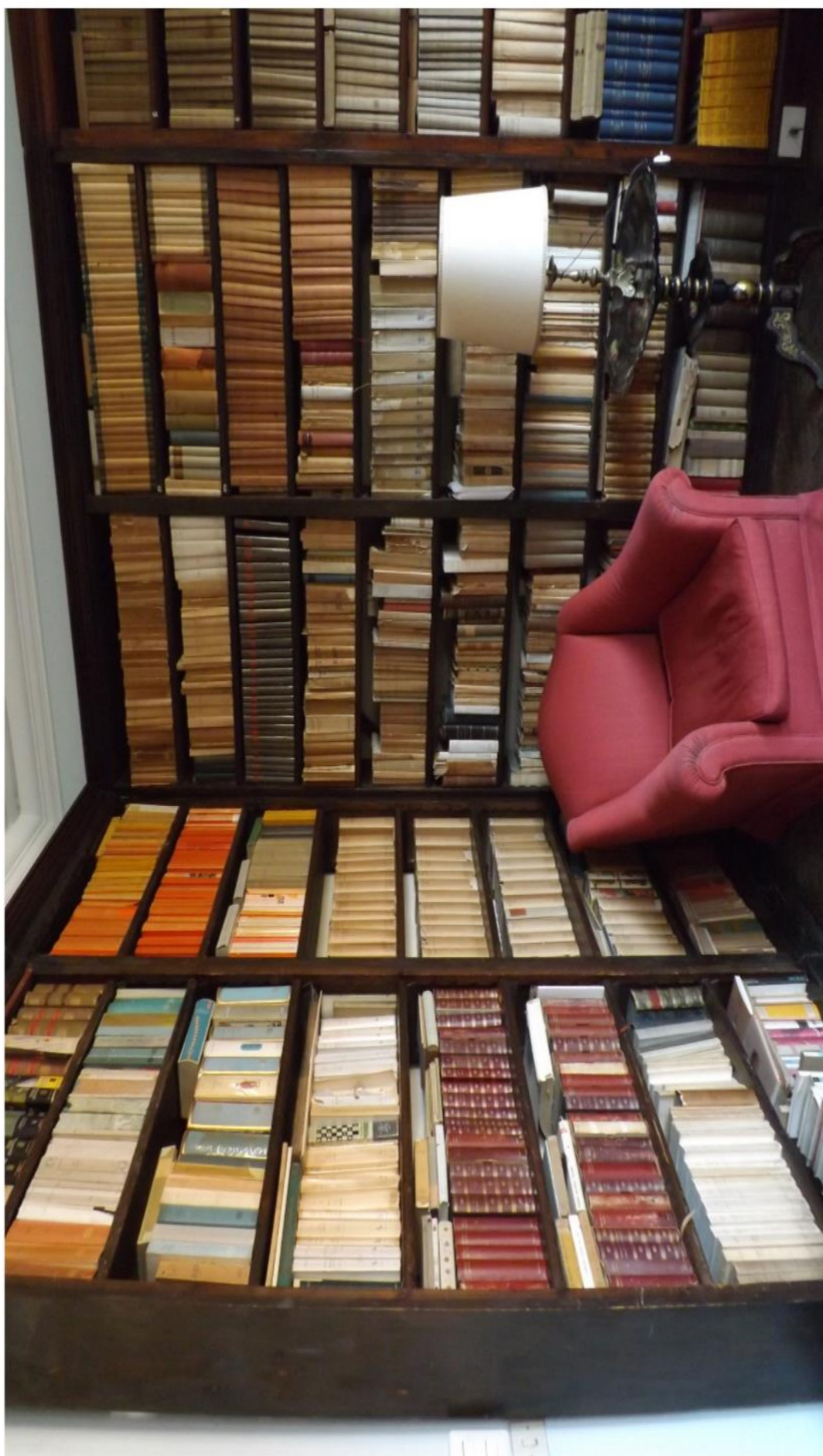






30 Fondazione Maria e Goffredo Bellonci, tavolo di studio di Maria Bellonci





31 Fondazione Maria e Goffredo Bellonci, studio di Goffredo Bellonci







31.1 Fondazione Maria e Goffredo Bellonci, studio di Goffredo Bellonci



## Albo dei vincitori Premio Strega dal 1947 al 1986

Anno	Vincitore	Opera	Editore
1947	Ennio Flaiano	<i>Tempo di uccidere</i>	Longanesi
1948	Vincenzo Cardarelli	<i>Villa Tarantola</i>	Meridiana
1949	Giovanni Battista Angioletti	<i>La memoria</i>	Bompiani
1950	Cesare Pavese	<i>La bella estate</i>	Einaudi
1951	Corrado Alvaro	<i>Quasi una vita</i>	Bompiani
1952	Alberto Moravia	<i>I racconti</i>	Bompiani
1953	Massimo Bontempelli	<i>L'amante fedele</i>	Mondadori
1954	Mario Soldati	<i>Le lettere da Capri</i>	Garzanti
1955	Giovanni Comisso	<i>Un gatto attraversa la strada</i>	Mondadori
1956	Giorgio Bassani	<i>Cinque storie ferraresi</i>	Einaudi
1957	Elsa Morante	<i>L'isola di Arturo</i>	Einaudi
1958	Dino Buzzati	<i>Sessanta racconti</i>	Mondadori
1959	Giuseppe Tomasi di Lampedusa	<i>Il Gattopardo</i>	Feltrinelli
1960	Carlo Cassola	<i>La ragazza di Bube</i>	Einaudi
1961	Raffaele La Capria	<i>Ferito a morte</i>	Bompiani
1962	Mario Tobino	<i>Il clandestino</i>	Mondadori
1963	Natalia Ginzburg	<i>Lessico familiare</i>	Einaudi
1964	Giovanni Arpino	<i>L'ombra delle colline</i>	Mondadori
1965	Paolo Volponi	<i>La macchina mondiale</i>	Garzanti
1966	Michele Prisco	<i>Una spirale di nebbia</i>	Rizzoli





1967	Anna Maria Ortese	<i>Poveri e semplici</i>	Vallecchi
1968	Alberto Bevilacqua	<i>L'occhio del gatto</i>	Rizzoli
1969	Lalla Romano	<i>Le parole tra noi leggere</i>	Einaudi
1970	Guido Piovene	<i>Le stelle fredde</i>	Mondadori
1971	Raffaele Brignetti	<i>La spiaggia d'oro</i>	Rizzoli
1972	Giuseppe Dessì	<i>Paese d'ombre</i>	Mondadori
1973	Manlio Cancogni	<i>Allegri, gioventù</i>	Rizzoli
1974	Guglielmo Petroni	<i>La morte del fiume</i>	Mondadori
1975	Tommaso Landolfi	<i>A caso</i>	Rizzoli
1976	Fausta Cialente	<i>Le quattro ragazze Wieselberger</i>	Mondadori
1977	Fulvio Tomizza	<i>La miglior vita</i>	Rizzoli
1978	Ferdinando Camon	<i>Un altare per la madre</i>	Garzanti
1979	Primo Levi	<i>La chiave a stella</i>	Einaudi
1980	Vittorio Gorresio	<i>La vita ingenua</i>	Rizzoli
1981	Umberto Eco	<i>Il nome della rosa</i>	Bompiani
1982	Goffredo Parise	<i>Sillabario n.2</i>	Mondadori
1983	Mario Pomilio	<i>Il Natale del 1833</i>	Rusconi
1984	Pietro Citati	<i>Tolstoj</i>	Longanesi
1985	Carlo Sgorlon	<i>L'armata dei fiumi perduti</i>	Mondadori
1986	Maria Bellonci	<i>Rinascimento privato</i>	Mondadori



21 maggio

gentilissimo signore,

grazie Su Borgia e grazie soprattutto  
del saluto amichevole col quale avete  
accompagnato il dono. Il volume è ricevuto,  
e servirà bene a divulgare un'idea informati-  
va giunta sulla celebre famiglia catalana.  
L'edizione è bella: il patrimonio illustra-  
tivo ricco e spesso originale specie per le  
fotografie spagnole; e d'insieme (a parte  
le riproduzioni <sup>si vedono</sup> ottocentesche contro le quali  
ho un'avversione precisa e circostanziata) dà  
un'impressione di accuratezza e di eleganza  
che va a vostro merito. Pallegramenti, sin-  
que.

Permettetemi due osservazioni che avrei potuto



farvi prima se avessi avuto l'elenco delle fotografie. La donna che voi dite essere Vannozza giovane, si pinta da Gerolamo da Carpi non è e non può essere Vannozza. Questione di fatto: Vannozza nasce nel 1441: la donna del ritratto non ha certo più di 25, mettiamo 30 anni. Ora Gerolamo da Carpi, nascente nel 1501 e moriente intorno al 1555, avrebbe dovuto fingere il ritratto trent'anni prima d'essere nato. Non parlo poi dell'accosciatura e della veste della donna che sono senza alcun dubbio degli anni 1520-30 (Vannozza muore nel 1518).

Secondo: la Lucerna, № 1047 del museo di Francoforte non è e non può essere Lucerna. È una cortigianina (e tale la definiscono gli storici dell'arte dal Beroenon al Venturi) giovanissima, fra i 15 e i quattordici anni in figurazione allegorica della Primavera. Piccolissimamente è assurdo che Lucerna, signora e "principessa", come voleva essere si sia fatta ritrarre a seno nudo: è assurdo



che i muri, i quali volevano mantenerla alto  
l'abbiamo fatta porre vestita a quel modo.  
Pontramento, fata l'età della giovane figu-  
rata, il ritratto avrebbe dovuto essere dipinto  
a Roma tra il 1492 e il 1494. Non abbiamo  
notizia che Bartolomeo Veneto fosse a Roma  
in quegli anni (Beaumont dice che la prima  
pittura che si conosce di Bartolomeo è del 1502):  
e allora tu che farane questa identificazione?  
Quel pò si somiglianza, se pure c'è, è del  
tutto casuale e generico.

Dei ritratti di Cerace uno solo mi convince  
davvero, quello del profilo: e, perche' gli' suoi  
glià, il profilo di palazzo Venezia. In finché  
voi sapete il mio pensiero sul quale sono sem-  
pre più ferma.

Bellissima, fra tante, mi è parsa la foto-  
grafia del castello di Medina con quel sole  
lampeggiante quieto che taglia l'oscurità  
geometriche gli altri muri - molto interessante





anche la riproduzione della tavola si lerare.

Spero che mio marito trovi il modo di  
regalare il vostro volumino nelle mie braccia.  
Se lo ha promesso: ma ha nel tavolo un tale  
giatto cielo di volumi da recensire che non so  
quanto potrà mantenere la sua promessa.

Ho avuto anche le lorde del lerare Borgia.

Ho rubito scorse le vostre pagine, ma ho  
fatto fermarmi presto. Sono del tutto inca-  
pace di giustificare una storia romanzata,  
sapete? Proprio non so da che parte rifarmi.

Per me il "romanzo", e cioè l'avventura  
psicologica, è nella storia, nel più autentico  
dei documenti, nella più severa cronaca dei

poteri: di qui io parto per una rievocazione in  
profondo portando poi alla luce dell'analisi  
e della ragione le passioni dei miei personaggi.

Ho fatto fare una cosa strana farei  
un romanzo storico, non seguendo i fatti  
biografici ma intrecciando <sup>le</sup> azioni dei pro-  
tagonisti secondo una macchinazione.



"interna", di avvenimenti determinati da cause  
e di tempo: e sarebbe cosa tutta in-  
ventata, nell'esempio, mettiamo, della "Chantre-  
se de Parme". Per tornare al vostro Ceras, dunque,  
io non dubito che non abbiate fatto una bella  
opera: ma non debbi essere possibile giustificarla: c'è  
del laroso, quanto è chiaro, e che dimostra la  
conoscenza delle fonti alle quali è stato fedele.  
Ma il dialogo non è un'imprudenza? Diffi-  
cissimo, e che richiede un'arte singolare, il  
dialogo, sempre; ma nella narrazione storica  
troppo spesso arbitrario, non vi pare? Probabi-  
lmente non mi resto conto di ciò che in  
libri di genere romanzato è ammesso e letto:  
e allora non mi resta che augurare alle  
vostre molte pagine tanta buona fortuna:  
e se le rimanderò domani stesso perché l'edi-  
tore non potessi recare il costume degli  
editori.





(una piccola ommissione: come vi è venuto in mente  
di riprendere dal bell'oro quella statura nella  
monte di Antoni Manfredi? Ma via, un nuovo gio-  
vane e di cervello come voi, farsi influenzare  
da un ipoteti di così evidente stoltezza: per for-  
tuna ~~non~~ avete messo un "forse" che salva tutto.)

Io lavoro molto. Lucania continua  
il suo cammino e oggi ho avuto la prima  
copia della traduzione tedesca. Un'edizione  
superba, nitida, incantevole: e già esaurita, per  
preziosità, le prime 10.000 copie. Il libro uscirà  
in Germania dentro cinque: e io spero che  
attraverso le mie pagine <sup>non</sup> arriverà ai lettori  
stranieri l'accento di una voce italiana.

Grazie delle parole cortei e del buono  
e fedele ricordo che restate di me. Mio  
manto vi saluta e io con lui molto  
cordialmente

Maria Bellonci





34 Pinturicchio, *Disputa di santa Caterina d'Alessandria con i filosofi dinnanzi all'imperatore Massimino*, sul trono a sinistra Cesare Borgia, davanti a lui la sorella Lucrezia Borgia, 1492 - 1494, Sala dei Santi, Appartamento Borgia, Palazzo Apostolico della Città del Vaticano







35 Pinturicchio, presunto ritratto di Lucrezia Borgia nella *Disputa di santa Caterina d'Alessandria con i filosofi dinnanzi all'imperatore Massimino* (particolare), 1492 - 1494, Sala dei Santi, Appartamento Borgia, Palazzo Apostolico della Città del Vaticano







36 Bartolomeo Veneto, Ritratto di giovane donna in veste di Flora, presunto ritratto di Lucrezia Borgia, 1520 circa, Städelches Kunstinstitut und Stadtische Galerie, Francoforte sul Meno, Germania







37 Bartolomeo Veneto, *Ritratto di giovane dama*, presunto ritratto di Lucrezia Borgia, 1500 - 1510, National Gallery, Londra







38 Tiziano, *Ritratto di Isabella d'Este*, 1534-1536, Kunsthistorisches Museum, Vienna







39 Pinturicchio, ritratto di Papa Alessandro VI nella *Resurrezione di Gesù Cristo* (particolare), 1492 - 1494, Sala dei Misteri, Appartamento Borgia, Palazzo Apostolico della Città del Vaticano







40 Altobello Melone, *Ritratto di Gentiluomo*, presunto ritratto di Cesare Borgia, 1513, Accademia Carrara, Bergamo



## INDICE DEGLI ALLEGATI

- 1 Lettera di risposta dell'archivio di Stato di Firenze
- 1.1 Lettera di risposta dell'archivio di Stato di Firenze
- 1.2 Lettera di risposta dell'archivio di Stato di Firenze
- 2 Lettera di risposta dell'archivio di Stato di Milano
- 3 Archivio Storico Comunale di Ferrara, risposta negativa
- 4 Archivio di Stato di Reggio Emilia, risposta negativa
- 5 Archivio di Stato di Pesaro, risposta negativa
- 6 Archivio di Stato di Piacenza, risposta negativa
- 7 Biblioteca Ariostea di Ferrara, risposta negativa
- 8 Archivio di Stato di Mantova, lettera di risposta
- 8.1 Archivio di Stato di Mantova, copertina inventario Gonzaga
- 8.2 Archivio di Stato di Mantova, inventario Gonzaga
- 8.3 Archivio di Stato di Mantova, inventario Gonzaga
- 8.4 Archivio di Stato di Mantova, copertina inventario autografi
- 8.5 Archivio di Stato di Mantova, inventario autografi
- 8.6 Archivio di Stato di Mantova, inventario autografi
- 9 Archivio di Stato di Mantova, accesso sala studio e richiesta documenti, 1933
- 10 Archivio di Stato di Mantova, accesso sala studio e richiesta documenti, 1983
- 11 Archivio di Stato di Firenze, richiesta documenti per sala studio, 1935
- 11.1 Archivio di Stato di Firenze, domanda di accesso alla sala studio, 1940
- 11.2 Archivio di Stato di Firenze, richiesta documenti per sala studio, 1940

- 12 Archivio Segreto Vaticano, Città del Vaticano, domanda di accesso alla sala studio, 1934
- 13 Archivio di Stato di Modena, accesso sala studio, 1934
- 13.1 Archivio di Stato di Modena, accesso sala studio, 1938
- 14 Archivio di Stato di Roma, domanda di accesso alla sala studio, 1937
- 15 Archivio di Stato di Mantova, domanda di accesso alla sala studio, 1947
- 16 Archivio di Stato di Torino, depositi
- 17 Archivio di Stato di Mantova, depositi Fondo Gonzaga
- 17.1 Archivio di Stato di Mantova, depositi Fondo Gonzaga
- 18 Distribuzione sul territorio nazionale degli archivi di Stato
- 19 Archivio di Stato di Mantova, fascicolo del Fondo Gonzaga
- 19.1 Archivio di Stato di Mantova, fascicolo del Fondo Gonzaga
- 20 Archivio di Stato di Mantova, documento del Fondo Gonzaga
- 21 Autografo di Lucrezia Borgia
- 22 Autografo di Alessandro VII
- 23 Autografo di Cesare Borgia
- 24 Archivio Segreto Vaticano, Città del Vaticano, autorizzazione alla sala studio
- 25 Lettera di Maria Bellonci a Braghioli
- 25.1 Lettera di Maria Bellonci a Braghioli
- 26 Risposta di Alfredo Braghioli a Maria Bellonci, 7 novembre 1938
- 26.1 Risposta di Alfredo Braghioli a Maria Bellonci, 7 novembre 1938
- 27 Lettera di Maria Bellonci a Alfredo Braghioli, 3 novembre 1938
- 27.1 Lettera di Maria Bellonci a Alfredo Braghioli, 3 novembre 1938
- 28 Divisione degli stati italiani all'epoca dei Borgia. Cartina datata 1499

- 29 L'uomo del rinascimento. Pedro Berruguette, *Ritratto di Federico da Montefeltro e del figlio Guidobaldo*, detto "Il doppio ritratto", 1476 – 1477, Galleria Nazionale delle Marche, Palazzo Ducale di Urbino
- 30 Fondazione Maria e Goffredo Bellonci, tavolo di studio di Maria Bellonci
- 31 Fondazione Maria e Goffredo Bellonci, studio di Goffredo Bellonci
- 31.1 Fondazione Maria e Goffredo Bellonci, studio di Goffredo Bellonci
- 32 Albo vincitori Premio Strega, 1947 – 1986
- 32.1 Albo vincitori Premio Strega, 1947 – 1986
- 33 Lettera integrale di Maria Bellonci
- 33.1 Lettera integrale di Maria Bellonci
- 33.2 Lettera integrale di Maria Bellonci
- 33.3 Lettera integrale di Maria Bellonci
- 33.4 Lettera integrale di Maria Bellonci
- 33.5 Lettera integrale di Maria Bellonci
- 34 Pinturicchio, *Disputa di santa Caterina d'Alessandria con i filosofi dinnanzi all'imperatore Massimino*, 1492 - 1494, Sala dei Santi, Appartamento Borgia, Palazzo Apostolico della Città del Vaticano
- 35 Pinturicchio, presunto ritratto di Lucrezia Borgia nella *Disputa di santa Caterina d'Alessandria con i filosofi dinnanzi all'imperatore Massimino* (particolare), 1492 - 1494, Sala dei Santi, Appartamento Borgia, Palazzo Apostolico della Città del Vaticano
- 36 Bartolomeo Veneto, Ritratto di giovane donna in veste di Flora, presunto ritratto di Lucrezia Borgia, 1520 circa, Städelches Kunstinstitut und Städtische Galerie, Francoforte sul Meno, Germania
- 37 Bartolomeo Veneto, *Ritratto di giovane dama*, presunto ritratto di Lucrezia Borgia, 1500 - 1510, National Gallery, Londra



- 38 Tiziano, *Ritratto di Isabella d'Este*, 1534-1536, Kunsthistorisches Museum, Vienna
- 39 Pinturicchio, ritratto di Papa Alessandro VI nella *Resurrezione di Gesù Cristo* (particolare), 1492 - 1494, Sala dei Misteri, Appartamento Borgia, Palazzo Apostolico della Città del Vaticano
- 40 Altobello Melone, *Ritratto di Gentiluomo*, presunto ritratto di Cesare Borgia, 1513, Accademia Carrara, Bergamo